रामायणं

RAMAYANA

II.

Questa seconda edizione del **RAMAYANA** *fu intrapresa per opera del professore* Francesco Viganò *che ne diresse con molta sollecitudine e accuratezza l'esecuzione tipografica.*

IL

RAMAYANA

DI

VALMICI

PER

GASPARE GORRESIO

SECONDA EDIZIONE

DA LUI RIVEDUTA E RITOCCATA

Volume II.

MILANO

TIPOGRAFIA di G. B. POGLIANI e C.

1870.

PREFAZIONE

Il rapimento di Sîtâ, l'animosa ricerca fattane, il suo ritrovamento nell'isola di Lanka (Ceylan) ed il principio della gran guerra condotta da Râma contro i Racsasi, tali sono i punti principali, intorno a cui si aggira questo volume ed il principio del volume che segue. Nel lungo e vario corso di quest' epopea ei si trovano qua e là luoghi mirabili per magnificenza d'imagini, per altitudine di concetto, per grandezza di sentimento religioso, per nobiltà e delicatezza d'affetti, solenne maestà del dolore, senso profondo ed intimo della natura; tali sono la discesa del Gange, l'Asvamedha, l'esilio di Râma, il dolore e la morte di Dasaratha, il peregrinar degli esuli sulle alture del Citracûta, il lamento di Sîtâ; altri luoghi ancora, ove prorompe con vena di forti imagini quell'amaro scetticismo, di cui porta con sè il germe l'umana natura, e che s'abbarbica e s'avviticchia alle più salde credenze, alle più dogmatiche dottrine; tale è il luogo del libro II.° ove sotto forma poetica G'avali espone a Râma, fermo nel mantenere la data fede, quella specie di teorica di dubbio sconsolato, e direi quasi di

negazione assoluta, che frange ogni vincolo dell' ordine morale. Ma in nessun luogo dell' epopea, io penso, così risalta la forza, la vigoría, lo spirito della poesia epica, come nel volume che esce ora in luce. Qui la poesia è veramente improntata del carattere epico, e non so se nell' antichità si potrebbe facilmente trovare opera che s' agguagli sotto tale aspetto a questa parte dell' epopea Valmiceia. Qui risplende in sommo grado quel fare imaginoso, quel vigore, quell' ardente spontaneità, che suole avere la poesia primitiva e che s'ammirava finora nel solo Omero ed in qualche canto dell'epopea Germanica del medio evo. Ei par qui d'assistere al primo erompere dello spirito epico nelle stirpi dei Giapetidi, alla prima forma e impronta epica impressa alle tradizioni Arye, al primo impulso dato a quel movimento epico Indo-Europeo che doveva diffondersi poi e propagarsi in sì mirabile modo per tutti i rami delle stirpi Giapetiche. Ed egli è sommamente notabile, siccome tratto rilevante della storia generale, che fra le varie schiatte, le quali ebbero sulla terra sede, impero, civiltà e letteratura, le sole stirpi Arye od Indo-Europee o Giapetiche che si voglian chiamare, si levarono al concetto ideale della poesia epica e produssero epopee, mentre le altre stirpi più o meno grandi per altri rispetti, rimasero pur sempre estranee a quest'alto portato dello spirito umano.

Per quello che spetta alle stirpi Semitiche, questo fatto già fu notato da uno scrittore di profondo ingegno e di forte scienza in un' opera, in

cui risplendono del pari la sagacità e l'acume filologico e la vasta comprensione di tutti gli elementi della vita d'un popolo (1). Gli Ebrei che per rispetto al costante culto d' un' alta idea religiosa tengono sì gran luogo nella storia umana, che mantennero perenne e saldo il presentimento dei loro splendidi destini (elemento mirabile d'epopea), che nella poesia lirica si sollevarono a voli così sublimi e a tanta altezza di pensiero, che nella lunga lor carriera pur trapassarono epoche di notabili avvenimenti, la sortita dall'Egitto, per cagion d'esempio, che potevano divenire tema e nocciolo di canti epici, gli Ebrei non corsero pur mai, mai non tentarono l'aringo dell'epopea. Ed è cosa notevole che uno de' molti germi epici che pur si conteneva nelle loro tradizioni, venne svolto ed innalzato alla grandezza epica da un Indo-Europeo, dal Milton nel suo *Paradiso perduto*. Gli Arabi in cui era pur sì vivo l'amor delle tradizioni e il sentimento della poesia, che nell'età anteislamica e molto più dopo l'islamismo si travagliarono in lunghe e lontane guerre, intenti a spandere le loro credenze religiose, occuparono nuove sedi e fermarono stanza più o men lunga in diverse regioni, non seppero pur mai trarre un'epopea da questo complesso di grandi eventi.

Gli Assiri stabiliti fin dai tempi più remoti sul Tigri e sull'Eufrate, dov'ebbero ampio impero e potenza dominatrice, amor di conquiste e di imprese guerresche, civiltà vasta, un culto mitologico ricco di

(1) *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, par Ernest Renan, pag. 12 e seg.

simboli, d'imagini e di creazioni fortemente animate, arti plastiche ed un'architettura colossale, non arrivarono pur mai al concetto dell'epopea, e non ne lasciarono vestigio fra i tanti loro avanzi che si vanno ora disotterrando. L'Egitto, qualunque siano le remote ed oscure origini de' suoi primi abitatori ed i reconditi primordi della sua civiltà antichissima [1], l'Egitto, dove il sentimento della grandezza si manifestò in modo maraviglioso nella stupenda mole de'suoi monumenti, che aveva reminiscenze eroiche e vetustissime memorie velate di splendide finzioni, che possedeva oltre ciò una copiosa mitologia la quale dava anima e vita alla natura, che portò le sue armi conquistatrici contro popoli più o men lontani, non seppe però mai vestire dello splendor dell'epopea nè i suoi fatti, nè le sue tradizioni. I Cinesi la cui storia si stende a memorie così lontane, il cui impero soggiacque a tanto avvicendarsi di guerre e a sì frequenti mutazioni di dinastie, le cui origini avevano nella profonda loro lontananza tutto il pestigio della poesia, raccolsero bensì in continue e lunghe cronache ogni minuto lor fatto, ogni più antica loro riminiscenza, ma non seppero pur mai imprimer loro la forma e la grandezza epica. Nessuna adunque delle razze più illustri, Semitiche, Cuscite o Turaniche che occupano la storia umana ed hanno maggior celebrità di fama, per tacere dell'altre men chiare, nessuna, dico, mai si sollevò al concetto ideale d'una grande

(1) V. Aegypten und die Bücher Mose's von D.r Ebers, Leipzig 1868; pag. 40 e seg. Herkunft der Aegypter.

composizione epica e popolare, nessuna produsse l'epopea.

Volgendo ora lo sguardo alle stirpi Indo-Europee, che veggiam noi? Nell'India già fin dall'età Vedica si manifesta lo spirito epico; e allor che la nazione Indo-Arya ebbe conquistata sede stabile fra l'Indo e il Gange, ordinandosi in vari stati od aggregati sociali, allor che pervenne alla piena maturità del suo genio eroico e del suo complesso di credenze, di tradizioni e di miti, ecco erompere l'epopea. Due schiatte regali predominavano nell'India, alle quali si rannodavano per vincoli d'origine e di sangue le altre stirpi che ebbero regal dominio nelle regioni che percorre il Gange, ciò sono la schiatta Solare che ebbe sede suprema in Ayodhya, città posta verso oriente, sulla Sarayu, e la schiatta Lunare il cui impero si stendeva più verso occidente ed aveva sede principale in Indraprastha, città situata sulla Yamunâ, là dov'è l'odierna Dehli. Dall'una e dall'altra di quelle due schiatte uscirono due vaste epopee; dalle tradizioni della stirpe Solare uscì il Râmâyana che celebra la spedizione dell'Aryo Râma contro gli abitatori di diversa schiatta, stanziati nelle regioni meridionali dell'India; dalla stirpe Lunare uscì il Mahâbharata, ai cui canti epici fu tema la grande guerra che s'accese tra stirpi congiunte fra lor di sangue, i Pândavi ed i Kauravi, guerra in cui entrarono di mano in mano più altre schiatte di re dall'una estremità all'altra dell'India, che scommosse ed agitò tutte quelle contrade, e terminò colla luttuosa vittoria dei Pândavi. Nel Mahâbharata furono in gran parte raccolte le tradizioni delle

stirpi Lunari; e non ostante che ei ci sia pervenuto ingombro da molteplici superfetazioni e da innesti fattivi d'età in età, i quali ne sconnettono e rompono il corso regolare; l'epopea pur nondimeno v'è compiuta e intiera, e spero un dì, dopo averne sceverato quel soverchio che v'è qua e là disseminato e raccozzate le parti disgregate, poterne pubblicare la versione coi lavori critici ch'ella richiede, e mettere così in piena ed aperta luce ne' suoi due grandi aspetti l'età epica dell'India.

Intorno a que' due colossi epici nacquero nell'India in età più o men recenti altri poemi minori, sì come in Grecia intorno all'Iliade e alla Tebaide, poemi inferiori certamente ai due primi dalla cui leggenda epica scaturirono come da fonte di larga vena, ma pur non immeritevoli di pregio. Lo spirito epico si mantenne perenne e vivo nell'India fino ai tempi più prossimi a noi fra il cozzo delle straniere dominazioni ed il tracollo di tutti gli ordini antichi. Nel XII secolo Chand il poeta dei Rag'aputri, che contrastò, combattendo, all'invasione dei Musulmani, celebrò in un vigoroso poema epico, meritamente riputato e composto nell'idioma che chiaman *Vrag'a,* le nobili e forti gesta delle più illustri famiglie del Rag'asthâna (1). Più tardi Tulcîdâs riaprendo le sorgenti dell'epopea antica, compose in dialetto Indostanico un Râmâyana che ha grande popolarità nell'India moderna (2). Taccio degli altri.

(1) V. *Histoire de la littérature hindoui et hindoustani,* par M. Garcin de Tassy, tom. I, pag. 138.

(2) *Chants populaires de l'Inde,* traduits par M. Garcin de Tassy, membre de l'Institut, pag. 5.

Nella Persia prossima all' India ed occupata anticamente da stirpi affini agli Indo-Sanscriti si venne formando infin dai tempi più remoti una vasta e forte tradizione epica; que' canti e quelle memorie rimasero per lungo tempo disgregati e sparti e si mantennero nella reminiscenza popolare tramandati d'età in età con culto ed amore, finchè verso il decimo secolo vennero da Firdusi raccolti ed ordinati nel Schah-Nameh, vasto accozzamento di tradizioni e di fatti epici, che sta pubblicando con sagace critica il dottissimo Giulio Mohl.

Quando le stirpi Indo-Europee od Arye, partendosi dalle primitive lor sedi orientali, si vennero di mano in mano espandendo verso occidente, elle portarono con sè il genio epico loro ingenito, la mirabile loro attività e l'amor delle grandi cose. Stanziate in Grecia e compostesi ad ordini sociali pieni d'anima e di vigore, come prima s'offerse loro l'opportunità d'una grande impresa nazionale, originata forse dal desiderio d'impadronirsi del mar Nero e di recare a sè i commerzi dell'oriente, elle entrano animose in una decenne guerra; e da quella guerra emerge l'epopea coll'innesto delle tradizioni patrie più illustri, collo splendor dei miti, coll'impronta dell'età e delle idee eroiche, colle imagini vigorose di passioni ardenti e concitate; voglio dire l'Iliade e l'Odissea. Ma un altro centro di tradizioni s'era pur formato in Tebe, e n'era fonte la miseranda e triste istoria d'Edipo, d'Eteocle e di Polinice; da quella seconda sorgente scaturisce un'altra epopea, attribuita pur essa ad Omero, la

Tebaide (1), i cui frammenti furon raccolti e pubblicati in Germania. Alle due grandi e sovrane epopee della Grecia si rannodano poi, sì come nell'India al Râmâyana e al Mahâbharata, più altri poemi meno illustri nati d'età in età ed animati dall'antico spirito epico, i quali colla lor serie successiva compiono lo splendido ciclo dell'epica poesia Greca (2).

Le stirpi Arye od Indo-Europee stabilite nella prisca Italia ed aggregatesi nel Lazio in forti ordini di società, manifestarono pur colà fin da tempi lontanissimi il genio epico di lor schiatta. Per tacere di Livio Andronico che compose o piuttosto imitò dal Greco esemplare un'Odissea latina, di cui rimase memoria negli antichi grammatici (3), Cneio Nevio celebrò con carme eroico la prima guerra Cartaginese, e Q. Ennio, in cui già si mostra più viva la vena epica del Lazio, scrisse un poema sulla seconda guerra Punica, e spose a modo d'epopea diciotto libri degli annali Romani. Più tardi uscì dal Lazio il capolavoro del genio epico Latino, l'Eneide di Virgilio: e dopo lui continuarono la tradizione epica Latina Lucano colla sua Farsalia, Silio Italico col suo poema della seconda guerra Cartaginese, C. Valerio Flacco co' suoi Argonautici e Stazio colla sua Tebaide e coll'Achilleide. Ma più fecondo assai e più fervido, tuttochè men corretto dall'arte, si manifestò lo spirito epico fra le stirpi

(1) *Des Amphiaraos Ausfahrt oder Thebais.* — Welcker, *Der epische Cyclus oder die Homerischen Dichter*, pag. 198 e seg.

(2) Welcker, *op. cit.*

(3) *Thomæ Vallauri historia critica litterarum latinarum*, pag. 27 e seg.

Indo-Europee Nordiche. Nella Scandinavia grandeggia l'Edda colle sue tradizioni eroiche e fiere, colla sua strana cosmogonia, colle sue Divinità terribili, co' suoi simboli e co' suoi miti austeri, improntati d'energia feroce, colla possanza arcana delle sue rune, colle sue lontane reminiscenze dell'oriente Aryo. Più o meno attenenti al giro delle tradizioni dell'Edda appaiono nella Germania l'*Heldenbuch* o libro degli eroi Germanici, vasto e robusto tessuto di leggende guerriere, di mitiche avventure e di gesta eroiche, dove si confondono insieme memorie e fatti epici di Goti e di Longobardi; il poema di Gudrune, splendida e viva creazion poetica, in cui la bella figlia d'Hilda e d'Hettel, la nobile Gudrune, fidanzata ad Herwig, poi rapita dal fiero Hartmuth e condotta sulle coste lontane della Norvegia, rimasa colà costante e forte nel suo amore, quindi liberata con forze ed armi unite da Herwig suo fidanzato e da Ortwin suo fratello, rammenta la bella e nobil Sîtâ del Râmâyana, e pare una reminiscenza, un eco di quella grande tradizione dell'India. Ma l'epopea che primeggia nell'antica tradizione Germanica, quella dove più risplendono la vigoría de'caratteri, la robustezza delle imagini, la veemenza delle passioni, l'ardor guerriero ed una certa ferocia eroica, è l'epopea dei Nibelungen, fatta celebre in Europa. Le schiatte Gaeliche sparse nella Scozia e nell'Irlanda ebbero colà i loro bardi Scozzesi ed Irlandesi che produssero que' canti eroici ed epici, i quali raccolti e ritoccati, vennero pubblicati recentemente sotto il nome d'Ossian; ed ebbero i lor

bardi ed i lor carmi i Cimri o Bretoni rincacciati dagli Anglo-Sassoni conquistatori. Fra gli Anglo-Sassoni chiamati alla difesa e divenuti quindi dominatori della Gran-Bretagna si svolse durante l'Eptarchia il germe epico delle stirpi Indo-Europee, e produsse, per non citarne che un solo e il principale, il robusto poema di Beowulf, pubblicato pochi anni sono dal Kemble ed intessuto di reminiscenze Scandinave ed Eddiche, che si mischiano e si confondono colle idee del Cristianesimo. Un'altra sorgente epica s'aperse più tardi nella Gran-Bretagna e diede origine a quel che chiamano ciclo Britannico, di cui è centro ed eroe principale il re Arturo co'suoi dodici Pari, cavalieri della Tavola rotonda. Da quella sorgente erompono fervide e vive due correnti diverse di poemi, l'una guerriera e eroica, l'altra ardente e mistica, animata dalle leggende maravigliose del Saingral, feconde l'una e l'altra di numerosi carmi epici (1). Al ciclo Britannico corrisponde tra i Franco-Romani, Indo-Europei occidentali, il ciclo Carolingiano col suo vasto giro di leggende, di canzoni di gesta (*chansons de geste*), di romanzi e poemi epici elaborati parte in Allemagna, parte in Francia. Non parlerò della vena epica più recente che si manifestò nell'altre nazioni Neo-Latine e produsse magnifici lavori; quali sono i poemi del Cid e degli Infanti di Lara nella Spagna, dove eziandio alcune sue cronache, animate e vigorose, hanno il fare e l'andamento

(1) V. *Tableau de la littérature du Nord au moyen âge*, par F. G. Eichhoff, correspondant de l'Institut, pag. 318 e seg.

dell'epopea; i Lusiadi fra i Portoghesi, e nell'Italia la lunga serie di poemi cavallereschi, nazionali od attinti a sorgenti estranee, ed in cui sì vivo appare lo spirito epico delle stirpi Indo-Europee.

Gli Slavi lungamente oppressi e fra i popoli di lor schiatta quelli che per lunga età ebbero men fama e minor splendore, mostrarono pur tuttavia in diversi momenti di lor storia, allorchè il sentimento nazionale li eccitò e li strinse insieme a comune difesa, il genio animoso ed epico delle stirpi Arye, testimonio il carme energico e tutto epico di Zaboï, che eccitò contro i Germani le tribù Boheme da loro oppressate e rese alla sua patria la libertà e l'indipendenza (1). Da questi rapidi cenni sopra un ampio tema che io non ho fatto qui che toccar leggermente, appare manifesto che le stirpi Indo-Europee e nell' Oriente loro sede primitiva, e nelle varie regioni che elle vennero occupando colle successive loro migrazioni, portarono con sè il germe dello spirito epico, che ciascuna stirpe svolse e manifestò conforme alla sua natura particolare; laddove le altre stirpi Semitiche, Cuscite o Turaniche furono in tutte le fasi di lor varia e lunga vita infeconde d' epopea.

Or quali sono le cause principali di questo fenomeno storico? Inquanto alle schiatte Semitiche egli è certo che il monoteismo professato e mantenuto da loro colla più rigida austerità e colla più inflessibile fermezza fu, come già acutamente osservò il Renan (2), una delle cause principali, per cui mancò a

(1) Eichhoff, *op cit.*, pag. 163 e seg.
(2) *Op. cit.*, pag. 9 e seg.

quelle schiatte l'epopea. Ei fu certo gran ventura per l'umanità che il dogma sublime del monoteismo, unica e salda base d'alto culto religioso, fosse mantenuto perenne e puro presso gli Ebrei; il monoteismo ravvivato dagli Ebrei negli altri popoli, dove appena n'eran rimasi scarsi e deboli vestigi, e confermato più tardi dal Cristianesimo ravviò all'unità di credenza e al solo ragionevole e degno culto le nazioni politeistiche Indo-Europee. Ma la dottrina monoteistica severamente professata non era punto favorevole allo svolgimento dell'epopea; la quale ha bisogno per la sua esplicazione d'una natura vivente ed animata, d'enti divini che secondino o combattano i conati umani; giacchè la sola lotta dell'uomo colle passioni produrrebbe bensì il dramma, ma non mica l'epopea; ha bisogno insomma della Mitologia (piglio qui il vocabolo nel suo più alto significato), la quale essendo per sua natura politeistica, ossia considerando particolarmente il molteplice nell'universo, ripugna essenzialmente al puro e severo monoteismo. Di fatto le nazioni strettamente monoteistiche non ebbero mitologia. Che se fra gli Indo-Europei divenuti monoteisti v'ebbero poeti che produssero grandi epopee, si osservi che alcuni, come il Camoens, piegando al genio di lor stirpe, adoperarono il mito antico; il Milton ebbe ricorso alle tradizioni talmudiche e rabbiniche, imbevute d'idee d'altri popoli, ne trasse enti simbolici ed ideali, v'aggiunse altre sue proprie creazioni e compose così una specie di nuovo corredo mitico opportuno alla tessitura della sua gran tela epica; lo stesso fecero altri

con altri mezzi; ma a tutti questi spedienti avrebbe certo ripugnato il semplice e severo monoteismo antico. L' universo non era agli occhi de' Semiti che una gran macchina, creata dalla virtù divina, priva di propria vita, mossa e governata dalla possente mano di Jehovah, alla cui onnipotenza tutto cede ed a cui è impossibile contrastare; ma la grandezza e la possanza di Jehovah posson bensì spirare inni mirabili e sublimi, come lo furono i carmi lirici degli Ebrei, ma que' canti non hanno, nè posson avere nulla d'epico e d'eroico (1). Ma agli occhi de' Giapetidi la natura appariva tutt' altramente; ei comprendevano l'universo sotto altro aspetto. Non escludevano essi già una potenza suprema che tempera e regge la natura sovranamente; ma al di sotto di quella si movevano ed agivano con propria loro virtù efficace altre potenze minori, forze operose della natura, le quali ei tenevano come animate e partecipi dell' essenza universale ed avevano o contrarie o amiche nei vari casi della lor vita. Le stirpi Indo-Europee insomma, per dirlo in una parola, furono sempre più o meno propense al panteismo; lo furono anticamente l'India, la Persia, la Grecia, il Lazio; lo furono più di recente la Germania, la Francia, e l'Italia.

V' ha una seconda causa che contribuì ne' Semiti allo stesso effetto, ed è il carattere essenzialmente soggettivo delle stirpi Semitiche,

(1) V. *Questions relatives aux antiquités des peuples sémitiques*, par le baron d'Eckstein, pag. 82; — *Revue archéologique*, XII[e] année.

carattere che elle impressero alle loro creazioni poetiche. Questa impronta individuale dello spirito Semitico già fu osservata e messa in rilievo dal Lassen e dal Renan [1]. La poesia Semitica, dice il Lassen, è tutta lirica e subiettiva; ella non esprime che le passioni e i sentimenti dell'individuo, la sua gioia o il suo dolore, il suo amore od il suo odio, la sua ammirazione o il suo disprezzo; quel che vi predomina, è il sentimento dell'*io;* ma non si cerchi in lei cosa alcuna d'oggettivo. Il poeta Semitico fa sè stesso centro di tutto, tutto riferisce e coordina a sè, non si dà pensiero che di ciò che lo tocca individualmente. Ma la *soggettività,* per servirmi della parola Germanica, è certo la qualità che più ripugna all'epopea, poesia oggettiva per sua natura, dove conviene che l'individualità del poeta meno appaia, lasci operare, parlare, agitarsi i suoi eroi, racconti, descriva, innesti tradizioni e reminiscenze patrie, celebri fatti e grandezze altrui, cose tutte fuori del dominio soggettivo.

Ma ei v'ebbero pure altri popoli non Semitici, i quali non professarono un monoteismo così severo, ebbero miti più o meno splendidi, e il cui carattere fu assai meno soggettivo, e ciò non ostante non produssero epopea. Presso tutti questi popoli altre cause generali o particolari e variamente efficaci contribuirono a produrre lo stesso effetto. Negli uni, come ne' Cinesi, il difetto d'elevazione ideale e

(1) Lassen, *Indische Alterthumskunde,* vol. I, pag. 414, 415; — Renan, *op. cit.,* pag. 10, 11.

di vena creatrice, il soverchio culto del reale e del positivo furon certamente ostacolo alla creazione dell'epopea, che tutta quasi s'aggira nell'alte regioni dell'ideale. La Cina fu certo mirabile per la esattezza e la fedeltà con cui raccolse e spose i fatti della sua storia più remota; ma ella rimase pur sempre nello stretto dominio del sensibile e del positivo. Ora le tradizioni, le memorie, i fatti, per divenir materia d'epopea, debbono essere sollevati a regione più libera e più pura e vestiti di quella luce che emana dalla mente creatrice. Forse anche ad impedire nella Cina lo svolgimento della poesia epica contribuì la natura della lingua, la quale quivi, come nell'Egitto, connessa col sistema di scrittura ideografico e mancante di quelle flessioni delicate che esprimono ogni gradazione del pensiero, ogni lineamento della sensazione, non aveva quella pronta pieghevolezza, quella stupenda varietà di forme, propria delle lingue Indo-Europee, quella rapidità di movimento, quella facilità d'unire insieme e di legare in forte costrutto le varie parti d'un pensiero, nè quell'altre qualità che richiede essenzialmente l'epopea; la quale abbracciando nel suo complesso un vasto giro di cose e d'idee, ha bisogno d'una lingua pieghevole, pronta, rapida ed animata. Il difetto di quella forza espansiva, dilatante, la quale è una delle qualità principali del carattere di Giafet e della sua schiatta (1), e che è sorgente di migrazioni, di conquiste e d'illustri fatti nella vita d'un

(1) « Dilatet Deus Japhet.... » (*Genesi*, IX, 27); — V. E. Renan, *op. cit*, pag. 37.

popolo, che alimenta ed eccita l'ardor operoso, feconda e avviva le facoltà umane, genera gli alti conati, produce insomma quelle condizioni che si richieggono all'epopea, la mancanza di tal forza nelle stirpi diverse dagli Indo-Europei fu certo una delle cause per cui rimase in quelle inaridita la vena epica.

Le stirpi Indo-Europee furono ne' tempi antichi, come ne' moderni grandemente conquistatrici, le stirpi espansive per eccellenza; dall'Himâlaya all'Atlantico elle si diffusero per tutto con larga piena, occuparono sedi distanti e diverse, ravvicinarono e vincolarono gli uni agli altri i popoli disgregati della famiglia umana, e trovarono in fine recentemente i due più possenti mezzi di propagazione e d'espandimento, l'elettricità ed il vapore. Ma i popoli d'origine diversa dagli Indo-Europei vissero sempre più o meno chiusi e segregati. Per non parlare dei Cinesi e del famoso muro che li chiudeva, gli Egiziani, non ostante la fama più o men dubbia delle spedizioni di Sesostri, le quali al postutto furon rapide e passeggere, nè guidate da quello spirito che animava gli Indo-Europei, non ebbero mai coll'altre nazioni que' commerzi, quelle relazioni durevoli e vive, que' forti e fecondi contatti, da cui risultano l'espansione, il dilatamento delle stirpi, e con essi la grandezza di lor facoltà, il maschio vigore del lor carattere, la loro attitudine alle cose epiche.

V'ha un'altra causa d'infecondità epica, e questa concerne particolarmente i popoli stanziati ab antico sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, i cui cen-

tri principali erano Ninive e Babilonia. Tale causa è il difetto d'omogeneità e d'indole affine nelle stirpi diverse e moltiplici che occuparono quelle regioni, mescolandosi le une colle altre. Ei sembra effettivamente doversi ammettere come fatto storico, ed il Sig. Renan il dimostrò con molto vigor di critica (1), che sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, negli imperi di Ninive e di Babilonia, si stabilirono a mano a mano e s'accozzarono insieme in diverse età genti di varie razze, Semiti, Cusciti, Turanii ed Aryi, Caldei e Persi; tantochè regnava in quelle contrade una tal mescolanza, una tale varietà di favelle, che dentro le mura di Babilonia gli abitatori non s'intendevano spesso fra loro da un quartiere all'altro della città. Ma in tale condizione di cose egli era impossibile che potesse nascere e formarsi una tradizione omogenea, vivace, perenne e forte, da cui potesse emergere l'epopea; la quale, tra l'altre cose, richiede, siccome condizione essenziale. l'accordo e l'unità della favella e delle tradizioni nazionali. Ma non proseguirò qui più innanzi questa disquisizione, la quale troverà altrove luogo più opportuno ad essere trattata più ampiamente.

Credo ora opportuno ed utile l'esporre qui alcune idee, alcuni fatti essenziali che più particolarmente si attengono a questa grande composizione epica e ne faranno meglio conoscere la natura e l'importanza.

Allorchè le stirpi Indo-Arye discesero ab antico dalle alture dell'Asia settentrionale e fermarono

(1) *Op. cit.*, pag. 51 e seg.

lor prima sede nel Panc'anada, o Pentapotamia, trovarono già stanziate là e nelle regioni che si stendono più ad oriente verso il Gange razze indigene più antiche, diverse da loro d'origine, di culto, di lingua, contro cui gli Aryi ebbero a sostenere lunghe ed assidue lotte durante il tempo della loro conquista dell'India occidentale dapprima, poi dell'orientale.

Alcune di quelle razze furono dagli Aryi respinte e rincacciate dentro i monti o in riposte valli; altre vennero da lor sottomesse a mano a mano e ridotte a condizion di servi. I Vedi e le tradizioni indo-sanscrite abbondano di testimonianze che mettono fuor di dubbio questo gran fatto primitivo, il quale dee oramai esser tenuto come indubitato e storico. Ei si potrebbe ancora far più generale quest'asserzione e dire che i due rami affini della razza bianca, il giapetico od aryo ed il semitico, allorchè, lasciate le prime lor sedi dell'alta Asia settentrionale, discesero ad occupare nuove regioni, trovarono quivi già da lungo tempo stabilite razze avverse, differenti da loro d'origine, di colore, di lingua e di culto, Chamitiche o Turaniche che si voglian chiamare, contro cui la razza bianca ebbe a combattere e a conquistare le nuove sue sedi. Così i Semiti nel progredire verso occidente e al mezzodì incontrarono genti Chamitiche o Cuscite già prima stanziate per quelle contrade, ed in più luoghi ei pur s'abbatterono in razze mezzo selvaggie, come i *Refaïm*, i *Zomzommim*, ecc., che eglino sterminarono[1], razze

(1) *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, par Ernest Renan, pag. 33.

certamente congeneri alle razze indigene, che gli Aryi trovaron nell'India al tempo ch'ei scesero ad occuparla (1). Fra queste razze il Râmâyana nella sua descrizione della terra menziona come abitatori delle regioni settentrionali i Kirâti, che probabilmente sono i Mongoli, i Tankani, i Tukhâri e i terribili Pasupâli, ecc. Ma perocchè quelle schiatte diverse differivano dagli Indo-Sanscriti od Aryi non solamente per le loro qualità morali, ma molto più ancora per le forme esterne del corpo, gli Aryi più particolarmente impressionati da queste, ne esagerarono le strane sembianze, ne ingrandirono la deformità e fecero d'alcune di quelle stirpi popoli mezzo favolosi. Tali sono i Karnaprâvarani (2), nome tolto

(1) Delle razze selvaggie e fiere che intorniavano i Semiti e nelle regioni circunstanti alla Palestina, si trova menzione nel libro di Giob, cap. XXX:

. . . . Et vita ipsa putabantur indigni,

Egestate et fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate et miseria;

Et mandebant herbas et arborum cortices, et radix juniperorum erat cibus eorum:

Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent, ad ea cum clamore currebant:

In desertis habitabant torrentium et in cavernis terræ, vel super glaream.

Qui inter hujuscemodi lætabantur, et esse sub sentibus delicias computabant,

Filii stultorum et ignobilium, et in terra penitus non parentes.

(2) *Râmâyana*, lib. IV, cap. XL, sl. 29: *I Karnaprâvarani ed i Kirâti, ecc.* — Nel testo della versione italiana ho tradotto, conforme alla chiosa del commentatore, *i Kirâti orecchiuti*, pigliando il *Karnaprâvarana* come epiteto di *Kirâti*; correggo qui quel luogo: *Karnaprâvarana* è un nome di genti. — Se ne trova fatta menzione nel *Mahâbhârata*, *Sabhâparva*, v. 1170:

« I Nisâdi e i Purusâdi (antropofagi?) ed i Karnaprâvarani ».

dalle lunghe e larghe orecchie che lor servono come d'involucro o d'integumento, i Vyâghramukhi (che han faccie di tigri), i Vyalagrîvi (che han cervici di serpenti), gli Asvamukhi (che han faccie di cavalli), ecc. Nelle regioni montuose che si stendono al mezzodì e separano l'India boreale dall'India australe, fra la catena e i gruppi dei monti Vindhya, v'eran genti e stirpi che il Râmâyana comprende sotto il nome generale di *Vânari* (scimi) e che strinsero lega con Râma e lo seguitarono nella sua spedizione contro razze più meridionali e più avverse agli Aryi. Fra que'Vânari alcuni sono dall'epopea rappresentati di color fulvo o giallo, altri di color fosco, differenti gli uni e gli altri di forme esterne, di stirpe e di lingua dagli Indo-Aryi. Ma nella descrizione che ei fa della terra ed al capitolo dove egli descrive la regione meridionale, il Râmâyana menziona più particolarmente alcune di quelle tribù, stirpi o schiatte e nomina i Mekali, gli Utkâli, i Cedi, i Dasârni, i Kukuri, ecc. Ed il Lassen [1] con maggior precisione ed esattezza storica annovera e descrive quelle stirpi e quelle genti stanziate ad austro fra i monti Vindhya. Nella parte occidentale di que' monti avevan lor sede i Bhilli, quindi i Mini e i Meri, poscia i Koli, i Gondi affatto neri, i Kandi divisi in molti rami, i Pahârii, nome che significa abitatori montani, ecc. Tutte queste stirpi diffuse tra le regioni montuose del Vindhya, benchè diverse d'origine, di lingua, di colore e di forme cor-

(1) *Indische Alterthumskunde*, von Christian Lassen, ersten Bandes, erste Hälfte, pag. 366 e seg.

poree dagli Indo-Sanscriti od Aryi e rappresentate da questi per disprezzo dell'inculta e rozza lor condizione, come Vânari, selvani o scimi, dovettero pur tuttavia mostrarsi propense alla cultura e alla civiltà degli Aryi (1) e disposte a riceverne gli influssi; giacchè elle entrarono in lega coll'Aryo Râma e lo seguitarono nella sua spedizione contro le razze nere e feroci dell'estremità meridionale dell'India e dell'isola di Lanka (Ceylan). Ei par d'altronde che già sussistessero antiche relazioni fra gli Aryi od Indo-Sanscriti e quelle stirpi del Vindhya o Vânare, siccome più prossime ad essi, e che gli Indo-Sanscriti s'inframmettessero già per l'addietro degli affari di quelle genti silvestri e rozze: ne è indizio il fatto toccato e miticamente esposto dal Râmâyana (2), che narra come Râma privò del regno de'Vânari Bâli, avverso forse e nemico agli Aryi, e pose in suo luogo a regnar sui Vânari Sugrîva suo alleato e amico. Comunque ci sia la lega di Râma Aryo colle stirpi vânariche del Vindhya e il seguitarlo che queste fecero nella sua guerra contro le razze nere più meridionali, dovette essere un fatto nuovo e insolito, la cui singolarità non isfuggì al Râmâyana stesso, il quale nell'incontro d'Hanumat con Bharata (3) e nel racconto che gli fa il Vânaro dei casi della guerra di Râma, rappresenta Bharata maravigliato e chiedente ad Hanumat: Come mai Râma s'unì egli in lega coi Vânari? Come convennero insieme Vânari ed Aryi?

(1) *Akademische Vorlesungen über Indische Literaturgeschichte*, von Albrecht Weber, pag. 181.

(2) *Râmâyana*, lib. IV, *Kiskindhyacanda*, cap. XV, XVI, XVII.

(3) *Râmâyana*, lib. VI, *Yuddhacanda*, cap. LXXXII.

Al di là dei monti Vindhya nelle regioni più meridionali, nel *Daksinapatha*, nel *Dekhan*, erano stanziate altre genti e schiatte, differenti elle pure dagli Indo-Aryi. Il Râmâyana [1] nomina i Pulindi, i Kalingi, i Pandyi, i Koli e i Kerali, i Drâvidi, gli Audri, i Pundri, ecc. Fra cui i tre ultimi sono pur menzionati da Manu [2]. Tutte o pressochè tutte le stirpi indicate qui e più addietro sussistono oggi ancora nell'India, poco dissimili, quanto alla loro natura, dal loro essere primitivo. Fra quelle genti e schiatte del Dekhan la maggior parte si piegarono ab antico all'influenza e alla cultura degli Aryi, ne ricevettero religione e leggi [3] ed entrarono così nel giro della civiltà indo-sanscrita. Ma verso l'estremità meridionale dell'India e nell'isola di Lanka (Ceylan) v'avea indubitatamente una razza nera, feroce, avversa agli Aryi ed infesta al loro culto, ordinata in società che non era senza analogia con altre società Cuscite; le sue ramificazioni si stendevano per l'isole dell'Oceania, ed oggi ancora ne rimangono vestigi in Java. Gli Indo-Sanscriti applicando a quella razza un nome odiato e che già ne'Vedi [4] s'incontra come nome d'esseri nemici, crudi e abbominati, la chiamarono razza *Racsasa:* contro questi Racsasi appunto è indirizzata la spedizione di Râma, che celebra il Râmâyana. Gli Indo-Sanscriti alterarono certamente nelle loro tradizioni le forme reali di questa razza; ei le attribuirono qualità

(1) Lib. IV, cap. XLI.
(2) Manu, X, 44.
(3) Lassen, *op. cit.*, pag. 383.
(4) *Rig-Veda*, astaka I, inno XXXV; astaka II, inno CXXIX.

fisiche e morali che oltrepassano la natura umana; la trasformarono in razza di giganti, la rappresentarono deforme, orrida, truculenta, mutante forma a sua voglia, avida di sangue e di rapine: così i Semiti rappresentarono ei pure come empie, orribili e di forme smisurate le razze gigantee che egli ebbero avverse. Ma non ostanti tali scure esagerazioni mitiche, dovute in parte al genio aryo propenso a tutto ingrandire oltre misura, il Râmâyana nel corso della sua epica narrazione ha pur conservato e notato qua e là tali tratti, tali particolarità proprie di quella razza, che ne rivelano la natura. Ei la figura di color nero, e l'assomiglia ora a nera nuvola, ora a massa di nero collirio, le attribuisce capelli lanosi e crespi e labbra grosse, la dipinge addobbata con tutto quello strano apparato di ciondoli d'oro, di collane, di turbanti, d'appariscenti e lucidi ornati, che ha sempre amato quella razza e di cui oggi ancora si dilettano le stirpi a lei congeneri del Soudan, la descrive tutta dedita al culto della grossa materia e della forza. Ella è avversa e nemica alla religione degli Aryi e ne sturba, ne corrompe i sacrifizi e i riti; la Divinità che ella antepone ad ogni altra ed onora specialmente di sacrifici, è Rudra o Siva, Divinità terribile e, credo, Chamitica; gli emblemi, le insegne, le divise che ella predilige, sono serpenti e draghi, emblemi delle stirpi chamite. Tale è la razza Racsasa che rappresenta il Râmâyana; e la guerra dell'Aryo Râma contro que' neri Racsasi forma il soggetto di quest'epopea, soggetto reale e storico certamente quanto alla sostanza, ma ingrandito oltre il vero dal mito antico. Nella tradizione

indo-sanscrita ei si trova pur memoria d'un'altra lotta degli Aryi colle razze Racsase, che precedette la guerra di Râma. Secondo alcune leggende puraniche, Karttâvîrya discendente della stirpe regale dei Yâdavi, contemporaneo di Parasurama e di poco anteriore a Râma, assalì Lanka e fece Râvano prigioniero (1). Il che ben dimostra quanto fosse antico e radicato nelle stirpi Arye il pensiero di quella guerra che celebra il Râmâyana.

Ma, dice qui un eminente indianista (2), la cui scienza altamente apprezzo, il Râmâyana è un'epopea allegorica; ei non gli si può quindi attribuire un preciso e reale valore storico. Sîtâ significa il solco arato, e sotto tal aspetto simbolico già ella appare onorata di culto negli inni del Rig-Veda; Râma è il portator dell'aratro (quest'asserzione è al tutto gratuita); que' due personaggi allegorici rappresentano l'agricoltura, introdotta nelle regioni meridionali dell'India per opera della stirpe de' Kosali da cui discende Râma; i Racsasi, contro cui egli muove guerra, sono razze di demoni e di giganti che poco o nulla hanno d'umano; dunque l'allegoria predomina nell'epopea e non convien cercarvi l'esatta realtà d'un evento storico. Tale è l'opinione del Weber. Se con questo si vuol dire che il mito si trova qui intrecciato colla verità e vi distende sopra quel tenue velo di cui tanto si

(1) Wilson, *Visnu-Purâna*, pag. 402 e 417.
(2) A. Weber, *Akademische Vorlesungen*, pag. 181.

compiace l'epopea antica, che le finzioni mitiche si trovano qui mescolate cogli eventi reali,

> Forse in alcun vero suo arco percuote,

come dice il Dante, ed io pienamente il concedo. L'innesto del mito colla verità storica appartiene all'essenza, per così dire, dell'epopea primitiva. Se Sîtâ è nata, come finge il Râmâyana, dal solco che il re G'anaca aperse, arando la terra, ei non è altresì molto più conforme alla verità la stirpe d'Elena, nè quella d'Enea, quali son narrate l'una in Omero, l'altra in Virgilio. Che se i personaggi del Râmâyana eccedono qualche volta la natura umana e forse più che in altre epopee analoghe, ciò deriva in parte dalla natura del soggetto e molto più ancora dal genio simbolico e smisurato dell'Oriente. Ciò non ostante, i personaggi del Râmâyana, benchè eccedenti più o meno per qualche lato i limiti della natura umana, operano pur nondimeno nel corso dell'epopea, parlano, sentono, s'allegrano e s'attristano umanamente e conforme all'impulso naturale delle passioni umane. Ma se col dire che il Râmâyana è un'epopea allegorica, si vuol dare ad intendere che il suo tema, il suo soggetto fondamentale non è altro che allegoria, che la guerra dell'Aryo Râma contro la razza Racsasa è un'allegoria, che la conquista della regione meridionale e dell'isola di Lanka fatta dagli Aryi è una allegoria, non esito a rispondere che tale presupposto non si può ammettere e che la cosa è, a mio avviso, impossibile. Già il P. Paolino da

S. Bartolommeo (1) aveva con altre strane sue opinioni sulle cose dell'India messo innanzi una simile idea, che la gesta, cioè, di Râma, soggetto del Râmâyana era un simbolo e rappresentava il corso del sole: così ei pure imaginò che Brahmâ era la terra, Visnu l'acqua, e i suoi avatari i benefizi dell'acque fecondatrici, ecc. Ma tali idee nate in un'epoca in cui le antichità Indo-Arye erano velate ancor di tenebra ed appena intravedute, si dileguarono ora dinanzi alla luce de' nuovi studi. Come mai un'epopea sì cara nell'India alla reminiscenza popolare, così radicata da più secoli nella memoria di tutti, così propagata, così diffusa per tutti i dialetti e le lingue di quelle regioni (2), divenuta sorgente di più drammi che oggi ancora si rappresentano nell'India, rappresentata essa stessa ogni anno con tanto apparato e concorso di popolo là nelle vicinanze d'Ayodhya, un'epopea accolta fin sul suo nascere con tanto favore, come narra la sua leggenda, allorchè i primi Rapsodi l'andarono divulgando, che ha consacrato e resi famosi tutti i luoghi da lei celebrati e dove Râma fece più o men lungo soggiorno, come mai, dico, una tale epopea potrebbe ella essere puramente

(1) *Systema brahmanicum, liturgicum, mythologicum, civile ex monumentis indicis, etc.*

(2) È mirabile il dilatarsi che fece la tradizione del Râmâyana. Non solamente lo tradussero o lo compendiarono ne' diversi loro idiomi le varie stirpi dell'India, ma se l'appropriarono o in tutto o in parte lingue e nazioni estranee, la Persia, Giava, e il Giapone stesso, dove ne trovarono vestigi i missionari. Il Dasagrîva Râvano di Lanka era colà divenuto il terribile gigante *Ra-ven* con dieci teste e venti braccia, qual lo descrive il Râmâyana.

allegorica? Come si potrebbe egli mai sopra una pura invenzione, sopra una semplice allegoria comporre un'epopea di circa cinquanta mila versi, narrarne con tanta forza ed efficacia i casi, descriverne i particolari con tanta esattezza? Sopra un dato puramente allegorico ei si può bensì costrurre, e ve n'hanno esempi, un breve poema mitico, come sarebbe, a cagion d'esempio, un poema di Proserpina o di Psiche; ma non mâi un'epopea così piena di tradizioni e di memorie storiche, così intimamente unita colla vita d'un popolo, quale è il Râmâyana. S'aggiunga che i dati fondamentali del Râmâyana sono confermati dai più recenti studi storici e filologici sulle stirpi e sulle lingue, e che s'accordano mirabilmente coi dati biblici che pongono al settentrione la stirpe de'Giapetidi (gli Aryi), e nelle regioni australi le razze de'Chamiti. La soverchia facilità, la troppo corriva prontezza a voler trovare l'allegoria per tutto là, dove appar qualche vestigio di simbolo, dove il mito vela in qualche parte la realtà storica, può indurre ed indusse sovente in errore. Quale opera poetica dei tempi mitici potrebbe resistere a tal metodo di giudicare? Non si potrebbe egli fare, anzi non s'è egli fatto, delle epopee omeriche un'opera al tutto allegorica? Egli è noto l'ingegnoso trovato di quell'anonimo che, per dimostrare quanto facilmente si possa trascorrere oltre il vero nel voler cercare e trovar per tutto l'allegoria, prese con arguta sottigliezza a voler provare come la grande personalità di Napoleone I.° fosse cosa tutto allegorica e figurasse il Sole. Napoleone nacque in un'isola, il suo corso

fu d'occidente in oriente, i suoi dodici marescialli erano i dodici segni del zodiaco, ecc. Conchiudo adunque che il tema fondamentale del Râmâyana, la guerra, cioè, dell'Aryo Râma contro i Racsasi, razza chamita stanziata nelle regioni meridionali, dee tenersi come reale e storica quanto alla sostanza, sebbene il mito intrecciato colla verità ne alteri a quando a quando il naturale e genuino aspetto.

Or come si venne ella formando e compiendo l'epopea indo-sanscrita? Quali elementi andò ella intessendo nel suo ordito? Come incarnò ella, come vestì il nudo e semplice dato primitivo? Ei vuolsi innanzi tutto considerare che le stirpi Indo-Europee ebbero in altissimo grado il genio dell'epopea, e che esse sole nelle varie regioni da loro occupate produssero il carme epico; di che ho lungamente ragionato più sopra. Ma ad alimentare e a svolgere il germe epico degli Indo-Sanscriti s'aggiunsero altre cause ed influenze particolari. Già nel Rig-Veda, sì come io notava altrove (1), si trovano inni in cui il genio aryo preludeva, per così dire, alla futura epopea, carmi consacrati a celebrare gli eroici fatti d'Indra, i combattimenti e le vittorie dei Devi proteggitori delle stirpi arye sopra nemici occulti o manifesti, umani o sovrumani, le gesta e le memorie d'eroi antichi. Più tardi in certe solenni occasioni, sì come nota opportunamente il dottissimo A. Weber (2), nella solennità, a cagion d'esempio, dell'Asvamedha o sacrifizio del cavallo solevasi da bardi e da cantori celebrare con carmi composti

(1) Introduzione al vol. I, edizione di Parigi.

(2) *Indische Skizzen-Excursus*, pag. 33.

a tal fine il re ordinator del gran sacrificio, ripeter le memorie de' tempi andati ed onorar di lodi i re giusti e pii dell'età trascorse. Nei *Brâhmani*, spezie di commenti in prosa annessi ai Vedi, si trovano registrati racconti e leggende che alludono a fatti storici dell'età passate, a prische memorie e ad eventi mitici. Tali leggende popolari, che i *Brâhmani* raccolsero certamente dalla tradizione, da cui le attinse pur l'epopea, erano mirabilmente appropriate al tessuto epico, dove gran parte d'esse vennero conteste a mano a mano. Contribuirono a fecondar l'epopea quei *gàthâs* o carmi cantati, che i *Bràhmani* raccolsero pur dalla tradizione, e destinati a celebrare fatti eroici particolari, gesta e virtù di re antichi, e quelle specie di teogonie, come il *Devag'anavidyâ* o *sposizione delle prosapie degli Dei,* tessute di racconti e fatti mitici, di cui grandemente si giovò l'epopea [1]. Molte e varie tradizioni mitico-storiche, opportune allo svolgimento epico, correvan diffuse per le stirpi arye, quelle a cagion d'esempio, che si trovan disseminate nei quattro capitoli della descrizione della terra, la discesa del Gange, ecc. Il genio epico creò pure alcuna volta enti suoi propri e diede corpo e vita a concetti ideali. Alcuni fra i personaggi del Râmâyana dovettero essere, per quel ch'io credo, o personificazioni delle forze della natura, simili a quelli che si trovano descritti con tanto vigore nel Schah-Nameh, o se non creati di

(1) A. Weber, *Akad. Vorlesungen,* pag. 174. — Che la composizione di tali opere fosse più o meno antica, poco importa: basta che fossero antichi gli elementi di cui elle si composero e che l'epopea s'appropriò.

tutto punto, ingranditi almeno oltre le proporzioni umane; altri, personaggi più antichi assai di Râma e vedici, come Vasistha, Visvâmitra, ecc., vennero dall'epopea introdotti ed innestati nella sua narrazione col ravvicinare uomini ed età fra lor distanti di tempo, sì come ella usa talor di fare e come ella fece in tempi più a noi vicini, nei canti epici, voglio dire, del medio evo.

Ma possente aiuto a produr l'epopea, ad avvivarla e ad incarnarne il vasto disegno fu quel gran sistema di miti che si venne formando presso gli Indo-Aryi, e si diffuse poi in tutte le stirpi Indo-Europee, dove la critica filologica ne va ora discoprendo e raffrontando i sparsi vestigi. I miti che adopera e intesse ne'suoi racconti il Râmâyana, sì come quelli generalmente di che si vale l'epopea sanscrita, derivano pressochè tutti dai Vedi, nacquero da imagini e concetti vedici, gli uni e le altre originalmente fisici in gran parte e connessi al culto di natura: ei se ne può facilmente indicar l'origine e lo svolgimento. Così, per citarne alcuni, il mito di Sîtâ figlia di G'anaca e consorte di Râma, la quale il poema finge esser nata dal solco che apriva G'anaca arando la terra, è derivato dalla Sîtâ vedica che significa il solco del campo arato e che il Rig-Veda celebra in alcuni de' suoi inni, siccome simbolo dell'agricoltura. Il mito d'Aditi, nel cui seno Indra spezza col fulmine il feto ch'ella ha concetto e ne fa uscire i Mâruti (i venti) ch'egli poi trae dietro a sè per le vie aeree (1), è nato dall'Aditi vedica

(1) *Râmâyana*, lib. I, cap. XLVII.

che in alcuni inni del Rig-Veda simboleggia il firmamento [1], benchè in altri ella fosse simbolo d'altri concetti [2]. Indra, Dio del firmamento, ne agita, ne scommuove le profonde vie e ne suscita i venti *figli d'Aditi,* che lo seguitano e gli fan corteggio. Il mito di Vritra, Asura o demone, che Indra combatte, apre e squarcia col suo fulmine, ebbe origine dal Vritra dei Vedi, la nube, cioè, pregna d'acqua che Indra disserra colla folgore e ne fa discendere sulla terra la pioggía fecondatrice. Il mito di Visnu Trigradiente (Trivikrama) che con tre passi occupa e conquista i tre mondi e ne toglie all'Asuro Bâli il dominio, si trova in quelle imagini e concetti vedici che alludono ai tre passi, ai tre momenti del sole (Visnu) nel suo corso diurno, l'orto, il meriggio e l'occaso. Per tal modo il genio popolare degli Indo-Sanscriti, pur rimanendo fedele ai primitivi dati vedici, venne creando quel gran sistema di miti, la cui figliazione e il cui carattere meglio si può forse discernere nell'India che in alcun altro popolo, che facilmente si possono rannodare al semplice concetto primo, da cui derivarono e si svolsero e che divennero alimento, anima e vita dell'epopea antica, essenzialmente mitica.

(1) Wilson, *Rig-Veda Sanhitá*, second asht'aka, fifth adhyáya, súkta VI.

(2) Nel *Nirukta* Aditi è appellata *devamátá*, la madre degli Deì, e nel Rig-Veda ella appare con carattere molto più universale:

« Aditi è il cielo, Aditi è l'aria, Aditi è la madre, il padre e il figlio, Aditi è tutti gli Dei, Aditi è le cinque razze, Aditi è ciò che è nato e quello che nascerà ». I, 89, 10. (V. Ad. Regnier, *Étude sur l'idiome des Védas*, pag. 29).

Nell'introduzione al volume primo dell'edizione di Parigi ho ragionato dell'antichità del Râmâyana; e per quelle prove di critica filologica e d'induzione che sole poteva somministrare un'antichità sfornita di dati precisi e storici, ho cercato di stabilire con tutta la certezza che il soggetto comportava, che la composizione primitiva del Râmâyana s'ha a porre verso il secolo undecimo innanzi l'era nostra, vale a dire mille anni circa innanzi G. C. Non già ch'io creda che l'epopea sia nata allora tale quale ci è pervenuta; penso, ed ho espresso altrove il mio pensiero, che il poema durante il corso della sua propagazione rapsodica s'appropriò per via d'episodi e d'altri più facili innesti tradizioni, leggende e miti antichi, siccome pur fece, ma con eccessiva intemperanza, il Mahâbhârata, il cui contesto epico primitivo, la guerra, cioè, tra le stirpi arye, i Kuru ed i Panc'âli, si componeva di soli 8,000 sloki [1], crebbe poi a 20,000, e coi successivi brani storici, mitici, morali o religiosi, ma estranei al tema epico, che vi si andarono interponendo d'età in età, ingrossò fino al numero enorme di 100,000. Ma quanto al carme epico, propriamente detto, che celebra la spedizione di Râma contro i Racsasi, credo aver sufficientemente dimostrato doversene porre l'origine e il primo apparire verso l'undecimo secolo innanzi l'era; nè mi venne finor trovato indizio o fatto alcuno che s'opponga a tale presupposto cronologico e m'obblighi a rettificarlo o a rigettarlo: bensì ho trovato nuovi indizi più o men certi che maggior-

(1) A. Weber, *Indische Skizzen*, pag. 36.

mente lo confermano. Ma un eminente filologo già citato, e versatissimo in questi studi, A. Weber ha manifestato in alcuni suoi scritti [1] un'opinione al tutto diversa; e l'autorità del suo nome, se non la forza e il numero de' suoi argomenti, m'obbliga a dirne alcuna cosa. Dal non trovarsi o per meglio dire dal presupporre che non si trovi in Megasthene [2] che dimorò lungo tempo nell'India, menzione alcuna nè del Mahâbhârata, nè del Râmâyana, argomenta il sig. Weber che nè l'una nè l'altra epopea dovessero sussistere a quel tempo: quanto al Râmâyana poi, l'unità della sua composizione, il vincolo che ne lega insieme le varie sue parti e il suo carattere allegorico lo mostrano, dice il Weber, molto posteriore all'età ch'io gli ho assegnata, prossimo all'era nostra e, secondo lui, posteriore al Mahâbhârata! Per quello che spetta a Megasthene, vuolsi osservare innanzi tutto che egli non scrisse una storia dell'India, molto meno una storia letteraria o cosa che punto le somigli, ma una semplice descrizione in gran parte fisica dell'India: onde il volere dal suo silenzio di cose letterarie trarre induzioni intorno alla storia della letteratura sanscrita, sarebbe come se dal silenzio, per esempio, d'un geologo intorno alle cose letterarie d'una contrada di cui egli descrive le valli e i monti e l'interna struttura delle roccie, si volesse congetturare che tale o tal altra opera, poema, filosofia o storia, da lui non menzionata non doveva

(1) *Akademische Vorlesungen*, pag. 181. — *Indische Skizzen*, pag. 38. — *Indische Studien*, zweiten Bandes zweites Heft, *die Griechischen Nachrichten von dem Indischen Homer*, pag. 164.
(2) Terzo secolo innanzi G. C.

sussistere al suo tempo. Si veggano i frammenti di Megasthene raccolti e pubblicati dallo Schwanbeck (1) e si conoscerà qual fosse la natura e lo scopo de' suoi *Indica.* Ei descrive i confini dell'India, parla della sua grandezza e de' suoi fiumi, dell' occaso della Grand'Orsa, della fecondità di quella regione, d'alcuni suoi animali, sopratutto degli elefanti, del Gange e delle riviere che vi metton foce, ecc. Tocca egli qua e là con mediocre esattezza dei costumi del popolo indiano, delle *sette* tribù in che era diviso, *Φιλόσοφοι*, *Γεωργοί*, ecc., e dei filosofi ginnosofisti, accenna alcuni punti più comuni e divulgati delle loro dottrine, come, per cagion d'esempio, che i Brahmani ammettono cinque principii delle cose, ma senza entrare mai in alcun particolare discorso di scienza o di letteratura sanscrita, senza metterne in rilievo alcuna opera più o meno antica. Inoltre Megasthene non vide che la Pentapotamia e non si condusse che fino a Pataliputra: ma non penetrò nell'altre parti dell' India; ed egli stesso confessa che solo per fama e per udito conobbe la regione inferiore del Gange (2). Ora io domando, se si possa ragionevolmente far qualche congettura intorno all' età d' un' opera sanscrita dal parlarne o dal tacerne che abbia fatto Megasthene. Meno v'avrebbe pur a dire, se gli scritti di Megasthene

(1) Megasthenis *Indica; fragmenta collegit, commentationes et indices addidit* E. A. Schwanbeck, D.r phil. Bonnæ, 1846.

(2) « Neque tamen videtur præter has ullam Indiæ partem conspe-» xisse; et ipse (Megasthenes) confitetur sese inferiorem partem » Gangeticæ terræ auditu tantum et fama novisse ». (Strab. 689. — Schwanbeck, *loc. cit.*, pag. 21).

ci fossero pervenuti tutti intieri: chè al meno ei si potrebbe parlarne con qualche maggiore sicurezza, raffrontarne i luoghi, giudicare dall'intiero complesso e far congetture più o men probabili da ciò ch'ei dice e da quello che ei tace realmente. Ma di Megasthene più non sussistono che pochi frammenti, che alcuni sparsi brani; e pretendere ch'ei debbano essere argomento e prova sufficiente per giudicare dell'antichità d'un'opera qual'è il Râmâyana, è veramente spingere tropp'oltre i canoni della critica. All'argomentare, che fa il sig. Weber, la più o meno recente età del Râmâyana dall'unità della sua composizione, farò una sola risposta, ed è che se l'unità di composizione fosse realmente indizio d'età più o men recente, converrebbe abbassare di mille anni almeno l'età d'Omero e ridurla al secolo di Augusto e di Virgilio; chè certamente v'ha molto maggiore unità di composizione, più accordo ed armonia di parti nell'Iliade e nell'Odissea che nel Râmâyana. Ma nell'arte la perfezione non è punto indizio di recente età: mentre l'esperienza e l'opera continua delle età successive son necessarie ad allargare, perfezionare e compiere la conoscenza delle scienze fisiche o naturali, l'arte che è di sua natura spontanea, può produrre e produsse di fatto in tempi remoti opere di tal perfezione, che non sempre riuscirono ad agguagliarle i posteri. L'arte muove dall'intuizione, dall'inspirazione, e perviene talvolta nel suo primo slancio verso l'ideale a risultati che non erano pur preveduti e che sorpassano il con-

cetto stesso di colui che li produce, siccome nota profondamente lo Schelling. Quanto al carattere allegorico del Râmâyana, di cui parla il sig. Weber, ne ho discorso più sopra e detto ciò che io ne penso e come egli s'abbia ragionevolmente ad intendere. Rimane fin qui adunque inconcusso e saldo il mio giudizio sull'antichità del Râmâyana, nè v'hanno ragioni valide, perchè io debba modificarlo. Bensì ve n'hanno altre che lo confermano, ed alle prove addotte nell'introduzione al volume primo posso aggiungerne qui delle nuove. Il Râmâyana celebra sovente la stirpe regale degli Icsvacuidi, da cui discende Râma, come inalterabile, sempiterna e pura; e prenunziando in alcun luogo a modo profetico i suoi destini, predice che ella si manterrebbe pura ed incorruttibile, nè mai verrebbe meno. Ma già nel secolo sesto innanzi G. C. la prosapia degli Icsvacuidi più non era incorrotta e pura; già v'erano, per quel che pare, entrati elementi estranei, già s'era ella alterata e trasmutata (1). Ora ei non è probabile nè verisimile che il Râmâyana attribuisse alla schiatta degli Icsvacuidi lode d'inalterabile continuità e d'immutabile permanenza in un'età, in cui ella già s'era mutata ed alterata.

(1) Si vegga nel *Lalitavistára*, pubblicato e tradotto dal signor Foucaux, il luogo dove son passate a rassegna le schiatte regali dell'India per trovare una stirpe inalterata e pura, dove avesse a nascer Buddha. Questo fatto fu osservato già dal dotto signor Vivien de Saint-Martin in un suo lavoro sopra la geografia antica dell'India, letto in una delle sedute dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere e che uscirà fra breve in luce.

La regione meridionale dell'India, al di là dei monti Vindhyi, dove si compie il gran dramma epico, è sconosciuta o poco nota al Râmâyana che ne favoleggia ogni qual volta gli occorre di menzionarla (1): ma nel Mahâbhârata quella regione è pienamente conosciuta ed esattamente descritta. Or qual è la conseguenza che nasce da questo fatto? Ella è questa: che all'epoca del Râmâyana le stirpi Indo-Sanscrite non avevano penetrato ancora od almeno non s'eran diffuse nelle regioni al di là del Vindhya; laddove all'epoca del Mahâbhârata quelle contrade meridionali già erano occupate e in parte dominate dagli Indo-Aryi. Ma se il Râmâyana fosse così recente, come vuole il sig. Weber, e posteriore al Mahâbhârata, come avrebbe egli potuto ignorare a tal segno le condizioni geografiche dei luoghi dove succedono i più splendidi fatti che egli celebra e narra? Il dire, come fa il sig. Weber (2), che il vate del Râmâyana simulò a bello studio l'ignoranza di quelle regioni meridionali per porsi in pieno accordo colle idee e colle nozioni di quell'età, in cui il vate suppone che avvenissero i fatti che egli celebra, è un'arguta sottigliezza che nessuno, penso, vorrà ammettere.

(1) Si vegga nei quattro capitoli della *Descrizione della terra*, il capitolo dov'ei descrive la regione meridionale.

(2) *Akademische Vorlesungen*, pag. 182. — « . . . . Dass der » Dichter seine Aufgabe richtig gefasst und gelöst habe, so dass » er nicht Späteres, ob ihm auch bekannt, mit dem Früheren » vermischte ».

Gli usi e le norme del vivere tanto religioso quanto civile che il Râmâyana descrive e rappresenta coll'esattezza e verità d'un contemporaneo, son quelli appunto dell'antica società indo-sanscrita, siccome con autorevole giudizio afferma e dimostra il Lassen (1). E per addurne un esempio: uno dei quattro stati od ordini, *âsrami,* per cui doveva nel corso di sua vita passare il Brahmano, era quello di *Vânaprastha,* o abitator delle selve, solitario contemplatore (2). Il Râmâyana ragiona sovente e con grande amore, massime nella prima metà dell'epopea, dei *Vânaprasthi* o Muni dediti a pie austerità e all'intento studio dei Vedi; e ne rappresenta il modo di vivere, qual egli era ne' tempi antichi della società brahmanica, qual ei lo vide ne' deserti lor ricetti. Ei li descrive fra le profonde solitudini di grandi selve, remoti dalle abitazioni degli uomini, viventi or segregati e soli, or raccolti insieme in un cerchio comune di romitaggi, circondati dalle razze degli aborigeni lor nemiche che ne turban sovente la quiete, ed esposti alla lor crudeltà, tali insomma quali li rappresenta Manu e quali elli erano nell'età antica della società indo-sanscrita. Ma ben diverso, siccome nota l'illustre Lassen (3), da questo vivere antico de' solitari *Vânaprasthi,* è quello che vien descritto nel Mahâbhârata; e niente meglio dimostra, dice il Lassen, l'antichità del Râmâyana e la sua anteriorità al Mahâbhârata che questa sostanziale

(1) *Indische Alterthumskunde,* erster Band, pag. 581 e seg.
(2) Manu VI, 1-30.
(3) *Loc. cit.,* pag. 584.

differenza [1]. I *Vânaprasthi,* i solitari, i Muni del Mahâbhârata più non vivono in remote selve, fra barbari aborigeni, ma nelle regioni interne, fra regni ben ordinati, o se pure han sede ai confini del dominio aryo, come sulla Narmada, sulla Praveni o sulla Vaitarani, ei son pur sempre nella vicinanza di re che li proteggono, in romitorii numerosi, visitati ed onorati dai principi, ed attendono senza ostacolo all'esercizio della vita ascetica. V'hanno altre notevoli particolarità che sempre più confermano l'antichità che io ho attribuito al Râmâyana. Eccone una tra l'altre. L'antica maniera usata nell'India nel noverare i giorni aveva, come ben nota il sig. Weber [2], per norma regolatrice il crescere e lo scemare della luna, ossia le due metà del mese, l'una chiara, l'altra scura, come le appellano gli autori sanscriti: la numerazione più recente dei sette giorni della settimana, la significazione dei loro nomi e la disposizione della lor serie sono d'origine greca. Or bene, quale è il modo usato dal Râmâyana nel numerare ed indicare i giorni? Quello appunto che è più antico e tolto dal variar della luna. Così al capitolo LXXII dell'*Yuddhacanda,* Avindhya esorta Râvano a combattere e gli dice, « Levan-» doti su per la battaglia il dì decimoquarto della » luna scema (scura), esci quindi fuori a vin-

(1) « . . . . Nichts spricht so sehr für das höhere Alter des » ersten (des Râmâjana), als die unmittelbare Wahrheit, mit wel-» cher es (das Einsiedlerleben) in him gleichsam wie von einem » Zeitgenossen geschildert wird ». (Lassen, *loc. cit.*, pag. 581).

(2) *Indische Studien,* zweiten Bandes zweites Heft, pag. 166-167.

cere; » al capitolo CIX, volendo l'epopea indicare il giorno in cui Râma, ritornando dopo la vittoria di Lanka alla sua città, si presentò al Muni Bharadvâg'a, dice: « Nel quinto giorno del mezzo » mese (ossia della mezza luna) entrò il Ra» ghuide, ecc. »

Non insisterò più lungamente sopra questo soggetto e farò qui fine alla prefazione che inizia questo secondo volume.

GASPARE GORRESIO.

RAMAYANA.

LIBRO TERZO.

ARANYACANDA.

CAPITOLO I.

DISCORSO DEGLI ASCETI.

Partitosi Bharata, e dimorando Râma in quella selva d'ascetismo, s'avvide ch'erano turbati gli abitatori di quella foresta; ei vide eziandio pieni d'ansietà gli asceti contemplatori che abitavano dirimpetto al Citracûta, e ricorrevano assiduamente a lui. Costoro guardando Râma accigliati e insospettiti ed abboccandosi l'un coll'altro, mormoravano in disparte. Scorgendo Râma l'ansia cura di coloro, così parlò reverente e sospettoso al Risci ch'era duce di quell'ascetica famiglia: Ho io forse nel mio operare, o uomo eccelso, fallito in alcuna cosa, onde così son mutati questi asceti? Han forse questi Risci veduto in Lacsmano mio minor fratello, qualche atto sconsiderato, non degno di lui? o forse Sîtâ che fu pur sempre ossequente ai sacri maestri e devota al suo consorte, si comporta ella trascuratamente?

Udendo quelle parole di Râma, que' pii asceti guardandosi l'un l'altro, non risposero parola. Ma un Risci grave d'anni e domato ne' suoi sensi dalle *lunghe* austerità, così parlò tremando a Râma compassionevole ad ogni creatura: No non veggiamo in te alcun fallo, o uom prestante; tu ti comporti degnamente e come pio verso questi asceti; nessun v'ha fra questi antichi Risci, che non sia contento del

procedere onesto di te ottimo e del tuo fratello Lacsmano; il tuo contegno, non men che quel di Lacsmano, è qual si conviene verso i sacri maestri. Come poi, o caro, potrebbe mostrarsi trascurata sopratutto verso i pii asceti la Videhese di nobile costume, nata in un'amplissima stirpe? Non siam noi mesti per cagion tua, o caro; ma il timore di questi asceti nasce dagli *empi* Racsasi; afflitti e perturbati da tal paura, ci s' abboccano l'un coll' altro. Abitano, o Raghuide, in questa grande selva Racsasi antropofagi di forme diverse, feroci ed avidi di sangue, i quali assalendo gli asceti abitatori del G'anasthâna, li uccidono in questa gran selva; deh! respingili tu, o Raghuide. È quella la via, per cui i grandi Risci recano frutti dalla selva; in quella via entrano essi con gran fatica. Quivi un Racsaso per nome Khara fratello minor di Ravano atterrisce tutti noi abitatori del G'anasthâna; è colui crudele, iniquo, superbo di sua forza e vittorioso; egli ha con se compagni altieri, ed ha in ira te, o diletto. Dappoi in qua che tu dimori in questa sede di romiti, i Racsasi vie più travagliano i pii asceti. Que' deformi d'infausto aspetto mostran loro orribili dispregi in varie forme orride, fiere e paurose, e costringendo gli asceti ad atti impuri, fanno loro que' vili, o generoso, oltraggi indegni. Spaventosi e a vedersi turpi ei fanno, occulti nelle fitte solitudini, scherzi osceni, sgomentando i pii asceti; dispergono le cucchiare del sacrifizio e i sacri arnesi, contaminano il burro cotto *destinato ad offerta sul sacro fuoco*, e corrompono con sangue in ogni parte le sacre oblazioni. Eglino pieni di sospetto mandan fuori agli orecchi de' confidenti e pii asceti suoni orrendi; e nell'ora del sacrifizio, rapite le brocche de' solleciti asceti, le legna, i fiori e le sacre verbene, se ne fuggon via que' mostri orribili. Veggendo questi pii anacoreti infestata da que' malvagi questa selva, si consigliano con te ansiosi d' andarsene altrove; perciò, o Râma, finchè non sia dissipato ogni lor timore, noi abbandoneremo questa sede romita. Non lungi di qui è una mirabile selva, piena di frutti e di radici; colà v'ha un antico romitaggio; noi v'andremo con te, o diletto. Finchè Khara ancor non pensa a farti offesa, abbandona, o caro, questo soggiorno, e vientene con noi. Non è bene che

tu dimori qui solo colla tua donna, mentre stanno qua vicini que' Racsasi crudeli: tu sei bensì atto, o Râma, a disperdere que' Racsasi; ma non dei però troppo fidarti; perchè i Racsasi son pieni di frode.

Poi ch'ebbe il pio asceta così parlato, il regal Râma non potè, colle parole ch'ei rispose, distoglierlo dal suo proposto. Salutato e confortato il Raghuide e dettogli vale, quel duce d'ascetica famiglia se n'andò co' suoi seguaci, abbandonando quel romitaggio. Partitisi tutti que' Muni fedeli al voto del silenzio, quel romitaggio derelitto rimase muto e squallido, abitato da serpenti e da belve quasi dolenti *della lor partita.*

CAPITOLO II.

PAROLE D' ANASUYA.

Andatisene quegli asceti, il Raghuide pensando fra se stesso più non amò per molte cagioni di dimorar colà: Qui furono, *ei pensò,* da me veduti Bharata, le madri e i cittadini; m'è grande angoscia al cuore l'assidua ed amara lor rimembranza; ed essendo stato da Bharata accampato qui l'esercito, s'è fatta qui grande sozzura dal fimo degli elefanti e dei cavalli. Per lo che avendo il Raghuide deliberato d'andarsene altrove, se ne partì quindi con Lacsmano e con Sîtâ.

Pervenuto al romitaggio d'Atri, venerò egli quel grande asceta, e il venerando Atri l'accolse con amore a guisa di padre. Resi egli stesso a Râma i convenevoliufficj d'ospitalità, fece ei pure grandi accoglienze, quali si convenivano, a Lacsmano ed a Sîtâ; quindi quel gran Muni così parlò alla sua consorte Anasûya venerabile e antica penitente, perfetta e immacolata, intesa al bene d'ogni creatura: Accogli la Videhese; onora con doni desiderabili la gloriosa consorte di Râma; poi egli presentò a Râma la Brahmana sua moglie, costante ne' suoi voti, esercitata in acerbe castigazioni ed in mirabili pie osservanze: È questa, o caro, Anasûya che sostenne già è gran tempo per lo spazio di lunghi anni supreme macerazioni; ella t'è qual madre, o incolpabile; costei allor che la terra fu riarsa da una continua

siccità di dieci anni, produsse radici e frutti, e fece fluir la G'ânavi (il Gange); costei adoperandosi in servigio degli Dei, prolungò per lo spazio di dieci notti una sola notte; ella t'è qual madre, o incolpabile. S'appressi la Videhese a questa nobile penitente, benefica a tutte le creature, perfetta, mite e veneranda.

Assentì al Risci che così parlava il pio Raghuide; poi così disse a Sîtâ: Udisti, o Sîtâ, le parole di questo magnanimo Saggio, dirette al tuo bene; t'appressa tosto a quella pia. Udite le parole di Râma, Sîtâ intenta al suo bene s'accostò a mirare la pia consorte d'Atri, fiacca, cadente, antica, canuta per vecchiezza e smunta, tremante come una debole pianta incontro al vento. Sîtâ salutò prontamente col capo dimesso la venerabile Anasûya, salda nei suoi voti, dicendo: Io son la Mithilese. Salutata la pia donna ascetica, Sîtâ giungendo le mani in sulla fronte, lieta la richiese della sua salute: e quella casta donna guardando la preclara Sîtâ e richiestala della sua prosperità, così le disse:

Felice te che osservi il tuo dovere, o Sîtâ! felice te, o donna, che abbandonando i tuoi congiunti, gli onori e le dolcezze, seguiti per amore Râma fra le selve! le donne che han caro il lor consorte, sia egli felice o sventurato, malvagio o buono, ottengono le alte sedi fortunate. Il consorte è il nume supremo delle donne generose, ancorchè sia esso di rei costumi, dissoluto ed alieno dai suoi doveri; io non veggo per la donna di stirpe onorata congiunto maggior del suo sposo; lo sposo è il suo amico, il suo maestro, il suo signore ed il suo nume. Ma ciò non comprendono per la malvagità della lor natura le donne disoneste, le quali avendo il cuor loro sopraffatto da concupiscenza, fanno oltraggio al lor consorte: tali ree donne, o Mithilese, soggiogate dalla forza del male non acquistano che infamia, e cadono d'ogni lor virtù. Ma le donne oneste tue pari, o fortunata, che han l'occhio quaggiù al presente ed al futuro, sen vanno al cielo, come gli uomini virtuosi e pii. Perciò seguitando l'esempio delle donne oneste, conservati fedele al tuo consorte e casta; ed otterrai quaggiù merito e gloria.

CAPITOLO III.

DONO D'AFFETTO.

Udite quelle parole dell'inclita Anasûya, Sîtâ veneratala, così prese a dire tutta lieta: Non è meraviglia, o nobil donna, che tu così mi favelli; ma io già ben sapeva che il consorte è il rifugio della donna. Quand'anche, o eccelsa, questo mio consorte fosse privo d'ogni dote di virtù, dovrebbe egli essere pur nondimeno unicamente e assiduamente da me onorato; quanto più, essendo egli preclaro per virtù, compassionevole, donno de' suoi sensi, giusto e di saldo affetto, ed oltre ogni altro amoroso sempre ai suoi genitori! In quel modo che l'inclito Râma si comporta verso Causalyâ *sua madre*, così egli fa verso l'altre donne del re; *nè ciò solo, ma* le donne vedute dal re pur una volta onora come madri quell'illustre e forte. Mi sta fermo in cuore ciò che un dì mi diceva mia suocera, mentr'io m'avviava alle deserte selve, e ch'io raccolsi attenta; e mi sta pur fisso nella mente quel che un dì mi diceva mia madre, allor che Râma m'impalmò, stando io intorniata dal sacro fuoco: tutti que' detti son ora rinfrescati dalle tue parole, o pia; non v'ha sacra osservanza maggior per la donna, che l'ossequio verso il suo consorte. Per aver prestato ossequio al suo sposo, Sâvitri è or magnificata in cielo; parimente per l'ossequio verso il suo sposo se n'andò Arundhati alle sedi celesti; e la preclara fra tutte le donne che è Dea in cielo, Rohini non è pure un sol momento divisa dal *suo consorte* Luno; così altre simili donne fedelmente devote ai loro sposi son per tal atto pio magnificate nel mondo felice degli Dei.

Udendo que' nobili detti, Anasûya baciò lietissima sul capo la Mithilese, e così le disse con voce interrotta dalla gioia: Son convenevoli e degne le tue parole, o Sîtâ; ne son io soddisfatta; or dimmi che cosa io posso far che a te sia cara: ricorrendo alla potenza ascetica ch'io mi sono acquistata con diverse osservanze austere, io ti farò un dono, o Sîtâ. Ma Sîtâ, udite tali parole, rispose stupefatta a quella donna possente per ascetismo e maravigliata anch'essa: Basta quel che tu hai già fatto.

Per quelle parole rimase vie più contenta quella pia, e mostrando appieno il suo favore, così disse: O fortunata figlia di G'anaca, tu n'andrai adorna e lisciata per tutto il corpo con questo odoroso e divino unguento ch'io ti dono; d'oggi innanzi, se tu sia felice, sarà immortale la tua corona; e per lungo tempo non si dipartirà dalle tue membra questo unguento: con questo liscio ch' io ti dono, o Mithilese, tu sarai gioconda al tuo sposo, come la bella Lacsmi è cara a Visnu.

La Mithilese accolse quell'eccelso dono d'amore, e con esso vesti, ornamenti e serti. Quindi ristorata della sua stanchezza e lieta prese Sîtâ le due belle vesti sempre immacolate, simili di colore al sol che nasce, i serti, l'unguento e gli ornamenti.

CAPITOLO IV.

DISCORSO DI SITA.

Ricevuto quell'eccelso dono d'amore, Sîtâ venerò con atto ossequioso quella pia, ed Anasûya salda ne' suoi voti così prese a dire alla modesta e reverente Sîtâ dagli occhi di loto: Io udii narrare, o Sîtâ, che il Raghuide glorioso t'ottenne un dì come sposa per solenne tua elezione; or io desidero udir da te per disteso quel racconto; ti piaccia, o Mithilese, narrarmi ogni cosa compiutamente, com'ella avvenne.

Sîtâ così invitata, e detto: Or bene ascolta; così prese a raccontare a quella donna casta e pia: V'ha un re di Mithila per nome G'anaca, prode, conoscitor del giusto, fedele ai doveri di Csatro, il qual regge degnamente la terra. Costui, che è mio padre, andato un dì colle pie sue consorti a segnar coll'aratro *la cerchia del sacrifizio,* vide un mirabile prodigio; *ei vide* andar per l'aria la vaga Apsarasa Menaca di beltà divina, illuminante col suo splendore le regioni aeree. Veduta colei bella come Rati la consorte dell'Amore, gli entrò nell'animo questo pensiero che smosse la sua fermezza: Oh mi nascesse una figlia simile a costei, che accrescesse la mia gloria! sarebbe questo un gran fa-

vore a me privo di figli. Allora una voce non umana proferì per l'aria, siccome è fama, queste sonore parole: Tu otterrai una figlia simile a costei per isplendore di bellezza. Mentre G'anaca segnava coll'aratro in mano la cerchia del sacrifizio, io uscii di repente fuori, aprendo la terra rifugio dell'uomo. Come il re G'anaca mi vide sparsa di polvere per tutto il corpo ed agitante le mani chiuse, rimase stupefatto; ed appressatosi a me e raccoltami con amore sul suo grembo, così egli disse: È costei per certo mia figlia; perocchè io sento amore per lei. « Così è », rispose una voce occulta ed incorporea; e s'udì allora un suono di timpani celesti, accompagnato da una pioggia di fiori; « questa bellissima fanciulla figlia del tuo desiderio e prodotta da Menaca, acquisterà gloria nei tre mondi; e poichè ella sorse fuori aprendo la terra del campo a guisa d'una pianta, perciò avrà questa tua figlia celebrità nel mondo col nome di Sîtâ ». Allora fu lieto il pio re di Mithila mio padre, ed ottenendo me, parve aver egli ottenuto un grande incremento: ei mi diede come figlia alla più nobile sua consorte; da lei fui io cresciuta con materno amore per dolce affetto. Ma allor che mi vide pervenuta all'età nubile, entrò mio padre in grave pensiero, come l'uom misero che ha perduta ogni sua ricchezza. Il padre, *ei pensava*, che ottenne in dono una tal fanciulla raccolta dalla terra arata, riceverà insulti *da proci arroganti*, foss'egli anche simile ad Indra sulla terra. Veggendo non lontani quegli insulti *che egli* per se *temeva*, stava il re immerso in un mar di pensieri; nè poteva venirne a riva, come l'uom *che è in mare* senza nave. Quel re della terra sappiendo non esser io nata da femmineo seno, non trovava, fra sè pensando, sposo che fosse mio pari e degno di me. Nacque allora in lui tormentato da tale cura questo pensiero: ordinerò io, conforme all'uso, una solenne ragunanza dove Sîtâ elegga uno sposo. Un dì, mentre mio padre dava opera ad un sacrifizio, gli fu dal magnanimo Siva consegnato come deposito un arco e con esso due faretre inesauribili, arco che per lo suo gran peso portano *con istento* cento eletti uomini vigorosi, robusti, giovani e saputi, che non potrebbero con ogni lor fatica pur pensare a sostenere uomini deboli ed inetti, quanto

meno a tenderlo con forza! nè furon mai atti ad ergerlo quanti vi si provarono re ed altri uomini sulla terra esperti nell'armi e vantatori di se stessi. Mio padre, fatto porre quell'arco in piedi, e chiamati tutti i suoi ministri, disse in mezzo a loro queste parole imperiose: Colui che dopo aver sollevato quest'arco, lo incorderà con una sola mano, sarà sulla terra consorte di Sîtâ.

Esposto quell'arco per la solenne mia elezion d'uno sposo, mio padre spedì messaggieri ai re che avean fama di guerrieri valorosi. Quei re convocati vennero al tempo opportuno; e furon tutti, siccome degni d'onore, nobilmente accolti dal re; ed entrati quanti egli erano nella casa destinata a quel solenne concorso, tutta fulgente di splendore, ei videro quell'arco. Veduto quel grand'arco grosso come la proboscide d'un elefante, mancaron d'animo tutti que' re, guardandosi l'un l'altro; e sentendosi inabili a tendere quell'arco eletto, pesantissimo e duro a sostenersi, salutato il re, se ne partirono. Rotta quella solennità sponsale ed andatisene quei re, mio padre pur pensando, non trovava uno sposo che fosse mio pari. Ma dopo lungo tempo, mentre il magnanimo G'anaca mio padre attendeva ad un sacrifizio, sopraggiunse, simile a piena luna che sorge, questo nobilissimo Raghuide, grande arciero, ornato le tempia di cincinni, che aveva udito *celebrare* la forza e il peso di quell'arco.

Era Râma accompagnato dal saggio Visvâmitra figlio di Gâdhi; e fattosi innanzi a mio padre, lo salutò; chè ei ben sapea ed aveva udito esser egli amico di *Dasaratha* suo padre. Com'ebbe il saggio Râma prima richiesto *G'anaca* della prosperità della sua salute, e ne fu egli stesso richiesto da mio padre, poscia fra il ragionare così parlò sorridendo a G'anaca circondato dai suoi ministri questo mio Raghuide: Ho desiderio, o mio signore, di veder quel tuo arco, che cento uomini, siccome è fama, bastano appena a sostenere; ti piaccia ora far che io il vegga. Il re mio padre allora, preso per mano Râma, andò colà dove stava quell'arco divino, e disse a Râma: Questo è desso. Il Raghuide, veduto quell'arco, lo sollevò; di che rimase stupefatto il re co' suoi ministri.

Ma mentre Râma ergeva con forza quel grand' arco, lo ruppe nel mezzo, e ne uscì un suono spaventoso, come di fulmine che cada. Assordati da quel suono caddero a terra sbalorditi quanti erano colà, eccettuatine tre soli, Râma, Lacsmano e il re mio padre; tutta l'altra gente non potè mantener fermo il suo cuore.

Conosciuta allora la forza del Raghuide, si rallegrò mio padre e gli diè co' suoi ministri lode conforme al suo valore. Quindi presentato un vaso d'acqua, venni io offerta come sposa a Râma da mio padre desideroso d'osservar la sua fede; ma il Raghuide non accettò per anche come sposa me che gli era offerta, non conoscendo egli ancora l'intenzion di suo padre re d'Ayodhyâ.

Chiamato allora colà il vecchio re *Dasaratha* mio suocero, mi diede il re *G'anaca* siccome prima ed ugual consorte al magnanimo Râma; e nello stesso tempo diede pur mio padre come sposa a Lacsmano una mia minor sorella per nome Urmila, bellissima fanciulla. Così fui io disposata dal padre a Râma per solenne mia elezione, e son io devota con tutto l'affetto al mio consorte fortissimo tra i forti.

CAPITOLO V.

ENTRATA NELLA SELVA DANDACA.

Udito quel soave racconto della Videhese, Anasûya abbracciando Sîtâ, la baciò sul capo; poi quella pia consorte d'Atri disse queste dolci parole, belle ed improntate d'affetto, proferite quasi impensate: Mi fu fatto da te, o figlia, un esimio racconto dilettoso; e godei sommamente udendoti narrare, o donna di soave favella. Or calò, o leggiadra, all'occaso il sole, ed è sopraggiunta la nitida e pura notte sparsa d'astri e di segni costellati (nacsatri). S'ode la voce degli augelli o dispersi per l'aria in cerca di lor pastura, o raccolti ne' lor nidi. Que' Muni che andarono al lago con lor brocche per farvi le abluzioni vespertine, se ne ritornan ora colle vesti di corteccia asperse d'acqua. Ecco si vede per l'aer puro il fumo che nereggiante e rosso come le

piume d'una colomba, sorge dal sacro fuoco sovra cui i Risci han fatto, conforme ai riti, le sacre oblazioni. Gli alberi scolorati e confusi in masse d'ogni parte per quest'ampia e bella regione, hanno sembianza di montagne. Vanno ora errando intorno gli esseri nottivaghi; e le belve *mansuete* di questa selva d'ascetismo se ne stan giacendo fra l'are del sacrifizio. È venuta la notte, o Sîtâ, coronata d'astri e di segni costellati, e già appare surta in cielo la luna cinta di splendore. Raccogliti al fianco di Râma, o Mithilese; io ti licenzio; io fui da te rallegrata, o donna esimia, col soave tuo racconto. T'adorna ora alla mia presenza, o Mithilese; sarò io contenta di vederti ornata.

Allora s'adornò Sîtâ pari alla figlia d'un Dio; e salutata Anasûya, si condusse a veder Râma. L'egregio Raghuide contemplò *con meraviglia* Sîtâ così abbellita con quel dono d'amore dalla pia consorte d'Atri; e Sîtâ raccontò fedelmente a Râma il dono dell'unguento e degli ornati, che le fece la donna pia. Fu lieto Râma e con lui il glorioso Lacsmano, veggendo ottenuto dalla Mithilese tanto onor di cortesia, difficile a conseguirsi dalle donne; e pieno di giocondità passò colla sua diletta nell'eremo del Muni quella pura notte.

Trapassata quella notte, il venerando Atri, fatte le oblazioni sul sacro fuoco, così parlò a Râma che chiedeva da lui commiato: Abitano, o Raghuide, in questa gran selva Racsasi antropofagi di forme diverse, feroci ed avidi di sangue; que' Racsasi fanno oltraggi al pio asceta, s'egli è lasciato solo o non è guardingo; degna tu respingerli di qui, o Râma. È quella la via per cui i grandi Risci recano frutti dalla selva; per essa tu dei andarne di qui ad un'altra selva d'aspro accesso. Vanne felice a quella foresta, ove desideri d'arrivare, e vi dimora felicemente, o figlio di re. Possiam noi qui rivederti ritornato da quella selva, dopo che tu avrai condotto a fine il tuo assunto!

Così benedetto con fausti voti da que' magnanimi Brahmani reverenti, l'invitto Raghuide s'addentrò nella selva con Lacsmano e colla consorte, com'entra il sole in una cerchia di nubi.

CAPITOLO VI.

VEDUTA DI ROMITAGGI.

. Entrato nella gran selva Dandaca, mirabile foresta, Râma vide una cerchia insuperabile d'eremi di pii asceti, sparsa di cuse e di corteccie, cinta di splendor brahmanico, dov'era l'entrar difficile, e difficile il mirarla, rilucente come il disco del sole: era fiorente e fortunata, rifugio di tutte le creature, frequentata e rallegrata con assidue danze dalle schiere delle Apsarase, adorna di sacelli destinati al sacro fuoco, con cucchiare e nitidi vasi risplendenti, con grandi brocche d'acqua, radici e frutti; era abbellita da grandi alberi silvestri pieni di belli e dolci frutti, da arbori adorne di vari fiori e da stagni coperti di ninfee, abitata da antichi Muni mansueti, fulgidi come il fuoco e il sole, cibantisi di frutti e di radici, vestiti di corteccie e di nere nebridi; purissima, santificata da sacrifizj e da oblazioni, risuonante del canto dei Vedi, onorata da molti personaggi preclari e temperanti.

Veduta da lungi quella cerchia di romitaggi, simile alla sede di Brahma, abitata da sommi Risci e da venerandi Brahmani indiati in Brahma, rallegrata dal canto di varj augelli, piena di belve diverse, il fortissimo e saggio Raghuide, levata la corda dal suo grand'arco, s'appressò seguitato da Lacsmano e da Sîtâ. Que' grandi Risci dotati di scienza divina, veduto Râma, gli si fecero lieti incontro, e così a Lacsmano ed a Sîtâ, e mirando quel pio colà presente, simile al sol che nasce, l'accolsero con saluti benaugurosi quegli asceti di saldi voti; e riguardavano con sembiante attonito la forma, la statura, lo splendore, la fresca gioventù e il nobile vestir di Râma. Tutti quegli abitatori delle selve miravano con occhi immobili, come cosa prodigiosa, Râma, Sîtâ e Lacsmano. Quindi que' Muni raccolti introdussero nel loro abituro di foglie, perchè facesse colà dimora, Râma venuto quivi ospite spontaneo; e facendogli ospitali accoglienze, quali si convenivano, gli presentarono acqua pura que' giusti e pii asceti, ed offerti a quel

magnanimo, conforme all'uso, fiori, radici, frutti silvestri ed il loro romitaggio, così gli parlarono quindi con atto reverente:

Tu sei a noi come la Giustizia, o Râma; tu ci sei padre, sostegno e amico; tu sei re maestro del mondo, degno d'onore e di reverenza. Il re, quarta parte del supremo degli Dei protegge le genti; perciò, o Raghuide, fruisce egli le delizie più pregiate, onorato dagli uomini. Noi abitiam la terra sovra cui tu imperi; dobbiam quindi essere da te protetti: o sii tu nella città, oppur fra le selve, tu sei nostro re, o eccelso fra i Raghuidi. Noi abbiam dismesso, o Râma, il nostro scettro; abbiam domata l'ira e vinti i sensi; siamo pii asceti intenti ai sacri doveri; dobbiam perciò assiduamente essere da te difesi.

Così quegli asceti perfettissimi, decorosi in ogni lor atto, onorarono degnamente Râma colà venuto, fulgente come fuoco; ed il Raghuide, ricevute quelle accoglienze da quei preclari Muni ed onorato da loro come il supremo de' Celesti dagli Dei, dimorò felicemente in quel romitaggio insieme colla figlia di G'anaca.

CAPITOLO VII.

VEDUTA DI VIRADHO.

Avuta da que' Muni l'ospitalità ed essendo oramai sorto il disco del sole, il Cacutsthide riprese il suo cammino, dopo aver salutato quegli asceti. Ei vide allora una gran foresta piena di belve, abitata da orsi e da tigri ed ingombra di cornici e d'avoltoj, sparsa di stagni popolati d'anase e di cigni, frequentata da esseri diversi, risuonante del canto degli augelli e dello stridor dei grilli; Râma seguitato da Lacsmano s'addentrò in quell'orrida selva. In quella selva spaventosa, piena di stormi d'augelli vide il Cacutsthide un orrendo Racsaso, simile al cocuzzolo d'un monte. Avea *quel Racsaso,* terror delle belve e dei serpenti, un corpo smisurato, lunghe le gambe, adunco il naso, deformi gli occhi, lunga la faccia e arcato il ventre. Ei teneva sulla

punta dell'asta otto leoni insanguinati ed un gran teschio d'elefante colla sua proboscide, tutto cosperso di midolla; avea per veste una pelle di tigre sanguinosa con tutti i piedi; e colla sua bocca spalancata atterriva, come il re della morte, ogni creatura.

Colui, veduti Râma, Lacsmano e Sîtâ, corse irato incontro a loro, a quella guisa che assale le genti il letifero Yama; e gettato un grido orrendo che scosse quasi la terra, prese Sîtâ sopra il suo grembo, poi discostatosi così disse: Siete giunti all'estremo di vostra vita voi che entraste in abito d'asceti nella selva Dandaca con una donna, armati di spada, d'arco e di saette; come *osaste* venir con una donna ad abitar qui vicino ai pii asceti? Chi siete voi malvagi ed empi *che qui vi mostrate* in sembianza di Muni? Io sono un Racsaso per nome Virâdho, e m'aggiro per quest'aspra selva assiduamente armato, facendo mio pasto delle carni dei Risci. Poich'ebbe così parlato a que' due eroi, il selvaggio Virâdho, alzata sul suo grembo la Videhese e sollevatosi in aria, così soggiunse: Oh mi venne pur ghermita una donna per farne pasto delizioso! ma ditemi orsù, chi siete voi, e dove andate?

Allora Râma Icsvacuide grande arciero così rispose a quel Racsaso d'orrendo aspetto che così l'interrogava: Sappi che noi siamo due fratelli figli di Dasaratha, per nome Râma e Lacsmano, guerrieri e di nobile stirpe, che andiamo errando per le selve. Ma desidero che tu meglio ne informi chi tu sia, che con quel tuo sembiante spaventoso t'aggiri per la selva Dandaca e mediti misfatti.

Udite le parole di Râma, Virâdho tutto lieto narrò ai Raghuidi conforme al vero l'esser suo maraviglioso: Io son, come narra la fama, figlio di Yama, ed ebbi per madre Satharada; sulla terra mi chiamano Virâdho tutti i Racsasi. Io ottenni da Brahma coll'aspre mie austerità il favore di non poter essere quaggiù ucciso da saette, nè ferito da alcun telo. Or voi, abbandonando questa donna, fuggite di qui prontamente per l'util vostro, senza darvi pensiero d'altro, acciocchè io non tolga a voi la vita. Questa leggiadra donna sarà mia sposa; e berrò caldo il sangue d'amendue voi iniqui, *se verrete con me* a battaglia.

Mentre Virâdho parlava con tal fierezza, Sîtâ tutta intenta tremava impaurita, come una flessibile pianta esposta al vento; e Râma veggendo stretta al grembo di Virâdho la sua consorte, così parlò a Lacsmano colla faccia inaridita: Mira, o caro, la nobile figlia del re G'anaca, mia consorte e prima fra le nuore di Dasaratha; mira, o Lacsmano, l'onesta ed inclita Videhese figlia di re, cresciuta fra delizie infinite, stretta là al grembo di quel Racsaso! Ben tosto ottenne Caiceyî quel ch'ella aveva in mente, o Lacsmano, *ed ha raccolto il frutto* di ciò che fece il re per compiacerle: benchè non fruisca il regno di suo figlio quella donna di corta veduta, da cui io benevolo ad ogni creatura venni cacciato fra le selve, sia ora pur contenta quella più giovane mia madre; perocchè non v'ha per me maggior dolore che l'oltraggio or fatto alla Videhese. La morte del padre, o Saumitride, la perdita del regno ed or la violenza fatta a Sîtâ aggravano d'affanno la mia mente.

Al Cacutsthide che così parlava cogli occhi torbidi di lagrime, rispose Lacsmano adirato, sbuffando come un elefante: Perchè, o Cacutsthide, tu signor del mondo, pari ad Indra e a Varuna, t'attristi or come un derelitto, avendo me tuo fedel seguace? Oggi la terra berrà il sangue di questo Racsaso Virâdho saettato e ucciso da me irato. Quella grand'ira che mi nacque contro Bharata, allor ch'io credeva ch'egli ambisse il regno, la disfogherò ora contro questo Virâdho, come Indra scaglia il fulmine sopra un monte. Io lancierò un dardo eletto, irresistibile, impetuoso come il cader del fulmine; e vedrai qui ora spento in battaglia quel Virâdho d'orrendo aspetto, armato d'asta spaventosa.

CAPITOLO VIII.

MORTE DI VIRADHO.

Allora Lacsmano cogli occhi accesi d'ira così parlò al deforme ed empio Racsaso Virâdho: Sia tu maledetto, o vile! è giunta per certo al termine la tua vita, e tu vai cercando il tuo sterminio: or qui t'arresta! tu non avrai

quella donna, e non fuggirai vivo dalle mie mani. Così dicendo, ei scagliò contro Virâdho sette dardi con penne d'oro, impetuosi, veloci come Suparna e il vento: quelle saette occhiute a guisa di penne di pavone, lacerato il corpo di Virâdho, caddero a terra luccicanti come fuoco e insanguinate. Il Racsaso allora, mandato fuori un grido orrendo e dato di piglio alla lucid'asta, la scagliò con fiero sdegno diritta contro Lacsmano. Ma Râma, guerriero eccelso, ruppe con due saette quella grand'asta che volava per l'aria, pari al fulmine; quindi egli infisse nel cuore di Virâdho una terza lucida saetta con penna d'oro, aguzzata alla cote; allor Virâdho lasciando fuggir dalle sue mani la Videhese, cadde simile ad un monte, squarciato da quella saetta e sospinto dalla morte; ed egro, vomitando sangue spumante, così ei parlò con dolente voce, con umil atto e coi sensi perturbati a Râma che stava dinanzi a lui: Felice Causalyâ, o Râma, madre d'un tanto figlio! oh ben difesi da te lor protettore Lacsmano e la Videhese! Io ben ti conobbi prima d'ora, o Râma, mentre tu qui t'inoltravi; e sol per eccitarvi a sdegno fu da me rapita Sîtâ, o eroe. Per una maledizione io entrai in questo orribile corpo di Racsaso; io sono un Gandharvo per nome Tumburu, maledetto da Vaisravana: quell'inclito Nume da me propiziato così mi disse: Rimarrà dentro te questa mia maledizione, o forte; ma allor che Râma Dasarathide t'ucciderà in battaglia, tu, ricuperata la tua forma natia, te ne ritornerai alla tua sede; così mi maledisse il re Vaisravana, perchè io amava Rambha. Ond'io, o eroe, *per accender l'ira tua*, rapii per forza da terra Sîtâ, ma non l'uccisi: or per tuo favore son io liberato da quell'orrenda maledizione, e me ne ritorno alla mia sede; sia tu felice, o forte. Lungi di qui poco più d'un mezzo yog'ano abita, o Râma, il maestoso e pio Risci Sarabhanga, splendido come il sole; va tosto a ritrovar colui; ei t'insegnerà ciò che fia per te migliore: riponi ora dentro una fossa questo mio corpo, o Râma; è questo l'eterno ufficio *di pietà* verso i Racsasi che son morti; coloro che son sepolti dentro una fossa, ottengono le sedi felicissime.

Poich'ebbe così detto al Cacutsthide, Virâdho travagliato da quella saetta se n'andò subitamente al cielo, vestito di

forma eterea. Allora il Saumitride domator de' suoi nemici, scavata una fossa profonda e sollevato il gran corpo di Virâdho, lo seppellì dentr'essa. Quindi il forte Râma, abbracciata e confortata Sîtâ, così disse all'animoso fratello Lacsmano: Questa selva è orrenda ed aspra; non convien qui rimanere, o Lacsmano; andiamo tosto a visitar l'asceta Sarabhanga, secondo che ne disse il Racsaso Virâdho, allor ch'ei fu sciolto dalla sua maledizione: e i due fratelli armati d'archi fregiati d'oro, avendo ucciso il Racsaso e ricuperata Sîtâ s'avviarono lieti per la gran selva, rifulgenti come la luna e il sole.

CAPITOLO IX.

ARRIVO ALL'EREMO DI SARABHANGA.

Ucciso in quella selva il Racsaso Virâdho di forza tremenda, s'avviò il Raghuide al romitaggio di Sarabhanga. Quand'ei fu vicino *all'eremo* di Sarabhanga, *Risci* di maestà divina, affinato da pie austerità, egli vide un gran prodigio. Ei vide dinanzi a se fermo, senza toccar la terra, un Deva fulgidissimo per tutto il corpo, simile al fuoco e al sole, fregiato di splendidi ornamenti e di vesti monde da polvere, venerato d'ogni intorno da uomini pari a lui. Da lontano scorse il Raghuide su per l'aria un carro con fulvi destrieri, stante presso *al Nume;* e vide tenersi aperto sovra lui il regale ombrello, simile a bianca nube, foggiato come il disco della luna, ornato di mirabili ghirlande. Due ventole crinite con manico d'oro e preziosissime, tenute da due donne elette erano agitate sopra il suo capo. Gandharvi, schiere di Dei e molti Risci celebravano con nobili parole il Dio levato in aria.

Come vide dinanzi a se quel gran prodigio, l'illustre Raghuide compreso da somma letizia così parlò a Lacsmano: Io udii già per l'addietro che Indra ha fulvi destrieri: e son fulvi appunto que' cavalli divini che van per l'aria. *Son* celesti, oltremodo belli e di fresca età, armati di spade e adorni d'armille quegli uomini che stanno dinanzi al suo carro: sovra il petto di tutti coloro *si veggono* ornamenti

(niski) splendidi come fiamma; e il loro aspetto, o Saumitride, mostra l'età di venticinque anni; tale è appunto l'età perpetua degli Dei, quali appaiono quegli uomini d'amabile sembianza. T'arresta qui alquanto, o Lacsmano, colla Videhese; finchè io conosca apertamente chi è colui: così disse il Raghuide; e poich'ebbe imposto al Saumitride di fermarsi quivi, s'avviò il Cacutsthide verso l'eremo di Sarabhanga.

Ma come Indra vide appressarsi Râma, preso commiato da Sarabhanga, così ei parlò agli Dei: Io me n'andrò di qui, affinchè Râma non s'abbocchi con me; fra breve io rivedrò quell'eroe vittorioso, venuto al termine del suo intento. Ei dee condurre a fine un'ardua e grande impresa per gli Dei; finchè non l'abbia compiuta, non debbe egli vedermi.

Poich'ebbe così parlato ed onorato il Muni, il Dio del fulmine se ne partì sopra l'eccelso suo carro, tirato da fulvi destrieri.

Partitosi Indra, il Raghuide co' suoi compagni si fece innanzi a Sarabhanga che attendeva al sacro fuoco. I due Raghuidi con Sîtâ, abbracciati i piedi del Risci, si posero quindi a sedere salutati ed invitati dal Muni. Allora il Raghuide l'interrogò della venuta d'Indra, e Sarabhanga gli raccontò ogni cosa: Il Dio è qui venuto, o Râma, per condurmi di qua alle sedi supreme, che mi sono acquistato con dure macerazioni, e difficili a conseguirsi da chi non ha domato se stesso. Ma io *sapeva*, o eccelso, che tu non eri lungi di qui; e non volli andarmene al mondo supremo prima d'averti accolto ospite diletto. Io ho acquistato, o uom preclaro, le fortunate sedi non periture; e v'andrò dopo che t'avrò fatta ospitale accoglienza, o Râma. Possa tu conseguire, o Raghuide, quelle sedi celesti di Brahma! Tu sei maestro e re degno d'onore e d'ospitalità; ricevi questa gemma ch'io ti dono e che è difficile oltremodo ad ottenersi.

Invitato con tali parole dal Risci Sarabhanga, così rispose il fortissimo Raghuide, esperto d'ogni arme: Io otterrò pure per me stesso le sedi superne; sono stato da te ben accolto, o Brahmano; vanne oramai ai mondi altissimi; sol

desidero che tu m'insegni una dimora in questa selva. Così richiesto dal Raghuide pari di forza ad Indra, rispose il gran saggio Sarabhanga: Va, o Râma, a visitar Suticsna, asceta perfettissimo, ei t'indicherà una dimora in questa selva dilettosa; questa è la via, o uom di gran mente; ma soprasta qui alquanto, finch'io abbandoni questo mio corpo, come un serpente depone la sua vecchia squama.

Quindi apprestato il sacro fuoco e fattevi sopra oblazioni di burro, conforme ai riti, Sarabhanga maturato da pie austerità entrò nel fuoco. Allor che il venerando fuoco n'ebbe arso la pelle, l'unghie, i peli e l'ossa, le carni, il sangue e le midolle, ei si sedò; e Sarabhanga uscendo da quell'ignea massa, apparve tutto ringiovanito e risplendeva come fiamma; ed oltrepassate le sedi dei pii Risci mantenitori del sacro fuoco e le sedi dei Devi, entrò egli nel mondo di Brahma. Vide allor quel pio nel fulgido cielo il gran Genitore col suo corteggio, e Brahma, veduto lo splendido Risci, gli disse: Sia tu benvenuto.

CAPITOLO X.

LA SICURANZA DATA.

Salito Sarabhanga al cielo, vennero d'ogni parte a Râma, uom d'igneo vigore, le schiere de' Muni, i Vaikhanasi, i Bâlakhilyi, i Risci Marîcipi, molti altri penitenti che rompono con pietre *i grani per loro alimento*, o si pascono di foglie, o si ciban di grani non trebbiati, tutti abitatori della selva Dandaca, alcuni che si nutrono di sola acqua, splendidi come fiamma viva, altri esposti di continuo alla pioggia o dormenti sopra il suolo preparato per li sacrifizj, altri fra que' magnanimi asceti dediti al digiuno o giacenti costantemente nell'acqua o circondati da cinque fuochi, altri che non pigliano alimento che di quattro in quattro mesi o non si nutrono del tutto, gli uni soliti a stare coi piedi avvinti alla cima d'un albero e col capo in giù, gli altri fermi sulla terra premendola con un solo pollice, questi senza darsi pensiero del frutto delle lor opere, quelli intenti a conseguirlo.

Così que' Muni dediti a varie austerità e di voti perfettissimi, vennero all'eremo di Sarabhanga per veder Râma, e fattisi d'ogni parte intorno a lui, tutti que' pii Risci, dopo averlo accarezzato, gli dissero con atto reverente queste parole: Tu sei nato nella stirpe d'Icsvacu e celebre per la terra, o Râma; tu sei protettore di tutte le genti, come Vâsava (Indra) degli Dei, famoso nei tre mondi per la tua forza e la tua gloria, e venuto in questa dura, orribil selva per ordine di tuo padre. Sarebbe, o Raghuide, grande ingiustizia quella d'un re, il qual prendesse la sesta parte *delle sostanze altrui* per suo tributo e non proteggesse i suoi popoli; è disprezzato dagli uomini sulla terra quel re inetto che non difende i cittadini ed i regnicoli, come figli a lui più cari che la vita; ma il re che impugnando lo scettro del castigo e sedando colla sua forza ogni timore, protegge con giustizia gli uomini, come suoi propri figli, ottiene quaggiù altissima fama, e morendo, gloria immortale; dopo esser quaggiù vissuto felicemente, se ne va egli al mondo d'Indra; e perchè coloro che son difesi dal re, possono attender lieti ai lor doveri, perciò il re che li defende, riceve la sesta parte *delle sostanze per suo tributo*. Questa gran moltitudine d'anacoreti (Vanaprasthi), tutta composta di Brahmani, *duramente* travagliata dai Racsasi, ricorre a te come a suo sostegno. Vieni, o Râma, e mira i corpi de' Muni perfettissimi uccisi dai Racsasi in gran numero e in vari modi per questa selva; si fa qui una grande strage e di coloro che abitano sulle rive del fiume Pampa, e di quei che dimorano lungo la Mandâkini, e di quei che han lor sede sul Citracûta; nè possiam noi più sopportare lo strazio che si fa dei pii asceti abitatori del G'anasthâna dai Racsasi oltracotati. Noi dolenti, o Râma, siam qui ricorsi a te per nostro aiuto; tu adoperando la forza del tuo braccio, difendi, proteggi noi tutti; è questo il più nobile intento di chi regna; questo, o Râma, s'appella eroismo.

Udite quelle parole di que' magnanimi asceti, così loro rispose il pio Râma: Voi non dovete così favellarmi; Lacsmano ed io siam *piuttosto* qui ricorsi, come a nostro rifugio, a voi eminenti per età, per sacra scienza e per atti pii. Io son venuto spontaneamente nella selva Dandaca abi-

tata da esseri diversi per recare ad effetto i vostri voti; proteggendo le schiere de'Muni e sperdendo i Racsasi, sarà a me glorioso e conforme ai miei desideri questo soggiorno nelle selve. Data così sicurezza a que'Muni abitatori della selva, il magnanimo Râma s'avviò quindi con quei grandi Risci al romitaggio di Suticsna.

CAPITOLO XI.

VEDUTA DI SUTICSNA.

Il forte Râma con Sîtâ, col fratello e con quei Brahmani s'avviò all'eremo di Suticsna. Progredito per lunga via e guadata una rapida fiumana, ei vide, giungendo appiè d'un monte, un'ampia e fosca foresta: i due Raghuidi, onor della stirpe d'Icsvacu entrarono con Sîtâ in quella foresta ingombra d'alberi e di piante repenti. Entrati in quella selva piena di fiori e di frutti, i due eroi videro un romitaggio guernito d'una ghirlanda di vesti ascetiche. Appressatosi colà, Râma venerò l'asceta Suticsna, eminente per sacre austerità, il quale stava quivi sedendo colla chioma ravvolta e sordidato; e detto al Risci: Io son Râma, si prosternò modesto e reverente col capo a terra quell'uom verace e forte.
Mirando quivi il giustissimo Râma, quel saggio lo strinse fra le sue braccia e così gli disse: Sia tu benvenuto, o Cacutsthide ottimo fra i giusti; io udii come tu perdesti il regno e venisti ad abitar sul Citracûta; e solo per aspettarti, o Râma, non me ne son io salito al cielo, lasciando in sulla terra questo mio corpo logorato dalla lunga età.
Allora Râma così rispose, continuando, a quel gran Risci, antico e perfetissimo, consumato in dure macerazioni: Tu te n'andrai di qua ai mondi supremi, o eccelso Risci; ma io desidero che tu m'insegni un romitaggio in questa selva; tu mi fosti indicato dal saggio Sarabhanga, maturato da pie austerità, siccome uom dotato d'accorgimento e di sapienza, a cui nulla è nascosto.
Così richiesto da Râma, quel gran Risci celebre nel mondo rispose con soavi parole e con grande letizia: Questo romitaggio, o Râma, è giocondo, copioso di fiori e d'acqua,

di dolci radici e d'alberi fruttiferi, ricco di vari aromi odorosissimi e di frutti esculénti, ornato di laghi abbelliti da gran copia di ninfee, circondato da belle ed amene regioni, adorno di bei boschi, frequentato da molti Risci, pieno di frutti e di radici; tu qui dimora, o Râma. Schiere di belve *mansuete* vengono qua e là in questo romitaggio e se ne vanno a lor talento per ogni dove senza timore; che se tu volessi far loro oltraggio, qual cosa sarebbe più crudele di questa? ma a te non conviene, o Râma, dimorar lungamente in un solo romitaggio.

Poich'ebbe così parlato a Râma, il Muni adempiè la sacre osservanze vespertine, e com'ebbe adempiuti que' riti, preparò quivi la dimora. Il magnanimo Suticsna veggendo sottentrare al vespero la notte, offerse egli stesso ospitalmente al nobile Râma lo schietto alimento, di cui si nutrono gli asceti.

CAPITOLO XII.

SOGGIORNO NELL'EREMO DI SUTICSNA.

Ma Râma col Saumitride onorato da Suticsna, e passata colà intiera quella notte, si destò in sul nascer dell'aurora; e levatisi, i due forti Raghuidi con Sîtâ fecero, secondo che richiedeva l'ora, le abluzioni mattutine con acqua olezzante di ninfee; quindi que'generosi Râma, Lacsmano e la Videhese s'accostarono reverenti ai tre sacri fuochi in quella selva, asilo degli asceti. Ma veggendo oramai sorgente il sole ed essendo purificati, si presentarono essi a Suticsna, e Râma così gli disse: Pernotammo felicemente, o venerando, e fummo da te accolti con onore; io ti saluto; or ce n'andremo; chè questi Muni ci affrettano a partire. Abbiam pressa di visitare tutta intiera questa cerchia d'eremi di purissimi Risci abitatori della selva Dandaca, e desideriamo con questi eccelsi e pii Muni, grandi in ascetismo e simili a vivo fuoco, che tu ne dia commiato: finchè non arde soverchiamente il sole co' suoi raggi intollerabili, desideriamo da te licenza di partire.

Poich' ebbe così detto, l'illustre Râma s'inchinò con Lacsmano e con Sîtâ ai piedi del Muni; ma esso sollevan-

doli, mentr'ei toccavano i suoi piedi, ed abbracciandoli strettamente, così disse con amore: Vanne senza ostacoli pel tuo cammino, o Râma, insieme col Saumitride e con Sîtâ che ti seguita come l'ombra; visita, o eroe, i romitaggi di questi asceti maturati da pie austerità, che abitano la selva Dandaca; visita queste varie selve ricche di fiori, di frutti e d'acque, piene di belve mansuete e di stormi d'amabili augelli, gli stagni e i laghi di limpide acque tutti pieni di fiorenti ninfee e risonanti del clamor delle anitre, i dilettevoli rivi cadenti per lo dorso de' monti e le foreste amene echeggianti del canto de' pavoni. Vanne felice, o Râma; parti, o Lacsmano diletto; ma dovete voi qui ritornare e rivedere i nostri romitaggi.

Così invitato il Cacutsthide con Lacsmano e risposto che così farebbe, salutato il Muni col girargli attorno da man destra, si dispose alla partenza. Allora Sîtâ dai grand'occhi porse ai due fratelli le splendide faretre, gli archi e le due spade funeste ai nemici. Legate al fianco le faretre e presi gli archi, uscirono quindi Râma e Lacsmano per visitare tutto quell'ampio romitaggio.

CAPITOLO XIII.

DISCORSO DI SITA.

Come la figlia di G'anaca vide in procinto di partire i due fratelli armati d'arco; così parlò con voce soave e cara al suo consorte: Colla mansuetudine, o Râma, s'acquista assiduamente dai buoni alto merito morale; e dicono esser sette i vizj che lo distruggono. Fra questi, o Raghuide, quattro son detti prodotti dall'amore e tre diconsi nascere dall'ira. Il primo de' vizj è la menzogna, che sempre si fugge dai buoni; poi l'usare colla donna altrui e il mostrarsi minaccioso senza aver nimicizia. Tutti questi vizj, o Râma, si possono raffrenare da chi è donno de' suoi sensi; ed io conosco il dominio che tu hai sopra te stesso, ed i tuoi nobili proposti. Tu non mentisti unquanco, nè mentirai, o Raghuide; molto meno ancora cercasti di contaminare le donne altrui; ma sta per assalirti, o Râma, un altro male,

quello d'entrare in ostilità fuor di ragione. Il voto, che tu hai fermato, di voler rintuzzare altrui, e che ti sarà causa d'attaccar guerra coi Racsasi, non è a te salutare. Tu hai promesso, o eroe, per la difesa dei Risci che abitan la selva Dandaca, la morte dei Racsasi in battaglia; per lo sterminio dei Racsasi abitatori della selva Dandaca tu ti sei messo in via col fratello, armandoti d'arco e di saette; ed io veggendoti avviato, o Râma, ho l'animo combattuto da pensieri, rivolgendo nella mia mente il tuo bene, o re. Non m'aggrada, o forte, quest'andata alla selva Dandaca, e te ne dirò la causa; ascolta le mie parole. Tu, mio protettore, sei venuto col fratello in questa selva, armato di frecce e d'arco; ove tu qui scorga abitatori della foresta, come non iscoccherai tu contr'essi le tue saette? L'arco dello Csatro vien detto simile all'esca del fuoco; rimanendo presso a lui l'arco rende colla sua forza più veemente l'ardor *guerriero.*

Veggendoti incedere così bellicoso, si spaventano gli abitatori della selva; e benchè riposti in luoghi solitari, pur desiderano la tua morte.

Un dì, siccome è fama, o uom delle grandi braccia, un pio asceta, perfetto e donno de' suoi sensi, venuto fra le selve, si raccolse in una foresta abitata da pii penitenti. Vivendo costui in grande purezza, gli fu da qualcuno colà venuto data come deposito una bella e tagliente spada. Ricevuta quell'arme, e tutto intento a conservare il deposito altrui, l'asceta non mai da se la dipartiva in quella selva, volendo osservare la sua fede; dovunque andasse a cogliere frutti o fiori, non mai egli andava senza la spada, tutto sollecito di quel deposito. Maneggiando del continuo quell'arme, il pio Muni a poco a poco rese feroce l'animo suo, abbandonando il suo voto ascetico; e mentre egli se ne stava con animo fiero, afferrato in quell'ora da Yama se n'andò esso alle sedi sconsolate per la pratica di quell'arme.

Per l'amore e per l'alta stima ch'io ti porto, ti rammento or questo; ma non intendo ammaestrarti; tu non dei per alcun modo aver l'animo *ad offendere* coll' arco in mano: non si conviene, o eroe, uccidere, senza nimicizia i Racsasi; nè debbonsi essi da te offendere, senza che t'abbian fatto oltraggio. I Csatri eroi, fedeli al loro ufficio debbono sola-

mente proteggere coll'arco i miseri. A che l'armi? a che la battaglia? a che il dovere d'uno Csatro? tutto questo è or qui vietato; osserva il dover presente. Lascia per ora questo tuo torbido proposto, riprovato dalle sacre dottrine; quando ritornerai ad Ayodhyâ, adempirai allora il dovere di Csatro; e sarà inalterabile la letizia de' tuoi e de' miei congiunti. Dall'uso dell'armi nascono rei pensieri contaminati d'ingiustizia; benchè tu, abbandonando il regno, sia or divenuto umile Muni. Dalla giustizia proviene l'utile; dalla giustizia deriva la prosperità; colla giustizia s'ottiene il cielo; e questo mondo ha per sua essenza la giustizia. Domando se stessi con assiduo sforzo e con diverse osservanze pie, ottengono gli uomini il cielo; ma non s'ottiene gaudio con gaudio. Attienti alla mansuetudine, o mio diletto, e sta saldo nella giustizia. Tutto è noto a te quaggiù secondo il vero, o Râma. Per femminile leggerezza io t'ho detto questo; ma chi mai sarebbe atto ad insegnare a te quel che è giusto? Tu considerando col fratello, fa poi ciò che più t'aggrada, o re.

CAPITOLO XIV.

RISPOSTA DI RAMA.

Udite quelle soavi e giuste parole proferite dalla Videhese, Râma così le rispose: È convenevole e giusto, o donna diletta, o virtuosa figlia di G'anaca, quel che tu hai detto, riguardando alla tua stirpe. Che ti risponderò io, o donna dai bei lombi? tu dicesti che i guerrieri portan l'armi, affinchè non s'oda gemito d'afflitti. Or bene, o Sîtâ, sono afflitti questi Muni consumati ne' lor voti, che abitan la selva Dandaca, e son venuti supplici a me per domandar soccorso. Que' pii abitatori della selva, intenti al lor dovere, che siciban di frutti e di radici, non han pace, o Sîtâ, travagliati d'ogni parte dai Racsasi: vivendo in questa selva assiduamente raffrenati da moltiplici sante osservanze, son essi divorati dai turpi e orrendi Racsasi che vanno attorno per la foresta. Venuti qui a noi, que' Muni abitatori della selva Dandaca che son divorati dai Racsasi, ci supplicarono tre-

manti per paura; ed io, udite le parole da lor profferte, dopo essermi inchinato ai lor piedi, così loro dissi: Siate voi a me propizj; egli m'è gravissima pena il vedermi ossequiato da tali Brahmani degnissimi d'ossequio; che debbo io far per voi? Avendo io così parlato al cospetto di que' Brahmani, furon da tutti que' pii afflitti proferite queste parole:

Noi siamo fieramente travagliati, o Râma, nella selva Dandaca da molti Racsasi crudeli, degna difenderci da costoro. All'ora de' sacrifizi offerti sul sacro fuoco, nei giorni sacri del mese lunare, i Racsasi che si pascon di carni, ci oltraggiano, o Raghuide, pieni d'ira. Considerata bene ogni cosa, non v' ha fuori di te altro supremo rifugio ai pii asceti tribolati dai Racsasi. Egli è vero che noi potremmo colla forza del nostro ascetismo uccidere que' Nottivaghi; ma non vogliamo sperdere noi stessi il merito acquistato con lunga pena. È ardua cosa e piena d'ostacoli, o Raghuide, l'esercizio dell'ascetismo; onde non vogliam noi lanciare maledizioni, benchè divorati dai Racsasi. Tu perciò, impugnando il tuo arco, proteggi noi travagliati dai Racsasi, che abitan la selva Dandaca; perocchè tu sei qui nostro protettore.

Udendo io quelle parole, promisi al cospetto delle genti ai Risci della selva Dandaca di difenderli con ogni mio sforzo; ed avendo promesso, non posso, mentre che io vivo, fare altramente da quel che promisi a quei Muni; perchè la verità m'è assiduamente cara. Io ben potrei abbandonar la vita e te stessa, o Sîtâ, e Lacsmano, ma non la mia fede dopo aver promesso ed a Brahmani sopratutto. Per la qual cosa io debbo necessariamente proteggere que' saggi Risci, affinchè essi adempiano imperturbati il loro ufficio. Per la difesa di quelle pie famiglie di Muni ho impegnata la mia parola; *io pur dovrei difenderli*, benchè non ne fossi richiesto; quanto più, o Sîtâ, dopo aver obbligata la mia fede. Ma tu, o leggiadra, mi dicesti per amore parole affettuose, degne di te e conformi alla tua stirpe: son contento, o Videhese, di quel che mi dicesti per caro affetto; chè non si consiglia chi non s'ama. Com' ebbe così risposto a Sîtâ figlia del re di Mithila, il magnanimo Râma armato d' arco s'avviò insieme con Lacsmano per quelle dilettevoli selve d'ascetismo.

CAPITOLO XV.

INDICAZIONE DELLA DIMORA D'AGASTYA.

Andava dinanzi Râma, nel mezzo Sîtâ di leggiadro cinto e camminava dietro a loro Lacsmano armato d'arco. I due Raghuidi con Sîtâ andavano osservando selve e boschi dilettosi, riviere e monti, grue ed anase erranti per le rive de' fiumi, laghi coperti di ninfee e frequentati da augelli di varie sorte, schiere di scimi ed elefanti incitati da amore, buffali e cinghiali, gayali e yaki. Progrediti per lungo spazio di via, videro essi in sul cader del sole un lago ameno e lungo un yog'ano, mirabilmente contornato da gruppi di fior di loto, diguazzato da turbe d'elefanti, pieno di sarâli, di cigni e d'aquile, aligeri che frequentan l'acque. In quel bel lago d'acque limpide s'udiva un suono di canti e di strumenti; ma non si vedeva colà alcuno. Allora Râma e l'inclito Lacsmano spinti da curiosità, appressandosi ad un Muni per nome Dharmabhrita, l'interrogarono *che ciò fosse:* Veggendo questa cosa maravigliosa, o illustre saggio, nacque in noi tutti una grande curiosità; ti piaccia dirne che ciò sia.

Così interrogato dal magnanimo e pio Raghuide, prese il Muni a raccontare l'origine di quel lago: Si narra che questo lago, il qual si noma Panc'âpsaro, fu anticamente creato per forza d'ascetismo dal Muni Mandacarni. Il gran Muni Mandacarni s'esercitò per dieci mila anni in acerbissime macerazioni, nutrendosi d'aria e sedendo sopra un sasso. In quella sgomentaronsi gli Dei con Indra loro duce e dissero: Questo Muni ambisce le nostre sedi. Tutti allora i Devi commisero a cinque elette Apsarase adorne di celesti ornati di suscitare ostacoli al suo ascetismo. Venute colà quelle donne leggiadre, cantando ed esultando, allettavano il Muni dedito ad aspre austerità; e quel saggio che pur conosceva il passato ed il futuro, fu, per compiacere agli Dei, sedotto a voluttà da quelle cinque Apsarase. Divenute elle spose del Muni, ei creò per loro in questo lago una casa occulta. Quivi abitano lietamente quelle cinque

Apsarase e liete di lor gioventù ricreano il Muni dall'intenso suo ascetismo; e mentre esse stanno colà scherzando, s'ode qui quest'alto suono misto al tintinnío dei loro ornamenti e questo canto dilettevole ad udirsi.

Questa è mirabile cosa, rispose il forte Raghuide col fratello alle parole di quel Muni contemplatore; ma mentre questi stava così narrando, vide Râma una cerchia d'eremi sparsa di cuse e di vesti ascetiche, circondata d'alberi diversi e di piante repenti. Entrato in quel romitaggio con Lacsmano e con Sîtâ, fu egli accolto con ospitalità da tutti quei Muni; e dimorò lieto in que' fortunati romitaggi, onorato da tutti quei grandi Risci. Il Raghuide andò allora visitando a mano a mano gli eremi di quei magnanimi e venerandoli di presenza. Dove dimorò egli un mese o un anno, dove quattro mesi, cinque o sei; altrove passò egli lietamente più d'un mese od oltre a quindici dì, in altro luogo tre mesi od otto; qui stette egli due mesi intieri, là un anno, altrove la metà d'una luna o una luna intiera. Mentre Râma così dimorava lietamente e dilettavasi ne' romitaggi dei Risci a mano a mano, trapassarono dieci anni. Dopo aver qua e là soggiornato *tutto quel tempo*, l'illustre Raghuide con Sîtâ ritornò all'eremo di Suticsna; e pervenuto a quel romitaggio, l'invitto Râma dimorò quivi per alcun tempo, onorato da que' saggi.

Ma dimorando in quell'eremo e sedendo un dì presso al gran Muni Suticsna, il pio Cacutsthide così gli disse: Abita in questa selva, o venerando, secondo che io udii per l'addietro dire da gente pia, l'eccelso Muni Agastya; ma per la vastità di questa selva io non conosco il sito dove si trova il puro romitaggio di quel sapiente e grande Risci; se tu degni insegnarmelo, o venerando, io n'andrei con Lacsmano e con Sîtâ a salutare il Muni Agastya; perocchè mi sta assiduamente nell'animo un gran desiderio di venerare, non fosse che un momento solo, quell'eccelso Risci.

Inteso l'onesto parlar di Râma, il Muni Suticsna così gli rispose con amore: Anch'io aveva in animo di dire a te, a Lacsmano ed a Sîtâ figlia di G'anaca: « Andate a visitare il grande Agastya; » ma or fortunatamente, o Râma, tu stesso me ne richiedi; ed io t'insegnerò, o caro, dove dimori quel gran

Saggio. Andando di qui per lo spazio di quattro yog'ani verso meriggio, *tu troverai* quindi, o Raghuide, l'eremo fortunato di quel sapiente. Ma *tu vedrai prima il romitaggio dove* abita il pio Muni Prânasama fratello d'Agastya, intento a pii ufficj, come il celebre asceta *suo fratello; ei dimora* in una bella ed amena regione tutta erbosa, adorna d'un bosco di piante di pepe, copiosa di fiori, di frutti e di radici, risonante del canto di vari augelli, ove sono puri, limpidi e bei laghi coperti di ninfee. Passata colà la notte, tu ti ravvierai quindi, o Râma, sullo spuntar del giorno; e dirizzandoti verso la plaga australe allato a quelle dense foreste ed andato oltre per lo spazio d'un yog'ano, *tu troverai* quivi in una bella regione della selva, inarborata d'alte piante di varie sorte, l'eremo d'Agastya popolato di molti augelli, frequente di belve diverse. Quivi gioconderanno con te Lacsmano e la Videhese; perocchè quel sito della selva è dilettoso ed abbondante di frutti e di radici. Se tu hai stabilito, o Râma, di visitare quel grande Muni, non t'incresca d'andarvi oggi, o uom d'alto consiglio.

CAPITOLO XVI.

VEDUTA DEL FRATELLO D'AGASTYA.

Udite quelle parole del Muni e salutatolo, Râma s'avviò con Sîtâ e col fratello a vedere Agastya, riguardando nel cammino varie foreste e monti simili a nubi, laghi e fiumi correnti lungo la via; e mentre ei progrediva felicemente secondo gli indizi di Suticsna, così parlò tutto lieto a Lacsmano: È per certo il romitaggio del magnanimo e pio Muni fratello d'Agastya quello che qui si vede; ecco per la via di questa selva, o Lacsmano, disseminati quegli alberi incurvati dal peso de' lor fiori e de' lor frutti, che porgono lieta ombra e soavi odori, e si possono attinger colla mano, tutti pieni di vari augelli e di dolci frutti. Muove da questa selva ed è diffusa dallo spirar del vento un'acre fragranza di pepe maturo; veggonsi qua e là legna accatastate e si scorgono lungo la strada cuse recise, simili a lapislazzoli; ecco alzarsi subitamente nel mezzo della foresta una stri-

scia di fumo prodotta dal fuoco che arde nel romitaggio; e per que' lavacri solitari si veggono offerte di fiori fatte dai pii Brahmani levatisi dalle loro abluzioni: è qui certamente, o caro, conforme a ciò che io udii da Suticsna, l'eremo del fratello *minor* d'Agastya, il quale Agastya colla virtù del suo ascetismo frenando per la salvezza delle creature *un Asuro terribile come* la morte, fece di questa regione un sicuro asilo.

Altre volte, siccome è fama, abitavano qui insieme due grandi Asuri fratelli, il crudel Vâtâpi ed Ilvala, micidiali de'Brahmani. Il fiero Ilvala mostrandosi sotto sembianza di Brahmano e parlando Sanscrito, invitava i Brahmani ad assistere ai funebri riti; e nell'ora delle ceremonie funebri egli imbandiva ai Brahmani, conforme all'uso, un ariete cotto *e quell'ariete era* suo fratello così trasformato. Ma allor che i Brahmani se n'eran cibati, Ilvala diceva con alto suono di voce: Esci fuori, o Vâtâpi! Subito che udiva le parole del fratello, Vâtâpi belando a guisa d'ariete se n'usciva fuori, straziando e lacerando i corpi de' Brahmani. Molti Brahmani furono per tal modo uccisi da quei due, o valoroso, col convitarli assiduamente a cibarsi di carni. Ma il gran Risci Agastya udendo esser così divorati i Brahmani, venne colà prontamente dove erano que'due iniqui. Veduto giungere quivi Agastya, i due fratelli, invitatolo immantinente, gli dissero con lieto piglio: Vieni a cibarti, o venerando! l'egregio Muni così invitato da quei due Demoni, tenendo il loro invito, rispose: accetto. Ilvala allora soggiunse sorridendo: Come potrai tu solo, o Brahmano, mangiare tutto un ariete? ed a lui, pur sorridendo, rispose Agastya: Io il mangierò ben tutto; fa d'apparecchiarmelo; io sono affamato per lo digiuno ascetico di più anni, o uom munifico; ben potrò tutto solo mangiarmi un ariete in un funebre convito.

Udite le parole d'Agastya, rispose Ilvala: Or bene sia pur così: io te lo ammannirò; mangialo tu, se puoi. Allora, veggente Ilvala, il venerando Agastya si diede a mangiare sotto forma d'ariete Vâtâpi apprestatogli come vivanda. In quella il Risci fece nel suo animo un sacrifizio alla ninfa Gange Bhagirathide; ed ella propizia venne prontamente ad empiere *colle sue acque* la brocca del gran Brahmano.

Presa quivi l'acqua chiusa *nel suo vaso* e purificatosi mormorando le sacre preci, mangiò egli tutto intiero quell'ariete. Allora Ilvala, non conoscendo Agastya Muni oltremodo sdegnoso, disse al fratello con alta voce: Esci fuori! Ma a lui che così evocava il fratello uccisore de' Brahmani, rispose sorridendo il gran Muni Agastya: Come potrebbe uscir fuori il Racsaso che io ho testè mangiato? non v'ha più uscita per tuo fratello *ch'io inghiottii* sotto forma d'ariete; io ho mangiato il Racsaso; non v' ha oramai per lui più ritorno, quand'anche vi si adoperassero gli Dei con Indra; così ho per fermo stabilito.

Udendo le parole d'Agastya, *l' Asuro* nottivago dolente della morte del fratello e irato si diede ad oltraggiare il Muni; *ma mentre* quel nemico de' Brahmani correva addosso al Risci ardente come fuoco, arso da costui coll' igneo suo sguardo, divenne cenere.

Distrutti quei due Racsasi scelerati, uccisori de'Brahmani, il pio Agastya ripose nel bel suo romitaggio *suo fratello*. Vedi qui, o caro, copioso di frutti, di fiori e di belle acque, adorno di boschi e di stagni l' eremo solitario del giusto *fratello di colui* che per compassione de' Brahmani compiè con forza e vigor divino quell' ardua impresa. Mentre così parlava il magnanimo Raghuide, cadde all'occaso il sole e sopraggiunse il vespero. Adempiuti col fratello, conforme al prescritto, i riti vespertini, entrò Râma nel romitaggio e salutò il Muni; ed accolto ospitalmente da quel Muni, il Raghuide dimorò colà puro quella notte, cibandosi di frutti e di radici.

CAPITOLO XVII.

DESCRIZIONE DELL' EREMO DI AGASTYA.

Trascorsa quella notte e nato il fulgido sole, il Raghuide così parlò al Risci fratello d'Agastya: Io ti saluto, o venerando; ho qui passata felicemente la notte; or desidero visitare il Muni Agastya tuo maggior fratello. Rispostogli da colui: Vanne or dunque felicemente; s'avviò Râma per quella via che gli era stata indicata, e guardando d'ogni intorno, ci vide

alberi d'ogni sorta fiorenti per la selva. Allora ei così parlò al fausto Lacsmano che gli stava al fianco: Mira, o Lacsmano, i dilettevoli e bei boschi di questa selva, pieni d'alberi fruttiferi e di radici; mira per ogni dove gruppi di belle piante soavi ed odorifere, calami, dalbergie, melie e bassie, baringtonie, pentaptere, mangifere e spondie, diospyri e mirabolani, jambu, palme, feronie, artocarpi e cedri, serratule, averrhoe, buchananie disseminate qua e là, datteri, giuggioli, soree, semicarpi e pistie, canne e bambu ed altre piante a mille a mille, melagrani, oleandri, asochi e tile, alangi, ocimi, indigofere ed asochi per ogni parte, symplochi, acacie, pterospermi, bignonie, michelie, priyangu e alstonie; mira, o Lacsmano, qua e là per questi boschi più altri gruppi di begli alberi con vari arbusti e piante repenti, tutti floridi ed avvinghiati da piante serpeggianti e floride.

Com'ebbe riguardato quel bosco ameno, pur camminando per la sua via, l'illustre Râma dagli occhi di loto così di nuovo parlò all'inclito Lacsmano Dasarathide che gli andava dietro: Guarda, o caro, accanto alla via come vie più risplende quel bosco soave e dilettoso, simile alla selva Nandana; come son delicate le foglie di quegli alberi; come son più mansuete quelle belve: non debb'essere di qui lontano il romitaggio di quell'uom celebre per le sue gesta, che il mondo noma Agastya dall'opre sue stupende; è qui per certo il suo eremo cagion di gioia al lasso viandante. La selva è qui offuscata dal fumo del sacro burro *sacrificato*, adorna di ghirlande e di vesti ascetiche, frequentata da schiere di belve miti, risonante del canto di vari augelli. Ecco il romitaggio di quel giusto, che per la salute delle genti domò la morte colla forza del suo ascetismo e sicurò questa regione australe, di colui per la cui potenza questa regione meridionale non è ora più infestata dai Racsasi. Dappoichè questa regione fu occupata da quel pio, sono stati da lui domati tutti que' rei Nottivaghi; onde questo sito australe è fatto celebre nei tre mondi e fausto dal nome di quel venerando, ed è inaccessibile ai crudi Racsasi. Cresciuto per isdegno a dismisura *fino ad ascondere il cammin* del sole, il sovrano monte Vindhya obbedendo al comando

d'Agastya *s'abbassò* e più non crebbe; questi inoltre propiziato dagli Dei con Indra, bevve per distruggere i Dânavi il mare pieno di mostri e di coccodrilli. Ecco qui abitato da pii Muni l'eremo fortunato di quell'Agastya ardente asceta, la cui potenza è celebre nel mondo. Quel giusto onorato dagli uomini e dagli Dei, sempre intento a beneficare i buoni, sarà pur salutevole a noi venuti qui *a vederlo:* io mi renderò propizio quell'eccelso Muni, e dimorerem noi qui il tempo che ancor rimane del nostro soggiorno nelle selve. Qui stanno ministri assidui e temperanti d'Agastya i Devi, i Gandharvi, i Bhûti e i C'arani; nè vivrebbe qui alcuno che fosse mendace o crudele, disonesto o impuro, fiero, malvagio od ignorante, o d'altra simile fatta: i Serpenti, i Guhyaci, i Vidyâdhari ed altri dimorano qui sobri e intenti a propiziarsi il Muni; qui sono i magnanimi Siddhi sopra i lor carri lucenti come il sole; qui stanno i sommi Risci che, lasciati quaggiù i mortali loro corpi, se n'andarono al cielo con corpi nuovi; qui quel possente e venerando comparte agli uomini colla virtù del suo ascetismo l'immortalità, la condizion di Yacso, ricchezze e regni.

Così favellando delle virtù del Risci Agastya, il regal Raghuide giunse via via dopo lungo cammino alla porta del romitaggio, dove stava quel magnanimo di fulgido aspetto.

CAPITOLO XVIII.

DONO D'UN ARCO.

Fermatosi quivi colla Videhese, il forte e prode Raghuide pari ad un Immortale così disse a Lacsmano: Siam giunti all'eremo, o Saumitride; entra tu prima ed annunzia al Risci che io son giunto qui con Sîtâ.

Entrato per ordine di Râma in quel romitaggio ed appressandosi ad un discepolo d'Agastya, Lacsmano così gli disse: V'ebbe, o eccelso, un re per nome Dasaratha; il prode figlio primogenito di colui, per nome Râma, desidera qui vedere il Muni; io son Lacsmano fratello di lui e suo fedel seguace, qui venuto con quel prestante e colla sua donna per vedere il Muni. L'inclito Râma, se mai ne giunse a te la fama,

è caro a tutte le genti, devoto alla giustizia, diletto da ogni uomo. Noi ne venimmo qui a cagion del gran Muni venerando, e desideriam vederlo per tuo favore.

Udite le parole di Lacsmano, disse di sì l'asceta ed entrò nell'eremo ad annunziarli. Inoltratosi nel santuario del sacro fuoco e compostosi a reverenza, così ei parlò con voce soave a quel Risci insuperabile: Il glorioso figlio di Dasaratha, per nome Râma, col fratello e colla sua donna è alla porta del tuo romitaggio; venuto qui per renderti ossequio, ei desidera vederti; imponimi, o saggio, quello ch'io debba or fare. Udendo dal suo discepolo esser colà giunti Râma, Lacsmano e l'inclita Videhese, così disse il Risci: Son lieto che Râma dalle grandi braccia sia venuto qui a me colla consorte; io pur desiderava nel mio animo la sua venuta; va e fa entrar qui tosto con ogni ospitale accoglienza Râma, la sua consorte e Lacsmano; perchè non l'hai tu introdotto?

Uditi que' detti del pio asceta, il discepolo salutandolo colle mani giunte dinanzi al capo, rispose: così farò.

Quindi uscito sollecitamente disse a Lacsmano: Dov'è, o Saumitride, Râma dalle grandi braccia? dov'è la Videhese sua consorte, sempre intenta al bene del suo sposo? insegnami dove ei sono; chè io desidero vederli, o caro, per ordine del gran Risci.

Allora Lacsmano andato col discepolo alla porta del romitaggio, gli mostrò il Cacutsthide e Sîtâ figlia di G'anaca. Vedutili, l'asceta così disse al discendente d'Icsvacu: Sia tu benvenuto, o re, con Lacsmano e colla Mithilese, e dopo averlo così salutato con umili parole, l'invitò degnamente ad entrare per ordine d'Agastya, accogliendolo con quell'onore che gli si conveniva. Entrò Râma allora nel romitaggio di quel pio, pieno di belve mansuete, riguardando d'ogni intorno. In quella gli uscì incontro il grande Muni circondato dai suoi discepoli tutti vestiti di nere nebridi e di vesti ascetiche di corteccie.

Come vide l'eccelso Muni Agastya, austero asceta, sfavillante come fiamma, Râma così disse a Lacsmano: Questi è il Fuoco, questi è il Soma, questi è la Giustizia eterna; ecco ei ne viene, uscendo, incontro a noi qui giunti; fac-

ciamoci innanzi con grand'animo; chè colui è senza dubbio Agastya, tesoro d'ascetismo, in cui s'accoglie tutto il fulgor del sole; oh qual egli è mai lo splendore di quel preclaro! Così dicendo ei s'inoltrò ed abbracciò con grande gioia i piedi del Risci; e veneratolo degnamente con Lacsmano e con Sîtâ, si fermò Râma in atto reverente.

Ma il saggio e grande asceta, poich'ebbe baciato sul capo il Raghuide venerabondo, gli disse: siedi; quindi onorati Râma, la Videhese e Lacsmano sedenti, gli interrogò della prosperità della lor salute, e interrogatili, disse poscia a un suo discepolo: Dopo avere offerto sul sacro fuoco il burro, porgi il restante al saggio Râma, onorandolo d'ospitalità; si nutra egli secondo il rito Vedico e conforme all'uso dei Vânaprasthi (solitari); perocchè il Raghuide è degno d'onore, ed io l'accoglierò qui onorevolmente. Ei ne venne a noi ospite caro, meritevole d'ossequio e di rispetto; egli è il rifugio ed il sostegno del mondo intiero; ed io onorerò qual si conviene questo signor del mondo qui venuto; chè chi non onora il pio Râma venuto siccome ospite, è dannato a divorar nel mondo di là le proprie sue carni, come chi testimonia falsamente. Se altri non onora a suo potere l'ospite giunto alla sua casa, questi lasciando a colui i suoi reati, se ne va portandosene i meriti d'esso.

Poich'ebbe così detto ed onorato degnamente il Raghuide coll'offrirgli frutti, radici, fiori ed acqua, così soggiunse Agastaya: Ecco, o uom preclaro, un eletto arco divino guernito d'oro e di diamanti, che fu già di Visnu, e costrutto da Visvacarma; ecco queste fulgide ed infallibi saette, dono di Brahma, che io ebbi dal grande Indra, queste due faretre inesauribili di dardi, piene di frecce acute e ardenti come serpi, e questa gran spada con else d'oro chiusa nella sua gran guaina. Con quell'arco, o Râma, rotti in battaglia gli Asuri, ottenne Visnu un dì splendida gloria fra gli Dei; prendi, o Râma, a fine di vittoria quest'arco colle faretre e questa spada che io t'offro, sì come Indra prende il fulmine. Un dì, o Raghuide, così mi disse Indra dai mille occhi: Quando arriverà qui Râma, donagli quest'arco; tu sei pur giunto alfine al nostro romitaggio, o Râma; prendi or quest'arco eletto, divino, incomparabile; con quest'arco, o

Râma, tu vincerai irresistibilmente il mondo intiero ed Indra stesso.

Poich'ebbe così parlato e donato a Râma quel grand'arco colle saette, così soggiunse il venerando e illustre Agastya: Quando tu, o Cacutsthide, combatterai con quest'arco in guerra, saranno allora securi i tre mondi. Dati a Râma l'arco e le saette, la spada e le due faretre piene di dardi, il magnanimo Risci gli donò inoltre una nobile veste e due armille dono d'Indra. L'illustre ed inclito Raghuide, insigne per prodezza e per virtù, ricevuti que' grandi doni offertigli dal Muni, attendeva le nuove sue parole.

CAPITOLO XIX.

CONSIGLI D'AGASTYA.

Dopo ch'ebbe degnamente e a modo divino onorato Râma, il Muni così prese a dire con lunghe e cortesi parole: Son lieto, o Râma mio figlio, son contento, o Lacsmano, che voi siate qui venuti con Sîtâ a salutarmi. Ma dimmi, o Raghuide, non è Sîtâ affaticata dalla stanchezza? perocchè ella è delicatissima di corpo e assueta agli agi; t'adopra, o Râma, affinchè la Videhese, che ti seguitò spinta da amore nell'aspre selve, si diletti fra questi boschi. Costei venendo fra le selve per tuo amore fece ardua cosa, o Râma; perciocchè le donne sogliono esser deboli e timide per natura; amano chi è in prospero stato ed abbandonano chi si trova in infortunio: tale, o uom preclaro, è l'indole e la natura delle donne; elle imitano il guizzo del baleno, l'acume della saetta, la rapidità del vento e del fuoco. Ma è esente da tali difetti questa tua donna, degna d'essere celebrata e mostrata ad esempio, siccome Arundhati fra gli Dei. Questa regione è amena; abita tu qui nel mio romitaggio col Saumitride e con quell'ottima Videhese.

Intesi que' detti del Muni, il verace e forte Raghuide gli rispose con atto reverente queste umili parole: Son felice, son favorito, che un tale eccelso Muni sia soddisfatto appieno di me, di mio fratello, della mia consorte; ma insegnami tu costì un luogo copioso d'acqua e di folti boschi,

dove, costrutto un romitaggio, io possa abitar tranquillo e lieto.

Allora il saggio e pio Muni, udita la domanda di Râma e stato alquanto sopra pensiero, rispose queste ferme parole: Lungi di qui due yog'ani, o Râma, v'ha una bella e celebre regione che si noma Panc'avati, lieta di limpide acque ed abbondante di dolci frutti e di radici. Andato colà e fattovi un abituro, vi dimora tu col Saumitride, osservando la promessa che facesti al padre. Io so, o innocuo, ogni tuo caso; *il so* per virtù del mio ascetismo e per l'amor che io portava a Dasaratha; per l'efficacia del mio ascetismo io conosco eziandio gli intimi pensieri che ti stan nel cuore; onde dopo averti invitato a rimaner con me in questa selva ascetica, noi ora ti diciamo: Va ad abitar nella Panc'avati, perocchè quella region selvosa è dilettevole, e sarà quivi lieta la Mithilese. Quel sito rinomato non è lontano di qui, o Raghuide, e si trova vicino alla riviera Godâvari; sarà colà contenta Sîtâ; esso è ricco di frutti e di radici, pieno di varie belve, riposto, puro e dilettoso. Tu inoltre colla tua donna sei valevole a proteggere *chi a te ricorre;* ed abitando colà, o Râma, tu difenderai gli asceti. Ecco si scorge di qui quel gran bosco di bassie latifoglie; tu dei andare a settentrione di quel bosco, quando sarai giunto a quella gran ficaia; quindi tu salirai su per quel terreno rilevato, non molto discosto dal monte; colà è la regione che si chiama Panc'avati, lieta di belli e fiorenti boschi. Partendo di qui tosto, o Raghuide, va a visitare quella regione; sia tu felice, o Cacutsthide, va, o caro, e non frapporre indugio. Così esortato da Agastya, Râma col Saumitride salutò con reverenza quel veridico Risci, ed accommiatati da lui i due Raghuidi con Sîtâ, dopo essersi inchinati ai suoi piedi, si misero in via desiderosi di fermar loro stanza. Presi gli archi e appese *al fianco* le faretre, i due fortissimi figli regali, intrepidi nelle battaglie, s'avviarono solleciti alla Panc'avati per la via che era stata loro indicata.

CAPITOLO XX.

INCONTRO DI G'ATAYUS.

Mentre Râma camminava alla volta della Panc'avati, gli si fece incontro il grande e celebre avoltoio per nome G'atâyus, il quale disse a Râma con voce lene, soave e cara: Sappi, o diletto, che io son l'amico di tuo padre. Il Raghuide conoscendo esser colui l'amico di suo padre, gli fece onore ed il richiese con cortesia della prosperità della sua salute: quindi mosso da curiosità gli disse Râma: Narrami, o caro, la tua origine, la tua propaggine e la tua stirpe.

Udita l'inchiesta di Râma, il sovrano augello prese a narrar conforme al vero la sua origine e la sua stirpe: Ascolta, o forte Raghuide, io ti dirò tutti dal principio quali furono all'età prima i Progenitori *creati da Brahma.* Primo fra questi fu Kardama, dopo lui Vikrîta, quindi Sesa e il possente Suvrata padre di molti figli, poi Sthânu, Marîci, Atri e il forte Kratu, Pulastya, Pulaha, Dacsa e il prode Pracetas, poscia il Sole e Aristanemi, ed ultimo tra costoro l'eccelso Kasyapa. Il glorioso Progenitore (Prag'âpati) Dacsa ebbe, siccome noi udimmo, o Râma, sessanta inclite figlie: Kasyapa tolse per mogli otto leggiadre fra quelle donzelle, Aditi, Diti, Kâlaka, Danu, Tâmra, Krodhavasa, Bâla ed Atibâla; Angiras e Pratyangiras tolsero l'altre. A quelle donzelle disse Kasyapa con gran letizia: Voi partorirete generati da me figli che avranno impero sui tre mondi. Aditi, Diti, Danu e Kâlaha furon d'animo *conformi* a lui, le rimanenti d'animo avverso. Aditi partorì trentatre splendidi Suri (Dei), gli Adityi, i Vasu, i Rudri e i due Asvini: Diti partorì i gloriosi Daityi, da cui fu un dì posseduta questa terra col grande Oceano: Danu ebbe un prestante figlio per nome Asvagrîva: Kâlaka partorì Naraka e Kâlakang'a. Da Tâmra nacquero cinque figlie celebri nel mondo, Kraunci, Bhâsi, Syeni, Dhritarâstri e Suki. Kraunci produsse le ardee, Bhâsi i galli, Syeni i falchi, gli avoltoi e i gufi. Dhritarâstri figliò i cigni che si dilettano nell'acqua, le anase e tutte le grue, se tu sia felice, Suki partorì i docili pappa-

galli dotati di qualità liete, ornati d'ogni fausta nota. Da colei che si noma Krodhavasa nacquero nove figlie, Mrigi, Mrigavati, Sârdûli, Krostuki, Mâtangi, Sinhika, Sveta, Surabhi e l'inclita Surasa dotata d'ogni fausto segno. Fra costoro Mrigi produsse tutti i cervi, Mrigavati gli orsi e i srimari; Mâtangi ebbe per figlio l'elefante che si noma Airavana, e da Airavana furon generati Mriga, Manda e gli altri elefanti; dalla flava *Krostuki* nacquero i flavi scimi rinomati sulla terra, e Sârdûli figliò i golânguli e le tigri; Mâtangi produsse inoltre i Mâtanghi; Sveta partorì uno degli elefanti delle plage per nome Sankha; Surabhi partorì, o Râma, tre figlie, Rohini, Bhadra e l'inclita Gandharvi: da Rohini nacquero i tori, da Gandharvi i cavalli; Surasa produsse gli angui, Kadru i serpenti.

Quindi Manu procreò gli uomini, o Raghuide, i Brahmani, i Csatriyi, i Vaisyi e i Sudri; dal capo di lui nacquero sulla terra i Brahmani, dal petto i Csatriyi, dal femore i Vaisyi, dai piedi i Sudri. Lalana produsse eziandio sette alberi con frutti e ciocche di fiori. Kadru, *siccome io dissi*, partorì migliaia di serpenti che abitano il seno della terra; e Sieni produsse tra gli altri suoi figli Vinata; da Vinata nacquero due figli Garuda ed Aruna; da Garuda fummo generati io e Sampati mio maggior fratello: sappi, o prode, che io son G'atâyus discendente da Syeni. Io sarò, o caro, tuo compagno, se tu il desideri, e difenderò qui Sîtâ; poichè tu sei solo con Lacsmano.

Il Raghuide accettò l'offerta ed abbracciò con gioia il sovrano augello; perocchè avea più volte udito rammentar l'amicizia di suo padre con G'atâyus; commessagli quivi Sîtâ ed accompagnatosi col fortissimo aligero G'atâyus, s'avviò poscia quel valoroso alla Panc'avati.

Quindi poco lungi nel più fitto delle selve l'amplificator della stirpe di Raghu entrò con Lacsmano nella regione Panc'avati abitata da gente fiera, avido di sperdere i nemici, come il fuoco distrugge le locuste.

CAPITOLO XXI.

STANZA NELLA PANC'AVATI.

Andando alla Panc'avati frequente di serpi di varie sorte, Râma così parlò al fratello Lacsmano d'ardente vigore: Siam giunti a quella regione che ci fu indicata dal grande Risci, dove la selva è dilettosa e soda, abbondante di fiori, di frutti e di radici; è questa, o Saumitride, la regione Panc'avati dai floridi boschi; gira d'intorno l'ampio tuo sguardo; perocchè tu sei accorto, o Lacsmano; in quale sito avvisi tu un romitaggio, dove possiamo star con diletto la Videhese ed io, dove sian vicini fiori, frutti, legna ed acqua, dove la selva sia amena e ameno il suolo?

Interrogato da Râma, Lacsmano con atto ossequioso così gli rispose in presenza di Sîtâ: Io sono perpetuamente sottomesso a te, o Cacutsthide; guarda tu stesso dove sia un bel sito che ti piaccia e là n'andremo.

Soddisfatto di quella risposta, l'illustre Râma, dopo aver fra se considerato, elesse un sito dotato d'ogni qualità desiderabile, *ed eletto* per farvi un abituro quel luogo di limpide acque, Râma, presa colla sua mano la mano di Lacsmano, così gli disse: Questo luogo è ameno e bello, chiuso d'alberi fiorenti; costruisci qui, o caro, un convenevole abituro: non lungi di qui si scorge la bella e pura riviera Godâvari tutta piena d'odorifere ninfee splendide come il sole, popolata di cigni e d'anitre, adorna d'anase ed agitata poco lungi di qua da schiere di belve. Mira, o Saumitride, quel giocondo ed alto monte pieno d'antri, risonante del canto de' pavoni, ricco di varie piante repenti disposte a padiglione, intorniato ed abbellito d'alberi fiorenti, di soree, di palme, di xanthocymi e di datteri, segnato qua e là da begli argentei metalli, ornato di calami, di dalbergie e di butee frondose, di pentaptere, di grislee, di michelie e di pterospermi, d'asochi, di tile, di diospyri e di mille altri arbusti e piante, e frequentato da stormi di belve diverse. Su per quel gran monte risplendono d'ogni parte metalli d'argento e d'oro, di ferro e di rame, e vicino ad esso è largo e

piano il suolo, dove crescono a mille a mille tapie, datteri e piante rampicanti, calami e rottlerie, arbori insigni. Questo sito mi par copioso di frutti e di fiori, ed eccellente per li suoi alberi di sandalo, per le sue dalbergie, buchananie e mimusopi, per le sue mimose, grislee e soree, acacie, butee e bignonie: questa selva è pura, è dilettosa ed ottima; qui dimorerem noi, o Saumitride, in compagnia di G'atâyus.

Udite quelle parole di Râma, l'invitto Lacsmano costrusse colà in breve un dilettevole romitaggio pel fratello; ei fece con destrezza ad uso del Raghuide un ampio abituro di foglie, giocondo, ameno e appariscente: andato quindi alla riviera Godâvari e bagnatosi, l'illustre Lacsmano colse quivi fiori di ninfee e ritornò prestamente. Fatta allora l'offerta di fiori e sacrificato sul fuoco il sacro burro conforme ai riti, ei mostrò poscia a Râma il romitaggio apparecchiato.

Il Raghuide, veduto quel romitaggio ameno ed entrato con Sîtâ in quell'abituro di foglie, fu sommamente lieto, ed abbracciando con gioia Lacsmano, gli disse queste parole soavi, affettuose e care: Son contento di te, o Lacsmano; e per aver tu fatta una tal bell'opera, ricevi ora come pegno d'amore questo mio amplesso; da te figlio virtuoso, riconoscente e pio son fatti paghi de' lor voti, o caro, i nostri parenti. Ciò detto al fausto Lacsmano, il forte e pio Raghuide *fermò sua sede* in quel sito ricco di frutti ed abbellito da molti fiori, e dimorò quivi alcun tempo con Lacsmano e con Sîtâ, come Indra in cielo.

CAPITOLO XXII.

DESCRIZIONE DELLA FREDDA STAGIONE.

Mentre il Raghuide abitava lietamente in quella selva ascetica, trapassò l'autunno e sopravvenne la fredda stagione oltremodo cara. Un dì levatosi in sull'aurora, s'avviò Râma alla riviera Godâvari per farvi le abluzioni: il prestante Saumitride che col capo curvo e colla brocca fra le mani gli andava dietro insieme con Sîtâ, così prese a dire: È sopraggiunta, o egregio, quella stagione che t'è sempre

gradita ed in cui l'anno appare come ornato di *nuovi* pregi. Il vento è rigido e brinoso, e la terra coperta di biade: le acque non sono ora gradevoli; ma è bensì giocondo il fuoco. Dopo aver onorato i Devi e i Padri con sacrifizj di nuovo riso maturo, son ora tutti purificati quei che han fruito il sacrifizio del riso novello; son contenti i villaggi or che han raccolto l'orzo e il latte; e i re della terra intraprendono ora spedizioni bellicose, avidi di vittoria. Dimorando ora il sole nella plaga dove risiede Agastya (la stella Canopo), più non risplende la plaga settentrionale, a guisa d'una donna privata del suo segno frontale. Ricco per natura d'un gran tesoro di nevi, il monte Himalaya, or che è lontano il sole, è veramente monte nevoso secondochè suona il suo nome. Aspri in sull'aurora, soavi sul mezzodì, ne trascorrono ora rapidi i puri e giocondi giorni. In sul mattino le deserte selve si veggon ora coperte di nevi e di brine, debolmente soleggiate, dominate da venti acuti e freddi. Si cessa dal dormire sull'alto delle case a cielo scoperto; le notti non han più fiori, son fatte fosche dai geli e fredde ed hanno ora più lunga durata. La luna, che trae dal sole il giocondo suo splendore, or col suo disco offuscato dai gelati vapori più non riluce, come uno specchio appannato dal fiato; la sua luce, tuttochè sia nel plenilunio, pur velata dalla gelida bruma si vede sì, ma non risplende, come Sîtâ estenuata dai digiuni. Il vento occidentale per natura freddo al senso, inacerbito ora dal gelo spira in sul mattino doppiamente freddo. Le selve coperte di nevi e seminate d'orzo e di frumento s' abbellano in sul nascere del sole ed echeggiano del canto delle grue e degli aghironi. Son belle a vedersi quelle piante di riso del color dell'oro coi loro capi alquanto inclinati e adorni di fiori che paiono fiori d'argento. Cogli occhi socchiusi per paura delle pungenti ariste del riso, il toro si disseta nel campo, agitando col suo soffio l'acqua. Il sole testè nato lontanissimo, co' suoi raggi tremolanti, velati dai brumali e freddi vapori, appare or simile alla luna: il suo splendore insensibile quasi sul mattino è giocondo al senso in sul meriggio e verso sera s'infiamma di rosso alquanto pallido. Il suolo delle foreste penetrato dai recenti raggi solari mostra ora

le fresche sue erbe inumidite dalle brine cadute; e le regioni della selva umide di vapor gelati e involte nell'oscurità di fitte nebbie appaiono d'ogni parte come indormentite. Or si veggono i fiumi coll'acque velate da vapori, colle sabbie delle lor rive bagnate dalle nevi, e solo al canto si discernono le gru *che stan lungh'essi*. Per lo cadere delle brine, per lo gelo, per la tenue virtù del sole, l'acqua che s'accoglie in abbondanza sulla cima degli alberi, vi s'indura a guisa di gomme. Colle lor foglie consunte dal tempo, colle lor fibre e coi loro pericarpi guasti, riarse dalle nevi più non fan bella mostra di se le ninfee, a cui null'altro più rimane che lo stelo.

In quest'ora, o valoroso, il pio Bharata dolente s'affligge di certo per tuo amore nella città. Messi in non cale il regno e le sue delizie ed ogni altro oggetto, dedito a digiuni e ad austerità, giace egli colà sulla fredda terra. Per certo in quest'ora anch'esso circondato con amore dai cittadini sen va sollecito alla riviera Sarayû per far quivi le sue abluzioni: delicato e cresciuto fra dolcezze infinite, come mai può egli immergersi nella Sarayû sul finire della notte, trafitto dal notturno gelo? Quell'uom verace, verecondo e giusto, donno de' suoi sensi, abbandonata ogni delizia, vive sottomesso a te con tutto il suo animo: il generoso Bharata mio fratello s'acquista per tal modo il cielo; perocchè abitando esso la città, seguita con amore te che abiti le selve: « Gli uomini non imitano i costumi paterni ma i materni; » questa sentenza ripetuta dalle genti è stata appieno contraddetta da Bharata. Oh perchè la madre Caiceyî, di cui era sposo Dasaratha ed è figlio l'ottimo Bharata, è ella così fatta *e dissimile da amendue*, o signor degli uomini!

Al pio Lacsmano che per amore così favellava, Râma alieno dal biasimare così rispose: Non si dee da te riprendere in mia presenza, o caro, la seconda delle nostre madri; favella soltanto di Bharata signor degli Icsvacuidi; ma la mia mente già ferma nel proposto di dimorare fra le selve, o Lacsmano, commossa dall'amor di Bharata, or di nuovo si conturba.

Così pur ragionando giunse il Cacutsthide alla riviera Godâvari e fece con Lacsmano e con Sità le abluzioni; ed

offerti secondo i riti doni ai Padri ed agli Dei, venerò col fratello e colla consorte il sol nascente. Fatte le abluzioni così risplendeva Râma con Lacsmano e con Sìtâ, come risplende purificato Rudra, Nume venerando, con Visnu e colla figlia del monte (Uma).

CAPITOLO XXIII.

VEDUTA DI SURPANACHA.

Compiute le abluzioni, Râma con Sìtâ e col Saumitride se ne ritornò dalle sponde della Godâvari al suo romitaggio; dove pervenuto e adempiuti i riti mattutini, entrò egli nel suo abituro; e sedutosi quivi ei faceva con Lacsmano e con Sìtâ vari discorsi.

Mentre così ragionava quel magnanimo col fratello, entrò a lui il sovrano degli avoltoi e così disse: Io ti saluto, o eccelso fra gli uomini, o grande arciero dalle lunghe braccia, o illustre e forte; io me ne vado alla mia sede; desidero rivedere i miei congiunti e i miei amici; tu dei frattanto, o Raghuide invitto, aver l'occhio vigile sovra ogni essere vivente; quando avrò riveduto ogni mio amico, io ritornerò qui a te; ciò t'accerto, se tu sia felice. A quel sovrano degli aligeri risposero Râma e Lacsmano: Vanne, o G'atâyus, e fa che ci rivediamo.

Partitosi quel sovrano degli avoltoi, Râma di volto soave rientrò con Sìtâ nell'abituro; e il robusto Lacsmano levandosi, entrò esso pure in quella dilettevole capanna quadripartita, come entra il leone in una montana caverna. Râma dalle grandi braccia sedendo con Sìtâ in quell'abituro, così risplendeva come Luno colla stella Citra.

Una certa Racsasa per nome Surpanacha, sorella del Racsaso Râvano giunse per suo diletto in quella regione, ed appressatasi colà vide Râma pari ad un Dio, con omeri di leone, con grandi braccia, con occhi simili a foglie di loto. Veduto colui pari ad un Immortale, quella Racsasa trista per natura e di rea genía, malefica, malvagia e dura, che di donna non avea altro che il nome, arse d'amor per Râma: colei deforme e di sconcio ventre *pose amore a* Râma

bello di volto e di fianchi ben contornati, ella con occhi turpi e capelli rossigni, ei di grand'occhi e ben crinito, ella disformata e d'orribil voce, egli bellissimo e di voce soave, ella orrida vecchia e di torta favella, ei giovane e retto nel favellare, ella di reo costume e disgustosa, egli amabile e ben costumato.

Colei riguardando il nobilissimo Râma di florida età, notato di segni regali, vie più accesa nel suo amore così andava fra se pensando: Costui bello oltremodo e giovane, conscio di se e superbo di sua gioventù si stima per certo eguale ai Devi ed ai Gandharvi; ma io innamorata ispirerò con *egual* beltà amore al prode Râma di beltà mirabile. È sposa di costui la celebre Sîtâ avventurosa oltre ogni altra donna, dotata di leggiadría e di giovinezza come la dea Lacsmi; ma io cercherò di far sì che egli veggendo la prestante mia beltà, abbandoni colei ed ami me. Si dice che Lacsmi sia fra i Devi tutta splendida di bellezza e di gioventù; ma io penso che Lacsmi sia colei che dai Racsasi è onorata col nome d'Illusione; or io *apparirò qui* come l'Illusione o come Lacsmi discesa dal cielo sulla terra, ed inebbrierò d'amore Râma, come Sarmistha innamorò Nahusa.

Ella allora fattasi tutta bella s'appressò a Râma dalle grandi braccia e conforme all'indole femminile così gli disse sorridendo: Chi sei tu che sotto sembianza d'asceta sei venuto con una donna e armato d'arco e di saette in questa region selvaggia abitata dai Racsasi? Non lungi di qui i robusti Racsasi eroi di forza tremenda e d'opere crudeli, i quali abitan nel G'anasthâna, fanno strage di tutti i Risci; ond'io ti chieggo perchè tu simile ai più nobili fra gli Immortali sia costà venuto. Io credo che forse que' Risci fulgidi come fuoco dimoran su questa riva della Godâvari protetti dalla forza del tuo braccio.

Così interrogato dalla Racsasa Surpanacha, il Raghuide prese a narrarle ogni cosa per la rettitudine della sua mente: V'ebbe un giusto re per nome Dasaratha celebre per la terra; di colui son io figlio primogenito e m'appello Râma; costei è Sîtâ mia consorte; e questi è Lacsmano mio fratello. Per ordine del re mio padre e per comando d'una delle mie madri io che ho a cuore la giustizia, son qui

venuto ad abitar fra le selve. Ma tu chi sei, o timida donna, che adorna di beltà e di fausti segni, bella come la stessa Lacsmi t'aggiri per l'orrida selva Dandaca? io desidero conoscerti; dimmi chi tu sei e di qual gente? per qual cagione vai tu qui attorno sola ed imperterrita?

Udite quelle parole, la Racsasa ardente d'amore così rispose: Io tel dirò; ascolta, o Râma, con tuo fratello le mie parole. Io sono una Racsasa per nome Surpanacha, che muto sembianza a mio talento, e m'aggiro qui sola per questa selva, portando sgomento in ogni creatura e devastando i puri lavacri e l'are *dei Risci*. Son miei fratelli un che si noma Ravano signor dei Racsasi, il giusto Vibhîsana che non segue il costume della sua gente, il sonnolento e forte Cumbacarna e i due Racsasi Kara e Dusana celebri per la lor forza e il lor valore. Io fui commossa da amore nel vederti, o Râma; ama tu me che t'amo; che vuoi tu far di quella tua Sîtâ? ella è deforme e brutta, nè degna di te: io sola dotata d'ogni beltà son degna d'esser tua consorte. Guarda come io son divinamente bella e adorna di divini ornati, come son leggiadri i miei femori ed i miei occhi, come son pieni i miei lombi ed il mio seno, come io son desiderabile! Quanto a quella tua trista e brutta donna, io la divorerò insieme con quel tuo fratel perduto; e allora, o mio diletto, tu percorrerai con me la regione Dandaca, contemplando queste splendide selve e le sommità di questi bei monti.

Uditi quei detti orribili della Racsasa, Râma guardò Sîtâ e Lacsmano; e per pigliarsi sollazzo di lei, così prese a dire a Surpanacha con destra favella.

CAPITOLO XXIV.

SURPANACHA DIFFORMATA.

Râma guardando Surpanacha ferita dal telo d'amore, così le disse sorridendo con soave ed accorta favella: Io sono ammogliato, o donna; costei è mia consorte diletta; nè una donna tua pari sopporterebbe una tal rivale. Ma è smogliato questo mio minor fratello che si noma Lacsmano, leggiadro, buono, grazioso e forte; questi sarà marito degno

della tua beltà; egli è giovane, bello e d'amabile aspetto e desidera aver moglie: che vuoi tu far di me uomo ammogliato e privo d'ogni bellezza? prendi per marito mio fratello, o Racsasa dai grand'occhi.

Così esortata da Râma quella Racsasa moltiforme, lasciato subitamente Râma, così disse a Lacsmano: Toglimi tu dunque, o generoso, per tua moglie a te conforme di beltà; e tu vivrai con me felice in quest'amena regione Dandaca.

Invitato con que' detti dalla Racsasa, il Saumitride destro al favellare, guardando Surpanacha, così le rispose: Come puoi tu desiderare, o donna, d'esser moglie serva d'un servo? io sono sottomesso al nobile mio fratello primogenito; sia tu giovane sposa fortunata e libera del saggio Râma avventuroso, o donna dai grand'occhi: egli per certo, abbandonando questa vecchia sua consorte deforme e trista, che ha lunghi denti e brutto ventre, eleggerà te per sua sposa. Qual uomo avveduto, o donna di gentil cintura, porrebbe il suo affetto in femmine umane, lasciando questa tua beltà divina?

Udite le parole di Lacsmano, quella stolta dai lunghi denti e dallo sconcio ventre tenne per cosa vera quel ch'era uno scherzo; e voltasi di nuovo all'illustre e invitto Râma che stava con Sîtâ, così gli parlò insana per amore: Io desidero pur te, o Râma, in cui si fissò dapprima il mio sguardo; sia tu finalmente mio consorte. Che vuoi tu far di quella tua Sîtâ? Coll'amar questa tua donna deforme, vecchia e trista che ha lunghi denti e ventre che sporge in fuori, tu mostri di pregiarmi poco. Ma io or qui divorerò colei, te veggente, o orgoglioso; quindi io godrò lietamente con te, liberata da quella rivale. Così dicendo, la Racsasa con occhi simili a un tizzo ardente corse sopra Sîtâ dagli occhi di tenera cerva, come una gran meteora assale Rohini *in cielo*.

Ma il forte Râma, respinta colei che s'avventava a Sîtâ come il laccio della morte, così disse acceso d'ira a Lacsmano: Non conviene per alcun modo, o Lacsmano, scherzar con gente malvagia e fiera; vedi, o caro, è gran ventura che ancor sia viva la Videhese: or tu respingi via di qua, o valoroso, quell'insana e rea Racsasa, panciuta e brutta.

Allora Lacsmano irato, presa colei veggente Râma, le tagliò colla sua spada le orecchie e il naso; la feroce Surpa-

nacha così malconcia mandando fuori discordi e orribili suoni, se ne fuggì per la selva ond'era venuta. Versando sangue *dalle sue ferite* e tutta insanguinata ella andava mettendo urli, come una nuvola alla stagion piovosa; e sollevando le braccia ed ululando s'addentrò nella grande selva quella deforme e orribil Racsasa, spaventosa a udirsi. Pervenuta quindi al G'anasthâna dove stava il possente Khara suo fratello circondato da schiere di Racsasi, cadde a terra quella Racsasa difformata, come cade dal cielo il fulmine.

CAPITOLO XXV.

MOSSA DEI RACSASI.

Veggendo caduta a terra la sorella tutta difformata e bagnata di sangue, Khara cogli occhi accesi d'ira così l'interrogò: Da chi fosti tu ridotta in tale stato, tu che hai tanta gagliardía e forza, tu che vai attorno a tuo talento e sei sulla terra pari all'angelo della morte? Chi fra i Devi, fra i Gandharvi o i Bhûti, ovvero fra i magnanimi Risci, chi fu colui così possente che in tal modo t'ha difformata? io non veggo sulla terra chi osasse farmi cosa discara, fuorchè il grande Indra dai mille occhi, domator di Pâkâ. Chi è colui, cui io debba oggi privar di vita co' miei dardi micidiali come il sole co' suoi raggi consuma la scarsa acqua d'un lago? Di chi dee la terra bere il copioso sangue spumante, dopo che le mie saette gli avranno reciso gli organi vitali e l'avran spento in battaglia? Chi è colui, del cui corpo da me ucciso in guerra faranno gli augelli lieto pasto, lacerandone a brani a brani le sode carni? Nè i Devi, nè i Gandharvi, nè i Pisaci, nè i Danavi potranno salvar quel misero da me assalito in fiera pugna. Or tu, ricuperato il sentimento, dimmi chi è quel tristo che così t'ha difformata in volto.

Udite le parole del fratello che così parlava irato, Surpanacha gli rispose con voce rotta dalle lagrime: Due fortissimi giovani, belli e delicati, con grandi occhi simili a fior di loto e vestiti di nere nebridi e di corteccie, pari a due Gandharvi sovrani e segnati di marchj regali, non potrei

ben dire se Dei o uomini, due principi eroi eguali l'uno all'altro ed animosi, in sembianza d'asceti, ma armati d'arco ed altieri nell'incesso come leoni, venuti in questa tua selva e fattovi un romitaggio, quivi ei dimorano protetti dalla lor forza. Colà io vidi in mezzo a loro una giovane donna leggiadra e bella, e tutta ornata; e mentre io m'accingeva con forza a divorar nella selva colei con gli altri due, fui da loro ridotta a tale stato, come una donna derelitta. Io arsi d'ira e resistetti; ma strascinata con violenza in quella mischia, mira quale strazio fu fatto di me che pure ho te per difensore. Or io desidero col tuo soccorso, o Racsaso, bere sul campo di battaglia il sangue spumante di colei e di que' due: questa brama ch'io ti manifesto, mi sia da te effettuata, o eroe, sì ch'io beva nella battaglia il sangue di coloro e di quella donna.

Intesi que' detti, Khara irato così impose quivi a quattordici Racsasi nottivaghi, pari a Yama: Due uomini armati d'arco e vestiti di nere nebridi e di corteccie sono entrati con una donna nella terribile selva Dandaca; questa mia sorella desidera bere il sangue loro; voi, uccisa colei con que' due tristi, farete qui a me ritorno; si compia immantinente con forza e con vigore, o Racsasi, il caro desiderio di mia sorella: quand'ella vedrà uccisi da voi in battaglia que' due fratelli, ne berrà contenta e lieta sul campo di battaglia il sangue.

Ricevuto quel comando, i Racsasi armati d'aste si mossero con Surpanacha, a guisa di nere nuvole sospinte dai venti: quegli intrepidi guerrieri s'avviarono animosi per ordine di Khara a conquidere in battaglia Râma, come ne vanno a battaglia i fieri Daityi, facendo tremar *sotto i lor passi* la terra colle sue foreste.

CAPITOLO XXVI.

MORTE DEI RACSASI SPEDITI.

Pervenuta all'eremo di Râma, la fiera Surpanacha mostrò ai Racsasi i due Raghuidi con Sità; ed i Racsasi stettero guardando allora il fortissimo Râma seduto nel suo abituro

con Sîtâ e coll'accorto Lacsmano. Ma veduti que' Racsasi crudeli con Surpanacha, Râma così disse all'ardente suo fratello: Tienti per un istante, o Saumitride, accanto alla Videhese; finchè io disperda qui in battaglia que' fieri Racsasi. A que' detti dell'invitto Râma rispose Lacsmano: Così farò, e si pose accanto alla Videhese.

Allora il giusto Râma mise la corda al suo grand'arco ornato d'oro; poi così parlò a que' Racsasi: Noi siamo due fratelli figli di Dasaratha, per nome Râma e Lacsmano, ed entrammo con Sîtâ nella selva Dandaca di difficile accesso; noi siamo umili asceti dediti ad opere pie, ed abitando nella selva Dandaca ci nutriam di frutti e di radici; perchè ci assalite voi? Noi venimmo in questa selva orrenda e forte, perchè ce lo imposero i Risci mantenitori de' lor voti, che voi oltraggiaste per l'addietro: or così essendo, ritornatevene, io vi dico, nè v'inoltrate più innanzi; se v'è cara la vita, o Racsasi, tornatevene senz'altro addietro.

Udite tali parole, que' quattordici Racsasi armati di scuri e d'aste così risposero incolleriti, cogli occhi accesi d'ira, superbi e fieri a Râma di forza altiera, infiammato *egli pure* nello sguardo, *ma* parlante soavemente: Poichè tu hai provocato a sdegno il magnanimo Khara signor di noi, tu stesso lascierai qui la tua vita, spento da noi in battaglia; quale possanza hai tu qui solo per affrontare in battaglia noi che siam molti e, che è più, per venire con noi a tenzone? Per la forza di quest'aste, di queste scuri, di queste mazze lanciate dalle nostre braccia tu privato di senso lascierai qui oggi quel tuo grand'arco, la tua forza e la tua vita.

Com'ebbero così parlato, quei quattordici Racsasi pieni d'ira fecero tutti ad una impeto contro Râma con scimitarre ed armi sollevate; e correndo con gran furia, scagliarono ardenti d'ira aste, scuri e mazze.

Ma Râma in quella gran mischia spezzò con quattordici suoi teli l'armi de' quattordici Racsasi; quindi imperterrito in quella pugna ei prese con ira e con rapido vigore quattordici altri teli, ed incoccatili subitamente e tolti di mira i Racsasi, ei scagliò que' dardi risonanti come il fulmine. Que' dardi aurati, impennati d'oro e occhiuti come penne di pavone guizzarono per l'aria ardenti e fulgidi come me-

teore; e squarciati tutti que' Racsasi, entrarono con impeto nel suolo, come entrano i serpenti nella terra smossa dalle formiche. Que' quattordici Nottivaghi di corpo smisurato, lacerati dalle saette e insanguinati caddero colà privi di vita; caddero a terra trafitti al cuore, come alberi tagliati alla radice, tutti que' Racsasi vinti in battaglia da Râma; e le lucide saette, aurate e impennate d'oro, dopo aver trafitto que' Racsasi, ritornarono nella lor faretra.

Veduti coloro giacenti a terra, la Racsasa Surpanacha insana d'ira e piena di nuovo spavento, mandò fuori un gemito orrendo, ed ululando con alte strida, corse sbigottita là dove stava il fortissimo Khara; e venuta innanzi a suo fratello col sangue alquanto rasciutto *alle sue ferite*, ricadde tutta dolente a terra, come una boswellia incrostata di gomme.

CAPITOLO XXVII.

ECCITAMENTO DI KHARA.

Veduta Surpanacha cader di nuovo *a' suoi piedi* piena d'ira, Khara così parlò con alta voce a colei che ritornava senza avere effettuato il suo disegno: Quand'io per farti cosa cara ho spedito *con te* Racsasi carnivori, valorosi e altieri, perchè ne vieni tu qui di nuovo a piangere? Coloro a me devoti e fidi e sempre intenti all'util mio, non oserebbero trasgredire il mio comando per quanto han cara la lor vita: dimmi, o nobil donna, per qual cagione tu sei qui ritornata, e perchè così ti duoli cogli occhi offuscati dalle lacrime, venendo a me come una derelitta, mentr' io qui pur son tuo protettore? Sorgi, o nobil donna, nè star così; deponi questo tuo sgomento.

Confortata in tal modo da Khara, quella dolente, rasciugati i suoi occhi lagrimosi, così disse: I Racsasi eroi che tu hai spediti armati d'aste, furon tutti arsi da Râma col fuoco delle sue saette. Io li vidi distesi a terra, come alberi recisi alla radice, vidi quel fatto di Râma e rimasi esterrefatta; e tremante, confusa, sbigottita io ne venni qui a te come a mio rifugio, o Racsaso, veggendo paure in ogni

parte. Deh perchè non soccorri tu a me immersa in un pelago insuperabile di dolore, che ha per coccodrilli i miei affanni ed è commosso dall'onde della mia paura! Se tu, o signor dei Racsasi, non ispegni in battaglia Râma mio nemico, io abbandonerò qui in tua presenza la mia vita. Se tu hai pietà di me, se tu hai pietà di que' Racsasi che furon da Râma atterrati coll'acute sue saette, se v'ha in te qualche vigore, vendica ora *i tuoi compagni*, spegni quel nemico de' Racsasi che venne ad abitar nella selva Dandaca. La via che ti fu costì assegnata, t'è or preclusa da Râma; se tu non mostri valor nè forza, come potrai tu qui rimanere? allontanati tu pure prestamente co' tuoi compagni dal G'anasthâna; perocchè ti sovrasta da Râma un gran pericolo; ove tu te ne stia inerte, svigorito, come smunto di forza e di virtù, tu pur fra breve perderai la vita, soverchiato dalla forza di Râma. Râma Dasarathide è possente e valoroso, ed è forte il fratello di lui che si noma Lacsmano: ben veggo, o Racsaso, che tu non sei atto ad affrontar coll'armi in battaglia Râma, neppure un sol momento. Tu non hai d'eroe altro che il vanto; è falsa la fama che ti loda di fortezza, se tu non puoi disperdere Râma e Lacsmano che pur non son che uomini. Se è vero, o Racsaso, che tu hai valore e forza, spegni orsù quel nemico de' Racsasi, venuto ad abitar nella selva Dandaca. Se tu non uccidi oggi questo mio nemico, io lascierò qui dinanzi a te, o uom senza pudore, i miei spiriti vitali. Tu sei pure da questi Racsasi riputato un eroe, un guerrier sovrano, *e tal ti giudica* in Lanka il magnanimo Ravano signor dei Racsasi; dove son iti adunque la tua gloria e la tua alterezza, il tuo valore, la tua costanza e la tua forza, la tua baldanza nelle battaglie, la tua fierezza contro i nemici e la nobile tua fama?

CAPITOLO XXVIII.

MOSSA DI KHARA.

Punto con que' detti da Surpanacha, il prode Khara rispose altiero in mezzo ai Racsasi queste fervide parole: Non posso respinger l'ira immensa che in me nacque dal tuo

disprezzo, come non può l'acqua dell' Oceano *rimuovere* i suoi confini. Io non fo alcun conto di Râma, uom di nessun valore, il qual perirà oggi da me spento per le sue nequizie. Si raffrenino queste lacrime, si cessi questo sgomento; or ora io caccerò alle sedi di Yama Râma con suo fratello; e tu, o Racsasa, berrai oggi senza dubbio caldo il sangue di colui percosso da questa mia clava e spento in sulla terra. Tu ti pascerai lieta, trascinandole qua e là, delle sue membra lacerate a brani a brani da' miei dardi; ed ucciso Râma col fratello, tu ti mangerai le dolci e tenere carni di Sîtâ apprestate e ben condite.

Udite quelle parole gioconde al suo cuore, Surpanacha divenuta tutta lieta lodò Khara suo fratello eccelso fra tutti i Racsasi: Son lieta, o possente signor dei Racsasi, che siasi in te racceso questo desiderio generoso e forte di spegnere in battaglia il tuo nemico: son contenta, o eroe, che il tuo animo sia fermamente risoluto di dar morte al tuo avversario. Tu ti mostri pari a Râvano per fortezza e per valore; e protetti da te, o forte, se ne vanno or securi e vaganti a lor diletto pel G'anasthâna i Racsasi di forza spaventosa. Tu nella conquista dei tre mondi vincesti un dì in battaglia con Ravano tuo fratello i Suri (Devi), i Daityi, i Dànavi ed i Serpenti. Dopo che diede a te *in custodia* il G'anasthâna, se ne dorme tranquillo in Lanka co' suoi amici e co'suoi congiunti Ravano re de' Racsasi; e quando veggono sul campo di battaglia la tua faccia accesa d'ira, sen fuggono spaventate per ogni parte tutte quante le creature. Tu saresti atto, benchè solo, a *spegnere* quell' uom perduto, quanto più, essendo tu circondato da fieri Racsasi di forza paurosa! onde muoviti prestamente ad uccidere quell' iniquo; chè io desidero bere il sangue di Râma sul campo di battaglia.

Intesi que' detti di Surpanacha cari al suo orecchio, Khara così parlò al duce dell'esercito per nome Dûsana che era ivi presente: Raduna, o amico, quattordici mila Racsasi abitatori del G'anasthâna, obbedienti a' miei cenni, fieramente impetuosi e fermi nelle battaglie, di color fosco come nere nuvole, terribili e fieri nelle lor opere, i quali s'aggirano qua e là a danno delle genti, armati d'armi diverse, rapidi come il

fulmine, ponderosi e moltiformi, intenti a nuocere ai Muni; *raduna* quei Racsasi possenti, valorosi, irresistibili, altieri come tigri. Prepara tosto il mio carro ed i miei archi, la grande e divina mia lancia e la mia spada lucente come l'etere, la divina e ferrea mia clava e l'ardente razzo risonante, l'ascie taglienti e le ferree saette terribili allo sguardo, gli acuti giavellotti, le pietre e i grandi sassi, i dardi adunchi, le funi, le scuri, gli spuntoni ed i bigordi, i tridenti, l'armi ignee e le mazze ferrate, le picche, le lancie, i ferrei magli e i mazzapicchi, le loriche, le maglie e le diverse armadure; e quant'altre sono le grandi e divine mie armi, tutte si pongano tosto e senza indugio sopra il mio carro: voglio marciare io stesso in fronte de' magnanimi Paulastyi e spegnere quel tristo Râma che vuole con noi battaglia.

Udito quel comando, Dûsana andò e tornò presto ad annunziare *esser pronto* il grande carro tirato da forti e nobili cavalli; e Khara salì su quel carro torreggiante come la cima del monte Meru, ornato di lucid'oro, con un' aurea luna *per insegna,* aperto e col timone guernito di perle e di lapislazzoli, carro celeste, moventesi a sua voglia, tempestato di gemme diverse, variamente effigiato di pesci, di fiori, d'alberi e di colli, col sole e colla luna figurati in oro, con astri e con gran numero d'augelli scolti in argento, col suo vessillo inalberato, munito d'armi, ornato di cento tintinnabuli, tirato da cavalli generosi e impetuoso. Veduto Khara sul suo carro, i Racsasi di forza terribile si posero intorno a lui ed al fortissimo Dûsana; e Khara guardando quel fiero esercito con armi diverse e colle sue bandiere, così disse baldanzoso dal suo carro a tutti que'Racsasi: or movete.

Allora quell' oste Racsasa armata di lancie, di mazze e d'aste si mosse dal G'anasthâna con fragore pari a quello dell'Oceano; tutti que'Racsasi valorosi uscirono armati di magli, di lancie e di spade, d'asce taglienti e d'aste. Quattordici mila Racsasi tremendi si partirono per comando di Khara dal G'anasthâna terribili a vedersi, altri con ascie e con ferree clave, altri impugnando spade ed archi, mazze, magli e dischi. Come vide marciar que'Racsasi terribili, Khara superbo di sua forza si mosse egli pure prontamente

col suo carro; e l'auriga, conosciuto il voler di Khara, stimolò i robusti cavalli, fregiati di lucid'oro. Il carro del fiero Khara empiè, movendosi, di fragore le plage e le regioni intermedie. Vie più acceso nel suo sdegno e anelante alla morte del suo nemico, Khara irato e pari a Yama maggiormente eccitava con fervida voce il fortissimo suo auriga, dicendo: Cammina più veloce.

CAPITOLO XXIX.

VEDUTA DI SINISTRI PRODIGI.

Ma ment'egli progrediva avido di vittoria, subitamente una gran nuvola piovve sopra di lui un'infausta pioggia di sassi con sangue ed acqua; caddero più volte vacillando forte per li lombi i suoi cavalli, benchè camminassero allora in piano suolo e per una spaziosa via regale; si posò di repente sopra l'alto suo vessillo con fusto d'oro un avoltojo smisurato, vomitante sangue dalla bocca; un nero cerchio con contorni sanguigni, simile ad un cerchio di tizzi ardenti circondò il disco del sole; le belve e gli augelli che si pascon di carni, levandosi con grande strepito vicino al G'anasthâna, mandaron fuori diversi e discordi gridi; un orribile sciacalo ululò con suono orrendo per l'ardente regione meridionale, gittando fuoco dalla bocca; nuvoli spaventosi romoreggianti a guisa di timpani fessi ottenebrarono il cielo, versando pioggia di sangue e di carni; il G'anasthâna tutto involto in cupa tenebra nata subitamente, più non appariva da nessuna parte; il cielo risplendeva di luce sanguigna fuori dell'ora del crepuscolo, augelli volanti per l'aria stridevano incontro a Khara con aspre voci; si levò un vento impetuoso; si scolorarono i raggi del sole, ed apparve in cielo la luna col suo corteggio d'astri; sciacali infausti, paurosi, orribili urlavano alla rinfusa per quella regione ardente, vomitando fuoco dalla bocca; stavano rimpiattati gli augelli e i pesci; inaridivano le ninfee de' laghi; più non facevano lieta mostra di se gli alberi privi de' loro fiori e de' lor frutti; caddero con fiero strepito e con turbini meteore di fuoco, e tremò la terra colle sue selve, co' suoi

boschi e co' suoi monti; si scosse il braccio sinistro di Khara ruggente sul suo carro ed avido di vittoria, e si fesse la sua voce; s'empierono di lacrime i mesti suoi occhi, diventò arida la sua faccia, si rabbuiò la sua fronte; ma per insania non ritornò egli perciò addietro.

Veduti que' fieri portenti spaventosi surti subitamente, così disse sorridendo ai Racsasi Khara duce di quell'oste: Confidando nel vigore che produce in me la mia forza, io non mi do pensiero di tutti questi segni che si mostrano terribili alla vista; ardente d'ira io precipiterei dal cielo il signor degli astri e darei morte alla Morte stessa; io non ho paura nè d'Indra nè di Cuvera; son valevole a resistere a tutte le creature; tale è il mio fermo pensiero. Caccerò alla magion di Yama quel Râma sì superbo della sua forza e del suo valore e con lui Lacsmano suo fratello, atterrandoli co' miei dardi e colle mie saette: sarà soddisfatta la Racsasa mia sorella vagante a suo diletto, per cui oggi perirà quel Râma e Lacsmano con esso. Io non ebbi mai per l'addietro sconfitta nelle battaglie in alcun luogo; e non mento al vostro cospetto: io ucciderei in battaglia lo stesso Re dei Devi (Indra) ardente d'ira e montato col fulmine in mano sopra il furente suo elefante Airâvana; or quanto più colui che non è che un uomo! Udendo quegli alteri vanti di Khara, grandemente ringalluzzavasi l'oste de' Racsasi caduta in potere della morte.

Vennero allora spettatori di quella pugna i Risci e i Siddhi, i Devi ed i Gandharvi e le divine schiere delle Apsarase; e raccolti insieme così dicevano fra lor que' pii: Sian salvi la terra ed i Brahmani! Sian salve tutte le genti! Vinca Râma in battaglia i Nottivaghi coi Paulastyi, come un dì l'uccisor di Pâka (Indra) vinse in battaglia tutti gli Asuri possenti! Dicendo queste e più altre parole, i sommi Risci guardavano l'oste di que' Racsasi destinati a morte.

Intanto Khara col suo carro uscì impetuoso fuori di schiera, e veduto lui primo uscirne, ne uscirono anche i Racsasi Syenagâmi, Prithugrîva, Yag'nasatru, Mahâratha, Durg'aya, Kâlakâkhya, Parusa, Kâlikâmukha, Meghamâla, Mahâbâhu, Sarpâsya, Vikritodara; questi dodici fortissimi si posero d'ogni parte intorno a Khara. Quattro altri Mahâkapâla,

Sthûlâcsa, Pramâthi e Trisiras andavano dietro a Dûsana in fronte dell'esercito. Quell'oste terribile e impetuosa di strenui Racsasi avidi di battaglia s'appressava rapidamente ai due figli regali, come l'ombra di Râhu assale in cielo la luna e il sole.

CAPITOLO XXX.

VEDUTA DELL'ESERCITO DI KHARA.

Quando Khara d'ardente vigore giunse al romitaggio di Râma, questi col fratello osservava que'subiti portenti; e veduti tutti que'segni spaventosi e orribili, di funesto presagio ai nemici, così egli disse: Mira, o forte Lacsmano, que'terribili portenti di sinistro indizio ad ogni vivente creatura, qui apparsi come annunzio di morte agli uomini. Quelle nubi fieramente strepitanti che piovono gocce di sangue, si distendono per lo cielo minacciose e fosche; esalan fumo queste mie saette come liete di qualche gran battaglia *che sovrasti;* e trema quasi questo mio arco dall'aureo dosso. Lo schiamazzo che fan gli augelli di questa selva ci annunzia un atroce ed orrido pericolo ed il rischio della vita; avverrà qui senza dubbio, o Lacsmano, una mischia tumultuosa, perchè mi trema il braccio destro; ma è vicina e certa, o eroe, la nostra vittoria e la disfatta del nemico, perchè è serena e lieta la mia faccia: coloro, la cui faccia s'oscura in sul momento della battaglia, son destinati, o Lacsmano, a dover morire. I segni che io veggo nel mio corpo, annunziano un'orrida strage di viventi; ma l'uom saggio che teme qualche infortunio, o Lacsmano, dee provvedere ai casi futuri: perciò tu armato di saette e d'arco prendi Sîtâ e ti ripara in un'ardua spelonca del monte chiusa d'alberi; quivi rimani armato colla Videhese; così tu non vedrai co'tuoi occhi lo spettacolo pauroso dei casi che avverranno; sta colà attento e fa risuonar per le regioni il suon della corda del tuo arco. Tu non dei opporti a queste mie parole; io te ne scongiuro, o eroe; allontanati tosto colla mia sposa, nè star tu qui a rispondermi, o incolpabile; tu conosci la *mia* forza.

Così esortato da Râma, Lacsmano togliendo le saette e l'arco si ricoverò con Sîtâ in una spelonca d'arduo accesso. Quando Lacsmano fu entrato con Sîtâ in quello speco, il Raghuide, detto: Or bene! indossò la salda sua lorica; e allor ch'ebbe vestita quell'armadura lucente al par di fuoco, risplendeva egli come il sol nascente che dissipa la tenebra *notturna*. Preso il suo grand'arco e le saette simili a serpenti, se ne stava egli fermo, empiendo le regioni col suon della corda del suo arco. Allora i Devi, i Risci ed i Gandharvi, i Siddhi, i C'ârani ed i Guhyaci grandemente sbigottiti così parlarono fra loro: Son quattordici mila i Racsasi terribili ed è solo il nobil Râma; come sarà per riuscire la battaglia? Noi ben sappiamo chi è questo Râma e come egli venne sulla terra; ma pensando alla sua natura umana, è commosso da pietà l'animo nostro.

Giunse intanto all'eremo di Râma quasi ruggendo l'oste di que' Racsasi moltiformi, in sembianze diverse e strane; e gridando d'ogni parte: Arrestati, Râma, tu sei morto! fecero impeto ardenti d'ira e superbi di lor forza. Ma vedendo disseminata innanzi quella grand'oste Racsasa, Khara con perverso intento degno d'un Racsaso la ritrasse indietro; e l'oste retrocedendo si raccolse allora tutta in un sol luogo, come una schiera d'elefanti, condensata a guisa di nube, e quell'esercito di Racsasi appariva d'ogni parte altamente strepitante e terribilmente instrutto d'armi, d'armadure e di bandiere. L'alto clamore di que' Racsasi intonanti gridi guerrieri e ruggenti a quando a quando, ora caricanti gli archi ed ora rilassandoli, minaccianti con gran fracasso ed eccitantisi l'un l'altro, empieva quella foresta. Spaventate da quello strepito le belve vaganti per la selva, fuggendo a schiere in varie guise, non istavano a riguardare addietro; era scolorato il sole e *quasi* ottenebrato, e spirava in quel punto un vento avverso ai Racsasi. Quell'oste impetuosa s'andava frattanto ravvicinando a Râma, armata d'armi diverse, simile all'Oceano che si solleva.

Allora il Raghuide girando lo sguardo d'ogni intorno vide venir *denso* incontro a se l'esercito de' Racsasi pronto alla battaglia. Ei tenendo l'arco in mano e tolte dalla faretra le saette, stette fermo e disposto a combattere, empiendo

le regioni col suon della corda del suo arco; e sorridendo quasi in faccia ai Racsasi, vie più terribile allo sguardo per l'ira *che l'infiammava,* egli ardeva come il fuoco distruggitore.

Veggendolo pieno di tanto vigore, simile a Siva quand'ei tendeva l'arco per sturbare il sacrifizio di Dacsa, sbigottirono gli Dei di quella selva; e *i Devi* levati in aria contemplavano maravigliando il volto di Râma irato, simile a Yama allor che sul finir d'un'età cosmica (yuga) si dissolve l'universo.

Quando scorsero Râma, i Racsasi avidi di battaglia, oltremodo maravigliati, si fermarono a guisa di monti; e veggendoli così stupefatti, Khara loro duce così parlò con aspri detti a Dûsana: Non v'ha qui fiume da guadare; perchè se ne sta così immobile quest'oste? osserva bene, o amico, che cosa è questa; io l'impongo. Dûsana uscendo prontamente fuori di schiera col suo carro, vide Râma a fronte coll'arco teso; e conosciuto che l'oste stava immota per paura, tornando a Khara fratello minor di Ravano, così gli disse: Râma armato d'arco se ne sta a fronte della battaglia, e veggendo colui sì terribile ai nemici, si fermarono tutti i Racsasi. Udite quelle parole di Dûsana, Khara rapidissimo corse col suo carro incontro a Râma, come Râhu assale il sole; e allor che vide Khara correre armato alla battaglia, l'oste Racsasa si precipitò profonda con fragore pari a quello d'immense nuvole. Ma il glorioso Dasarathide, guerriero eccelso e sperditor delle schiere nemiche, munito d'armi elette, veggendo quella grand'oste simile all'Oceano, non si turbò nè impaurì.

CAPITOLO XXXI.

SCONFITTA DELL'OSTE DI KHARA.

Appressatosi al romitaggio, Khara co'suoi Racsasi mirò quivi il prode Râma insuperabile ad ogni creatura. Doppiamente arrovellato a quella vista, teso e levato l'arco, ei spinse contro Râma il suo auriga, sclamando: Corri, corri! L'auriga a quel comando incitò i cavalli, i quali si slan-

ciarono veloci là dove stava il Dasarathide. Veduto precipitarsi Khara, i Racsasi suoi ministri sollevando un alto clamore si strinsero intorno ad esso, e Khara stando sul suo carro in mezzo a que' Racsasi, somigliava al pianeta Marte in mezzo agli astri. Allora tutti que' Nottivaghi rabbiosi scagliarono le diverse lor armi contro il tremendo e invincibil Râma; insani per ira ei percossero in battaglia Râma con ferrei magli, con aste, scuri e dardi adunchi; e condensati a guisa di nubi ei si precipitarono contro il Cacutsthide con alte grida e con gran vigore, avidi di farne crudo scempio. Que' fortissimi lanciarono contro Râma una pioggia di saette a quella guisa che le nuvole versano sull'Himavate la pioggia a gocce a gocce; e quel figlio regale era così attorniato da que' Racsasi terribili, come Siva in un cimitero dai Gani che gli stanno a fianco.

Il Raghuide riceveva i dardi lanciati dai Racsasi in quel modo che l'Oceano riceve le correnti de' fiumi; nè benchè ferito da quell'armi orrende egli si turba, pari ad un gran monte percosso da fulmini ardenti. Bagnato di sangue in ogni parte così risplendeva Râma, come nel cielo il sole circondato da *rosse* nuvole vespertine. Sbigottirono i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i C'ârani, veggendo Râma solo assalito da più migliaia *di nemici*. Allora il prode Râma, teso l'arco a guisa di cerchio, si diede a saettare dardi acutissimi, come Indra lancia i suoi fulmini; egli scagliò a furia in quella battaglia saette aurate, irresistibili, insopportabili, pari alle catene di Yama; e quelle saette impennate di penne d'aghirone, spinte contro l'oste nemica, toglievano ai Racsasi la vita, come fanno le maledizioni d' un asceta. Que' dardi dopo aver squarciato le membra de' Racsasi, rilucevano per l'aria tinti di sangue, come splendor di vivo fuoco. Uscivano innumerevoli dall' arco cerchiato di Râma le saette impetuose, micidiali ai Racsasi; altre volavano disperse; *altre*, lacerati i fieri Racsasi, entravan nel seno della terra. Veggonsi qua e là palpitanti e colle labbra contorte le teste de' nemici recise dalle saette in quella battaglia e cadute a terra a cento a cento; squarciati dalle saette suggenti il sangue, lanciate dall'arco di Râma cadono a torme i Racsasi. Quell'*eroe* dalle grandi braccia lacerava ad un tempo

e in varie guise colle sue saette il sommo delle bandiere, gli archi, le loriche e le braccia *de' nemici.*

Allora i Racsasi feriti da quelle saette, da que' dardi acuti e dritti mettevano urli orribili di dolore; ed alcuni colle loriche rotte nella battaglia da que'dardi impetuosi, sollevandosi alti su per l'aria ricadevano poscia a terra; chè Râma faceva precipitare al suolo que' Racsasi levati in aria simili a vertici di monti, anzi a mobili montagne. I dardi saettati dall'arco di Râma, squarciando con impeto a mano a mano i più eccelsi infra que' Racsasi, entravano nel seno della terra; e quell' oste travagliata dalle acute saette di Râma laceranti gli organi vitali non trovava scampo *in alcun luogo,* come fosse arsa dal fuoco. La maggior parte dell'esercito di Khara era omai spenta, eran feriti da Râma co' suoi dardi acuti i guerrieri più valorosi, e sospinti da lui durante quella battaglia quasi per gioco e in vari modi in preda al sonno estremo i più di que' Racsasi fortissimi. Quelli che ancor rimanevano, si raccolsero allora a Khara sbigottiti, travagliati dalle saette e chiedenti aiuto; quell'oste de' Racsasi raccoltasi intorno a Khara e a Dûsana stava là tutta condensata, come una schiera d'elefanti.

Ma Khara veggendo la sua oste così afflitta dai dardi di Râma, così disse al prode e fiero Dûsana: Conforta, o eroe, queste schiere e fa lor animo; io caccerò alle sedi di Yama questo Râma Dasarathide. Il fiero Dûsana riprendendo allora tutti que' Racsasi, li rincuorò con molti e lunghi detti, e come gli ebbe confortati e ringagliarditi, si spinse contro il Raghuide, come Namuci contro Indra. Allora que' Racsasi rinfrancati dal soccorso di Dûsana corsero di nuovo a battaglia contro Râma con armi diverse; armati d'aste acute, di dardi adunchi, di spade e d'ascie ei lanciarono ardenti d'ira tutte quell'armi contro Râma.

Ma il Raghuide, rotte in pezzi colle sue saette tutte quell'armi, tolse quindi, lanciando i suoi dardi, la vita ai Racsasi in quella mischia; aggirandosi quasi per gioco dentro il cerchio di que' Racsasi, il grande eroe Raghuide tagliava a furia braccia e teste. S'udirono di nuovo allora fremiti e gridi tumultuosi, immensi, un grande clamor dei Racsasi simile allo strepito di più strumenti, un cozzar d'armi insieme, un alto

fracasso di carri e ruggiti di combattenti altieri, che empiendo gli spazj del cielo, si diffondono per tutte le regioni e penetrano fin ne' luoghi inferni. Frattanto l'oste Racsasa raccolta intorno a Khara e a Dûsana assaliva di nuovo Râma; era quella una battaglia maravigliosa, tumultuosa, orribile, spaventevole come un gran vortice e mortale ai Racsasi.

Ma Râma dai grand'occhi e dalle lunghe braccia, incoccato il terribil telo che s'appella Gandharvo, lo scagliò. Affascinati da quel telo e sospinti dalla Morte i Racsasi gridando allora tutti ad una: Questi è Râma, questi è Râma! si ferivano l'un l'altro in quella mischia, assalendosi con armi poderose. Cogli occhi infranti e laceri, colle loro cervici recise cadevano quivi i Racsasi come alberi tagliati.

CAPITOLO XXXII.

MORTE DI DUSANA.

Ma l'avanzo di que' Racsasi, benchè debole, raccoltosi intorno a Khara e a Dûsana, si mosse di nuovo a battaglia contro il possente Râma. L'eroe Raghuide stando con animo saldo ma senza orgoglio, ricevette imperturbato colle acute sue saette la spaventosa e orrenda pioggia di dardi dei pochi alteri Racsasi rimasti che l'assalivano con gran baldanza.

Ma com'ebbe ricevuta quella pioggia orribile, a quella guisa che un toro riceve sulle sue corna i larghi sprazzi d'una pioggia autunnale, quel domatore de' nemici ardente d'ira e pari a Yama diè di piglio a un telo divino per ispegnere tutti que' Racsasi. Ma Khara veggendo sollevato quel telo mortale ai Racsasi, lanciò contro al Raghuide il telo divino del Prestigio; il quale subito che vide il Raghuide, lo respinse con un altro telo ignito del Prestigio; poi di nuovo raccolse quel telo. Uccisi i principali fra quei Racsasi che s'appoggiavano a Khara e a Dûsana, Râma si disponeva a spegnere le reliquie di quell'oste.

Allora i Racsasi superbi di lor forza, strettisi intorno a Râma, combattevano con sembiante di disprezzo quel domator de' suoi nemici. Ma egli acceso d'ira ed infiammato

come fuoco, coperse d'un nembo di saette quella schiera, Khara e Dûsana. In quel punto il forte e terribil Dûsana duce di quell'oste e pari a Yama, prese con ira la ferrea sua clava paurosa a vedersi, simile al cocuzzolo d'un monte, fasciata d'aurei cerchi e tutta tempestata di ferree e acute punte. Dato di piglio a quella grande mazza che somigliava a un gran serpente ed il cui tocco era come quel del fulmine, rompitrice delle membra de' nemici, terror di tutte le creature, ornata di maniglie d'oro, Dûsana assalì Râma come l'Asuro Vritra assalse Indra. Mentre Dûsana correva a battaglia contro Râma, questi ardente d'ira tutta tempestò con dardi la sua clava; e que' dardi acuti lanciati dal Raghuide, dopo aver percossa la clava *di Dûsana,* entravan colle punte rintuzzate nella terra, simili a serpenti che incurvino la testa.

Ma vedendo avventarsi Dûsana armato di clava, avido della sua morte e acceso di rabbia, simile a Yama allor che impugna lo scettro, il Raghuide con due saette recise colle lor armi ed ornamenti amendue le braccia di Dûsana avventantesi alla pugna; caduta dalla sua mano recisa piombò sul campo di battaglia la terribil clava, come cade dal sommo *d'una colonna* il vessillo d'Indra: e Dûsana con ambe le braccia recise precipitò a terra, come un elefante dell'Himâlaya colle due sue zanne divelte.

Veduto cader quivi a terra Dûsana colla sua clava, tutte le creature onorarono il Cacutsthide, sclamando: Bene! bene!

In questo mentre tre forti Racsasi caduti nella catena della morte assalirono insieme Râma pieni d'ira, il Racsaso Mahâkapâla sollevando un'asta enorme, Sthûlâcsa armato d'ascia e Pramâthi con una scure.

Veduti costoro avventarsi a se, il Raghuide li ricevè con dardi acuti, come si ricevono con accoglienze gli ospiti; ei recise con un sol dardo la testa di Mahâkapâla, tempestò Pramâthi con un nembo d'acute frecce ed empiè di saette gli occhi di Sthûlâcsa; tutti e tre caddero a terra trafitti dai dardi di Râma. Quindi quel forte colle sue saette ardenti come fuoco e guernite d'oro percosse combattendo l'avanzo dell'oste Racsasa: quelle saette impennate d'oro,

simili a pianeti cinti di fumo e *minaccianti* in cielo, atterravano que' Racsasi, come i fulmini scoscendono gli alberi eccelsi.

Uccisi cento de' Racsasi più cospicui, il Raghuide ne abbattè poscia mille con mille saette; costoro feriti da quelle saette, infranti e laceri, coll'armadura e cogli scudi squarciati caddero bagnati di sangue a terra; e il suolo sparso di corpi insanguinati, colle chiome scomposte, caduti in quella battaglia somigliava ad un'ara del sacrifizio sparsa di poe cynosuroidi.

Era il campo di battaglia deserto di combattenti arsi dal fuoco delle saette di Râma, intriso di sangue e di carni, simile all'inferno. Alcuni giacciono colà a terra lacerati dalle saette e morti; altri mandan gemiti; altri tormentati dai dardi errano come insani. Quattordici mila Racsasi terribili furono sconfitti da Râma solo, pedestre uomo; e di tutta quell'oste rimasero quivi soli due Racsasi, il forte Khara e Trisiras.

Khara vedendo atterrati in quella pugna Dûsana e gli altri Racsasi incomparabili, altieri nelle battaglie, assalì col suo gran carro Râma a quella guisa che Namuci assalì Indra.

CAPITOLO XXXIII.

MORTE DI TRISIRAS.

Ma il Racsaso Trisiras levandosi così parlò al supremo duce Khara che correva incontro a Râma: Imponi a me, o eroe, *di combattere;* tu ritorna addietro, e vedrai da me prontamente atterrato in battaglia quel forte Râma; io ti prometto, o eroe, e per farne fede tocco quest'arme, che io abbatterò colle mie saette nella battaglia quel Râma iniquo; o io darò combattendo morte a colui, od esso darà morte a me in questa tenzone; rattieni il tuo ardor guerriero e sia tu per un istante spettatore; o spento da me Râma, tu te n'andrai oggi lieto pel G'anasthâna, ovvero morto me, tu ucciderai quindi in battaglia Râma.

Così pregato da Trisiras che cercava la sua morte, Khara lietamente rispose: Io tel consento. Allora Trisiras, avuta

licenza di combattere, sollevando baldanzoso con istrepito il suo arco, si mosse contro Râma.

In questo mentre le reliquie di quella grand'oste Racsasa ritornarono *alla battaglia* raccogliendosi intorno a Trisiras. Grossa ancora di più centinaia *di combattenti* e strepitante come una grande nuvola, *quell'oste* schiamazzava con alte grida simili al suono di timpano inumidito.

Râma, dotato d'infallibil forza, sostenne l'impeto di quei Racsasi rabbiosi e ardenti di furor guerriero, che s'avventarono a lui subitamente. Si rappiccò allora tra costoro su quel campo di battaglia una pugna tumultuosa, ardente e fiera. Involto in una pioggia di saette e chiuso, più non risplendeva il sole dai mille raggi, più non spirava il vento; il cielo era velato in ogni parte da un nembo di lucide saette. In quella Trisiras ferì con tre saette Râma nella fronte, e questi acceso di sdegno e d'ira così disse: Ecco un grand'atto di valore del magnanimo e prode condottiero! Ben fa prove mirabili di valore la forza d'un Racsaso in battaglia, dalle cui frecce saettate dal grand'arco e spinte con ira combattendo venne la mia fronte ornata come di fiori! Ecco io ho ricevuto le saette dischiavate dal nobile tuo arco: son contento della tua destrezza, o Racsaso valoroso; ben è vero che non si dee disprezzare un nemico ancorchè debole; io m'ingannai sprezzandoti; ora sta saldo incontro a me.

Poich'ebbe così parlato, il Raghuide possente si diede, stupefacendo, a saettare in quella battaglia; e togliendo di mira *i nemici* addensati confusi, stupefatti, li uccideva in quella mischia, recidendo loro la testa; ed ei cadevano colle teste recise, coll'armi, coll'armadure, colle bandiere rotte, come cadono a terra gli alberi abbattuti dal vento che suscita Suparna *nel suo volo.* Sopraffatti allora dal terrore i pochi Racsasi rimasi si diedero a fuggire spaventati per ogni parte, come fuggono dinanzi ad una tigre i cervi paurosi. Fu mirabile, tumultuosa, orribile quella nuova battaglia del prode Râma e di que'Racsasi; di tutta quell'oste nuovamente più non rimase quivi che il forte Khara, Trisiras e il domator dei nemici Râma. Viste *di nuovo* sconfitte le schiere dei Racsasi carnivori, Trisiras oltremodo irato eccitò il suo auriga: Desidero far qui tosto dono di

un'oblazione al mio signore in presenza del magnanimo e prode Khara; ti prometto, o auriga, e per fede tocco quest'arme, che o io ucciderò Râma, o Râma ucciderà me. Così eccitato l'auriga spinse i cavalli e corse a battaglia contro Râma con rapidi corsieri.

Veduto avventarsi a lui il Racsaso Trisiras, il prode Raghuide lo ricevè sollevando il suo arco e le saette: fu un combattimento terribile, impetuoso, come quel d'un elefante e d'un leone, il combattimento di Râma e di Trisiras amendue superbi di lor forza: « Io ben ti caccerò alle sedi di Yama colle mie saette acute; ricevi tu pure questi miei dardi saettati dal mio arco ».

Così dicendo il Raghuide infisse irato nel petto di Trisiras quattordici saette simili a serpenti; con quattro saette e quattro quel valoroso abbattè i cavalli di lui e ruppe con sette il carro; con otto altre saette rovesciò l'auriga e con un sol dardo squarciò l'alto vessillo.

Veduta quell'opera di Râma, il Racsaso pur onorandolo nel suo animo, sollevò con impeto la spada e si spinse contro lui furiosamente. Ma Râma ferì con dieci saette al cuore il Racsaso disceso rapidamente dal suo gran carro, e quasi sorridendo il Raghuide dagli occhi di loto recise irato con tre e tre saette acute le tre teste di Trisiras.

Questi vomitando sangue e lacerato dai dardi di Râma cadde a terra come un gran monte i cui cocuzzoli sian stati prima rovesciati; e il tronco di lui decapitato, cadendo simile ad un monte sovra il campo di battaglia, fece tremar la terra.

Vedendo l'eroe Trisiras caduto in quella battaglia, Khara punto dall'ira nel suo cuore sentì infiammarsi d'orgoglio guerriero. Veduto spento Trisiras, ucciso Dûsana, rotti i quattordici mila Racsasi, e tutta quell'oste disfatta da Râma in battaglia, ei si spinse contro Râma, come Râhu assale la luna *in cielo.* Ma riguardando la strage di quell'oste distrutta da Râma solo e i due eroi atterrati, ei ristette meditando alquanto; e mentre ei pensava a quel gran fatto del magnanimo Raghuide, entrò pur nel suo animo lo sgomento alla vista di tanta possanza di Râma.

CAPITOLO XXXIV.

KHARA PRIVATO DEL SUO CARRO.

Ma rinfrancata la sua virtù, il prode e fiero Racsaso Khara s'apprestò a combattere di nuovo; ed eccitato il suo auriga a marciar contro il Raghuide, assalì Râma, come Vritra un dì assaliva Indra. Caricato il suo grand'arco, ei saettò contro Râma ardenti dardi simili a serpenti rabbiosi; e scuotendo spesso la corda del suo arco e vibrando i grandi suoi teli, Khara s'apriva colle sue saette la via nella battaglia: quel forte curule guerriero pari a Râvano in battaglia empieva delle sue saette tutte le plage e le regioni intermedie.

Ma Râma con ferrei iacoli irresistibili, pari a fiamme scintillanti, siccome Indra spande le pioggie, spezzò i dardi *del suo nemico.* Il cielo era velato da quelle saette acute lanciate da Râma e da Khara, come da nuvole infiammate dal guizzo dei baleni; l'aria era quivi tutta ingombra dalle frecce volanti e rivolanti di Khara e Râma; e il sole involto in un nembo di saette più non risplendeva come suole, essendo offuscato il cielo dal cadere avvicendato di quei dardi.

Allora Râma tempestò il Racsaso con saette e dardi spennati e acuti, come si stimola con pungoli un grande elefante: tutte le creature miravano quel Racsaso fermo sul suo carro e armato d'arco, simile a Yama tenente lo scettro. Ma Râma guardando Khara pari ad un leone irato e con fiera attitudine di leone, non si sgomentava, a guisa d'un leone in faccia d'altro leone.

In quella Khara col suo gran carro lucente come il sole si spinse battagliando addosso a Râma, come s'avventa al fuoco una locusta, e quel Racsaso possente ruppe a cento e a mille le saette che lanciava il prode Râma. Ma il Raghuide acceso di grand'ira spezzò con un mirabile dardo le saette e l'arco di Khara che s'andava arrabattando.

Questi allora dato di piglio ad un altr'arco e ardendo quasi di rabbia, si diede a saettare dardi acuti simili a serpi

striscianti con furore. Ferito da que' dardi in ogni parte e sospirando come un elefante, il robusto Râma non trovava modo di difender la sua vita.

La grande e splendida lorica di quel forte oppresso dalle ferite cadde a terra rotta in cento parti; e il Racsaso, veduto Râma senza lorica, più e più lo feriva colle sue saette sorridendo, e strepitava come una gran nube che si sollevi.

Tormentato da Khara con quelle saette simili a viva fiamma e acceso d'ira, Râma sfavillava in quella battaglia come fuoco ardente, sgombro di fumo; e mentr'ei quivi si travaglia, il Racsaso Khara rompe con una saetta il suo arco, sorridendo.

Allora il forte Raghuide, preso rapidamente l'arco di Visnu donatogli dal Muni Agastya, lo incordò; e tesolo ed incoccato un dardo, corse a battaglia contro Khara; e in quello scontro ei squarciò in più brani con saette ricurve e pennate d'oro la bandiera di Khara, la qual mirabile, ondeggiante e risplendente d'oro cadde subitamente a terra come il grande vessillo d'Indra; quindi il robusto Dasarathide con dieci altre saette ferì nel seno Khara che adoperava ogni suo sforzo.

Ma questi fuor di modo irato ferì nel petto con sette frecce il pio Raghuide domator de' suoi nemici, il quale insanguinato per tutto il corpo dalle moltiplici saette scoccate dall'arco di Khara, risplendeva come fuoco acceso.

Allora Râma eccelso arciero, teso il suo grand'arco simile all'arco d'Indra, scoccò ventuna saette. Con una quel prode ferì il petto *di Khara,* con due le braccia; con quattro saette curve a guisa di mezza luna percosse i quattro cavalli, con due ei spinse irato alla magion di Yama l'auriga; con sei ruppe l'arco di Khara ed i suoi dardi; con una saetta spezzò quel forte con fiero impeto il giogo, coi rimanenti cinque dardi lacerò le cinque bandiere.

Khara allora privato di carro, coll'arco rotto, coll'auriga e coi cavalli uccisi, sceso a terra stette fermo colla clava in mano. In quella uscì di repente dai carri celesti dei Devi un suono di timpani divini misto con voci confuse e collo strepito di Khara: i Bhûti e i Bhâvani celebravano

nel cielo la vittoria di Râma, e lo lodavano i Muni per aver privato il Racsaso del suo carro. I Devi raccolti e i grandi Risci onorarono reverenti e lieti quell' alto fatto del prode Râma, come un dì le schiere dei Devi celebrarono Indra nel suo grande combattimento.

CAPITOLO XXXV.

MORTE DI KHARA.

Ma il fortissimo Râma così parlò prima con miti poi con acerbe parole a Khara, che privato del suo carro stava fermo colla clava in mano: Benchè abbia in pronto un grande esercito pieno di carri, di cavalli e d'elefanti, uom non dee perciò far opera crudele e fiera, riprovata dalle genti; l'uomo crudele e iniquo, fatto terror delle creature, è vituperato, foss'egli anche signor dei tre mondi. Colui che fa opre avverse agli uomini, o Nottivago, è respinto con isdegno da ogni uomo, come una serpe velenosa che si mostri alla vista; chi per cupidità o per concupiscenza commette opere inique e non si ravvede, prova cadendo che cosa è la sventura, come un Brahmano assoggettato al potere altrui; e caduto in infortunio, è straziato immantinente dal dolore così come tu oggi, o stolto, il cui esercito, i cui seguaci sono stati da me spenti. Qual frutto raccoglierai tu, o Racsaso, dall'aver messo a morte i prestanti e pii asceti abitatori della selva Dandaca? Dopo avere ottenuto somma possanza, gli uomini crudeli e iniqui, vituperati dalle genti, cadono subitamente, come alberi di cui sia recisa la radice. Chi commette opere ree, ne raccoglie inevitabilmente il frutto al tempo destinato, a quella guisa che l'albero produce i suoi frutti alla stagion matura; sì, o Racsaso, si coglie in breve ed al tempo prefisso il frutto dell'opere malvagie, come de' cibi avvelenati che si mangiano; ed io che son re qui venni per ispegnere i commettitori d'opere immani e coloro che desideran nuocere agli uomini. Oggi, o Racsaso, le aurate saette da me scoccate cadranno sopra di te squarciandoti, come entrano i serpenti nella terra smossa dalle formiche; tu oggi ucciso da me in battaglia andrai a raggiungere i pii asceti che tu

hai divorati nella selva Dandaca. Oggi dai loro celesti carri i sommi Risci che tu hai offeso per l'addietro, ti veggano spento dalle mie saette e cacciato in fondo al Tartaro. Poichè tu co' tuoi Racsasi, o iniquo, infestando per l'addietro ogni regione della selva Dandaca, hai fatto oltraggio ai pii Muni, ricevi oggi l'orribil frutto dell'opera tua malvagia. Sta qui fermo incontro a me, o perfido signor dei Racsasi; metti in opra ogni tua possa; adopra ogni tuo sforzo, o Racsaso; oggi io troncherò colle mie saette la tua testa.

Udite quelle parole di Râma, Khara cogli occhi ardenti e per ira insano così gli rispose sorridendo: Come osi tu così vantar te stesso con lode indegna, o Dasarathide, per avere ucciso in battaglia Racsasi volgari? i grandi uomini ancorchè valorosi e forti non vantano essi stessi la grandezza della lor virtù nelle battaglie; ma gli uomini volgari e stolti, disonor della loro stirpe in questa terra, si gloriano vanamente, come or tu ti glorii, o Râma. Chi è colui che mettendo innanzi la nobiltà della sua progenie, direbbe egli stesso le sue lodi sul punto della battaglia, allor che è giunta l'ora del morire? Con questi tuoi vanti tu hai mostrato appieno la tua vanità; ma io distruggerò ben oggi tutta questa tua prodezza. Non mi vedi tu qui fermo colla clava in mano e pien di forza, inconquassabile come un monte che abbia un solo *e saldo* vertice? armato di questa clava io son atto a togliere in battaglia a te la vita ed anche a spegnere i tre mondi, a guisa di Yama. Ben avrei altre cose a dirti, ma non le dirò; chè n'andrebbe all'occaso il sole e sarebbe impedita la nostra battaglia; veggendoti starmi qui dinanzi, non ho desiderio di stendermi in più parole: colui contro cui m'adiro in battaglia, è giunto al termine della sua vita. Avendomi tu offeso, o Râma, ti sarà duro il difender la tua vita, come al cuculo sitibondo il trovar acqua allor che non piove. Colla tua morte io tergerò le lagrime dei quattordici mila Racsasi da te uccisi; con questa mia clava, o Râma, io abbatterò oggi con impeto a terra la tua testa ornata di cincinni, come la pioggia abbatte i cumuli di polvere; quindi coi rivi di sangue uscenti dal tuo corpo io darò l'acqua funebre ai Racsasi che tu hai qui morti.

Intesi que' detti del signor dei Racsasi, il Raghuide signor degli uomini rispose sorridendo in quella tenzone, parole di gran stupore: Ben sarebbe degno quel che tu dici, o Racsaso, se tu avessi ottenuto vittoria combattendo, o se i tuoi Racsasi fossero stati uccisi fuor della tua presenza; ma que' Racsasi rabbiosi e di terribile forza che ottennero doni dagli Dei e combattevano con elette armi divine, sono stati uccisi, te veggente. A che dunque ti vanti inutilmente, o vile Racsaso, uccisore di Brahmani? a che più tardi? mostra la forza ed il valor che hai. Oggi con una sola mia saetta curva a guisa di mezza luna io atterrerò col suo elmo e co' suoi lucidi pendenti la tua testa, pari a quella dell'ardente Râhu.

A quelle parole del Raghuide il Racsaso Khara cogli occhi accesi d'ira e quasi ardendo così rispose: Io ben ti conosco, o Râma; conosco Lacsmano e il re Dasaratha e son del pari da te conosciuto; or via sostieni, se tu il puoi, o uom vilissimo, il fiero impeto di questa clava da me lanciata.

Così dicendo Khara oltremodo irato scagliò contro Râma la sua clava ornata di maniglie d'oro, pari ad ignito fulmine; e quella gran clava di Khara, ardente, orribile, fiammeggiando come una gran meteora, volò contro il Raghuide. Ella incenerì gli arbusti e gli alberi che *passando* scontrò per la sua via; perocchè ella era divina, acquistata con gran conato d'acerbe macerazioni e donata un dì dal magnanimo Kuvera.

Vedendo venir quella clava simile allo scettro di Yama, il Raghuide con mente turbata così pensò fra se: Questa clava irresistibile non si può per lo suo impeto respingere con forza di dardi volgari, perchè è divina l'arme di questo Racsaso: per romperla e distruggerla io lancierò questo divino, eccelso e impetuoso telo del fuoco.

Quindi a fine di precider quella clava, l'inclito Raghuide prese il telo Igneo, dardo simile ad un serpente, e scagliò quel telo che splendeva come fiamma viva. La gran clava precipitante fu da quel telo Igneo pari a fuoco rintuzzata in aria e fatta rotear con vari giri; con esso il forte Raghuide ruppe in battaglia quella clava fiammeggiante, impetuosa, simile

alla catena di Yama. Quel telo oltrepassando percosse in aria la clava; e un fuoco orribile si manifestò per ogni parte e l'aria apparve tutta piena di vive fiamme. La terribile clava percossa cadde spezzata a terra, come sul finir del mondo è distrutta dall'ardente Râhu la luna immacolata congiunta con un pianeta funesto; cadde a terra precipitata ed arsa, colle sue maniglie ed ornamenti rotti, la clava del Racsaso candente come fuoco.

Allor che vide distrutta e ridotta in cenere dal divino suo telo quella clava di Kuvera, il Dasarathide tutto lieto pensò essere omai in suo potere Khara; e il Racsaso stesso vedendo abbattuta la grande sua clava fascinatrice, si tenne per morto in quella battaglia.

Allora il fortissimo Raghuide domator de' suoi nemici così parlò lungamente a Khara con dura voce: Ecco vane le tue parole, o vile Racsaso, che per desiderio della mia morte vantandoti dicevi: Io berrò il tuo sangue. Quella tua clava arsa dal mio telo e ridotta in cenere cadde spezzata a terra, percossa da un sol mio dardo, fiaccando la baldanza di te sì ardito ne' tuoi detti. Questa è dunque tutta la forza che tu hai potuto mostrare, o ignobil Racsaso! ma non voglio che tu viva più lungamente, vile, codardo e mentitore; t'appresta a nuova battaglia. Io rapirò la vita a te abbietto, iniquo, persecutor dei buoni, come Garuda un dì rapì l'ambrosia; lacerato oggi te dalle mie saette, la terra berrà il sangue vomitato dalla tua gola con bulle di spuma; e tu bruttato di polvere per tutto il corpo e colle braccia protese giacerai qui abbracciando la terra, come si abbraccia una donna amata. *Saranno* oggi *lieti* i Muni udendoti spento, o Racsaso, e dormente il sonno estremo te nemico mortal dei Risci; la regione Dandaca diverrà come il rifugio di coloro che non hanno asilo, quando tu, invido Racsaso, giacerai morto sul G'anasthâna; e i Muni andranno senza timore per ogni parte di questa selva. Sentiranno oggi, o Racsaso, che cosa sia il dolore le donne di stirpe a te conformi, di cui tu sei consorte pari; oggi io porrò fine alla dura afflizion dei Risci generata in loro da timore e che ha in te la sua radice, o nemico eterno dei Brahmani. Non fuggirai vivo dalle mie mani, o crudele, o tri-

sto, per causa di cui i Muni fanno trepidando le oblazioni sul sacro fuoco. Son lieto che sian stati oggi da me spenti quegli altri nemici degli asceti; essi han colto qui subito in battaglia il frutto di loro iniquità; e tu pure coglierai qui oggi il tristo frutto dell'opere tue, o crudele, o empio, detestato dai Brahmani, malvagio e iniquo.

Mentre Râma ardente d'ira così parlava in quella tenzone, Khara con isdegno e con voce acerba così prese a minacciarlo: Sei veramente pien d'altero orgoglio tu che ti mostri così intrepido in tanta paura! Poichè tu stretto nel laccio della morte non te ne accorgi per dappocchezza, ben si vede che gli uomini che sono stretti nelle catene di Yama, perduto il senso delle cose, più non discernono quel che si debba o non si debba fare. Tu mi credi disarmato o stolto; or ben sappi che questa selva mi servirebbe all'uopo tutta d'armi; sradicando a furore questa selva co' suoi alberi e co' suoi sassi, colle sue belve e co' suoi serpenti, io la scaglierei contro te per la tua morte.

Così dicendo irato ed aggrottando le ciglia, ei guardava d'ogni intorno per quel campo di battaglia se gli venisse veduta un'arme; poco lungi vide il Racsaso un albero eccelso; ei lo sradicò colle sue braccia, stringendo l'un contro l'altro i labbri; ed avventandosi con impeto e con grida, lo scagliò quel forte contro Râma, dicendo: tu sei morto!

Ma l'eccelso Râma, spezzato a furia di saette quell'albero impetuoso, s'apprestò con fiero sdegno ad uccidere in battaglia Khara.

Ogni albero a cui dava di piglio Khara, era dal prode Râma rotto in pezzi colle ricurve sue saette; chè saettando senza posa con quell'arco mirabile di Visnu che gli fu donato da Agastya, il robusto Râma spezzava, quasi scherzando, colle sue saette alberi e sassi. Quindi grondante di sudore, pieno d'ira e con occhi accesi Râma ferì con mille saette Khara in quella battaglia; e dalle ferite di lui sgorgava sangue copioso, come si spandono a mille a mille le gocce d'acqua da un rivo alpestre.

Perturbato dalle saette di Râma in quella pugna e fatto insano dall'odor del sangue, Khara si spinse a furia contro il Raghuide.

Veduto avventarsi a se con tant'impeto Khara ardente in volto e tutto insanguinato, Râma indietreggiò rapidamente dal luogo ov'era; ed incoccato un dardo simile a vivo fuoco, ardente come una serpe, acuto e dritto nel suo corso, con cinque nodi e cinque penne, che un dì gli donò per sua difesa Indra stesso dai mille occhi, portator del fulmine, dardo uccisore dei nemici, pari al fulmine d'Indra, Râma lo scagliò in quella battaglia per la morte di quel Racsaso. Quel gran dardo lanciato da Râma coll'arco teso cadde con fragore pari a quel d'un turbine sovr'esso il petto di Khara; il quale fu da quel dardo caduto coll'impeto del vento e di Suparna squarciato fin nell'ossa e negli organi vitali, come è squarciato *dal fulmine* il monte Kraunc'a. Quel dardo pari al folgore e quasi fiammeggiante piombò, come piomba sopra un albero eccelso il fulmine lanciato da Indra; e Khara cadde a terra arso dal fuoco di quel dardo, come cadde un dì arso da Rudra *l'Asuro* Andaka nella selva Sveta; ei rovinò percosso dal telo di Râma, come Vritra atterrato da Indra e Namuci da Phena.

Allora si diffuse per lo cielo un suon di timpani divini misto con voci confuse, e s'udì esclamare: Bene! Bene! Cadde sovra il capo di Râma in quel campo di battaglia una divina pioggia di fiori; e s'udiron per le regioni voci che dicevano: È spento quel Racsaso iniquo.

Si raccolsero colà maravigliando i Risci regali, i grandi Risci e i Risci divini insieme coi Risci Brahmanici, e tutti discesi sulla terra, risplendenti come fuoco, onorando Râma, lieti così gli dissero: Felicemente, o pio Raghuide, tu sei grande nell'ufficio di Csatro! felicemente son qui raccolti i Risci divini tutti intenti a benedirti! felicemente fu da te ucciso quell'iniquo, nemico dei Brahmani! per tuo favore potranno oramai gli asceti andare attorno per queste selve; felicemente sei tu *qui giunto*, o diletto Râma, insieme col generoso Lacsmano e con Sîtâ e con quei magnanimi asceti! A questo fine, o re, venne al puro romitaggio di Sarabhanga il grande Indra distruttore di città, vincitor di Pâka; tu fosti opportunamente condotto in questa regione dai grandi Risci per la morte di que' Racsasi crudeli e fieri: tu hai compiuta l'opera che dovevi far per noi, o Dasarathide;

oramai attenderanno lieti ai loro pii ufficj i Muni nella selva Dandaca. Ecco, o Raghuide, questi Devi qui presenti coi Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci ti celebrano con inni di vittoria. Veduta questa tua mirabile battaglia, Brahma supremo fra color che sanno i Vedi, circondato da tutti i Devi t'onora qui presente; ed il gran Dio (Siva) cinto da tutto il suo corteggio, stando sul suo carro, ti rende onore, o Raghuide, lieto della tua vittoria.

Così celebrato da que' pii Muni, il giusto Râma vedendo vicini a se e stanti sui lor carri i Devi, li venerò.

In quel mentre il prode Lacsmano uscendo con Sîtâ dalla spelonca del monte, ritornò al suo romitaggio; ed il Raghuide parimenti, dopo avere ucciso Khara, onorato dagli Dei rientrò nel suo abituro e fu quivi salutato da Lacsmano. Sîtâ rivedendo Râma vincitore e cagion di pace ai grandi Risci, abbracciandolo lietissima, così gli disse: Mi rallegro, o nobil figlio, che tu abbia avverata e resa fruttuosa la tua promessa, uccidendo il Racsaso Khara, eterno nemico dei Muni. Spento quel loro avversario, i Muni domatori de' lor sensi attenderanno or lieti ai lor doveri in questa selva, protetti dalla forza del tuo braccio. Quindi il Raghuide eccelso arciero che distrusse in quella gran battaglia un'oste nemica, confortati ed onorati con grande studio que' Muni colà raccolti, così risplendeva, come Indra in cielo; e rincorata Sîtâ dai begli occhi di cerva, dimorò lieto insieme con Lacsmano in quel romitaggio, onorato dai Muni quivi adunati.

CAPITOLO XXXVI.

DESCRIZIONE DI RAVANO.

Allor che Surpanacha vide uccisi da Râma solo, pedestre e uomo, i quattordici mila Racsasi ed atterrati da lui Khara, Trisiras e Dùsana; com'ella vide quel gran fatto compiuto da Râma, arduo ad ogni altro uomo, se n'andò tutta tremante a Lanka (Ceylan) difesa da Râvano, e trovò quivi al sommo della reggia il re de' Racsasi, terror dell'universo, circondato dai suoi ministri, come Vâsava dai Venti, assiso sopra

un trono eccelso e tutto d'oro, splendido come il sole, e fiammeggiante come il divo fuoco allor che arde sopra un'ara d'oro.

Egli avea dieci facce e venti braccia, occhi fulvi e largo petto, segni regali e splendido corteggio; era simile a una fosca nuvola, con ornamenti d'oro ben brunito, braccia robuste, di bianchi denti ed ampio volto, torreggiante come un monte; eroe che non posson vincere in battaglia nè i Dânavi, nè i Devi, nè i Yacsi, nè i magnanimi Risci, pari a Yama *che tutto ingoia* con bocca spalancata. Ei portava i segni delle ferite fattegli dal fulmine d'Indra nelle battaglie degli Asuri e dei Devi, e visibili vestigie lasciategli dalle zanne dell'elefante Airâvata, ed era pesto per tutto il corpo dai colpi ricevuti dal disco di Visnu e da tutte l'armi divine nella guerra ch'egli ebbe contro i Devi. Egli agita con impeto i mari inconquassabili; spezza i vertici de' monti e la gagliardia degli eroi; rompe ogni legge e fa violenza alle donne altrui.

Nella guerra dei Daityi, dei Dânavi e dei Racsasi egli grande curule guerriero lanciava teli a furia ed uccideva *con subiti assalti*. Da lui, penetrando nella Bhogavati e vinto Vâsuki, fu un dì rapita per forza la diletta consorte di Tacsaka; da lui fu vinto con impeto in battaglia il forte re Vaisravana che ha sua sede sull'eccelso monte Kailâsa, e gli fu tolto il divino carro Puspaka, carro moventesi a sua voglia, tutto adorno di magioni e d'alberi, pieno di belve e d'augelli d'ogni sorta; da quel fortissimo fu un dì per ira devastata la divina selva Ceitraratha con esso i bei giardini dei Devi, selva dilettosa per li suoi laghi coperti di ninfee. Egli pari al vertice d'un monte è atto colle sue braccia a precluder la via sul loro nascere al divo sole e alla diva luna; egli grande curule guerriero sostenne per lunghi anni in una gran selva del Gokarna acerbe macerazioni, stando in mezzo a cinque fuochi e coi piedi levati in alto; onde poi licenziato da Brahma, *Nume* rapido come un batter d'occhio, ottenne da lui la facoltà di mutar forma a suo talento; egli è quel prode che offerse con animo pronto a Brahma le sue teste lucenti come il sole e guernite di denti simili a luna che cresce; egli già più d'una volta nei sacrifizi in cui s'offre

il sacro burro, contaminò il sugo divino dell'asclepiade consacrato dai Brahmani con carmi solenni.

Sopra la città di quel re de' Racsasi passa tutto impaurito e rattenendo i suoi raggi il raggiante sole. Egli è corrompitor dei puri sacrifizj, crudele ed empio, uccisore dei Brahmani, spietato e fiero, sempre intento a nuocere agli uomini; e non teme d'esser morto in battaglia nè dai Devi, nè dai Dânavi o dai Yacsi, nè dai Pisaci, nè dai Racsasi o dai Serpenti, d*a nessuno* fuorchè dall'uomo.

Giunta al cospetto di Râvano suo fratello, oppressor del mondo intero, terror d'ogni creatura, e fattasi presso a lui, Surpanacha deforme e irata, co' suoi grandi occhi accesi, con volto costernato, turbata da paura e da stupore, disse a quel forte con salda voce fiere parole.

CAPITOLO XXXVII.

ECCITAMENTO DI RAVANO.

La misera Surpanacha piena d'ira rivolse a Râvano oppressor del mondo queste acerbissime parole in mezzo ai ministri che lo circondavano: Tu qui vivendo spensierato fra gli amori e le delizie, abbandonato senza freno ai tuoi piaceri non t'accorgi d'un gran pericolo che ti sovrasta ed a cui pur dovresti porre mente.

I sudditi disprezzano come il fuoco *fatuo* d'un cimitero un re immerso in delizie volgari, cupido e sol dedito agli amori. Il re che a tempo opportuno non attende con fermo pensiero alle sue bisogne, perde se stesso, il regno ed i negozj. Gli uomini discacciano lungi da loro un re che abbandona le rette norme dell'operare, che non conosce i suoi doveri e non è libero di se, sì come gli elefanti respingono il limo d'un fiume; e i re che soggetti ad altri non proteggono il lor reame, vivono vita oscura, come monti sommersi nel profondo dell'Oceano.

Combattuti dai Gandharvi e dagli accorti Dânavi come potranno mantenersi i re che operano senza consiglio? Tali regi, o eccelso duce, la cui guida è l'amore e l'ira, e che dipendono dall'animo altrui, sono simili a gente volgare; ond'è che

debbono i re preveder da lungi tutte le cose; e perchè essi hanno per tutto esploratori, son perciò detti occhi che esplorano. Io ti reputo inetto nel tuo operare e circondato da ministri inetti; perchè tu ignori per istoltizia, o re, che il G'anasthâna è divenuto luogo di stragi. Tu non sai che Khara è stato ucciso in battaglia, che fu atterrato Dûsana e che *amendue quegli eroi* giacciono sul G'anasthana spenti da orribili saette.

Dal prode Râma, solo, pedestre e uomo furono uccisi quattordici mila Racsasi di vigore ardente, fu data sicurezza ai Risci, fatta lieta la regione Dandaca, fu violato il G'anasthâna; e tu, o Ravâno, trascurante, cupido e sottoposto ad altri non t' accorgi del pericolo fatale che sovrasta al tuo reame. Nessuna creatura compatisce nell'infortunio a un re iracondo, crudele, avaro, trascurato e insanamente orgoglioso; ed i nemici conculcano nella sventura un re sdegnoso e depravato, arrogante e instabile che non pensa che a se stesso. Se tu non ti dai pensiero dei *pubblici* negozj e non temi nei pericoli *che ti sovrastano,* fra breve caduto dal tuo regno e misero, sarai simile ad un vile fuscello d'erba. Ei si può far qualche cosa ancora d'un legno arido o d'una gleba; ma nulla si può far più d'un re caduto dal suo impero: colui che, benchè idoneo a regnare, ha perduto il regno, è disutile come una veste logora, come una ghirlanda disfiorata. Ma un re sollecito, donno de' suoi sensi, memore dei benefizj e giusto e che conosce tutte le cose, dura lungamente nel suo impero; il re che, deposta l'inerzia e l'ira, veglia coll'occhio *interno* che dirige, ancorchè dorma cogli occhi *corporei,* è da tutti celebrato. Ma tu sei stolto, o Râvano, e privo di queste doti, tu che ignori una tanta strage de' tuoi Racsasi. Tu disprezzatore degli altri, alieno dalle cure *più importanti*, ignaro nel discernere il tempo e il luogo, di mente inetta a distinguere il buono e il reo, come sarai tu *lungamente* re dei Racsasi?

Considerando nella sua mente i suoi errori rinfacciatigli da Surpanacha, Râvano possente, altero ed opulento, stette lungamente fra se pensoso.

CAPITOLO XXXVIII.

DISCORSO DI SURPANACHA.

Allora Râvano pien di sdegno, stando in mezzo a' suoi ministri, prese ad interrogar Surpanacha che irata diceva parole acerbe: Chi è Râma? onde vien egli? qual è la sua prodezza, il suo valore? perchè venn'egli nell'aspra selva Dandaca? quali sono l'armi di Râma da cui furono spenti i Racsasi, ed uccisi in battaglia Khara, Dûsana e Trisiras?

Così interrogata dal re de' Racsasi, Surpanacha ardente d'ira prese a narrar conforme al vero chi fosse Râma: Râma Dasarathide, *ella disse,* ha lunghe braccia e grandi occhi; veste corteccie e nera nebride ed è per beltà pari all'Amore. Ei tende un arco che ha maniglie d'oro, simile all'arco d'Indra, e saetta dardi acuti, pari a serpenti velenosi. Appena io discerneva quel forte, *tanto era egli impetuoso,* mentr'ei toglieva le orribili saette, tendeva l'arco e le lanciava nella battaglia; ma ben vidi distrutto da Râma con un nembo di dardi quel grande esercito, come Indra atterra le biade con una pioggia di sassi.

Quattordici mila Racsasi terribili furono uccisi da lui solo armato d'arco colle sue saette acute; furono spenti in battaglia Khara, Dûsana e Trisiras; fu data sicurezza ai Risci e fatta felice la regione Dandaca; a gran pena son io scampata sola e per pietà; perchè son donna; tale è l'opera fatta da Râma che *risparmiò* me sol per disprezzo. È fratello di colui un che s'appella Lacsmano, forte, valoroso e prode, di note pari alle sue, fido e devoto a lui; egli è sdegnoso, invincibile e vincitore, possente, robusto e fortunato; egli è assiduamente come il braccio destro di Râma, come lo spirito suo che di fuor s'aggira. È consorte egual di Râma una donna illustre e altera per nome Sîtâ, leggiadra e di grand'occhi, di cintura sottile sì come il giro d'un anello. Io non vidi mai sulla terra donna nè Dea, nè Gandharva, nè Yacsa, nè Kinnara di tanta beltà. Colui di cui è sposa Sîtâ e ch'ella abbraccia con amplessi d'amore, benchè viva fra gli uomini, è pari ad Indra fra gli Dei. Tale è Sîtâ, o grande

re, di beltà che non ha pari sulla terra; ella sarebbe sposa degna di te, e tu consorte degno di lei. Ella ha grandi lombi ed occhi del color del loto, e guardata da me attentamente ella rapì pur l'animo mio: se mai tu vedi Sîtâ di volto soave come la piena luna, tu sarai per certo ferito dai dardi d'amore. La voce di colei oltre ogni altra bella, è dolce a udirsi; l'uomo anche più schivo dell'amore, veggendo colei, sarebbe tratto per forza ad amare. Se tu senti nascere in te il desiderio di farla tua consorte, muovi prontamente il destro tuo piede per conquistarla; rompi guerra a colui, o signor dei Racsasi; giacchè per la morte di tuo fratello son fatti tuoi nemici Râma e Lacsmano. Vendica colla morte del crudo Râma abitator di selve i tuoi Racsasi *trucidati*, e quando tu avrai ucciso co' tuoi dardi acuti Râma e il prode Lacsmano, tu ti godrai lietamente ed a tuo piacere Sîtâ privata di difensore. Se ti piacciono queste mie parole, o re de' Racsasi, recale ad effetto senza esitare; tu non troverai *facilmente* un' altra gioia pari a questa; poni a morte l'iniquo Râma così ardente nel combattere e Lacsmano con esso: considerando attentamente ciò che fa all' uopo nella battaglia e giova al fine, adempi il *mio* desiderio.

Allora Râvano persecutor dei Csatri, *udito* il discorso profferito da colei e funesto alla schiatta dei Racsasi, prese lieto ed esultante un consiglio che dovea perdere la sua stirpe.

CAPITOLO XXXIX.

ANDATA ALL'EREMO DI MARICA.

Com'ebbe inteso le parole orribili di Surpanacha, Râvano, licenziati i suoi ministri, si diede a rivolger nella sua mente quello che fosse da farsi; e poich'ebbe esaminato e considerato ogni cosa appieno, ponderando il manco e il più del bene e del male, disse fra se: Così dee farsi! e fermato quivi il suo animo, se n'andò saldo in quel disegno alla bella stanza dov'eran riposti i suoi carri, e giunto colà nascostamente, il re de' Racsasi disse eccitando il suo auriga: S'appresti subito il mio cocchio.

Inteso quell'ordine, l'auriga rapidissimo si diede in quel momento stesso ad apprestare il rilucente e bel carro di Râvano, fornito d'ogni suo arredo e adorno di vessilli; e l'illustre re de' Racsasi salito su quel fulgido carro ornato d'oro, moventesi liberamente e tirato da asini che avean facce di Pisâci e adorni d'oro, s'avviò verso l'Oceano. Stando su quel carro aurato, col bianco suo ombrello e col candido ventaglio, con divini ed aurei ornamenti, il re de' Racsasi simile al Dio Indra così risplendeva come una nube in cielo circondata di grue e incoronata di baleni. Quel possente riguardando i monti e l'umide piagge, giunse quindi alla riva del bello e sonante Oceano, pieno d'esseri diversi, dove eguale e dove vario, tutto cinto da gruppi di pandani odorosi, misti con alberi di cocco, da soree, da palme, da elati paludose, da pentaptere, da belle nauclee cadambe e da più altri alberi diversi, adorno di grandi romitaggi *abitati* da sommi Risci, sparso di riviere che han chiare e fresche acque, abbellito da schiere di Nâghi, di Kinnari e di Suparni, di Gandharvi e di pii Siddhi vincitori dell'amore.

Ei contemplava i biancheggianti e giocondi abitacoli mirabili a vedersi, cinti di ghirlande divine ed abbelliti dalle Apsarase di beltà divina, tutte adorne di serti e d'ornamenti celesti, conoscitrici d'ogni maniera di giochi e di diletti; ei guardava gli Uttarakuru e le montagne eccelse, i luoghi abitati dalle schiere dei Dânavi e dei Devi desiderosi dell'ambrosia, e risonanti d'ogni parte del canto dei sârasi e dei cigni; ei vide d'ogni intorno rallegrati da canti e da suoni i carri celesti di coloro che acquistarono il cielo colla virtù del loro ascetismo, dei Gandharvi e delle Apsarase correnti qua e là a diletto, cumuli di coralli, di perle e di conche marine, di lapislazzoli e d'altre gemme apparecchiati da coloro che vivono cercando perle, selve dilettose di kakkoli e di cassia, d'agalloco e di xanthocymo e d'arbusti di pepe, più monti aurati ed altri argentei, laghi di limpide acque e rivi alpestri, città fertili e ricche, abitate da donne leggiadre, piene di cavalli, di carri e d'elefanti.

Guardando *que' vari oggetti,* ei pervenne al romitaggio del pio Muni Sindhurâg'a che portava la chioma ravvolta a

modo ascetico; oltrepassato rapidamente quell'eremo, Râvano camminante per aria vide dopo stante un albero immenso di ficaia, simile ad una densa nuvola e frequente di Risci, i cui rami si stendevano tutto intorno cento yog'ani. Sopra un ramo di quell'albero venne *un dì* a posarsi il forte Garuda tenendo fra gli artigli un elefante ed una testuggine smisurata ch'ei voleva divorare. Ma quel forte e eccelso augello ruppe col suo impeto e col suo peso il grande ramo della ficaia tutto carico di foglie, al quale s'appoggiavano i sommi Risci Vaikhânasi, Siddhi, Bâlichilyi e Marîcipi estenuati dall'ascetismo, e sopra cui stavano raccolti a cento a cento i grandi Risci, Agi, Vâgini, Mesci ed Urdhvaretasi. Mosso a pietà di coloro Garuda, preso quel ramo lungo ben cento yog'ani e l'elefante colla testuggine, se n'andò rapidamente; e divorate nella region dei Nisâdi le carni *di quei due animali*, quel possente e giusto augello percosse con quel ramo la regione abitata dai Nisâdi, e liberati i grandi Risci, fu egli quindi oltremodo lieto.

Cresciutagli a doppio per quella gioia la mirabile sua forza, si dispose egli a rapir l'Amrita, e rotta la casa di ferro, rotta la casa d'oro, ei rapì dalla magione d'Indra l'Amrita che v'era custodita. Mostrata la sua forza e liberati i Risci, si tenne contento a pieno quel grande augello. Râvano mirò quella ficaia per nome Suc'andra abitata da schiere di grandi Risci che portava impresse ancora le vestigie di Suparnâ.

Pervenuto all'altra riva del mare signor dei fiumi, ei vide dentro una selva, in un luogo solitario, ameno e puro, un romitaggio, e quivi ei trovò il Racsaso Marîc'a vestito di nera nebride e colla chioma ravvolta a modo ascetico, il qual vivea in digiuni. Accontatosi con esso ed onorato da lui convenevolmente, Râvano destro al favellare così prese quindi a dire.

CAPITOLO XL.

DISCORSO DI RAVANO.

Ascolta, o Marîc'a, le parole che io sto per dirti; io sono forte afflitto, e tu sei oggi il supremo rifugio della mia afflizione. Fra molte migliaia di Nairriti (Racsasi) qui raccolti,

non ho compagno uguale a te in battaglia, o prode. La forza che hanno mille robusti elefanti, irati e furibondi, tale forza si trova in te, o Marîc'a. La tua forza è immensa, o amico, e ben ne fui io *più volte* soddisfatto, stando in battaglia fra schiere nemiche, allor che tu t'accendevi ad ira. Tu sei abile a secondare, abile a far impeto; io non veggo in Lanka un forte che sia tuo pari. Tu non dei oggi rompere la fiducia che ho posto in te; bisognoso *del tuo aiuto,* io venni qui a richiederti; tu eseguisci quel ch'io ti dico. Tu conosci il G'anasthâna, dove per mio comando han posto loro sede mio fratello, il forte Dûsana e Surpanacha mia sorella, l'ardente Trisiras Racsaso carnivoro e più altri Racsasi eroi abili a ferir nel segno, travagliando in quella gran selva i pii asceti. Quei quattordici mila Racsasi terriblli e fortissimi che abitano ora il G'anasthâna sotto il comando di Khara, usi a ferir dritto nel segno, vennero, siccome io udii, a battaglia con Râma, punti *da lui* acerbamente; e senza averlo in nulla offeso con parole, quei quattordici mila Racsasi furono dall'iroso Râma, pedestre e uomo, sconfitti in battaglia sul G'anasthâna con saette simili a serpenti: fu ucciso Khara combattendo, Dûsana e Trisiras: fu data sicurezza ai Risci e fatta lieta la regione Dandaca.

Quel Râma figlio d'una donna disamata, che fu dal padre irato e compiacente alla donna che amava, cacciato in esilio colla sua sposa e con Lacsmano *suo fratello;* quel disonor dei Csatri, quell'uomo scostumato, duro, stolto, cupido, violento e dominato dai suoi sensi, è colui che distrusse quell'esercito! Quell'uom che ha abbandonato e più non conosce la giustizia, intento solo a nuocere alle creature, *che venne colà in sembianza d'*asceta colla sua sposa, vestito di corteccie e armato d'arco, è colui che senza inimicizia ha difformato nella selva Dandaca, col tagliarle orecchie e naso, mia sorella che solo si fidava nella propria forza! È sposa di colui una donna dai grand'occhi che s'appella Sîtâ, dotata di beltà e di giovinezza, splendida come Lacsmi Apadma; andando al G'anasthâna io rapirò oggi per forza quella donna bellissima sovra tutte sulla terra, siami tu compagno in quest'andata; perocchè se io ho per compagno al mio fianco te,

o forte, non mi do pensiero alcuno, ancorchè venissero con me a battaglia tutti quanti gli Dei con Indra; onde siami tu compagno, o Racsaso. Tu sei valente e non v'ha alcun altro eguale a te per senno, per forza e per prodezza: a questo fine io qui venni a visitarti, o domator de' tuoi nemici; fammi, o Marîc'a, questo servigio e non me lo disdire. So che tu, o valoroso, te ne stai qui ora raffrenato nella selva degli asceti; ma questa cosa è di grande rilievo; perciò io te ne ragiono.

In quanto a ciò che tu venendo colà avrai a fare per compiacermi, ascolta, o forte e prode, le mie parole: presa forma d'un cervo aurato, tempestato di macchie d'argento, tu t'andrai aggirando nel romitaggio di Râma innanzi a Sîtâ; ei non v'ha dubbio che colei uscendo e veggendoti in forma di bel cervo, dirà a Lacsmano e al suo sposo: Prendetemi *quel cervo*. Dilungatisi da lei Lacsmano e Râma e rimasta Sîtâ tutta sola senza alcun che la protegga, io la rapirò a mio grand'agio, come Râhu rapisce la luce della luna. Tu robusto e dotato di rapido vigore sei abile a fuggire; e sei per la tua prodezza atto alla gravità di questa impresa; neppur uno fra i Racsasi terribili uccisi sul G'anasthâna era uguale a te, nè Khara, nè Dûsana, nè Trisiras. Allor che Râma e Lacsmano si saran messi sulla tua traccia, e ch'io avrò rapita Sîtâ e fatta Surpanacha lieta, allor che Râma contristato dal ratto della sua sposa avrà perduto senza dubbio ogni sua possa, io me n'andrò securo e con animo soddisfatto. Compiacimi di questo, io te ne prego; io non ho compagno miglior di te; tu discernendo colla tua mente quel che è da farsi e il tempo *opportuno*, sempre disponi all'uopo gli spedienti *più acconci*.

Ma Marîc'a eccitato dalle parole di Râvano a quel gran cimento e tutto perturbato dalla conoscenza che egli ha del valor di Râma, rispose con atto reverente queste parole utili, giuste e grandemente conformi all'uopo.

CAPITOLO XLI.

DISCORSO DI MARIC'A.

È facile, o re, il trovar uomini che dicano sempre cose care; ma è difficile il trovare chi dica e chi ascolti cose utili ma discare. Tu troppo pronto e mal informato non conosci certamente qual sia la forza, quale il valor di Râma pari ad Indra e a Varuna. Se s'accende guerra tra te e Râma, sappi, o re, che sovrasta un gran pericolo a tutta quanta la stirpe Racsasa. Deh sian salvi, o caro, sulla terra i Racsasi, nè Râma irato li disperda da questo mondo! Tu debole Racsaso desideri per insania assalire in battaglia Râma che ha valor straordinario, forza e prodezza maravigliosa; deh non sia nata per la tua morte la figlia di G'anaca! deh per cagion di Sîtâ non t'avvenga qualche grande sventura! oh sian salvi il tuo figlio e la tua stirpe, e non t'abbandoni, o Râvano, la splendida tua fortuna! non pera la città di Lanka con te e co' suoi Racsasi, perchè le toccò d'aver per re te dissoluto e senza freno! I re tuoi pari, stolti, perversi e ingiusti, dominati dall'amore e dai loro sensi, perdono se stessi, la lor gente e il regno.

I vizi che tu apponevi poc'anzi a Râma, ti furon falsamente rapportati, o Racsaso; Râma è magnanimo e di gloria altissima; ei non fu abbandonato dal padre, ei non è ingiusto per alcun modo; non è punto vero che i suoi sudditi abbian rimosso da lui l'animo loro, nè che i Brahmani gli siano avversi; quel forte non è rotto al vizio, non è privo di segni regali, non è reo, non è malvagio, non è il disonor dei Csatri; Râma non è duro, non è stolto, non è in balìa de' suoi sensi; quel che tu dicesti di lui, non è vero, nè fedelmente riferito, o Racsaso: quel figlio di Causalyâ non è privo di virtù nè di giustizia; non è violento nè inteso a far danno alle creature. Questi difetti non sono in Râma; le tue parole non son vere; tu fosti mal informato, o eroe; Râma è pieno d'alta virtù. Quand'ei conobbe che il veridico suo padre era stato ingannato da Caiceyî, disse allor quel pio: Farò *quel che promise il padre,* e se ne

venne fra le selve: solo per far cosa cara a Caiceyî ed a Dasaratha suo padre, egli abbandonando il regno e le delizie, s'avviò alla selva Dandaca. Râma è come la Giustizia vestita di corpo umano; egli è buono e fedele alle sue promesse, dolce, ben costumato, modesto e non superbo; egli ha tutte le virtù ed è puro da ogni macchia; egli è re del mondo intiero, come Vâsava è re dei Devi.

Come mai vuoi tu, o stolto, rapir la Videhese protetta dal valor di Râma? egli è come se tu volessi rapir la luce al sole. Colui qualunque ei sia che rapirà la consorte egual di Râma, la nuora di Dasaratha, non potrà difender la sua vita, avesse egli anche gli Dei per suo rifugio. Oh non voler gettarti avventatamente nell'ardente e irresistibile fuoco di Râma che ha in battaglia per fiamme le sue saette e per esca il terribile suo arco! non volere, o amico, assalir Râma leone altero nella selva, il cui arco n'è come bocca ardente e aperta, le cui saette ne son la lingua, e i teli le orride giubbe! non tentar tu re volgare di scuoter Râma monte eccelso, che ha per metalli la sua sapienza, per vertice la sua virtù, per floride selve la sua bellezza! non tentar di superare colle tue braccia Râma, Oceano inconquassabile, la cui mente è la sponda che lo cinge, e il vibrante suon dell'arco n'è lo strepito sonante! non volere inopportunamente provocar Râma Dio della morte, che ha per iscettro la sua spada, il suo arco per catena, i suoi dardi come ventre *che divora!*

Se tu hai cari il regno, la felicità, le delizie e la tua vita, tu non dei assalire l'inclito Râma. È immensa la forza di colui, di cui è sposa a lui più cara che la vita, la figlia di G'anaca costantemente a lui devota; tu non sei atto a rapir la bella Sîtâ difesa dal braccio e dalla forza di Râma, come non potresti rapir la fiamma d'un fuoco ardente.

A che ti gioverebbe, o re de' Racsasi, il far questa inutile prova? tosto che ci vedrà egli in battaglia, sarà finito il viver nostro; il regno, la tua vita, la tua prosperità sì difficile a conseguire, ogni tua cosa è messa a repentaglio, se tu sei stretto da Râma. Ritorna alla tua città smettendo l'ira; sia moderato, o re, e delibera co' tuoi consiglieri sopra la gravità e la leggerezza *di questa impresa.* Si raccolgano intorno a te tutti i tuoi ministri, e ti consiglia in

ogni cosa con Vibisana principe de' Racsasi; ei ti dirà quel che è per te migliore; interroga, o re, Trig'ata perfettissima, grande in ascetismo e pura d'ogni colpa; ella ti dirà ciò che t'è salutare. Tu non dei pigliarti troppo a cuore ciò che per cagion di Dûsana, di Trisiras e di Khara, di Surpanacha e degli altri Racsasi, tanto t'aizza e ti contrista; perdonami, o re dei Racsasi. Quando tu avrai ben ponderato l'efficacia e la debolezza dei difetti e delle virtù, conosciuto la tua forza e il valor di Râma, consultato con tutti i tuoi ministri e veduto quel che sia opportuno per l'avvenire, eseguiscilo tu allora. Ma io ho ferma opinione che a te non conviene entrare in battaglia con quel figlio del re dei Cosali. Or ascolta, o re dei Racsasi, le nuove mie parole gravi, opportune e salutari.

CAPITOLO XLII.

DISCORSO DI MARIC'A.

Poichè il saggio Marîc'a ebbe in tal modo parlato a Râvano re dei Racsasi, così prese egli di nuovo a dire: Io conosco la tua origine, conosco la tua forza, conosco il tuo vigore, conosco la tua prodezza. Un dì io somigliante ad una nuvola, ornato d'armille di lucid'oro andava attorno per la selva Dandaca, cibandomi di carni e di sangue. Armato di clava e cinto di diadema, dotato di forza pari a quella di mille elefanti, grandeggiante come un monte io portava terrore in ogni creatura. Circondato da Racsasi antropofagi, tremendi e fieri, io abitava la selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Ma in un'ora fatale io pervenni al romitaggio, dove dimorava il grande e pio Muni Visvâmitra. Pervenuto colà inavvedutamente col mio seguito, fui visto da quegli asceti che rimasero sbigottiti; ma nell'ora che que' Risci se ne stavano sprovveduti o soli, od eran coll'animo tutto intento al sacrifizio, io, o re de' Racsasi, faceva d'essi una grande strage. Ben io penso che que' puri e grandi Muni, ove fossero vigili e s'accendessero ad ira, potrebbero ardere il fuoco stesso; ma avendo riguardo a non uccidere alcuna vivente creatura, que' Risci simili a

fuoco contenevano lo sdegno che avrebbe distrutto il loro ascetismo.

Ma il grande e pio Muni Visvâmitra vincitor dell'ira andatosene al re Dasaratha, così gli disse: Venga sollecito a proteggermi nel dì del plenilunio questo tuo Râma; m'è nata, o re, un'orribile paura del Racsaso Marîc'a, perciò desidero d'esser protetto quando verrà il giorno del plenilunio. Io avea già dato principio, o re, al sacro rito che dee compiersi in quel giorno; quando giunse colà co' suoi seguaci il Racsaso Marîc'a; per questo io venni pien di sgomento innanzi a te, e desidero essere assicurato e protetto contro quel Racsaso.

L'illustre e pio re Dasaratha così richiesto rispose al gran Muni Visvâmitra: Non aver timore, o gran Brahmano, di quel Racsaso, benchè egli abbia terribile forza; ed accordò quindi al saggio Visvâmitra un'oste quadripartita capitanata dal suo duce: ma il Brahmano non accettò quell'oste datagli dal grande re. Allora il re Dasaratha di forza eguale ad Indra, preso un grande esercito, si dispose a marciare egli stesso; ma il pio Visvâmitra, rendute grazie all'illustre re simile ad Indra, così gli disse: Che farò io d'un esercito, o eccelso re? che farò io di te affranto *dall'età?* donami Râma solo.

Udite quelle parole, il re Dasaratha così rispose al saggio Muni: Questo Râma *che tu chiedi,* ha quindici anni appena ed è inesperto di battaglie; come potrà egli star solo a fronte di quel Racsaso? Questo adolescente dagli occhi di tenero cervo, di facoltà non ancor mature, non può resistere a quel gran Racsaso; abbi di me pietà, o venerando.

Al re che così favellava rispose il Muni: Nessuna forza al mondo altra che Râma è atta a resistere a quel Racsaso; tuo figlio dalle grandi braccia, benchè adolescente, è valevole a frenarlo; io me n'andrò con Râma; sia tu felice, o re. Chi potrà colla sua forza offender Râma da me protetto?

Allora il re rincorato così parlò al Raghuide: Tu andrai dunque nelle selve insieme con quel gran Risci. Udita la parola del padre, egli rispose: Così farò; ed intesa la risposta di Râma, il re dopo aver fra se pensato alquanto, disse al Muni Visvâmitra: Or via parti.

Allora il Muni Visvâmitra di saldi voti, preso con sè il figlio del re, s'avviò tutto lieto alla selva Dandaca. *Pervenuto* all'eremo di Visvâmitra, essendo già convenuti i Brahmani e vicino il dì del plenilunio, quel possente figlio del re, ricevute l'armi da Visvâmitra, se ne stette colà gran tempo fermo e coll'arco teso. L'inclito Râma adolescente e imberbe, di color ceruleo e di begli occhi, adorno di cincinni, armato d'arco, cinto di splendide armille ed illustrante col suo fulgore acceso la selva Dandaca, somigliava in quel punto alla nuova luna nascente. Allora io, presa la forma che più m'era a grado, somigliante al vertice d'un gran monte e stando al sommo dell'atmosfera come una mattutina nuvola autunnale, forte e superbo dei doni avuti, me ne venni a quel romitaggio e v'entrai subitamente veduto da Râma. Ma subito che mi vide, egli senza turbarsi incordò l'arco; ed i Racsasi robusti che mi stavano a fianco, visto quel garzoncello armato d'arco, lo trattarono con piglio arrogante: e disprezzando Râma per istoltizia, perchè egli era adolescente, corsero impetuosi ad assalire Visvâmitra.

Ma Râma scoccando una gran saetta sonante come il fulmine, mi ferì al cuore e mi rapì dall'atmosfera. Quindi quel garzone dai grand'occhi scoccò migliaia d'altre saette, facendo rotare il mio corpo e squarciandolo in mille guise. Dopo avermi fatto per disprezzo girare attorno per lo cielo come un augello, mi sospinse con grand'impeto alla riva opposta dell'Oceano: gettato colà a furia di saette, io rimasi fuor di senso; e ricuperato poscia il sentimento, con gran pena me ne ritornai alla città di Lanka.

Ma i forti Racsasi che m'eran compagni, furono da Râma atterrati in un momento. Così io scampai per caso allora dalle sue mani in quello scontro, e fui ridotto già è gran tempo a tale stato da Râma adolescente ed inesperto di battaglie. Che sarà egli ora che Râma è pervenuto a matura forza ed è esercitato nell'armi? Onde se tu, benchè da me distolto, entrerai in battaglia con Râma, tu cadrai prontamente in qualche orribile sventura donde più non potrai venire a riva; tu procurerai dolori inutili ai tuoi Racsasi che or vivon lieti in feste ed in conviti ed in ogni maniera di giochi e di diletti. Per causa di Sîtâ tu vedrai tutta sotto-

sopra la città di Lanka or piena di case e di palagi, adorna di varie e belle merci; tu vedrai nella polvere spenti da Râma in battaglia i Racsasi che spargon di sandalo prezioso i loro corpi e s'adornano di splendidi ornamenti; perocchè per le colpe altrui, per la comunanza coi malvagi periscono i buoni che non han colpa, come i pesci in un lago pieno di serpenti.

Non volere, o re, esser causa di duolo ai Racsasi e di gioia ai tuoi nemici; non voler mettere a repentaglio te stesso e la tua stirpe. Tu vedrai i tuoi Racsasi scampati allo sterminio fuggir per ogni parte colle lor donne o vedovati, senza trovar rifugio: tu vedrai senza dubbio Lanka oppressa da nembi di saette, cinta dalle fiamme ed incendiate le sue case; per cagion di Sîtâ dovranno fuggire qua e là centinaia intiere di donne che or formano la tua corte, o Râvano; tu rapirai la Videhese, o re, per la rovina di te stesso, della città, del gineceo e de' tuoi Racsasi. Venuto a battaglia con Râma, presto tu perderai il tuo onore, la tua potenza, il regno, le tue donne e la cara tua vita; l'orgoglio che tu hai, o grande re, quando ti glorii d'aver vinto più volte in battaglia le schiere dei Devi, ti sarà tolto da Râma. Se tu desideri fruir lungamente le delizie, la potenza, il regno e la cara tua vita, non provocar con offese Râma. Ove tu, benchè vivamente dissuaso da me che son tuo amico, voglia pur per forza rapir Sîtâ, te n'andrai, spento in battaglia dalle saette di Râma e col corpo disfatto, alle sedi del re dei morti.

CAPITOLO XLIII.

DISCORSO DI MARIC'A.

Dopo aver detto quivi a Râvano re de' Racsasi quelle parole vere, opportune ed utili, Marîc'a così proseguì a parlare: Tu sai, o grande re, come nella guerra dei Devi fu il mio corpo duramente ferito dai colpi del fulmine d'Indra; io fui percosso per le mie membra dal disco di Visnu, inaverato da un nembo di saette, oppresso dall'armi diverse delle schiere dei Dânavi e dei Daityi. Inoltre io baldanzoso

per arrogante orgoglio dei doni ricevuti venni novellamente da Râma solo, pedestre e uomo, adolescente ornato di cincinni ed inesperto dell'armi, ferito al cuore da una saetta e sospinto nel mare da' suoi dardi; e così pur scampai per caso dalle sue mani in quello scontro. Ora ascolta, o Racsaso, altri miei fatti.

Io, ripreso animo *malgrado la mia disfatta,* entrai con due Racsasi in sembianza di cervo nella selva Dandaca; con lingua ardente, con gran corpo e con corna acute io m'aggirava pien di forza nella selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Fra l'are, fra il sacro fuoco, fra gli alberi sacri di ficaia io divorava gli asceti estenuati da digiuni infiniti, bevendo il loro sangue; e gettati a terra i pii Muni, io li uccideva nella selva Dandaca. Intrepido e securo, ebbro di sangue, o re, io m'aggirava per la selva Dandaca, corrompendo le pie opre dei Muni.

Mentre io con Dûsana andava così attorno per quella foresta, incontrai nella selva Râma asceta, dedito a pii ufficj e con lui l'inclita Videhese e il forte Lacsmano astinente asceta anch'esso, vestito di nera nebride e di corteccie. Io disprezzando il prode Râma fatto abitator di selve, perchè lo vedeva in sembianza d'asceta, e rammentandomi l'antica inimicizia, preso da ira e da insania dissi con ardor veemente ai due Racsasi *miei compagni:* Ecco per noi un lauto pasto. Quindi fiancheggiato dai due Racsasi, avido di carni umane ed uso a far liete le schiere dei carnivori, mi spinsi acceso d'ira e fiero sotto forma di cervo e colle corna aguzze contro quel forte per ucciderlo, rimembrando la nostra *antica* guerra. Ma veggendo venire incontro a se me di color fosco e spaventoso, seguitato da due Racsasi colle bocche aperte, il magnanimo Raghuide senza turbarsi, senza maravigliarsi e quasi per gioco tese il suo grand'arco e saettò tre dardi acuti e orribili, adunchi e con cinque nodi, rapidi come Suparna e il vento.

Tutta la selva Dandaca fu distenebrata da que'dardi simili a serpenti, lanciati dal prode Râma; e quelle terribili saette acute pari a fulmine e suggenti il sangue vennero diritte contro noi tre. Ma io che conosceva la forza di Râma e n'ebbi un dì tanta paura, vista venire la saetta che

altamente risonava a guisa di nube, veloce e rapido come il vento mi slanciai in un batter d'occhio all'altra riva *dell'Oceano,* e la saetta fu impedita dal mare.

Ma i due Racsasi venuti con me nella selva Dandaca furono uccisi da quelle saette e caddero immersi nel lor sangue. Scampato per caso dalla saetta di Râma e salvata la mia vita, mi ricoverai nascostamente e con grande paura in Lanka e quivi respirai; ma oggi ancor mi duole, o forte, il colpo che ebbi da Râma al cuore nel romitaggio di Visvâmitra. Dopo aver ricevuto da un uom mortale quell'offesa che mise a repentaglio la mia vita, nacque in me per gran dolore, o amico, fastidio *d'ogni cosa:* ond'io abbandonando Lanka, la casa, le donne, i Racsasi, la mia gente e l'ampie delizie desiderate e difficili ad ottenersi, me ne partii prontamente, o re; e venuto in questa grande selva qui mi ritrassi a cagion di quel fastidio. Come ritornerei ora a fronte di colui io che ne conosco la possanza, io che provai il tocco delle sue saette e sperimentai per l'addietro la sua forza?

Preso tuttora da paura, o Râvano, io veggo migliaia di Râma, e tutta questa selva mi par piena di Râma; in ogni albero io veggo Râma vestito di corteccie e di nera nebride, armato di saette e d'arco, pari a Yama armato di catena; in ogni luogo solitario od abitato io non veggo altro che Râma; e allor che pur dormendo io veggo Râma, tutto mi conturbo fuor di senso; per timor di Râma, o Râvano, mi fa ribrezzo ogni parola che cominci dalla sillaba ra. Io conosco la possanza di colui; non conviene a te il provocarlo a guerra; se tu vuoi dar retta alle mie parole, tu non dei più favellarmi di Râma.

La giustizia e l'utile, la concupiscenza e la giustizia, l'utile e la concupiscenza per lo più si veggono disgiunti, ma veggonsi pur talvolta uniti: dal desiderio nasce la concupiscenza, dal conato proviene l'utile, dalla fede nasce la giustizia, tale è il triplice frutto di quelle *tre cause.* Io non preveggo alcun altro pericolo al tuo valore, fuorchè quello d'assalir Râma; onde rimoviti, o Râvano, *da questo tuo proposto.* Chi è colui che ti mostrò dischiusa questa porta della morte, nella quale se tu entri, perirem noi con tutti i Rac-

sasi? Benchè tu abbia vinto in battaglia tutte le schiere degli Dei con Indra, e Yama e Kuvera e Varuna, tu non sei atto a vincere in battaglia Râma. Râma irato potrebbe precipitar Indra dalla sua sede, affrontarsi con Yama e contener Varuna; ei potrebbe dar morte alla Morte stessa, e distruggendo il mondo produrne un altro. Se tu non poni mente a queste parole ch'io ti dico per la salute della tua gente, fra breve tu perderai la cara vita, ucciso da Râma colle sue infallibili saette.

CAPITOLO XLIV.

PAROLE DI RAVANO.

Udite quelle opportune parole di Marîc'a, il signor dei Racsasi le rifiutò per alterigia, come rifiuta l'erba salutare chi desidera morire; e spinto dal suo fato ei rispose con questi detti acerbi e inopportuni a Marîc'a che diceva parole acconce ed utili. A che, o Marîc'a, mi vai tu ragionando queste tue parole fuor di proposito e al tutto inutili, come la semenza gettata in un terren saligno? Io non potrò mai per qualunque tuo detto temere in battaglia Râma, stolto e tutto dedito ad opere pie e, che è più, semplice uomo, il quale per le vili parole d'una donna abbandonando gli amici, il regno, la madre e il padre, se ne venne senza più ad abitare fra le selve. Io voglio assolutamente ed in tua presenza rapir nella selva Sîtâ cara quanto la vita a colui che uccise in battaglia Khara; tale, o Marîc'a, è il proposto che mi sta fermo nel cuore; nè potrebbero distogliermene gli Asuri stessi, nè gli Dei con Indra. Un saggio consigliere, nel discutere un negozio, non dee ragionare ad un re geloso della sua dignità il difetto o la bontà d'una cosa, ciò che è funesto, quello che giovi o nuoccia al fine, nè altre parole concernenti la causa *dell'operare,* fuorchè interrogato da lui ed in atto umile. Sempre si debbono dire ad un re parole lusinghiere e dolci, belle, opportune ed officiose; un re che è degno d'onore, non ama le parole irreverenti dette con riguardo all'avvenire e con annunzio di danno futuro. I re possenti han cinque forme, quella del Fuoco, quella d'Indra, quella di Soma (la luna), quella di Yama e di Kuvera; ei

si mostrano propizi agli uni, irati agli altri, perciò si debbono i re rispettare ed onorare in qualunque siasi condizione. Ma tu disconoscendo il tuo dovere e mosso solo da stoltizia, vai dicendo con mal animo parole acerbe a me che son qui venuto.

Io non t'interrogo circa la bontà o la malizia *del mio disegno*, sopra ciò che mi sarà salutare oppur funesto; ma desidero, o amico, che tu mi sia compagno in questa impresa; trasformandoti in bel cervo aurato con macchie d'argento ed allettando la Videhese, tu fa quello che io desidero. Veggendoti in sembianza illudente di cervo aurato, Sîtâ tutta maravigliata dirà prontamente a Râma: Conducimi qui quel cervo; ed allontanatisi da lei Râma e Lacsmano, io rapirò a mio grand'agio Sîtâ, come Suparna rapisce una serpe; e cosa fatta capo ha.

Vieni dunque felicemente, o amico, a compiere quest'opra: deluso Râma ed ottenuta Sîtâ senza contrasto, io ritornerò con te soddisfatto in Lanka. *Che se tu pur resisti a quello ch'io ti dico*, io ti forzerò mal tuo grado a farlo; chè non mai riesce a buon fine colui che s'oppone a chi regna. Ma condotta a termine questa impresa, io ti donerò, o Marîc'a, con animo contento la metà del mio reame; tu farai dunque sì ch'io ottenga Sîtâ; io ho stabilito che quest'opra si compia coll'unanime concorso di noi due.

Conoscendo la mia stirpe, la mia forza, il mio valore e la mia possanza, come puoi tu temer sì forte di Râma tapino e misero? Nè Râma nè alcun altro uomo potrà seguitarmi là dove io m'avvierò per gli spazi aerei, dopo aver rapita la Mithilese. Tu poi subito che avrai colle tue illusioni allontanato dal lor romitaggio e deluso fra la selva quei due forti, te ne fuggirai via prestamente; e allor che ti sarai ricoverato all'opposta riva dell'*Oceano* illimitato, immenso, che cosa faranno coi loro sforzi Râma e Lacsmano? Io ho vinto un dì in battaglia Indra colle schiere *degli Dei*, Yama e Kuvera; che temi tu dunque di Râma? Vedrà ogni creatura rapita da me per forza Sîtâ tutta tremante, piangente e chiedente aiuto; nè Garuda col vento potrà seguitarmi, mentr'io me n'andrò a volo per la sgombra via frequentata dai Siddhi.

Andando incontro a Râma tu corri forse pericolo della vita; ma è certa oggi la tua morte, se tu mi resisti; considerato ciò ben bene nella tua mente, fa quel che più t'aggrada e che meglio ti conviene.

CAPITOLO XLV.

RISPOSTA DI MARIC'A.

Aspreggiato da Râvano a ritroso, Marîc'a rispose al re dei Racsasi queste parole risentite: Chi è quell'iniquo che t'ha insegnato, o Racsaso, questa via di perdizione, nè di te solo, ma della città, del regno e de' tuoi ministri? Chi è che invidia e abborre la tua sorte felice, o re? Chi ti mostrò dischiusa questa porta della morte? Per certo Racsasi ignavi e tuoi nemici desiderano che tu ti perda venendo alle prese con uno di te più forte; coloro certamente i quali vogliono che tu pera per propria opera tua, t'han mostrato questa facile e suprema via di perdizione. E tu non punisci, o Râvano, que' tuoi consiglieri degni di morte, i quali veggendoti entrato in una via funesta, non ti rattengono conforme ai sacri dettati? Un re che spinto da amore entra in una via malvagia, debb'essere contenuto in ogni modo dai saggi suoi ministri, e tu che dovresti essere raffrenato, pur nol sei, o grande re! Per la bontà benevola del lor signore ottengono i consiglieri virtù, ricchezza, delizie e grande gloria sulla terra; ma altresì, o re, signore e consiglieri cadono per difetto di bontà in isventura coi lor congiunti.

La gloria e la giustizia, o eroe, hanno nel re la lor radice; onde si debbe difendere il re in qualunque occorrenza; ma un re violento, immoderato, avverso a tutti non può, o Râvano, mantenere il suo regno: i re che s'abbandonano alla violenza, periscono con essa, come rovina coll'inetto suo auriga un carro infranto sopra un aspro terreno; e per le colpe altrui, per la comunanza coi malvagi periscono pure gli innocenti e i buoni, come i pesci in un lago pieno di serpenti: molti saggi e buoni, dediti alla virtù perirono già nel mondo coi lor seguaci per la colpa altrui. Le genti

governate da un signor violento e avverso a tutti non si avanzano, o re, come capri custoditi da un sciacallo; e periranno necessariamente, o Râvano, tutti i Racsasi di cui tu sei re violento, smoderato e di mente prava. Tu hai preso subitamente ad inimicar Râma; qual onore n'avrai tu che n'andrai in rovina col tuo esercito? Io sarò tosto spedito d'ogni mio affare; chè quel signor degli uomini, quel grande arciero, quel conoscitor dell'armi divine mi darà senza dubbio subita morte; ma tu sei stolto, o Racsaso, e stretto nel laccio di Yama, che non dai retta alle mie parole, come rifiuta il farmaco chi vuol morire. Tieni per certo che al solo veder Râma io sarò ucciso, e tieni per morto te stesso co' tuoi congiunti, ove tu rapisca Sîtâ. Se tu insieme con me rapirai da quel romitaggio la donna di Râma, nè tu più vivrai, nè io, nè i Racsasi, nè Lanka. Mentr'io intento al tuo bene m'adopero a distoglierti dal tuo proposto, o Râvano, non ti vanno a grado le mie parole; perchè gli uomini destinati a morire e già quasi simili a morti non dan retta agli utili consigli che lor porgono gli amici.

CAPITOLO XLVI.

ASSENSO DI MARIC'A.

Marîc'a proseguì a dire a Râvano signor dei Racsasi queste parole opportune e giuste: Io debbo adoperar con te ogni sforzo fino a prenderti per li capelli, o re, acciocchè tu non pera ed io con te per man di Râma. Io t'ho narrato poco innanzi i pregi del Raghuide; or di nuovo ti parlerò delle virtù di quel magnanimo; ascolta un fatto di colui che sarebbe arduo agli stessi Dei e non voler tu fare oltraggio alla donna di quell'uom verace e giusto. Egli ha sottomesso alla sua forza il G'anasthâna, ha ucciso il forte Virâdha, ed or se ne sta a suo diletto per quella deserta selva.

Se tu rapisci ingiustamente la donna di quell' eroe, io preveggo non lontana la tua rovina. Il Raghuide rammentandosi il far dei generosi, potrebbe forse sopportare qualche altra offesa, ma non mai l'oltraggio fatto alla sua donna.

Tale opera è più assai vituperevole che il rapire le sostanze altrui, e gli uomini anche a costo della lor vita fanno ogni sforzo *per vendicarla.* Râma offeso dal ratto della sua donna sarà l'angelo della tua morte; tu considera perciò quel che vuoi fare, finchè non v'hai ancora posto mano. Quel possente già fortissimo per natura, eccitato *soprappiù* dall'impeto dell'ira e dell'amore, potrebbe rasciugare anche l'Oceano.

Per quanto io consideri, non veggo pur dramma di senno in questa impresa del far violenza alla donna di Râma. Benchè io in sembianza di cervo allontani il Raghuide, tu non potrai perciò, o Racsaso, pur toccare la Videhese; perocchè, quand'io avrò tratto lungi di là Râma, rimarrà pur Lacsmano in vita, nè tu potrai in alcun modo rapir Sîtâ, o Râvano; e presupposto che tu la trovi priva dei due *suoi difensori e la rapisca;* tu non avrai unquemai sede *sicura,* neppur se andassi al mondo di Brahmâ; ove tu ottenga la bella Sîtâ pari alla figlia d'un Dio, fa conto d'aver conseguito anche i tre mondi ardui oltremodo ad acquistarsi. Il re che senza consigliarsi co' suoi ministri, intraprende ardue imprese, non rimarrà lungo tempo nel suo regno, come l'acqua non rimane lungamente in uno stagno. Io pensando alla mia natura, non voglio mettermi avventatamente in una via funesta, schivata da tutti i buoni. Se io sono *da te* ucciso, ne seguiterà danno a me solo, purchè la mia morte tronchi affatto la tua impresa; uccidimi dunque miseramente, *se tu vuoi;* ma te ne ritorna di qua ai tuoi Racsasi ed alla tua città senza pensare ad offender Râma. Che se tu, o amatore di battaglie, non vuoi dar retta alle parole che io ti venni fin qui ripetendo, che potrò fare io misero e solo? io farò quel che desideri. Per certo, o re de' Racsasi, è imminente la tua rovina; ma chi impera vuol che si faccia ad ogni modo *quello ch'ei dice,* sia egli o non sia da farsi.

CAPITOLO XLVII.

CONFORTO DI MARIC'A.

Come udì dire a Marîc'a: Io farò *quel che desideri,* Râvano sorridendo così gli rispose: Privato del regno, senza ricchezze, senza amici e abitator di selva, che cosa farà Râma

ancorchè egli avesse la forza d'Indra? Conoscendo tu la tua forza e non dubitando della mia, come puoi tu, o Marîc'a, temer Râma miserissimo mortale? È pronta ai Racsasi una via inaccessibile agli uomini; rapita la Videhese, io me ne andrò per l'aria a volo; e quando io sarò pervenuto all'altra riva dell'Oceano, che cosa potrà fare quell'inetto Râma, avvegnachè egli adoperi ogni sua possa? Nè i Devi, nè le schiere degli Asuri han forza pari alla mia nelle battaglie; io son atto a resistere anche ai tre mondi; io ho sconfitto colla mia possanza lo stesso Indra armato di fulmine sopra l'ardente *elefante* Airâvana e con esso tutti i Devi; io ho sottomesso in battaglia al mio potere Kuvera mio fratello, Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra: or come puoi tu temere, chiamato da me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi già colla forza delle mie braccia Siva, mentr'ei si trastullava con Uma sul monte; di che rimase soddisfatto quel Deva: nè fra i Devi in cielo, nè nel mondo dei Yacsi, nè fra i Naghi sotto terra, in nessun luogo v'ha chi sia per forza eguale a me dominatore dei tre mondi; che paura avrò io degli uomini?

Rapita Sîtâ, io me n'andrò per le vie aeree, rapido ed in un batter d'occhio alla città di Lanka; e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in Lanka chiusa d'ogni intorno dall'Oceano per lo spazio di cento yog'ani? Tu sei abile ed accorto, maestro di prestigi e destro, fa di dileguarti prontamente subito che tu avrai allettato la Videhese: quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Raghuidi, vientene a me, se tu sia felice, e ci avvieremo uniti a Lanka: rapita subitamente Sîtâ e delusi i due Raghuidi, noi ce ne andrem securi e con animo soddisfatto.

Confortato in tal modo da Râvano, il Racsaso Marîc'a tuttavia sospirando e prevedendo disastri, si dispose senza più indugio ad accompagnare Dasagrîva (Râvano).

CAPITOLO XLVIII.

MARIC'A TRASFORMATO IN CERVO.

Veduto Râvano risoluto, Marîc'a pien di sospetto presago della sua morte, combattuto ed agitato da paura e sospirando forte, disse mal suo grado, dolente e perturbato al re de' Racsasi: Son pronto ad andare.

Fu lieto di que' detti il re dei Racsasi ed abbracciando strettamente Marîc'a, così gli rispose: È degno della tua prodezza ciò che or dicesti spontaneamente; ora tu sei rientrato, o Marîc'a, nella tua propria natura; sali tosto con me su questo carro ornato di gemme e moventesi liberamente, tirato da asini che han faccie di Pisâci.

Allora Râvano e Marîc'a saliti su quel cocchio simile ad un carro divino, se ne partirono prontamente da quel romitaggio. Contemplando belle città, monti, laghi, fiumi e reami diversi, pervennero essi alla selva Dandaca e quivi Râvano scôrse con Marîc'a la dimora di Râma. Disceso allora dal suo carro ingemmato e moventesi come ei vuole e preso per mano Marîc'a, Râvano così gli disse: Quel che tu vedi colà lontano è il romitaggio di Râma, chiuso d'alberi di banano; si eseguisca orsù, o amico, quello per cui siam qui venuti.

Udite le parole di Râvano, Marîc'a prontamente ed in un attimo, deposta la forma di Racsaso, si trasformò in un cervo aurato. Divenuto cervo tutto brizzolato di macchie d'argento, piacevole all'animo d'ogni creatura e sprizzato di vaghi fior di loto del color di smeraldo e di lapislazzoli, con quattro corna d'oro ornate di perle, s'andò egli aggirando dinanzi alla porta del romitaggio di Râma. Lasciata ogni speranza della vita, ei così pensava allora: Chi ama gradire al suo signore e desidera ottenere celeste sede, dee eseguir prontamente *ciò che esso vuole*, sia egli o non sia da farsi; intorno a ciò non v'ha dubbio. Considerando la forza di Râma e il duro comando del mio signore, credo miglior per me l'eseguire gli ordini suoi che il vivere.

Fermatosi in questo pensiero e preso tale partito, Marîc'a

pur pensando alla sua morte, s'aggirava colà intorno allettando Râma e Sîtâ. Ei s'appressò al terribile Râma, figlio regale d'inclita stirpe e fedele alle sue promesse, il quale, lasciate le delizie e fermo nella via del dovere, se ne stava colà fra le selve. Poco lungi da Râma il figlio di Sunda (Marîc'a) vide Sîtâ incolpabile sua sposa, simile alla luce del sole declinante all'occaso; ma Sîtâ avea visto lui innanzi.

CAPITOLO XLIX.

ORDINI DATI A LACSMANO.

Veduto nella selva quel cervo lucente come oro, coi fianchi chiazzati di belle macchie d'oro e d'argento, ornato di vaghe aurate corna, bello a vedersi colle sue orecchie del color di perle e di lapislazzoli, tutto risplendente, con pelle, membra e peli sottilissimi, screziato di varie gemme per tutto il corpo, Sîtâ rimase maravigliata; e rapita in ammirazione ed allettata da quel cervo dagli aurei peli, dalle corna di perle e di coralli, dalla lingua rossa come raggio di sole, esplendido come la via dei segni costellati (nacsatri), la leggiadra Sîtâ figlia di G'anaca disse sorridendo a Râma: Guarda, o Cacutsthide, quel mirabile cervo aurato, tutto fregiato di gemme qui venuto spontaneamente; se v'hanno nella selva Dandaca simili cervi d'oro, certo non senza ragione, o Râma, è questa selva amata dagli uomini. Veggendo qui quel cervo adorno d' oro, mi nasce un vivo desiderio eccitato da diletto: io vorrei, o figlio di re, potermi sedere mollemente sopra l'aureo vello di quel cervo, distendendolo sul mio letto. Confesso che è crudele quel ch'io ti dico, nè confacente ad una donna; ma il corpo di quell'animale ha sedotto l'animo mio.

Udite quelle parole della sua diletta, il prestante Raghuide così parlò lieto al Saumitride: Vedi, o Lacsmano; il desiderio di Sîtâ si rivolse verso quel cervo, ed ei morrà per la bellezza del suo vello. Tu dei star qui vigile intorno a Sîtâ, o Lacsmano, finch'io abbia ucciso con una saetta quel cervo: uccisolo e presane la pelle, io ritornerò qui prontamente; ma tu non dei muoverti di qua, o Lacsmano, fin-

ch'io non ritorni. Oggi con quella splendida pelle di cervo così rifulgerà Sîtâ, come un dì in Ayodhyâ sul suo seggio regale strato di velli.

Ma Lacsmano osservando quel cervo lucente come la celeste Antilopa e considerando attentamente fra se stesso, così disse pien di sospetto a Râma: *Io temo*, o eroe, *che* quel cervo *non sia* il Racsaso che si noma Marîc'a, artefice di prestigi, secondo che ne fu detto per l'addietro dai Risci fulgenti come fuoco. Molti guerrieri e re furon già uccisi da colui trasformato in cervo, mentr'essi andavano lieti a caccia per la selva armati d'arco sopra i lor carri: è bene che tu ponendo mente alla sua sembianza tutta fregiata di varie gemme, rifletta fra te stesso, o saggio. Costui non è un cervo d'oro; dove mai nel mondo, o eroe, si trova unito l'oro col cervo? rifletti saviamente, o Râma. Colui con quelle corna di perle e di coralli, con quegli occhi di gemme non è un cervo; io son certo che quella belva illudente è un Racsaso sotto mentita forma di cervo.

Ma Sîtâ già tutta lieta e sedotta da quella illusione, respingendo Lacsmano che così parlava, disse con dolce sorriso a Râma: O figlio di re, questo cervo seducente rapisce l'animo mio; conducilo qui, o forte; ei ci sarà di trastullo nella selva. Molti cervi belli a vedersi, molte antilope, molti cerbiatti vanno qui attorno uniti in questo nostro romitaggio; ma non mai, o Râma, mi venne veduto per l'addietro un cervo simile a questo bellissimo fra tutti i cervi per dolcezza, per vivacità, per isplendore. Se tu riesci a pigliar vivo quel cervo, tu n'avrai di certo gran maraviglia; ed allor che avrà fine il nostro soggiorno nelle selve e che sarem noi ritornati nel tuo regno, questo bel cervo ne sarà d'ornamento nel gineceo: che se tu, o prode, non puoi prender vivo quel cervo stupendo, sarà pur nondimeno splendido e caro il nobil suo vello; ed io desidero sedermi nell' umile mio seggio d'erba sopra l'aurea pelle di quell'animale ucciso.

Intese quelle parole di Sîtâ e guardando il mirabile cervo, l'illustre Raghuide deluso così disse a Lacsmano: Se quel cervo, o Lacsmano, è cosa magica, io pur l'ucciderò oggi; perchè ne ho grande desiderio. Nè in questa selva dilettosa, nè per la selva Ceitraratha nè in altro luogo della

terra si troverebbe *un animale* pari di beltà a cotesto; belli, morbidi e lisci risplendono i peli sopra il corpo di quel cervo che sen va securo attorno per la selva; mira, allor ch'egli apre la bocca, la lingua che n'esce simile a fiamma di vivo fuoco, pari ad un tizzo candente. Costui somiglia ad oro forbito, ha piedi che paion di corallo ed i suoi fianchi son distinti di due mezze lune e d'argentee stelle; è oltremodo amabile il suo corpo e la sua faccia par di perle e di conche marine; di chi mai non rapirebbe l'animo questo cervo leggiadrissimo? Guardando la forma seducente di costui, fulgida come oro, divisata di varie perle, tutta ingemmata e bella, chi è colui che non ne avrebbe desiderio? I re, o Lacsmano, armati d'arco e dilettantisi di diporti vanno uccidendo a caccia le fiere della selva per le loro carni; or come appartiene al re ogni cosa preziosa che si trovi quaggiù nelle grandi selve, i diversi metalli, le gioie, le gemme e l'oro, tutti i bambu ed ogni frutto che provenga dal seme, ogni cosa insomma che può la mente imaginare, così è giusto ch'io pur m'approprii questo bel cervo. Son degne d'un re le gemme, e noi le amiamo assiduamente; la leggiadra Videhese sederà con me sul prezioso e splendido vello di quel bel cervo. Nessun tessuto di seta, di velli o di lana sarebbe, io credo, così soave al tatto come la pelle di costui: questo splendido cervo silvestre e l'altro divino che splende in cielo, il cervo terrestre ed il cervo stellato mi paiono amendue egualmente divini. Che se costui è quel desso di cui mi favelli, o Lacsmano, da cui furono uccisi nella selva re arcieri che andavano a caccia, da cui vagante per le selve con prestigi e in sembianza di cervo furono spenti figli di re fortissimi, perciò appunto che furono morti da colui molti re, arcieri eccelsi, mentre andavano a caccia, debb'egli essere da me ucciso. Vatâpi un dì uccideva, o Lacsmano, i Brahmani raccolti per le ceremonie del sacrifizio, come il feto uscendo dal ventre uccide la mula. Ma dopo lungo tempo s'avvenne egli un dì nel gran Muni Agastya acceso di splendore, e fu inghiottito da quel magnanimo. Ma volendo poi Vatâpi uscir *del corpo* e riprender nell'uscire la propria sua forma, il venerando Muni gli disse sorridendo queste parole: « Poichè tu, o Vatâpi iniquo, entrando

nel ventre d'un Brahmano, mostrasti di sprezzarmi, rimani or qui da me trangugiato. Chiunque disprezza un Brahmano mio pari intento ai sacri doveri e donno de' suoi sensi, troverà egualmente la morte, siccome or tu che a me t'abbattesti ».

Or parimente, o Saumitride, questo cervo altiero che se ne venne a me conoscendo *chi io sono*, troverà qui la morte, come Vatâpi un dì l'ebbe da Agastya. Io ucciderò senza dubbio quel cervo superbo; tu sta qui vigile, o eroe, e custodisci la Mithilese. Tu non dei muoverti di qua, finch'io non ritorni; perocchè i Racsasi scellerati s'adoperano nella selva ad ingannare con prestigi.

Poichè l'eccelso e fortissimo Raghuide ebbe così ammonito il nobil Lacsmano, nuovamente ancora l'ammonì, dicendo: Sia tu dunque *vigile ed* indefesso, o eroe.

CAPITOLO L.

MORTE DI MARIC'A.

Dopo aver dato a Lacsmano quegli ordini, il Raghuide, deliberato d'uccidere quel cervo, s'avviò rapidamente verso colà dove egli era. Preso il curvo suo arco ornato d'oro, legate all'omero due grandi faretre ed al fianco la spada coll'else d'oro ed indossata la lorica, ei si diede a correr nella selva dietro a quel cervo.

Marîc'a fuggiva per la foresta colla velocità dell'animo e del vento; e Râma lo seguitava vicin vicino. Tutto pauroso di Râma, Marîc'a or si dileguava in un momento per la selva Dandaca, ora di nuovo si mostrava. « È desso, ei viene, » così dicendo, Râma correva con grand'impeto, ed il cervo un momento si vedeva ed in un attimo scompariva. Trapassando rapido per paura delle saette ed allettando Râma, or visibile, ora invisibile ed or fuggendo per timore, qui fermo, là nascosto e altrove uscendo precipitoso, sen va Marîc'a per quella selva tutto pieno di paura. Improvvisamente vide Râma quel cervo magico che correndo marciava dinanzi a lui; ed ei tese l'arco con grand'ira. Ma il cervo, veduto venir contro se il Raghuide armato d'arco,

disparve ad un tratto, poi si mostrò di nuovo. Or ei si scorge vicino, ora si vede lontano; e coll'apparire e col dileguarsi alternamente ei traeva lungi il Raghuide.

Questi coll'arco in mano osservando tuttavia per la gran selva e per le macchie il cervo fuggente che or si mostra, or si nasconde, simile al disco della luna nella stagione autunnale cinto da nuvole sconnesse, e fra se dicendo ad ora ad ora: « È ito qui; l'ho visto là; ei s'è di nuovo dileguato, » percorreva a mano a mano le regioni della selva. Deluso da colui e vinto dell' ira il Raghuide si fermò un istante in quella selva, raccoltosi all'ombra in un luogo erboso. Ma quel luogo gli apparve tutto intorno pieno di cervi che stavan fermi vicino a lui cogli occhi aperti per paura. Veduto questo, il forte Râma intento ad uccidere pur quel cervo, incoccò una grande saetta e tese il saldo suo arco, tirandone la corda fino al lembo dell'orecchio; e tolto di mira il cervo *aurato,* scoccò col pugno aperto la saetta acuta, ardente e fulgida, telo fabbricato da Brahma stesso: quel dardo micidiale squarciò il cuore di Marîc'a. Ferito nell'organo vitale da quella saetta incomparabile, Marîc'a sollevatosi un palmo da terra, cadde oppresso da quel colpo.

Egli allora percosso da quella saetta apparve, *qual era,* un Racsaso colle screziate sue smaniglie, colla sua ghirlanda d'oro, con tutti i suoi addobbi e con denti enormi; e benchè angosciato dalla sua ferita e moribondo sulla terra, pur pensando a far cosa cara al suo signore, ei mandò fuori un suono orrendo; ed imitando apertamente la voce di Râma, quel scellerato andava gridando nella gran selva: O Lacsmano, accorri, aiutami. Tuttochè fosse giunto all'estremo di sua vita, ei pur così ragionava: Se udendo questa voce, Sîtâ perduta d'animo e vinta dall'amor del suo sposo mandasse qui Lacsmano, allora Râvano la rapirebbe priva del suo difensore.

Pensando questo nella sua mente, il Racsaso per far cosa cara a Râvano mise fuori in sul morire quella voce. Deposta la forma di cervo e presa sembianza di Racsaso, Marîc'a ingrossò fuor di modo il suo corpo e abbandonò la vita.

Allor che vide giacente a terra quel Racsaso d'orribile aspetto, Râma si sentì tutto arricciare i peli e corse col-

l'animo a Sîtâ. Scorta la sembianza spaventosa di quel fiero Racsaso ucciso, si partì il Raghuide con ânimo smarrito, ritornando per la stessa via.

CAPITOLO LI.

PARTITA DI LACSMANO.

Udito per la selva quel grido dolente simile *alla voce* del suo sposo, Sîtâ disse a Lacsmano: Parti, va in cerca di Râma; chè mi manca la vita e il cuore *dopo che* io udii quell'alto grido del *mio sposo* dolente e chiedente aiuto. Difendi, o Saumitride, il tuo fratello primogenito, il tuo compagno che venne con te per questa via e che or chiama piangendo soccorso; corri prontamente a tuo fratello che ha bisogno d'aita, caduto nelle mani dei Racsasi, come un toro fra le branche dei leoni.

Udite quelle parole che tenevan dell'indole della donna, Lacsmano così rispose a Sîtâ che stava cogli occhi spalancati per terrore: Mio fratello non può, sia certa, essere soverchiato neppur dai tre mondi uniti con Indra, cogli Asuri e cogli Dei; quel Racsaso non potrebbe offendere neppur nel dito mignolo mio fratello; perchè ti sgomenti, o donna?

Memore degli ordini di Râma ei non si partiva intanto, benchè esortato da Sîtâ; ma la figlia di G'anaca accesa d'ira così gli disse: Sotto apparenza d'amicizia tu sei nemico di tuo fratello, o Lacsmano, che non vai al soccorso di lui ridotto a tale stretta; io credo che t' è cara la sua sventura e che tu non ami punto tuo fratello; onde te ne stai qui imperturbato senza darti pensiero di quell'eccelso. Tu desideri, o Lacsmano, a cagion di me che Râma pera; perciò non dai retta alle parole ch'io ti dico; ma io t'accerto che priva di Râma non vivrò un momento solo; eseguisci quel ch'io ti dico, o eroe, e difendi senza ritardo tuo fratello. Se si trova in pericolo Râma, che cosa farai tu qui di me che non vivrò nè anche un sol momento? perchè non vai tu in cerca del Raghuide?

Alla Videhese che così parlava oppressa dalle lacrime e dal dolore e sbigottita come una cerva, Lacsmano così ri-

spose: Non v'ha, o leggiadra, fra gli uomini, fra i Devi, fra i Gandharvi, i Racsasi, i Kinnari ed i Pisâci, fra gli augelli ed i serpenti, fra i Dânavi terribili chi possa combatter contro Râma, come nessun mortale può stare a fronte d'Indra. Râma è insuperabile in battaglia, non voler tu parlare in tale modo, o donna; io non posso lasciarti sola senza Râma in questa deserta selva; tu mi fosti affidata dal magnanimo Râma fedele alle sue promesse; tu mi sei, o Videhese, un deposito *prezioso;* io non posso abbandonarti qui sola. Noi abbiam già fatto fiere prove con que' Nottivaghi feroci nella strage del G'anasthâna; sia tu secura, o fausta donna; usano i Racsasi, nell'andare attorno per nuocere altrui, mandar fuori nella selva voci diverse; tu non dartene pensiero, o Videhese. È immenso il valor di Râma, nè può alcuno misurarlo; non voler tu così favellare senza aver riguardo alla sua forza; sia tranquillo il tuo cuore, e deponi questa tua angoscia; fra poco ritornerà qui il tuo sposo dopo aver ucciso quel bel cervo. La turpe voce che tu hai udito, o donna, non è la voce di Râma; ancorchè si trovasse in duro frangente, non mai proferirebbe Râma voci turpi.

Uditi que' detti, la Videhese irata e cogli occhi ardenti rispose acerbe parole a Lacsmano che parlava sì saviamente: Oh crudele, spietato, ignobile, sovvertitor della tua stirpe! io ben veggo che tu ardi d'amor per me; onde così mi vai favellando. Non è maraviglia, o Lacsmano, che si trovi nequizia in uomini tuoi pari, rivali e cupi. A cagion di me certamente, oppur mandato da Bharata tu venisti solo, coperto e reo seguitando Râma nella selva. Ma come mai io, dopo aver accolto fra le mie braccia come sposo Râma dagli occhi di loto, dal color di cerulea ninfea, potrei amare un uom volgare? io entrerò piuttosto in un fuoco ardente, ma non mai toccherò neppur col piede un altro uomo fuorchè Râma.

Fatti a Lacsmano que' rimproveri, Sîtâ pari alla figlia d'un Dio si percotea piangendo il petto colle sue mani. Ma Lacsmano, udite quelle crude e orribili parole di Sîtâ, così le parlò reverente e coi sensi perturbati: Io non ho cuore di risponderti, o Sîtâ; tu mi sei come una Dea; ma non è maraviglia nelle donne, o Mithilese, il parlar contro

ragione; è tale sulla terra l'indole delle donne; elle son mobili, aliene dal dovere e causa di discordia tra fratelli. M'odano e mi siano testimoni tutti gli abitatori della selva che, mentr'io ti diceva parole convenienti, tu mi rispondesti parole acerbe e sconvenevoli. Onta sul tuo capo! Perisci, o Videhese! poichè per la rea tua indole di donna, tu sospetti così di me che m'attengo agli ordini di Râma.

Ma com'ebbe detto a Sîtâ quelle aspre parole, punto da dolore, prese Lacsmano di nuovo a dirle parole conciliatrici: Me n'andrò là dove si trova Râma; sia tu felice, o donna venusta! ti proteggano, o donna dai grand'occhi, tutti gli Dei di questa selva! Ben mi si mostrano presagi paurosi; deh possa io ritornando rivederti qui con Râma!

Uditi que' detti di Lacsmano, la Videhese figlia di G'anaca così gli rispose piena di lacrime: Se io son privata di Râma, o Lacsmano, io m'annegherò nella Godâvari, ovvero m'appiccherò *per la selva*, o abbandonerò il mio corpo in qualche selvaggio sito, od entrerò in un fuoco ardente; ma non toccherò mai neppur col piede altro uomo che il Raghuide.

Così dicendo, Sîtâ oppressa dal dolore e piangendo forte offendeva il suo petto colle sue mani. Veggendo piangente e afflitta quella donna dai grand'occhi, il Saumitride la confortò; ma Sîtâ non disse pure una parola al fratel del suo sposo.

Allora Lacsmano, salutata con reverenza Sîtâ ed inchinatosi alquanto a lei, poi riguardatala di nuovo, s'avviò circospetto alla volta di Râma.

CAPITOLO LII.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA.

Così avvenne che Lacsmano mosso a sdegno dalle acerbe parole dettegli, abbandonò Sîtâ nella gran selva e se n'andò in cerca di Râma. Ma tratti da Marîc'a lungi di là Lacsmano e Râma, Râvano giudicò aver egli già quasi ottenuto il suo intento. Frattanto il pio Lacsmano agitato da grande paura e guardando tutto intorno, progrediva celeremente, ma contro sua voglia. In questo mentre l'eccelso Râvano inoltran-

dosi colà s'avvicinò a Sîtâ con falsa sembianza di mendicante asceta, e vide in quella selva la giovane donna privata dei due fratelli, come il fiero Râhu *affisa in cielo* la Luce del crepuscolo privata del sole e della luna.

Veduta in quel sito deserto quella donna di bellezza incomparabile, l'iniquo re de' Racsasi così fra sè pensò: Finchè questa leggiadra donna è priva di Lacsmano e del suo sposo, è opportuno ch'io l'affronti; e com'ebbe così fra se pensato, ei s'appressò subitamente a Sîtâ sotto forma di mendicante, involto in una sottile veste rossa, con una cresta di capelli al sommo della testa, coi sandali e coll'ombrello, con un fardello appeso all'omero sinistro, col triplice bordone e colla brocca.

Veggendo colui di forza e d'opere spaventose, gli alberi del G'anasthâna, le varie piante repenti, gli augelli e l'altre creature se ne stavano immobili *per timore*, nè più spirava aura di vento; veggendo arrivare rapidamente, poi fermarsi colà il re de' Racsasi, si diede a fluire con onde tremanti la riviera Godâvari; le belve e gli augelli che stavan presso al G'anasthâna o nella Panc'avati selva ascetica, fuggirono qua e là per paura di colui.

Frattanto Râvano, cogliendo l'opportunità *dell'assenza* di Râma, s'accostava a Sîtâ con sembianza di mendico; sotto mentita forma ei s'appressò alla Videhese d'ingenuo aspetto, dolente del suo sposo, come il pianeta Saneisc'ara (Saturno) s'appressa alla stella Citra. Coperto da quella forma *menzognera,* come una voragine dall'erbe, l'iniquo Râvano stette contemplando la sposa di Râma, Sîtâ dai bei labbri, dai denti nitidi, di volto simile a piena luna, seduta in quell'abituro di foglie, oppressa dalle lacrime e dal dolore e piena di pensieri affannosi per l'assenza di Râma e Lacsmano, tutta ottenebrata come una notte senza luna. Qualunque membro ei guardasse della Videhese giocondo agli occhi, non poteva da quello rimover la vista quasi fosse immersa in esso.

Il tristo Racsaso si presentò al fine alla Videhese dai grand'occhi simili ad aperti fior di loto, vestita di serici drappi gialli, e ferito dal telo d'amore prese a parlarle lungamente in quel sito solitario, proferendo i carmi dei Vedi.

Ei lodò quella donna di splendido corpo, somigliante ad una statua d'oro, incomparabile nei tre mondi, pari a Lacsmi priva del fior di loto: O donna dal bel sorriso, dai begli occhi e dal bel volto, tu risplendi qui oltremodo, o timida, come un albero fiorente che abbella la selva; è bello e grazioso il tuo seno, adorno d'elette gioie, di perle e d'oro, colmo ed ingemmato, raccolto, tondo, sodo e dilettoso. Chi sei tu, o donna di soave aspetto, che porti ghirlanda di fior di loto e di cerulee ninfee, e sembri formata d'oro con quella tua gialla veste serica? Sei tu, o gentile, il Pudore, la Gloria, lo Splendore, la bella Lacsmi, la Prosperità o la libera consorte dell'Amore, chi sei tu fra costoro, o donna d'amabile cintura?

Sono eguali, acuti, belli e nitidi i tuoi denti; son ben disposti e graziosi i tuoi sopracigli, ornamento de' tuoi occhi; le tue guance, o donna leggiadra, son delicate e nitide, conformi e ben contornate, graziosamente rilevate, raccolte e appariscenti, proporzionate al tuo volto; le tue orecchie ornate d'oro forbito, belle e ben fatte naturalmente, risplendono curve ed elevate con giusta misura; le tue mani, o donna dai bei lombi, son delicate e candide sì come foglie di loto; è sottile la tua cintura e conforme *all'altre tue parti*, o donna dal bel sorriso; i tuoi capelli, o gentile, sono divisi con grazia in due parti dalla dirizzatura; son pieni ed ampli i tuoi lombi, ed i tuoi femori somigliano alla proboscide d'un elefante; son compatti, belli, divini, con dita e piante delicatissime que' tuoi piedi che si fanno ornamento l'uno all'altro, graziosi quando si muovono, leggiadrissimi, simili a gemme di fior di loto; son grandi e limpidi i tuoi occhi con pupille nere e contorni rossi; la tua cintura si potrebbe ricingere colla mano; è bella la tua capellatura, fermo il tuo seno. Non mai mi venne veduta sulla terra donna di simile beltà, nè Dea, nè Gandharva, nè Kinnara, nè Yacsa; la tua beltà senza pari al mondo, la tua inalterabile gioventù e l'esser tu qui fra le selve m'inducono a temere; tu non dei rimanere qui aspettando, se tu sia felice; è questa la dimora dei Racsasi terribili, vaganti a lor talento. Soli son degni d'essere da te abitati i dilettosi e splendidi palagi, i boschi cittadini colle lor acque adorne di ninfee,

e i celesti giardini degli Dei, come il Nandana ed altrettali; a te si convengono, io penso, o leggiadra dai neri occhi, elette ghirlande, elette gemme, elette vesti e eletto sposo; tu non dei, o fortunata, degna di tutte le delizie abitar miseramente nelle selve, giacendo sulla terra, cibandoti di frutti e di radici, priva d'ogni dolcezza. Chi sei tu, o donna di dolce sorriso e di gentil cintura? Sei tu una dei Rudri, dei Maruti o dei Vasu? tu mi sembri una Dea; sei tu una Gandharva od una Apsarasa? qual sei tu di queste Dee, o eccelsa e nobil donna d'amabile cintura? Qua non vengono Gandharvi, nè uomini, nè Devi; è questa la sede dei Racsasi; come ci sei tu venuta? Qui non v' ha che sciacali, leoni e tigri, pantere, orsi, iene e lupi; come non hai tu paura di queste belve? Come non temi tu, sola in questa gran selva, o donna di bel sorriso, gli impetuosi elefanti furibondi, simili a monti? Chi sei? Onde e di chi sei tu, e per qual cagione sei tu venuta tutta sola nell'orribile selva Dandaca abitata dai fieri Racsasi?

Udendo que' detti dell'iniquo Râvano, la figlia di G'anaca impaurita s'andava per sospetto e per timore ravvolgendo qua e là. Ma rassicuratasi finalmente pensando che colui era un Brahmano, quella leggiadra di sottil cintura fece risposta a Râvano che avea sembianza di mendico, e guardando quel Racsaso venuto a lei sotto forma di Brahmano, la Mithilese l'onorò con ogni uffizio d'ospitalità. Recatagli acqua da prima ed invitatolo a cibarsi di frutti silvestri, entrò ella quindi in parole con quel reo che si mostrava amico, giudicandolo un perfetto asceta. Râvano osservando quella figlia regale che l'invitava e gli favellava con mente lieta, fermo nel pensiero di rapirla per forza giudicò che otterrebbe il suo desiderio; e veggendo nella selva deserta d'ogni intorno sola quella donna dai bei lombi che aspettava Lacsmano e lo sposo andati a caccia, si sentiva egli tutto contento.

CAPITOLO LIII.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA.

Ma la bella Videhese, considerate le soavi parole dette da Râvano, così prese a favellare: Io son figlia del magnanimo G'anaca Mithilese, sposa del saggio Râma e mi nomo Sîtâ, se tu sia felice. Io abitai per un anno intero nella casa del Raghuide, godendo delle dolcezze maritali ed abbondevole d'ogni delizia; ma in capo ad un anno il re consigliatosi co' suoi ministri pensò di consacrare il mio sposo al consorzio del regno. Mentre che s'apprestava la sacra del Raghuide, un'ignobile donna per nome Caiceyî, circonvenendo con lusinghe il mio suocero, suo consorte, gli chiese in grazia de' suoi meriti antichi l'esilio del mio sposo: Io più non dormirò, *ella dicea,* più non berrò, nè mangierò; sarà questo il termine della mia vita, se Râma è consacrato; reca ad effetto, o re, la grazia che un dì tu m'accordasti nella guerra degli Asuri e dei Devi, e adempi la tua promessa; con questa sacra *apparecchiata* sia sacrato consorte del regno Bharata mio figlio, e Râma sen vada oggi fra l'aspre selve per quattordici anni, vestito di corteccie e di nera nebride; si mandi prontamente Râma in esilio e sia Bharata consacrato. Mio suocero grande curule guerriero supplicò con giuste parole Caiceyî che così duramente favellava; ma ella non gli diede retta.

Mio sposo celebre nel mondo col nome di Râma è fortissimo, virtuoso, veridico e puro, intento al bene d'ogni creatura; ma l'illustre re Dasaratha suo padre, per far cosa grata a Caiceyî, lo privò della consecrazione; e allor ch'ei venne innanzi al padre per la sua sacra, Caiceyî così parlò al mio sposo di saldi voti: Ascolta, o Raghuide, la grazia che mi concesse tuo padre: « Io darò, *egli disse,* a Bharata il regno avito senza nemici; » tu poi, o Râma, dei abitare per quattordici anni nelle selve; parti or dunque e salva da menzogna il padre.

Râma mio sposo, saldo ne' suoi voti, rispose a Caiceyî in presenza del padre: « Così farò » ed eseguì gli ordini

di lei. Tutto darebbe il mio sposo, ma nulla riceverebbe, nè mai direbbe menzogna; tale, o Brahmano, è il voto costante e supremo di Râma. Il forte e nobile fratello paterno di Râma, per nome Lacsmano, si fece compagno a lui; ei disse al prestante Raghuide parole ragionevoli *per distorlo dal suo proposto*, ma Râma gli rispose: «Il mio animo si diletta nel vero;» e il pio, il saggio, il forte Lacsmano seguitò allora armato d'arco Râma partente insieme con me. Noi tre, o Brahmano eccelso, caduti dal regno per le parole di Caiceyî, andammo errando con salda costanza per le profonde selve ed abbiam fermato la nostra dimora in questa foresta sede di serpi; ti rassicura tu però; tu puoi qui rimanere; ritornerà fra poco il mio sposo portando eletti frutti silvestri: narrami tu intanto conforme al vero la tua stirpe, la tua famiglia, ed il tuo nome; perchè, o Brahmano, ten vai tu solo per la selva Dandaca? io non dubito che Râma ti farà degna accoglienza; egli ama i mendicanti asceti e si diletta di ragionare.

A Sîtâ consorte di Râma, che in tal modo favellava, il Racsaso fortissimo ferito dal telo d'amore così rispose: Ascolta chi io sono e d' onde io vengo, e rendimi onore allor che l'avrai udito. *Io son colui* da cui furono sconfitti gli uomini e i Devi con Indra; io son Râvano terror del mondo, che qui venni per vederti, o fortunata, sotto questa mentita forma, e per cui comando, o donna dai bei lombi, Khara custodiva la selva Dandaca; io sono il fratel rivale di Vaisravana, il prode figlio genuino del magnanimo Visravas; Pulastya è figlio di Brahma ed io sono il nipote di colui, o donna; io ebbi da Brahma il dono di mutar forma a mia posta e di correr rapido come la mente; la mia possanza è celebre e son chiamato sulla terra Dasagrîva; ma con nome più famoso originato dalle mie opere mi appello Râvano, o donna di dolce sorriso. Pur pensando a te che sembri formata d'oro con quella tua veste serica di color giallo, io più non trovo diletto nelle mie donne: sia tu mia consorte sovrana, o Mithilese, prima fra tutte le eccelse donne che mi son spose. La mia città si noma Lanka ed è la più bella fra l'isole del mare, tutta cinta dall'Oceano e situata al sommo d'un monte; ella è adorna d'alte

aguglie tutte di lucid'oro, è circondata di fosse profonde, coronata di terrazzi e di palagi. La grande città dei Racsasi neri come nere nuvole è celebre nei tre mondi, come Amaravati sede d'Indra; ella è divina, costrutta da Visvakarma, larga cento yog'ani; colà, o Sîtâ, tu ti diporterai con me fra boschi ameni, nè più sentirai desiderio di questa dimora fra le selve. Io re sacrato de' Racsasi magnanimi ho molte spose leggiadrissime; tu sarai prima fra loro; e cinquecento ancelle serviranno a te risplendente d'ogni sorta d'ornati; sia tu mia consorte, o nobil donna. Io conosco i quaranta nove *venti*, son perito nelle sessanta quattro *arti* e so i venticinque *principj della Sankhya;* io son Râvano; amami, o gentile.

Udite quelle parole, la bella figlia di G'anaca così rispose con ira e con disprezzo al Racsaso: Io son fedele al mio consorte Râma inconcusso come un gran monte, inconquassabile come l'Oceano, pari al grande Indra; io son fedele al prode Râma figlio di re, simile a piena luna, donno dei suoi sensi, d'alta fama e di gran valore; io son fedele al fortissimo Râma, di largo petto, altero nell'incesso qual leone, come una lionessa a un leon possente. Tu così agogni me inconquistabile, come un sciacalo agogna una tigre; ma com'è intangibile la luce del sole, così non potrò io essere da te toccata. Tu vedi per certo, o stolto, alberi d'oro in grande copia, tu che qui vuoi rapire me sposa diletta del Raghuide. Tu pretendi strappar dalla bocca d'un forte leone, irato, impetuoso, nemico delle belve, la carne ch'ei divora, tu che vuoi rapir per forza la sposa diletta di Râma; tu lambisci colla lingua un rasoio e tocchi con uno spillo gli occhi, o Racsaso, che osi guardare con mente perversa la sposa diletta di Râma; tu vuoi togliere ad una tigre il giovane uo nato, tu che pretendi fare oltraggio alla sposa diletta di Râma; vuoi traghettar l'Oceano con un macigno appeso al collo tu che brami rapire la sposa diletta di Râma; tu vuoi camminare sulla punta di ferree aste, se pensi rapire la sposa di Râma a lui conforme; vuoi portar via un fuoco ardente chiudendolo nel lembo della veste, tu che desideri rapire la fortunata sposa di Râma; vuoi toccare colla mano un nero serpente velenoso, sbuffante e furibondo, tu che desideri *rapirmi.*

La differenza che v'ha tra un leone ed un sciacalo, tra l'Oceano ed un ruscello, tra i Surastri ed i Sauviri, tal differenza si trova tra te e Râma. La differenza che v'ha tra l'acciaio e l'oro, tra la polvere di sandalo ed il limo, tra un gatto ed un elefante, tal differenza si trova tra te e Râma. La differenza che v'ha tra una cornacchia ed il figlio di Vinata (Garuda), tra una pernice ed un pavone, tra una grue ed un avoltoio, tal differenza si trova tra te e Râma. Finchè starà Râma armato d'arco e di saette e pari in possanza ad Indra, io benchè fossi rapita a forza, non potrei essere da te digesta, se non come il fulmine inghiottito da una mosca. Si potrebbe rapir Saci ad Indra, la fiamma al fuoco ardente, Uma a Siva signor del mondo, ma non me a Râma, o Râvano.

Così alle ree parole dettele dal Racsaso rispose l'incolpabile Sîtâ; ma ella tremava sbigottita, come una bella pianta di pistia rotta da un elefante. Vedendo Sîtâ tutta tremante, Râvano pari di possanza a Yama le andava rammentando, per accrescerle terrore, la sua stirpe, la sua forza, il suo nome, la sua prodezza.

CAPITOLO LIV.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA.

Ma come Sîtâ ebbe proferite quelle parole sdegnose ed aspre, Râvano aggrottando le ciglia sulla fronte così le rispose: Io sono, o leggiadra, il fratello rivale di Vaisravana, l'inclito Dasagrîva, e mi appello Râvano, se tu sia felice; io son colui, o fortunata, dinanzi a cui fuggono per paura i Devi coi Gandharvi, coi Pisâci e coi Serpenti, come fuggono gli uomini dalla faccia della morte, colui da cui irato per giusta causa fu vinto in singolar certame con forza eroica il re Vaisravana che m'era fratello di padre; ond'egli per timor di me, lasciata l'opulenta sua sede, risiede *ora* sul Kailâsa sovrano de' monti: è questo il grande suo carro per nome Puspaco, moventesi a sua posta, che io conquistai col mio valore, o fortunata, e sopra cui men vo per

gli spazi aerei. Al solo veder la mia faccia irata, o Mithilese, fuggono spaventati per le dieci regioni tutti gli uomini; un dì io vinsi in battaglia con gran prodezza lo stesso Indra circondato da tutte le schiere dei Devi e superbo del furente suo elefante Airâvana; fu da me parimente rotto in battaglia Varuna signor dell'acque, armato delle sue catene, ed ei se ne fuggì rapidamente, o Sîtâ, privato delle sue funi; da me fu cacciato alla plaga australe, d'onde più non si muove per timor di me, Yama che impugna la mazza ferrea e che in battaglia ha per arme la morte; i Custodi del mondo con tutti gli Dei fuggono impauriti per ogni parte dinanzi a me, quando mi muovo; dove io sono, o Sîtâ, là spira con tremito il vento, ed il sole tempera per paura i caldi suoi raggi; stanno immobili le foglie degli alberi, i fiumi rattengono le lor onde là dove io sono e dove m'aggiro.

L'ampia mia città per nome Lanka è nel mezzo dell'Oceano, popolata di Racsasi terribili, cinta d'alti e bianchi baluardi, bella a vedersi, con porte d'oro ed archi di gemme e di lapislazzoli, simile ad Amarâvati sede d'Indra. Ella è piena di carri, di cavalli e d'elefanti, echeggiante del suono di stromenti, adorna di bei giardini con alberi copiosi d'ogni sorta di frutti desiderabili: abitando colà con me, o regale e egregia Sîtâ, tu più non ti ricorderai delle donne umane; godendo quivi, o leggiadra, supreme delizie sovrumane, più non ti ricorderai di Râma, uomo ignavo. Dopo aver posto al governo del regno il caro suo figlio *Bharata,* il re Dasaratha mandò dalla reggia fra le selve l'inetto suo figlio primogenito; che farai tu, o donna dai grand'occhi, di quel tuo Râma stolto ed espulso dal regno? *che farai tu* asceta con un misero asceta? Non voler tu rifiutare il re di tutti i Racsasi, che ferito dal telo d'amore qui venne spinto da desiderio ardente; perocchè ricusando me, o timida, tu cadresti in gravi angoscie, come Urvasi che percosse col piede Purûravas.

Intesi que' detti, la Videhese irata e con occhi accesi rispose al re de' Racsasi dure parole in quel deserto luogo: Come mai vantandoti d' esser fratello del Dio Vaisrâvana venerato da ogni creatura, vuoi tu qui far cosa rea? Per

certo periranno, o Râvano, tutti i Racsasi di cui sei re tu violento, insano e dissoluto. Ben potrebbe rimanere in vita chi rapisse Saci consorte d'Indra; ma non potrà vivere colui che qui mi rapirà a Râma; vivrebbe forse lungamente, o re de' Racsasi, colui che rapisse Saci consorte del Dio che impugna il fulmine; ma non vivrebbe lungamente Yama stesso, se facesse oltraggio a Râma. Tu dopo avere oppresso in *dura* guerra le schiere de' Siddhi e de' Brahmani, lasciando qui la feroce e altera tua possanza, te n'andrai ucciso dalle ardenti saette del Raghuide di qua al regno di Yama.

CAPITOLO LV.

RAPIMENTO DI SITA.

Udite quelle parole di Sîtâ, l'eccelso Dasagrîva stropicciando l'una coll'altra le sue mani, ingrossò fuor di modo il suo corpo. Quel Râvano re de' Racsasi, che avea sembianza falsa di mendicante, riprese la natia sua forma con ampio corpo e grande collo; lasciato subitamente il mansueto sembiante di pio mendico, il Racsaso, fratello minore di Vaisravana, ricuperò la propria sua forma simile a quella di Yama. Egli apparve con larga fronte e con occhi sanguigni, con lato petto e grandi braccia, con denti di leone e con omeri di toro, con membra chiazzate e capelli ardenti; era nero, coi peli arricciati, simile a un nero e lucido monte; vestiva panni di color di sangue, avea smaniglie d'oro forbito ed era orribile a vedersi. Il Racsaso allora così rispose a Sîtâ dai neri capelli e dagli splendidi ornati, la quale avea smarrito ogni sentimento: Se tu ancor ricusi la mia mano di sposo, *or che mi vedi* nella *vera* mia sembianza, o donna, io ti piegherò per forza al mio volere; tu ti glorii del valor di Râma, il cui pensiero è tutto rivolto in te; stolta! Io ben veggo che a te mai non giunse la fama dell'incomparabile mia possanza. Fermo su nell'etere io solleverei colle mie braccia la terra; io asciugherei l'Oceano e darei in battaglia morte a Yama; io precluderei la via al sole colle mie saette acute e squarcerei le viscere della terra:

guarda, o stolta, me donno sovrano, dator d'ogni cosa desiderata e mutante forma a mio talento.

A quelle parole di Râvano la Videhese guardò gli occhi del Racsaso irato, ardenti come fiamma e cerchiati di sangue. Era il Racsaso Dasagrîva acceso nello sguardo, con armille d'oro forbito, armato d'arco e di saette; e quel scellerato somigliante a nera nuvola, vestito di veste sanguigna se ne stava guardando con occhi ardenti la Mithilese inclita fra le donne.

Quindi il Racsaso così prese a dire a Sîtâ dai neri capelli, dalla bella veste e dai begli ornati, simile alla luce del sole: Perchè sei tu, o Sîtâ, così affezionata a quel tuo stolido Râma che veste *vile* corteccia ed è riarso dal vento e dal calore? Se tu desideri uno sposo celebre nei tre mondi, accetta la man che io t'offro; io ti sarò nobil sostegno. Tu non avrai unqua da me, o fortunata, nè pena nè fastidio; lascia l'amore che tu porti ad un uomo e poni in me il tuo affetto: non darti affanno, o timida, perchè io sia un Racsaso; io t'accerto che sarò sottomesso al tuo volere. Quando tu sarai in Lanka, io non ti dirò per un anno intero cosa discara *al tuo cuore*, finchè non sia entrato nella tua mente l'obblìo di Râma. Per quali sue doti, o stolta che ti credi di sapere, ami tu Râma caduto dal regno, sfortunato e d'età circoscritta, il quale per le parole d'una donna lasciando gli amici e il regno, venne stolto ad abitare in questa selva frequentata sol da serpenti?

Com'ebbe così parlato alla Mithilese, l'iniquo Râvano affascinato dall'amore afferrò Sîtâ, come il pianeta Budha (Mercurio) assale Rohini in cielo. Sîtâ allora oppressa dalle lagrime e sdegnata disse a Râvano: Tu sarai spento, o iniquo, dalla forza del magnanimo Râma; tu perderai la vita co' tuoi seguaci, o reo, o peggior di tutti i Racsasi.

Le nere facce del tristo Râvano s'accesero di viva luce a quelle parole di Sîtâ; ed ardendo quasi co' suoi occhi infiammati, colle sue ciglia aggrottate e orribili la Videhese, Râvano ardente d'ira ghermì colla mano sinistra ne' capelli la bella Sîtâ dagli occhi di loto, e colla mano destra la prese ne' fianchi.

Afferrata dal prepotente Racsaso, Sîtâ gridava: Tu non

mi difendi, o nobil Râma! Dove sei, o prode Lacsmano! Veggendo colà quel Racsaso fortissimo, simile al vertice d'un monte, armato di denti acuti, fuggirono impauriti e esterrefatti gli Dei di quella selva; ed esso insano per amore, presa la donna diletta di Râma che si dibattea, come la femmina del re de'Serpenti, si levò in aria; si sollevò quel forte tenendo Sîtâ nelle sue braccia, come si leva Garuda a volo dopo avere rapito la femmina del re de' Serpenti. *Fermo in aria* si vedea il divino e magico carro di Râvano, aureo, altisonante e tirato da asini; sopra quel carro il Racsaso depose la Videhese, minacciandola con gran voce e con dure parole, e tenendola sul suo grembo.

Era il tempo *dell'equinozio autunnale* in cui sono eguali la notte e il giorno, e l'ottavo dì della luna scema, quando il Racsaso rapì la Videhese, come un Sudra rapisce la sacra parola dei Vedi. Quella pia rapita dal Racsaso chiamava dolente lo sposo che era lontano nella selva: Oh regal figlio, oh Râma, accorri!

Quindi mentre ch'era dal re de' Racsasi portata via per l'aria, ella così parlava con debol voce ed angosciata, come insana e fuor di senso: Oh Lacsmano dalle grandi braccia, caro all'animo di Râma, non sai tu dunque ch'io son rapita dall'iniquo Râvano? Tu pur sei uso a domare chi è avverso a Râma, o prode, o pio, o forte, o verace, o glorioso? Non vedi or tu ch'io son rapita da un Racsaso e che non ho chi mi protegga? Tu domasti, o eroe, i malvagi Racsasi; perchè non raffreni or tu questo Râvano scelerato? Ma ben si coglie quaggiù il frutto d'ogni opra contraria al giusto e al vero, e Râvano per certo coglierà frutto mortale *dal suo misfatto*. Sia ora contenta Caiceyî coi suoi congiunti; ecco al fine io son rapita, io consorte eguale d'un uom prode e fedele al giusto! Sia oggi lieta la rea Caiceyî, da cui fu cacciato nella deserta selva Râma colla sua sposa! Io ti saluto, o G'anasthâna, addio alberi fiorenti, deh annunziate prontamente a Râma che Râvano rapisce Sîtâ! Io ti saluto, o monte Prasravana dagli alti vertici e dai bei fianchi, deh annunzia prontamente a Râma che Râvano rapisce Sîtâ! Io vi saluto, o piante floride ed odorose che abbellite la foresta, deh annunziate prontamente a Râma

che Râvano rapisce Sîtâ! Io ti saluto, o riviera Godâvari piena d'ardee e di cigni, deh annunzia prontamente a Râma che Râvano rapisce Sîtâ! Io v'adoro, o Dei di questa selva densa d'alberi, deh annunziate al mio sposo ch'io son rapita! Io ricorro a tutte le varie creature quante elle sono, che abitano in questa gran selva; quante sono le schiere degli augelli, quanti sono i robusti animali abitatori di questa selva, io ricorro a tutti, e desidero che s'annunzii a Râma che, mentr'egli e Lacsmano eran lontani, io fui rapita da Râvano; dite al Raghuide mio sposo che io sua diletta, più cara a lui che la vita, fui rapita per forza da questo Racsaso; se quel magnanimo dalle grandi braccia saprà ch'io fui rapita, mi ritoglierà colla sua possanza anche dal regno di Yama.

CAPITOLO LVI.

COMBATTIMENTO DI RAVANO E DI G'ATAYUS.

Ma sull'aperta sommità d'un monte, in una selva piena di recessi stava giacendo, col dosso rivolto al sole ardente, il prode re degli augelli, il robusto e forte G'atâyus. Egli udì colà nel sonno un suono simile a voce *dolente* proferita. Da quella voce entrata per la via degli orecchi, il re degli augelli fu percosso al cuore come da fulmine che cada, e risvegliatosi subitamente per l'amor che portava a Dasaratha, egli udì per l' aria il fragor d' un carro, simile a strepito di nube. Riguardando il cielo per tutte le plage a mano a mano, G'atâyus vide Râvano e la figlia di G'anaca piangente.

Veduta la nuora *di Dasaratha* rapita, il re degli augelli preso da grande sdegno si levò rapidamente a volo e preclusa, volando, la via al carro di quel Racsaso, il possente augello si librò sull'ale, ardendo d'ira. Impedita la via del carro, a guisa d'un monte, l'inclito re degli augelli si posò quindi sopra un grand'albero e disse queste nobili parole: Io sono, o Dasagrîva, il fortissimo re degli avoltoi per nome G'atâyus, verace e saldo nella giustizia antica; tu sei il possente sovrano della stirpe dei Racsasi, dal quale furon più volte superati in guerra i Devi: tu vedrai or ora in

battaglia, o Paulastya, la forza di me tuttochè vecchio augello e svigorito, nè tu te n'andrai vivo di qua. Râma Dasarathide pari ad Indra e a Varuna e intento al bene degli uomini, è re del mondo intiero; di quel signor del mondo è consorte eguale costei che s'appella Sîtâ, illustre e bella, che tu pretendi qui rapire per forza.

Come mai un re fedele alla giustizia farebbe oltraggio alle donne altrui? ai reggitori della terra s'appartiene principalmente il difendere le altrui donne; rimovi or dunque il tuo pensiero, o vile, dall'offender la donna altrui, acciocchè io non ti precipiti dall'eccelso tuo carro, come un frutto dal suo gambo. Non dee un eroe far cosa che altri abbia a vituperare, e debbe così difender le donne altrui, come la sua propria; rifletti a questo, o Racsaso. Egli è vero che uom non può spogliarsi *facilmente* la propria sua natura; e colui che è generoso non può lungamente abitar nella casa d'un malvagio.

Ma, o Paulastya, non pensi l'uomo *ad ottener* con mezzi iniqui *ed alieni* dalla giustizia l'utile od il diletto, ch'ei non potè conseguire attenendosi alle dottrine regolatrici della vita. Il re è il supremo ricetto dell'utile, dell'onesto e delle ricchezze; la giustizia, la felicità o la sventura procedono dal re come da lor radice. Come mai tu senza costante fermezza e di rea natura, o vilissimo dei Racsasi, hai pur conseguito la sovrana possanza, a guisa d'un uom malvagio che ottenesse un seggio celeste? Se l'incolpabile e giusto Râma non mai ti fece offesa nè dentro la tua città nè nel tuo regno, perchè offendi tu lui, o Racsaso? Qual colpa ha Râma, se l'iniquo Khara andando precipitoso al G'anasthâna per causa di Surpanacha, perdè quivi la vita? Se quattordici mila Racsasi v'andarono *dopo lui* per uccidere Râma e Lacsmano e furono spenti dal Raghuide, dimmi schiettamente, dov'è qui la colpa di Râma signor del mondo, di cui tu pretendi rapir la sposa? Rilascia orsù prontamente Sîtâ affinchè egli non t'arda col terribile ed igneo suo sguardo, come un dì il fulmine d'Indra arse Vritra. Tu non t'avvedi che hai legato al lembo della tua veste un serpente velenoso; non t'avvedi che hai sospesa al tuo collo la catena della morte. Quella sola passione, o stolto, si dee accogliere, la qual non perda l'uomo;

ma non si dee togliere una gemma che porti con se rovina. Quell'opra ch'altri facendo fa offesa alla giustizia, quell'opra ch' altri facendo distrugge la sua fama e corrompe il suo corpo, tal opera non dee egli fare.

Corsero sessanta mila anni, o Râvano, dal dì ch'io nacqui e che io reggo con giustizia il regno avito; or io son vecchio; tu sei giovane e forte e stai armato di lorica e di saette sopra un gran carro; con tutto ciò non te n'andrai tu salvo, portandone la Videhese; tu non sei atto per giusta ragione a rapir, me veggente, per forza Sîtâ, come non potrebbe un Sudra rapir la sacra parola dei Vedi.

All'udir quelle ferme parole di G'atâyus, i venti occhi del Racsaso irato scintillarono orribili come fuoco; e collo sguardo infiammato dall'ira, colle sue armille d'oro forbito il re de' Racsasi s'avventò sdegnato al re degli augelli. Fu terribile in quella gran selva il combattimento di quei due, come lo scontrarsi in cielo di due grandi nuvole spinte dal vento. S'azzuffarono l'un coll'altro il possente Râvano e G'atâyus armato d'artigli e ferente col becco e coll'ale: era maravigliosa e grande quella pugna del Racsaso e dell'avoltoio, e l'alto lor fragore su per l'aria somigliava allo strepito di due nubi. Râvano oppresse allora con onde orribili di saette, di dardi e di giavellotti acuti e dritti il re degli avoltoi, e questi ricevette in quella battaglia il nembo di saette ed i iacoli di Râvano; ma poscia acceso d'ira l'avoltoio ampio come un monte si precipitò sopra il dorso di Râvano e tutto lo squarciò coll'unghie; e cogli artigli unghiati e acuti quel fortissimo re degli augelli gli fece per tutto il corpo ferite sanguinose. All'incontro Dasagrîva oltremodo acceso in ira con saette impennate d'oro e pari a fulmini lacerò il re degli avoltoi.

Ma il sovrano augello non curando le saette scoccate da Râvano e i fieri suoi colpi, si scagliò contro lui volando, e sollevate sopra il suo capo l'ale, il robusto avoltoio ardente d'ira percuoteva con esse Râvano. Quindi co' suoi artigli il forte re degli aligeri ruppe le saette di lui e l'arco ornato di gemme e di perle; e rotto l'arco splendido e divino di Râvano, ei si gettò sopra lui coll'ale, e ferendo con ispessi colpi il divino ed aureo suo diadema, tutto adorno di gemme,

il forte re degli aligeri acceso d'ira lo fe' cadere giù per l'aria; quel diadema risplendeva cadendo, come splende il disco del sole. Percotendo gli asini che avean facce di Pisâci e gualdrappe d'oro e lacerandoli con furia, li uccise l'augello in poco d'ora; ei spezzò il terribile gran carro, moventesi a sua voglia, distinto di perle e d'oro e adorno di belle ruote e di bel timone; e scrollando e lacerando l'auriga col suo artiglio simile all'uncino con cui si stimola l'elefante, lo gettò giù dal carro a furia.

Privato del carro, coll'arco rotto, uccisi cavalli e auriga, Râvano, presa sul grembo la Videhese, saltò a terra. Veduto Râvano a terra col carro infranto, le creature lodarono il re degli avoltoi gridando: Bene! bene! e guardando coi Muni e con esso i Devi vinto dal sovrano augello quel rompitor degli eserciti nemici, non mai superato in battaglia nè dagli Asuri nè dai Suri, eran tutti compresi da maraviglia. Gli Dei celebrarono l' eccelso augello che avea quivi fatta una così ardua prova, e il sovrano degli augelli, *mentr'è* lodato, se ne sta pronto a ricominciar la pugna.

CAPITOLO LVII.

MORTE DI G'ATAYUS.

Ma fatta quella gran prova, il vecchio G'atâyus rimase affaticato, e Râvano lo guardava. Veduto affranto dalla vecchiezza il sovrano degli aligeri, il Racsaso togliendo Sîtâ si sollevò di nuovo tutto lieto in aria. Ma il re degli avoltoi levandosi a volo, così parlò a Râvano che ne portava stretta al suo grembo la figlia di G'anaca: Tu rapisci, o stolto, per la rovina de' tuoi Racsasi la sposa di Râma, le cui saette sono simili al tocco del fulmine; tu co' tuoi congiunti e amici, col tuo esercito, co' tuoi ministri e con tutta la tua corte inghiotti ora una bevanda velenosa, come l'assetato beve l'acqua. Gli stolti che non discernono le conseguenze de' lor atti, periscono prestamente, siccome tu perirai, o Râvano. Tu sei legato dalla catena della morte, per qual via potrai tu svincolartene? Tu sei come un pesce che ha inghiottito per la sua morte colla carne l'amo. Râma

non sopporterà l'oltraggio fatto alla Mithilese, come il leone non tollera l'offesa ch'ei riceve, nè il serpente soffre d'essere calpestato; no, non mai i prodi Râma e Lacsmano sopporteranno l'ingiuria fatta ad una consorte sovrana, nè la violazione del loro abituro. Dacchè tu, crudele, iniquo ed empio vuoi con mente fura rapir Sîtâ, tu sei, come una vittima, devoto al sacrifizio. Il prode o rapisce uccidendo *chi gli contrasta,* o giace spento dalle saette *del suo nemico;* ma non mai un eroe calca le vie del ladro.

T'arresta dunque un istante, o Râvano, e combatti se sei un eroe; tu giacerai qui morto sulla terra, come il tuo fratello Khara; in breve ora l'inclito Râma Dasarathide, costante nel dover dei Csatri ucciderà, benchè in abito d'asceta, te da cui furon più volte sconfitti in battaglia i Daityi e i Dânavi.

Udite quelle parole del re degli augelli, il re dei Racsasi orgoglioso così rispose con occhi accesi d'ira: Tu hai mostrato abbastanza il tuo amore verso il re Dasaratha; tu ti sei sdebitato parimente verso Râma; or non voler più affaticarti *invano.*

A que' detti così rispose imperturbato il sovrano augello: Fa vedere orsù qual sia il tuo valore, la tua forza, la tua virtù e la grande tua possanza; tu non fuggirai da me vivo, o crudele. L'opera che imprende l'uomo giunto al termine della sua vita, tal opra hai tu intrapreso per la tua rovina. Qual sovrano delle genti, foss'anche l'eccelso Brahma, farebbe, o iniquo, un' opra, le cui conseguenze siano ree? Colui che è crudele, intollerante, mancator di fede, rapitor delle donne altrui, brucia nell' orribil Tartaro, arso dalle proprie sue azioni. Dette quelle nobili parole al Racsaso, il prode G'atâyus si slanciò con impeto sopra il dorso di Dasagrîva, lacerandolo per la schiena cogli acuti suoi artigli, simili ad uncini; ed il Racsaso dilaniato dai colpi dell'unghie e del becco, e stretto fra le acute branche si dibattea per ogni parte, come si dibatte un elefante sotto al montatore che gli sta addosso. Il sovrano degli augelli gli squarciò coll'unghie il dorso, e con colpi d'artigli e di becco acuto tutta gli ruppe la cervice; ei gli fe' dolenti gli occhi per tutte le sue facce e gli stracciò le chiome coll'unghie, col becco e coll'ale.

Il Racsaso così dilaniato a mano a mano dal re degli avoltoi tremava colle labbra agitate dall'ira, e presa Sîtâ sul sinistro suo fianco, percosse irato e impetuoso colla palma della mano G'atâyus. Ma questi adirato alla sua volta fece in quella battaglia or coll'ale, or col becco, or cogli artigli Râvano somigliante al color d'un aperto fior d'asoca. Ma il forte Dasagrîva vie più infiammato nell'ira, rilasciata la Videhesé, tutto ruppe con calci e pugni il re degli avoltoi. Durò alquanto la battaglia d'amendue que' fortissimi, l'uno capo dei Racsasi, l'altro sovrano degli augelli. Ma Râvano al fine tagliò colla spada l'ale, i fianchi e i piedi di G'atâyus che s'affaticava in pro di Râma, e l'avoltoio coll'ali rotte dal fiero Racsaso cadde subitamente a terra semivivo.

Veduto G'atâyus caduto a terra e insanguinato, la Videhese corse dolente a lui, come ad un suo congiunto, e il signor di Lanka guardava ferito a terra e contorcentesi il generoso e misero G'atâyus, nero per tutto il corpo come una nuvola, e bianchissimo nel petto. Quindi Sîtâ dal volto simile alla luna, abbracciando con istretto amplesso l'aligero giacente a terra, vinto dalla spada di Râvano, pianse amaramente.

CAPITOLO LVIII.

PARTENZA DI RAVANO.

Mentre il re de' Racsasi guardava colà giacente a terra e insanguinato, tremante, semivivo e fuor di senso G'atâyus e la Videhese prostrata in terra; mentr'ei guardava il suo auriga, gli asini con facce di Pisâci ed il magico suo carro *rotto*, ei vide pure atterrati e uccisi dal re degli avoltoi colui che portava il regale ombrello e i due che tenevano le ventole crinite.

Ma Sîtâ dal volto soave come la luna lamentava dolentissima il re degli avoltoi ferito da Râvano e caduto: La verità de' sogni portentosi in cui si veggon gli indizi delle cose future, appare infallibilmente ne' casi umani avversi o prosperi. Tu eri, o re degli aligeri, l'amico del sovrano e magnanimo Raghuide, e per causa di me t'avvenne sì fatta

morte. Tu *hai fatte le veci del* re Dasaratha e di mio padre re di Mithila; tu fosti il protettore dell'eccelso e magnanimo Raghuide; tu generoso sostenesti aspra battaglia in pro di Râma, e n'avesti, o saggio, misera morte. Ecco giace spento a terra colui che avrebbe annunziato a Râma ch'io pur vivo, benchè ridotta a tale stato: oh questa è l'ora del mio morire! Per certo ignora Râma la grande sventura sopravvenuta; e mentre ei *corre* coll'arco teso, non sa che *Râvano* s'aggira in questa selva.

Intanto la Videhese esterrefatta chiama piangendo iteratamente or Râma, ora Causalyâ ed ora Lacsmano.

Ma il re de' Racsasi corse di nuovo sopra a Sîtâ discolorata il volto, scompigliata il bel serto e gli ornamenti, la quale s'aggrappava ai rami, abbracciava i grandi alberi e gridava con voce pietosa: Oh soccorrimi! soccorrimi!

Râvano pari a Yama prese per li capelli, come volesse ucciderla, quella misera privata di Râma fra le selve e gridante con debole voce. Eran dolenti e costernati tutti i grandi Risci abitatori della selva Dandaca, veggendo Sîtâ così oltraggiata; tutto quanto l'universo con ogni cosa mobile ed immobile era involto in cieca tenebra, mentre Sîtâ era in tal modo violentata; e l'eccelso Brahma contemplando col suo occhio divino l'infelice Sîtâ così oppressa, proferì queste parole: « L'opra fatale è consumata. » Râvano intanto, presa la figlia di G'anaca che piangendo chiamava Lacsmano e Râma, si slanciò per l'aria a volo.

La figlia regale col suo corpo ornato d'oro terso, colla gialla sua veste serica così risplendeva per lo cielo come l'*Apsarasa* Saudâmini; e Râvano colla veste gialla di Sîtâ ondeggiante *intorno a lui* così tutto ri[illegible]ndea, come un monte acceso dalle fiamme. Nero come un[illegible]ra nuvola, colle sue armille d'oro forbito ei s[illegible] una nube spinta dal vento, che ne porti l'*Apsa*[illegible]ni; e l'aurea veste serica di Sîtâ ondeggiante all'[illegible]glia ad una nube cuprea colorata dal sole nella stagione estiva.

I flavi ed odorosi fior di loto di quella donna *un dì* così felice coprivan, cadendo, Râvano; e splendevano per l'aria la divina sopravveste, l'odoroso unguento e i serti che un dì le diede Anasûya. Il puro volto di Sîtâ stretto al grembo

di Râvano rassomigliava alla luna nascente che squarcia una nera nuvola; e la Mithilese del color dell'oro così ornava il nero re de' Racsasi, come un'aurea zona adorna una nera gemma. La figlia di G'anaca ornata di lucid'oro e simile al color d'una ninfea, illuminava il fosco Râvano, come il lampo illumina una nube col suo guizzo; ed il nero re de' Racsasi *percosso* dai tintinnanti ornamenti della Videhese, rendeva per lo cielo imagine d'una nuvola rumoreggiante.

Una soave pioggia di fiori spiccatisi dal capo della rapita Sità, cadde sopra la terra, ed altri fiori scossi d'ogni parte dall'impeto di Râvano inondavano Dasagrîva: un nembo di fiori inondava Râvano, come copre la terra una pioggia di fiori caduta da un albero eccelso. Cadde concusso a terra l'ornamento de' piedi della Videhese, lucido come fuoco e simile ad un cerchio di baleni. La Videhese lucente qual oro forbito ornava il nero re de' Racsasi, come una zona d'oro adorna un elefante.

Così il fratello di Vaisravana rapiva per le vie eteree Sîtâ che rifulgeva in cielo col suo splendore, come una gran meteora. I suoi ornamenti lucidi al par di fiamma caddero subitamente dall'aria in terra, simili a stelle devastate che precipitino dal cielo. Il bianco e splendido monile della Videhese cadendo infranto dal suo collo, somiglia alla Ninfa Gange cadente giù dall'etere.

Allora gli alberi tutti pieni di vari augelli e scossi dal vento parevano dire coi loro rami agitati: « Non temere; » gli stagni coperti di ninfee coi loro fior di loto inariditi, coi loro pesci ed animali aquatici spaventati, compiangevano quasi, come suoi [illegible], la figlia di G'anaca; i leoni, le tigri, gli elefanti e l'altre belve correvano con isdegno dietro a Sîtâ in quella g[illegible] selva, seguitando la sua ombra; col rimbombo delle [illegible] ca[illegible], colle lor cime sollevate a guisa di braccia, gemevano quasi i monti, mentre Sîtâ era rapita; e veggendo portata via la Videhese, si fece mesto il sole e, smarrita la viva sua luce, impallidì.

« Non v'ha più giustizia, non v'ha più vero, nè rettitudine nè pietà; poichè Râvano rapisce Sîtâ consorte di Râma: » così dicevano dolenti per lo cielo tutte quante le creature, vedendo l'inclita Sîtâ oltraggiata da Râvano.

Ma Dasagrîva ne portava intanto per la sua rovina la nobile Videhese che andava gridando con voce soave: Oh Râma! Oh Lacsmano! riguardava sovente la terra ed avea scomposte le chiome e smarrito il senso. La Mithilese dal dolce sorriso, separata dai suoi congiunti, priva di Lacsmano e di Râma, piangente e scolorata, rimase quindi come oppressa dallo stupore e dalla paura.

CAPITOLO LIX.

MINACCE A RAVANO.

Ma nel mentre che la pia Videhese n' andava rapita e stretta al grembo di Râvano, così parlò tutta piangente e cogli occhi rossi di pianto e d'ira al re de' Racsasi terribile nello sguardo: Ben qui si scorge, o re de' Racsasi, la grande tua prodezza! Non ti vergogni tu d'opera così fatta, o vile, che vedendomi tutta sola, sei venuto a rapirmi per viva forza? Per certo, o iniquo, tu volendomi rapire hai per paura allontanato il mio sposo con prestigi e con una finta sembianza di cervo. Ben qui si scorge, o re de' Racsasi, la grande tua prodezza! Io fui da te conquistata con *nobile* battaglia, proferendo tu aperto il tuo nome! Il *grande* spediente che tu hai saputo adoperare e che atterrì il mio cuore, fu il mandar fuori un suono pietoso somigliante alla voce di Râma; come non ti adonti, o vile, d'aver fatto una tal opra vituperevole, d'aver rapito una donna e di nascosto al tuo avversario?

Racconteranno le genti per la terra questo fatto ignominioso, crudele e iniquo di te che ti vanti d'esser prode. Onta alla tua prodezza, alla possanza che vanti tu stesso! Onta ad un tal tuo modo di procedere che infamerà nel mondo la tua stirpe! Che cosa può altri fare in tale frangente, mentre tu te ne fuggi via? T'arresta un solo istante, e per certo non te n'andrai tu vivo; chè venendo agli occhi di quei due forti, tu non potrai rimanere in vita un sol momento, quand'anche avessi con te un esercito; tu non potrai sostenere in alcun modo il tocco de' dardi di quei due, come non può un uccello nella selva sostenere il tocco del fuoco ardente. Ma ti tornerà inutile la frode, con cui

tu pretendi possedermi per forza, o iniquo; chè io privata del mio sposo pari ad un Dio e caduta in potere d'un nemiço non potrò lungamente sopportar la vita.

Vero è il proverbio, o Racsaso, che s'ode per la terra; se tu non l'udisti ancora, ascoltalo da me tuttochè giovane: « Colui che è destinato a morire, non fiuta l' odor d' una lampada estinta, non ascolta le parole d'un amico, non vede Arundhati ». Tu disconosçi per certo il tuo bene; che vuoi per forza rapire me che ho un eroe per protettore; ma a coloro che pur vogliono morire, non piace quello che è salutare. Io ti veggo colla catena della morte avvinta al collo, e poichè in tanto pericolo tu pur non temi, o Râvano, tu vedi certo per istoltizia alberi d'oro. Tu vedrai, o Râvano, Vaitarani, la riviera della morte, che volve alcali profondi, e là gran numero di lame orribili di spade; tu vedrai la vasta Sâlmali che somiglia ad oro acceso, ha foglie di verde cupo e del color di lapislazzoli, e spine di ferro acute. Tu sei legato, o Râvano dalla catena inestricabile della morte; dove troverai tu scampo dal magnanimo mio sposo? Dopo aver fatto a colui un tanto oltraggio, tu non puoi più vivere lungamente, o Râvano, come lo stolto che ha bevuto il veleno. Solo, senza il magnanimo suo fratello egli uccise in battaglia in un batter d'occhio quattordici mila Racsasi; or come il forte e prode Râma esperto in ogni sorta d'armi non ucciderà egli colle acute sue saette te suo mortal nemico, rapitor della sua sposa?

Queste ed altre parole acerbe diceva piangendo in suon pietoso la Mithilese stretta al grembo di Râvano ed oppressa dall' affanno e dal dolore. Ma *intanto* l'iniquo Racsaso ne portava quell'afflitta e dolentissima, che lamentando dicea parole flebili e si dibattea misera ed infelice con tremito e con lacrime.

CAPITOLO LX.

ENTRATA DI SITA IN LANKA.

Lieto e turbato ad un tempo *il re de' Racsasi* tenendo la figlia di G'anaca, percorrea con grande prestezza le vie del cielo. Atterrato in battaglia il fortissimo G'atâyus, s'av-

viò quell'insensato ad oriente del G'anasthâna, e riguardando con occhi intenti tutte le plage, ei s'indirizzò precipitoso e folle alla volta del fiume Pampa. Trasvolando sopra il fiume Pampa, il re de' Racsasi pervenne al monte Riscyamûka colla Mithilese dirotta in pianto.

La rapita Videhese non trovando protettore in alcun luogo, vide sulla cima di quel monte cinque robusti scimi, e quella leggiadra dai grandi occhi, lasciò cadere in mezzo a loro la serica sopravveste del color dell'oro ed i splendidi suoi ornamenti, pensando: « se forse costoro potessero dar di me notizia a Râma. » Cogli occhi fissi alla terra e versando lacrime, ella gettò rapidamente in mezzo a que' scimi la sua veste ed i suoi ornamenti; e Râvano in quella sua fuga precipitosa non s' accorse ch' ella rimase priva de' suoi ornati e del divino suo diadema.

Que' nobili scimi guardarono allora coi rossi loro occhi intenti la bella Sîtâ dai grand'occhi, che piangendo lasciava cader *quegli ornati* in mezzo a loro. Caddero giuso gli ornamenti e i vari serti rotti e la nobile sopravveste di Sîtâ che si dibattea; quegli aurei ornati, splendidi come fiamma, nitidi come segni costellati (nacsatri) caddero sopra le alture del monte; e Râvano non s'avvide per la sua foga che la Videhese gettava quegli ornamenti in mezzo ai scimi.

Ma il Racsaso, veduto il fiume Pampa ed il monte Riscyamûka ed osservate quivi le regioni, divisò il suo cammino; ed oltrepassata la riviera Pampa, s'avviò diritto alla città di Lanka, tenendo la Mithilese che piangea. Ei trapassò per l'aria selve, monti, laghi e fiumi, rapido come la saetta che si spicca dall'arco. I C'ârani allora inorriditi proferirono per l'aria queste parole: « Un tal misfatto sarà cagion di morte a Dasagrîva ».

Egli oltrepassò in un momento il mare signor de' fiumi, sede immortal di Varuna, asilo di coccodrilli e di mostri aquatici; e l'Oceano si mostrò fummante, con onde sconvolte, co' suoi pesci e serpenti irati, mentre Sîtâ era rapita. Oltrepassato il mare e giunto a Lanka, Râvano v'entrò rapidamente, tenendo Sîtâ che dovea essere la sua morte; ed entrato nella città di Lanka dalle grandi vie ben scompartite, ei depose quivi Sîtâ, come l'Asuro Mayo depose Mâyâ. Chia-

mate quindi donne Pisâce orribili a vedersi, il re de' Racsasi commise loro in custodia la Videhese; e stando elle innanzi a lui raccolte ed in atto reverente, *Râvano così lor disse:* Si dee da voi vigilare attentamente che nè donna nè uomo vegga costei senza il mio assenso; qualunque cosa ella desideri, gemme, perle od oro, vesti, velli o polveri di sandalo, tutto si dee a lei donare; io lo consento. Colei che scientemente o inscientemente dirà a Sîtâ cosa alcuna dispiacevole, non ha cara la sua vita.

Dette alle Racsase quelle parole, l' eccelso re di Lanka uscito dal gineceo, stette pensando che cosa dovesse fare; e poich'ebbe lungamente considerato, Râvano chiamò a sè otto prestanti Racsasi di gran forza, ed infatuato per li doni avuti così ei parlò con lusinghe a que' terribili e possenti Racsasi, lodandoli di forza e di valore: Armati di tutt'armi andate prontamente, o Racsasi, di qua al G'anasthâna che era un dì sede di Khara ed or è fatto sede di morti. Saldi nella vostra viril possanza e cacciata lungi da voi ogni paura, ponete colà vostra dimora in quella region deserta dove furono spenti i Racsasi: perocchè quella grand'oste ch'io posi a guardia del G'anasthâna, capitanata da Khara e Dûsana, fu uccisa in battaglia da Râma a furia di saette. Per la disfatta di quel grande esercito da me spedito nacque, o Racsasi, tra me e Râma una fiera e mortale inimicizia; io desidero venire a capo della mia nimistà contro quell'iniquo; nè potrò più prender sonno, finchè non sia ucciso in battaglia Râma. Per la qual cosa voi dovrete adoperarvi ad uccidere quel mio nemico; quand'io udrò esser spento quell'uccisor di Khara e Dûsana, n'avrò gran gioia, come il povero che ottiene ricchezze. Stando voi nel G'anasthâna, dovete ragguagliarmi esattamente di ciò che faccia Râma; ogni Racsaso dee usar sollecitudine e far con costanza ogni sforzo onde uccidere quel Râma. Io conobbi più volte in battaglia la vostra forza; perciò v'ho destinato a quest'uffizio.

Allora quegli otto Racsasi, considerate quelle care parole e salutato degnamente Râvano, si partirono da Lanka e tutti insieme s'avviarono invisibili al G'anasthâna.

CAPITOLO LXI.

OSSEQUIO A SITA.

Poscia ch'ebbe significato i suoi ordini a quegli otto fortissimi Racsasi, Râvano giudicò per pochezza di mente sè aver provveduto ad ogni cosa; e pur pensando alla Videhese, stimolato dal dardo d'amore entrò rapidamente nel bello abitacolo per veder Sîtâ. Entrato in quella casa Râvano re de' Racsasi vide in mezzo alle donne Racsase Sîtâ immersa nel suo dolore, simile ad una cerva rimasa fuor dalla sua schiera e circondata dai cani. Allora il possente re dei Racsasi prese a mostrare a quella dolente, misera e captiva la sua reggia somigliante alla magione degli Dei, *reggia* addensata di case e di palagi, abitata da migliaia di donne, rallegrata da schiere di vari augelli, piena di belve diverse, *adorna* di splendide colonne d'oro, d'argento e di cristallo, gremite di diamanti e di lapislazzoli, gioconde a riguardare, ornata di regal giardino, ampia, ben costrutta e compartita, levata come una massa di bianche nubi che nasconde il cammin del sole e della luna, fiammeggiante come la cima del monte Meru: ella ha un aureo pinnacolo che s'erge fino alla via del sole, e percosso dai raggi del pianeta somiglia ad una mole di fuoco ardente; e vi si ammira un bianco edificio con un interno padiglione aurato, cinto di fasce d'oro, simile all'astro soave della notte.

Salendo colla consorte di Râma su per l'aureo e mirabile scaléo qua tutto gremito d'oro, là con palchi d'argento, e altrove distinto di gemme e ornato di perle, le andava egli mostrando quella superba reggia co' suoi belli e giocondi spiragli, eburnei ed argentei, contornati di molt'oro, guerniti di splendide cortine. Il Racsaso Dasagrîva le mostrò riposto nella sua casa il bellissimo e divino carro Puspaca, moventesi a suo grado; le mostrò per ogni dove nella sua casa aiuole divisate di gemme e di perle; le mostrò qua e là diversi mirabili abituri, montagne artificiate e gioconde stanze di diletto; le mostrò lavacri colorati dalle ninfee in gialloscuro con iscale d'oro forbito, laghi e stagni

chiusi d'alberi diversi, frequentati da vari augelli, e giardini simili al Nandana *celeste.*

Râvano tutto lieto andava ripetendo: Mira! Mira! a quella donna sconsolata, mesta nel sembiante e per forza assoggettata. Poich'ebbe mostrato alla Videhese riluttante quella reggia nobilissima, l'iniquo Râvano così prese a dire alla figlia di G'anaca: Ascolta, o donna Mithilese, le parole ch'io son per dirti; or ti narrerò, o leggiadra, qual sia il numero de' *miei* Racsasi. Son trenta mila e trenta due coti i Racsasi e due cotanti i Pisâci, di cui son io qui signore: ad ogni uno di costoro che tutti sono eroi che mai non indietreggiano nelle battaglie, vanno dietro mille in guerra. Son cento dieci mila i Racsasi di forza immane che abitano in Lanka e nei confini della mia terra, tutti privilegiati dagli Dei di doni eletti, tutti saldi nelle battaglie, ed a ciascun di loro, o donna dai grandi occhi, vanno dietro trenta sette: tale è il mio grande esercito, indestruttibile, struggitore de' nemici, esclusine i Racsasi vecchi e adolescenti. Questa città di Lanka è splendida, ricca d'ampli contadi doviziosi; il mio tesoro è immenso, o fortunata, ed ho gemme a migliaia. Tutta questa dovizia di regno e con essa la mia vita dipende da te, o donna dai grandi occhi; perocchè tu mi sei più cara che la vita. Ho molte migliaia di donne che mi fan corteggio; sia tu regina di loro, o Sîtâ, e donna di me ad un tempo. Or via, a che pur vai pensando ad altro? gradisci le mie parole, o fortunata; sia propizia, o figlia di G'anaca, a me che tutto ardo d'amore. Lanka è cento yog'ani distesa e chiusa dal mare d'ogni intorno, nè potrebbero espugnarla i Devi e gli Asuri con Indra. Io non veggo nell'universo fra gli Dei, fra i Yacsi, fra gli Aligeri e i Gandharvi chi mi pareggi in forza: che farai tu di Râma, uom di nessun valore, espulso dal suo regno, misero, asceta e perituro? eleggi me, se tu sia felice, sposo a te conforme. La giovinezza è fior caduco, o donna timida; prendi or dunque con me diletto. Deponi, o Sîtâ, il pensiero di riveder Râma: chi potrebbe, pur desiderando in sogno, penetrar qua entro? Non si può legar con funi per l'atmosfera il vento rapido come il pensiero; non si possono rapire le vive fiamme del fuoco ardente.

Io non veggo nei tre mondi, o Mithilese, l'uom che possa toglier di qui per forza te difesa dal mio braccio; possedendo *or dunque* in Lanka quest'ampio regno *ch'io t'offro*, difficile ad ottenere, ed aspersa dall'acqua della tua sacra, prendi lieta con me diletto. Col tuo soggiorno nelle selve è cancellata ogni colpa che tu possa aver commessa per l'addietro; ricevi ora il frutto di ciò che bene adoperasti: fruisci qui con me, o Mithilese, tutte queste ghirlande di fragranza divina e questi nobili ornamenti; ecco qui, o donna dai bei lombi, il carro Puspaca di Vaisravana mio fratello, fulgido come il sole e ch'io conquistai per viva forza; questo carro è ampio, dilettoso e rapido come il pensiero; quivi, o Sîtâ, ti diporta con me felicemente. Mentre è afflitta dal dolore, o donna dai femori flessuosi e dal bel volto, più non risplende la tua faccia immacolata, simile ad un fior di loto, soave a riguardare.

Udendo que' detti il volto di Sîtâ bello come la piena luna fu riarso dal fuoco di quelle parole e si disformò. Veduto lo scolorarsi di lei, Râvano terror del mondo così prese a dire per riconfortar quella regal figlia: Ti cessa, o Videhese, dal tuo pudore nato in te per affanno di virtù; t'è apparecchiato, o donna, tale gaudio che tutto occuperà l'animo tuo. Io premo colle mie teste questi tuoi piedi da me diletti; sia tu prontamente a me propizia; ecco io son tuo servo. Non far che vadano a vôto questi detti proferiti da me che tutto ardo: Râvano mai non pregherebbe col capo chino qualsiasi altra donna.

Poich'ebbe così parlato alla Mithilese figlia di G'anaca, Dasagrîva venuto in poter del suo ultimo fato pensò fra sè: Costei è mia.

CAPITOLO LXII.

ENERGIA MOSTRATA DA SITA.

Udite quelle parole, la Videhese imperterrita, benchè straziata dall'affanno, disprezzando come vil cosa Râvano, così gli rispose: Il re che si nomò Dasaratha fu uom di schietta fede, celebre per la terra, argine saldo di giustizia; di colui è figlio il Raghuide che si noma Râma; questi è giusto e

celebre nei tre mondi; ha lunghe braccia e grandi occhi, ed è mio consorte e nume. Costui dagli omeri di leone, nato nella stirpe degli Icsvacuidi e fortissimo ti torrà unito con Lacsmano la vita: se tu avessi osato rapirmi in presenza di colui, per certo, venendo con lui a battaglia, tu m'avresti rilasciata e con me li tuoi spiriti vitali. Le molte migliaia che tu hai di Racsasi feroci, a nulla ti gioveranno contro Râma, sì come nulla valgono contro Suparna i serpenti: le frecce aurate saettate dalla corda del suo arco disperderanno il tuo corpo, siccome i fiotti disperdon le rive del Gange. Avendo tu suscitata una così grande inimicizia, ancorchè ora, o Râvano, tu fossi difeso dagli Asuri e dai Suri (Devi), non ne usciresti vivo: da che tu hai offeso il magnanimo Raghuide, presto te n'andrai alle sedi di Yama, sospinto dalle sue saette. Quel forte spegnerà ciò che ancor rimane della tua vita; il viver tuo è disperato, come quello d'una vittima devota al sacrifizio. Se potesse vederti Râma col suo occhio ardente d'ira, tu certamente arso dalle sue saette saresti disfatto in un momento. Colui che a viva forza precipitasse dal cielo quaggiù la luna, ovvero prosciugasse il mare, potrebbe *forse* conturbar qui Sîtâ; ma che? perderà piuttosto il suo fulgore l'ardente sole dai mille raggi ch'io sia mai tocca da veruna conturbazione; tu bensì vaneggi per istoltizia; tu sì andrai in rovina, o iniquo; ma io non mai mi recherò al tuo volere. Son giunti al loro termine la tua vita, la tua fortuna, la tua potenza ed i tuoi sensi: per cagion tua sarà Lanka vedovata dinanzi agli occhi di quell'eroe, che mi torrà di qui per forza: e tu spento allora dalle sue saette più non proferirai tali parole: questa tua opera, o reo, non ti sarà cagion di gioia. È uom di grande fama e dotato di virtù divina il mio sposo, dalle cui mani io fui con violenza e mal mio grado da te rapita: egli abita imperterrito nella deserta selva Dandaca, confidando nella sua forza; e tu coll'avermi oltraggiata, o vile, l'hai provocato alla tua rovina, nè sol di te, ma de' tuoi Racsasi, della città e del gineceo; egli, o Racsaso, con un nembo di saette torrà in battaglia alle tue membra baldanza, forza, possanza e orgoglio. Allor che è vicina l'ora estrema decretata dal destino, l'uom rivolge la sua mente a cose che gli sono av-

verse: l'uom dominato dalla passione pensa: « tale cosa è conveniente » ed intanto ei farà cosa rovinosa, accecato nella mente dal destino. Tu coll'avermi oltraggiata, o iniquo e vile, ti sei tirata addosso la rovina inevitabile di te e di tutti i Racsasi. Non può un C'ândalo profanar l'altare che sta nel mezzo dell'area del sacrifizio, adorno di cucchiare e di sacri arredi e consacrato dai Brahmani con carmi solenni. Un re vile, o signor dei Racsasi, non dura; tu tormenta od anche divora a tua posta questo mio corpo che non ha senso; io son nel tuo dominio; disfoga qui la tua ira. Io non difendo questo mio corpo nè la mia vita: ma non potrò mai su questa terra consentire al mio vitupero.

Poich'ebbe la Videhese dette quivi con isdegno quelle aspre parole a Râvano, si tacque. Ma Râvano, udite quelle dure ed orrende parole di Sîtâ, cogli occhi accesi d'ira così disse: Vengano qui tosto le fiere Racsase d'immane aspetto; elle che si pascon di carni e di sangue, ammorzeranno l'orgoglio di costei.

Per lo comando di colui venne quivi in atto di rispetto la turba delle Racsase ossequente e circondò la Mithilese. Gli sbuffi di quelle Racsase fanno tremare l'aria intorno, e col loro orrendo scalpitare elle commovono quasi la terra. Râvano così parlò a quelle Racsase che aveano tremanti le labbia e il volto: Si tragga di qua nell'orto degli asochi la Mithilese; colà voi le dispenserete a vicenda or dure minacce or blandimenti; quivi ella dimori custodita da voi; fate di domar Sîtâ come s'ammansa una selvaggia elefantessa.

Udito quel comando di Râvano, le Racsase se n'andarono, menando Sîtâ, al giardino degli asochi denso d'alberi che producono ogni cosa desiderata, copiosi di frutti e di fiori, sparso per ogni dove di fiori olezzanti di fragranza divina, pieno di vari augelli in ogni stagione innamorati, con acque diffuse qua e là ed intorniate di palmizi.

Così la Mithilese figlia di G'anaca oppressa dal dolore ricadde nelle mani delle Racsase, come una cerva fra gli artigli delle tigri. Custodita dappresso da quelle turpi Racsase, la Mithilese non trova colà conforto e ricordando il diletto suo sposo ed il cognato, ella sospira afflitta dall'angoscia e dal timore.

CAPITOLO LXIII.

CONFORTO DI SITA.

Allorchè Sîtâ fu rinchiusa in Lanka, Brahma gran Genitore così parlò contento ad Indra, sovrano degli Dei: Per la salute dei tre mondi e per la rovina dei Racsasi venne Sîtâ rinchiusa in Lanka dallo scellerato Râvano. Ma quella donna eccelsa, devota al suo consorte ed assueta alle delizie, priva ora del suo sposo e non veggendo *intorno a sè* altro che Racsasi, aspreggiata dalle Racsase ed affannata dal pensier di Râma, chiusa dentro Lanka, in un'isola dell'Oceano e pensando pur fra sè: « Come saprà mai Râma che sia qui la pia sua Sîtâ? » *Quella donna* affranta e non più libera di sè, trascurando colà ogni sostegno della sua vita, per certo si morrà; tale dubbio mi nacque già più volte circa il vivere di Sîtâ. Tu vanne di qui tosto, o Vâsava; consola Sîtâ e porgile, entrando a lei, questa divina pinguedine di latte.

Uditi que' detti, il re venerando degli Dei, vincitor di Paka se n'andò in compagnia del Sonno alla città difesa da Râvano, e così disse al Sonno: Addormenta tu qui le Racsase. Conforme al detto dell'eccelso sovrano degli Dei e perch'egli venisse a capo del suo intento, il divo Sonno addormentò le Racsase. In questo mezzo l'eccelso Dio dai mille occhi, consorte di Saci s'accostò a Sîtâ e la rassicurò dicendo: Io sono il sovrano degli Dei; guardami, se tu sia felice, o donna dal dolce sorriso. È sano e salvo, o figlia di G'anaca, il pio Raghuide col fratello. Ei verrà *fra breve* a Lanka difesa da Râvano, circondato da migliaia di scimi e d'orsi, ed uccisi colla forza del suo braccio tutti i Racsasi e spento Râvano in battaglia, ti ricondurrà vittorioso alla sua città; sì, o figlia di G'anaca, il Raghuide possente co' suoi seguaci e col suo esercito, uccisi Râvano e le sue schiere, ti toglierà di qui sopra il divino carro Puspaca; sgombra dall'animo ogni tristezza. Ed acciocchè quel re magnanimo rechi a fine la sua impresa, io gli presterò soccorso; non affliggerti, o figlia di G'anaca. Per mio favore quel forte

passerà il mare: da me, o donna, furono qui assonnate con prestigi le Racsase *tue custodi:* prendi questo divino e dolce latte che io t'offro e te ne ciba, o donna eccelsa; non lasciar che sfugga il tempo. Gustando questo cibo, o donna bella e pia, non più mai ti travaglierà la fame, nè morbo crudele nè scolorimento.

Intese quelle parole, Sîtâ dubitando così rispose al re dei Devi: Come poss'io conoscere che tu sia il sovrano degli Dei, consorte di Saci? Se tu sei desso il re dei Devi, fammi qui tosto veder que' segni della natura divina, i quali io appresi un dì dal mio sacro maestro.

Udite quelle parole di Sîtâ, Vâsava le soddisfece: egli stette senza toccar coi piè la terra e mirò con occhi immobili.

Conosciuto il re degli Dei, così parlò tutta lieta la Mithilese: Or io così ti scorgo, come *già ti videro* il re mio suocero e mio padre signor di Mithila; ora il mio sposo ha in te, o Deva, un protettore. Son lieta, o re possente degli Dei, che mediante il tuo soccorso sia vivo il Raghuide col fratello, e godo che ne sia giunta a me la notizia. Conforme al tuo comando, o re degli Dei, mi ciberò di questo latte divino ed immortale che tu m'offri e che accrescerà quindi la progenie dei Raghuidi.

Preso quindi dalle mani d'Indra il latte *nettareo,* la Mithilese con dolce sorriso ne fece offerta al suo sposo ed a Lacsmano, *dicendo:* Viva per lunga età il fortissimo mio sposo e suo fratello; e poich'ebbe così detto, si cibò di quel latte divino. Sì com'ella ebbe gustato di quella dape, si spense in lei l'affanno della sete, e il grande Indra, manifestato di nuovo a quella donna l'ordine degli eventi futuri, sollevatosi se n'andò.

Udite da Indra novelle dei due Cacutsthidi, Sîtâ rimase consolata; e il Dio signor dei Devi se n'andava lieto ei pure per attendere ai fatti di Râma.

CAPITOLO LXIV.

INCONTRO DI LACSMANO.

Ma Râma, ucciso il moltiforme Racsaso Marîc'a che s'andava aggirando in sembianza di cervo, se ne ritornava dalla selva. Mentr'egli si affrettava, spinto dal desiderio di riveder Sîtâ, gli andava dietro urlando con grida infauste un orribile sciacallo.

Udendo quelle urla spaventose, Râma insospettito dall'urlar di quel sciacallo, così fra sè diceva: Oimè quest'orrido sciacallo ulula in suono infausto! Deh sia salva dai Racsasi la Videhese che forse è rimasa senza difesa! Imperocchè, io penso, Lacsmano sentendo il grido del cerviforme Marîc'a, imitante la mia voce, v' avrà di certo posto orecchio; ed udita quella voce, il Saumitride per certo sbigottito da quel suono e rimaso come disennato lascierà sola la Videhese: oppure Sîtâ non potendo per amore sopportar quel grido *di sgomento*, offuscata nella mente e perturbata manderà *in cerca di me* Lacsmano non più donno di se stesso; e quel magnanimo inviato da lei verrà subito, non v'ha dubbio, al mio soccorso, stimolato dalle parole di Sîtâ. Per certo fu dai Racsasi meditata la morte di Sîtâ occultamente: onde così gridò Marîc'a, imitando la mia voce.

Così pensando Râma nell'udir gli urli di quel sciacallo, se ne ritornava con gran fretta al suo romitaggio. Egli andava rivolgendo nel suo pensiero con sospetto il suo allontanamento e come l'aurato cervo si palesasse un Racsaso quando fu ferito dalla sua saetta, e i detti ch' ei proferì: « Oh Lacsmano io son morto; » per que' detti, *egli pensava*, colsero senza dubbio i Racsasi il tempo opportuno *al lor disegno*. Oh voglia il cielo che sia salva Sîtâ rimasta sola nella gran selva! chè per cagion del G'anasthâna mi son divenuti nemici i Racsasi. Così pensando ora alla leggiadra Sîtâ ed ora al forte Lacsmano, correva Râma al G'anasthâna; e le belve e gli augelli appressandosi a quel magnanimo, solingo e misero, gli si giravano intorno dal sinistro lato e mettevano grida spaventose.

Mentre il Raghuide osservava que' segni paurosi, vide venire alla sua volta Lacsmano tutto smarrito; e vie più angosciato egli stesso, colla faccia inaridita, dolente e sgomentato così parlò a Lacsmano dolente ei pure, sgomentato ed angoscioso: Oh Lacsmano! tu hai commesso un grave fallo venendo qui e abbandonando Sîtâ nella deserta selva frequentata dai Racsasi; non v'ha più luogo a dubbio, o eroe; la figlia di G'anaca fu uccisa o fors'anche divorata dai Racsasi che frequentan questa selva; troppi segni infausti qui ci si mostrano: oh possiam noi ritrovar salva la Videhese! Quell'animale che in sembianza di cervo mi trasse lungi di là adescandomi, ucciso alfine con gran fatica, lasciata la forma di cervo, mi si discoperse un Racsaso.

CAPITOLO LXV.

RITORNO DI RAMA.

Poichè Râma, angosciato e spaurito ebbe così parlato a Lacsmano, che era venuto colà solo senza la Videhese, così egli prese a interrogarlo: Dov'è, o Lacsmano, la Videhese che mi seguitò per la via della selva Dandaca e cui tu abbandonando qui venisti? Dov'è Sîtâ di sottil cintura, la compagna di me infelice, caduto dal regno e misero, errante per la selva Dandaca? Dov'è Sîtâ pari alla figlia d'un Dio, che è come una seconda anima mia e senza cui, o caro, io non potrei vivere un solo istante? Privo della figlia di G'anaca, somigliante ad oro intatto, io non vorrei, o Lacsmano, nè la terra, nè l'immortalità, nè la beatitudine suprema. Vive ella la Videhese più cara a me che la vita? Non sarà ella inutile la mia andata? Non sarà Caiceyî felice e lieta dell'ottenuto intento, se io per cagion di Sîtâ morrò fra le selve, o Saumitride? Se ancor vive la Videhese, io ritornerò un dì alla mia città; ma se è morta quella pia, io mi scioglierò, o Lacsmano, dalla vita. Se ritornando al romitaggio, la giovane Mithilese mi saluterà là ancora con dolce sorriso, io non perirò fra queste selve, o Lacsmano. Or dimmi se vive o no la Videhese, se fu da te protetta oppur divorata dai Racsasi. Quella giovane donna delicata ed ignara del dolore

dee patir tormento, ahi misera! per la mia lontananza. Per certo fu a te pur causa di sgomento quel reo e frodolente Racsaso che chiamò con alto grido: « Oh Lacsmano! » Quella voce somigliante alla mia fu, io penso, udita pur dalla Videhese e tu fosti da lei impaurita mandato alla mia ricerca e qui venisti prontamente. Tu mal facesti al tutto, abbandonando Sîtâ nella selva; tu hai dato ai crudi Racsasi opportunità di vendicarsi. Per la disfatta di Khara sono anelanti *alla vendetta* i Racsasi carnivori; Sîtâ, non v'ha dubbio, sarà stata divorata da quei feroci. Noi siam sommersi in un mar d'affanni senza limite: che faremo or noi caduti in tanta sventura?

Così colla mente fissa alla leggiadra Sîtâ, il Raghuide con Lacsmano s'affrettava al G'anasthâna. Afflitto dal dolore, dalla stanchezza e dalla fame camminava egli verso il suo romitaggio, pur facendo rimproveri al fratello; e precipite, anelante, col volto inaridito ei giunse al deserto suo abituro. Penetrato addentro nella sua dimora e cercati a uno a uno tutti i luoghi de' suoi diporti: « Così avvenne, *com'io temeva* » esclamò egli nel mezzo del suo abituro, e rimase atterrito, costernato.

CAPITOLO LXVI.

RIMPROVERI A LACSMANO.

Ma dopo aver cercato tutto addentro il romitaggio, Râma sopraffatto dall'angoscia così parlò al Saumitride: Quand'io con piena fidanza ti consegnai la bella Mithilese, come sacro deposito in questa selva deserta, frequentata dai Racsasi, perchè abbandonando colei, sei tu venuto alla mia volta! testè per la tua venuta, o Lacsmano, avendo tu lasciata Sîtâ, mi si turbò l'animo veridico, temendo una gran sventura; e nel vederti da lontano per la selva senza Sîtâ, mi tremò l'occhio sinistro e il braccio e il cuore.

Intesi que' detti, il Saumitride dalle fauste note, pien d'affanno e di dolore così rispose a Râma: Io non venni a te, lasciando Sîtâ, per proprio mio impulso; ma ella stessa ciò m'impose, e quindi io venni. La Mithilese udì il grido che

tu apertamente proferisti: « O Lacsmano soccorrimi » e udito quel grido doloroso, Sîtâ piangente e vinta dalla paura mi disse per amor del suo sposo: « Accorri! accorri! » Benchè più volte eccitato da lei che m'andava ripetendo: « Parti! » io pur così dissi alla Mithilese per tuo amore: Io non conosco, o Sîtâ, uom che sia atto ad atterrire il tuo sposo; sta di buon animo; quel grido, io penso, non fu di certo proferito. Perocchè, o Sîtâ, come mai quel nobil uomo che sarebbe atto a proteggere gli stessi Dei, avrebbe proferito quelle misere e spregevoli parole: « Accorri, liberami! » e per qual cagione avrebbe un altro, imitando la voce di mio fratello, messo quel turpe grido: « O Lacsmano difendimi. » Lascia omai questo tuo sgomento; sta di buon animo e secura: non v'ha nei tre mondi un uomo nè nato, nè nascituro che possa superar Râma in battaglia. Confortata da me con quei detti, la Videhese coll'animo perturbato e versando lacrime, mi rispose con acerbe parole: Troppo, *il veggo,* tu hai desiderio di me, o Lacsmano; tu sei iniquo: ma se pur perisse il mio sposo, tu però non m'avresti in tua balìa. Mandato da Bharata tu seguiti Râma *per tradirlo;* perciò non corri a lui che chiama aiuto, pensando: « Se muore mio fratello, sarà mia la Mithilese; » ma io farò vana la tua speranza, o reo, che operi con frode. Tu, non v'ha dubbio, vai dietro a Râma con animo coperto, desiderando sottentrargli; onde non ti muovi al suo soccorso.

Udite quelle parole della Videhese, io tutto sdegnato, cogli occhi accesi e colle labbra tremanti per ira, me ne partii dal romitaggio.

Al Saumitride che così parlava, disse Râma oppresso dal dolore: Tu mal facesti, o amico, ad allontanarti dal romitaggio; tu pur conoscevi che io son fra queste selve per tenerne lontani i Racsasi, e nulladimeno ti partisti per le parole irose della Mithilese; sono mal soddisfatto di te, che abbandonasti Sîtâ, principalmente perchè udisti dure parole da una donna irata. Tu ti sei scostato al tutto *dal tuo dovere;* perchè eccitato dalle parole di Sîtâ e vinto dallo sdegno non eseguisti il mio comando. Giace ora spento dalle mie saette quel Racsaso cerviforme che m'allontanò dal mio abituro; ei fu che ferito dal mio dardo, facendo con voce

dolente un grido altissimo, proferì quelle orribili parole, per cui tu, lasciata la Mithilese, là ne venisti.

CAPITOLO LXVII.

LAMENTO DI RAMA.

Ma il figlio di Dasaratha, poichè vide deserto il G'anasthâna, vuoto l'abituro e scomposti i seggi; poichè ricercando in ogni parte più non trovò la Videhese, dolente e colla faccia inaridita così disse a Lacsmano: Oh dove mai sarà Sîtâ, o Lacsmano? dove sarà ella andata? da chi mai fu rapita oppur divorata quella pia? Così guardando il G'anasthana che pareva pianger d'ogni intorno, Râma esclamava con grida lamentose, protendendo le belle sue braccia. Deh, o Sîtâ, se tu nascosta dietro un albero vuoi solo pigliarti gioco di me, basti così, o nobil donna; basti l'avermi *sì lungamente* lasciato immerso in tanto dolore! Ecco qui soli, o Lacsmano, i mansueti cerbiatti, con cui soleva scherzar Sîtâ dai grandi occhi; ecco sparsi a terra colla sua ghirlanda gli aurei ornati della Videhese, tempestati d'oro; mira, o Lacsmano, tutto cosperso il suolo d'orribili gocce di sangue che paion bricioli d'oro brunito. Io credo, o Lacsmano, che la pia Videhese fu dai Racsasi moltiformi o dilaniata a brano a brano o divorata. Mira qui, o Lacsmano, *i segni* d'una contesa insorta per cagion di Sîtâ fra due Racsasi combattenti; deh qual dovette essere l'immacolato volto di Sîtâ, bello come la luna, in mezzo a quei due Racsasi azzuffati! Per la morte di Sîtâ, o Lacsmano, surse qui nuova cagion di guerra contro i Racsasi; ond'essi periranno od io. Di chi debb'essere, o amico, questo grand'arco ornato d'oro, simile all'arco d'Indra, che cadde infranto a terra? Di chi quest'aurea lorica, lucente come sol che nasce, ornata di gemme e di lapislazzoli, che giace dirotta al suolo? Di chi quest'ombrello guernito di cento stecche e adorno di splendido serto, che fu gettato a terra col gambo rotto? Di chi, o eroe, quegli orridi asini membruti con facce di Pisâci e pettiere d'oro, che furono uccisi in una mischia? Di chi quel carro di guerra con vessillo e con insegna, lucente

come fiamma viva, il quale è qui conquassato e rotto? Di chi sono que' grossi dardi ornati d'oro, quelle acute e terribili saette qua e là disperse? Eccomi, o eroe, ricambiato a cento doppi dai Racsasi moltiformi con una orribile rappresaglia che sarà causa della mia morte! Allor che il grande re mio padre vedrà nel mondo di là me condotto a morte dall'aspro dolor della perduta Sîtâ, per certo ei mi dirà: « Come mai dopo avermi promesso di rimaner nelle selve *per quattordici anni*, sei tu qui venuto al mio cospetto prima d'aver compiuto quel tempo? » ed ei certamente mi maledirà nell'altro mondo, come uom spregevole, vinto dall'amore, empio e di vana fede, e rigetterà da sè, come la buona fama ributta un uomo iniquo, me dolente, misero, infelice, privo di speranza e di sostegno. Oh dove è ita, o Lacsmano, la mia donna dagli occhi soavi, dai bei denti e dal parlar grazioso, lasciando qui me oppresso dalla violenza del dolore, siccome in sull'occaso la Luce (Prabhâ) abbandona il sole!

CAPITOLO LXVIII.

LAMENTO DI RAMA.

Perlustrando così per ogni parte il G'anasthâna, il Raghuide dolentissimo pur non ritrovò la figlia di G'anaca; e non ritrovando Sîtâ, l'eccelso Dasarathide simile ad un grande elefante che entrato in un ampio pantano vi si affonda, più non poteva reggere se stesso immerso nel profondo e grave affanno della perdita di Sîtâ.

Al misero Râma dirotto in pianto ed in sospiri, pensoso e stretto da dura angoscia, come un elefante testè avvinto, così disse Lacsmano per vivo desiderio del suo bene: Non perderti d'animo, o eroe; adopra con me ogni tuo sforzo. Questa selva è *vasta e* piena d'alberi; la Mithilese ebbe sempre caro l'andare attorno per la selva, e sempre fu follemente vaga della foresta; ella si sarà addentrata nella selva, o sarà ita al lago fiorente di ninfee, oppure al fiume pieno di pesci e di fiori asochi; ovvero si sarà nascosta in qualche sito della selva per ispaurirti, o eroe, e per desiderio

di conoscere l'animo tuo e il mio. Or via, o Râma, usa con me ogni tuo sforzo alla ricerca di colei; cerca tutta quanta la selva, ove debb'essere la figlia di G'anaca.

Così esortato da Lacsmano, Râma si diede insieme con lui a cercare attento in ogni parte. Que' due eroi per desiderio di trovar Sîtâ perlustrarono i boschi e i monti, i laghi e i fiumi; cercarono il monte dai moltiplici cacumi, pieno di vari metalli, colle sue selve e co' suoi boschi; ma benchè ne investigassero a parte a parte gli alti rispianati, le spelonche, i vertici e i laghi coperti di ninfee, pur non ritrovarono la Videhese.

Dopo aver tutto cercato il monte, Râma così disse a Lacsmano: Neppur qui su questo monte dilettoso io ritrovo, o Saumitride, traccia di Sîtâ; ed al fratello afflitto rispose Lacsmano dolente pur peragrando la selva Dandaca: Tu riavrai, o forte, la Mithilese figlia di G'anaca, come un dì il possente Visnu ottenne, ucciso Bali, questa terra.

Uditi que' detti del forte Lacsmano, il Raghuide con mesta voce e con animo affranto dal dolore così rispose: Abbiam perlustrato la selva intiera, i laghi colle lor ninfee, i monti colle loro spelonche e colle lor cascate, nè io veggo indizio di Sîtâ a me più cara che la mia vita, sebbene abbia qui cercato tutto il monte e tutta quanta la gran selva. Così lamentando, l'infelice e misero Raghuide, straziato dal dolor della perduta Sîtâ, rimase un momento come fuor di sè, e tremando per tutte le sue membra, privo di senso e di vigore ei sospirava affannoso ed egro, arso nell'animo dall'angoscia; e poich'ebbe lungamente sospirato, Râma dagli occhi di loto esclamando: « O mia diletta, dove sei tu? sei tu perita? » cadde vinto a terra.

Il pio Lacsmano allora a lui devoto lo confortò sollecito per tutti i modi, sollevando al suo capo le mani giunte. Ma il Raghuide non curando le parole che uscivan dalla bocca di Lacsmano, diviso dalla cara sua sposa, così parlò rammaricandosi: Odimi, o Indra, possente Dio, signor dei tre mondi, distruttore di città! Dopo gran tempo ecco or qui mi abbandona la pia mia donna: nel tempo in cui l'uom giovane più s'allegra d'avere una sposa, in questo appunto m'abbandona la diletta mia consorte. Questo mio abituro è

fatto mesto come un elefante che ha smarrita la sua schiera, come una città muta di feste, come una battaglia in cui caddero atterrate le bandiere: a guisa d'un uom caduto dal cielo, a guisa di chi ha perduto l'amrita, come colui che ha dissipato ogni suo avere, così io qui piango la figlia di G'anaca. Va tosto, o Lacsmano, ad esplorare la riviera Godâvari; forse Sîtâ andò alla Godâvari per coglierè ninfee.

Udite quelle parole, l'agile Lacsmano s'avviò rapidissimo alla bella riviera, e dopo averne cercato ogni lavacro, così egli disse tornando a Râma: Non trovo Sîtâ nei lavacri del fiume; nè ella risponde alle mie chiamate; dove mai sarà dunque ita la Videhese? io per me non so in qual luogo si trovi quella donna di sottil cintura.

Vie più disperato di ritrovar Sîtâ, Râma così disse angosciato all' afflitto Lacsmano: Che cosa dirò io a G'anaca allor che il rivedrò? che cosa dirò a mia madre Causalyâ, quando ritornerò privo di Sîtâ? Oh dove è ita la Videhese che a me privato del regno e vivente nelle selve di selvatici alimenti pure addolcirebbe ogni mestizia! Or saran lunghe, io penso, le notti di me insonne, diviso da' miei congiunti e privato della mia regal consorte: io cercherò di nuovo in ogni parte la Godâvari e il G'anasthâna e questo monte Prasravana, finchè io ritrovi Sîtâ.

A Râma che in tal modo lamentava oppresso dal dolore, così rispose il saggio e forte Lacsmano: Pon fine al tuo dolore; sta saldo, o uom eccelso; cercando con me *più intentamente,* tu rinverrai al fine la tua donna smarrita.

Mentre così andavan ragionando, i due fratelli Râma e Lacsmano videro giacente a terra una ghirlanda di fiori. Veduto in terra quel serto della Videhese, Râma dolente e misero così disse a Lacsmano afflittissimo: Io riconosco, o Lacsmano, questi fiori; un dì li avvinsi io stesso alla Videhese nella selva.

Com'ebbe così detto, quell'eccelso e forte così parlò sdegnato al monte, quasi minacciandolo: Mostrami tosto, o monte, mostrami Sîtâ che risplende come oro forbito, affinchè io non ti squarci colle acute mie saette.

Mentre il Dasarathide così minacciava il monte, vide impressa sulla terra la grande orma d'un Racsaso. Veduto

quel vestigio del Racsaso e di Sîtâ, Râma col cuore palpitante disse al diletto suo fratello: Vieni, o Lacsmano; mira questa gran pedata d'un Racsaso; invano io minacciava il monte; Sîtâ non si trova fra i suoi antri. Ma vedendo venir Lacsmano vergognoso e come vinto, così ei parlò tendendo il suo grand'arco: Nè Yama col suo corteggio, nè la morte ineluttabile, nè il Racsaso potranno superarti, finchè io pur vivo. Quel Racsaso, io credo, se n'andò per le vie aeree, portando Sîtâ; nè io veggo, o caro, per qual cammino io possa seguitarla. Chi mai poss'io qui interrogare? in qual parte debb'io volgere i miei passi? io non so imaginare il luogo dove sia stata portata Sîtâ.

Intese quelle parole, il forte Lacsmano così rispose a Râma arso dal dolore: Il saggio, allor che è percosso dalla sventura, s'immerge nella sapienza; ma lo stolto su cui s'aggrava la sventura, si sommerge come un sasso giù nell'acqua. Questi, allor che è combattuto dalla violenza del dolore, s'accascia miseramente; il suo animo si conturba; nè si svincola dall'affanno: ma tu saggio, eccelso fra color che sanno, tu che conosci l'efficacia della sapienza, come mai per cagion della tua consorte così ti conturbi a guisa d'uno stolto?

Râma combattuto nell'animo dall'angoscia così rispose: Mi sforzerò, o Saumitride, di far così come tu dici.

CAPITOLO LXIX.

SDEGNO DI RAMA.

Ma poco stante Râma commosso a sdegno, benchè mite per natura, *oscuro nel sembiante* come la luna quando ritira in sè la sua luce e ardente *insieme* come sol che spunta così parlò a Lacsmano: Brahma per certo mi dispregia per la pietosa mia mansuetudine e si ritrae da me, o Lacsmano. Anteponendo ad ogni cosa il dovere io, lasciato il regno e la misera mia madre, me ne venni nella selva Dandaca; ma il dovere che io tanto amai, obbediendo alle parole del padre, pur non salvò Sîtâ dall'essere rapita nella gran selva. Allor che vede rotto l'argine del dovere colui che

l'ebbe in pregio sopra ogni altra cosa, questi, o Saumitride, cade sconsolato nell'ateismo. Or che Sîtâ fu rapita o forse anche divorata, con qual altro contraccambio potranno gli Dei ricompensarmi? Tutte le creature, o Lacsmano, disprezzano per ignoranza l'uom che ha animo pietoso, benchè egli sia prode e benefattore dei tre mondi. Gli Dei per certo giudicano come ignavo me che son mite, intento al bene degli uomini, pietoso e sottomesso: ecco, o Lacsmano, trasmutate in colpa le mie virtù per ignoranza delle creature e per nullezza degli uomini. Se fia che io ritrovi, o figlio di re, colui da cui fu rapita o divorata la pia Sîtâ, saranno salvi i mondi; altrimenti non avran pace, o Lacsmano, nè i Yacsi, nè i Gandharvi, nè i Racsasi, nè i Pisâci, nè i Kinnari, nè gli uomini: se vive la Videhese, siano salve, o Lacsmano, le genti; ma se ella perì, tieni come disfatto l'universo intiero. Benchè vestito di natura umana io pur per cagion di Sîtâ manderò sossopra colle mie saette fiammeggianti chi ha natura soprumana. Se gli Dei non mi renderanno salva Sîtâ, vedran fra breve, o Saumitride, qual sia la mia possanza, tutti gli esseri che abitano gli spazi aerei. Colle saette che scoccate dal mio arco van dritte al segno, coi miei dardi irresistibili saettati dalla corda tesa, diserterò per cagion di Sîtâ di Racsasi e di Pisâci questo mondo. Vedran gli Dei la forza dei dardi scagliati dalla mia ira e delle acute mie saette che vanno a ferir lontano; guardami, o Lacsmano; *io ti giuro che* nè i Devi, nè i Gandharvi, nè i Racsasi, nè i Yacsi saranno salvi dal mio sdegno. Ardente d'ira come Yama io spianterò questo mondo colle mie saette il cui tocco è pari a quel del fuoco e della morte. Come Yama, come la Morte, come il Tempo (Kâla), come il Fato io pur domerò i Racsasi e colui che li creò. Questo profondo e orribile dolore della perdita di Sîtâ m'arde, o Lacsmano, come il fuoco della selva arde un gran monte; e tanta abbonda oggi in me l'ira fatale che per certo io struggerei colle mie saette il mondo intiero. Se gli Dei non mi renderanno oggi di buon grado la rapita Sîtâ, vedranno, o Lacsmano, i tre mondi qual sia in battaglia la mia forza. Percossi dalle ardenti mie saette simili a serpenti cadranno in mille guise disfatti gli uomini. Com'io

acceso d'ira tenderò questo mio arco, tu vedrai, o Lacsmano, disertata di Racsasi questa terra; io metterò in conquasso il mondo intiero e chi il produsse; perocchè non posso sopportare quest'oltraggio. Se or non trovo la bella e pia consorte che io amo, io metterò a soqquadro l'universo co' suoi monti, coi Racsasi, cogli uomini, coi Yacsi e coi Gandharvi.

CAPITOLO LXX.

PAROLE DI LACSMANO.

Mentre Râma pien d'affanno per la rapita Sîtâ così favellava intento alla rovina degli uomini, *ribollente* come fuoco rinchiuso sottomare, agitante l'arco incordato e traente spessi sospiri, simile a Rudra allor che irato minacciava di sperdere il sacrifizio preparato da Dacsa, Lacsmano veggendo quell'ira insolita di Râma, così parlò con atto reverente e colla faccia inaridita: Tu che eri per l'addietro mansueto e mite, propenso al bene d'ogni creatura, non voler ora soverchiato dallo sdegno abbandonar la tua natura. Siccome è permanente nella luna la chiarezza, nel sole lo splendore, la rapidità nel vento, la pazienza nella terra, così in te permane la tua gloria sovrana. La Videhese Sîtâ dal volto soave come la luna non volle ascoltar le utili parole che io le diceva, e mi rispose irata parole acerbe e sconvenienti; io non poteva in alcun modo replicare a que' suoi detti; onde eccitato da lei che m'andava dicendo: « Parti! parti! » io, lasciata la Videhese, me ne venni al tuo incontro. Io non so di chi possa essere questo carro di guerra che qui giace infranto, nè da chi e per cui sia esso stato armato ed allestito. È orribile a vedere, o figlio di re, questo luogo solcato dalle ruote del carro e bagnato di gocce di sangue, dove fu fatta senza dubbio una battaglia. Ma non veggo per altro i vestigi d'una grand'oste allontanatasi: questo sito non fu calpesto che da uno oppur da due. Tu non dei perciò a cagion d'un solo mettere in conquasso il mondo; perocchè debbono i re esser temperati e miti, nè usare il castigo fuor di ragione: i re non son fatti per aver impero

pur sopra i monti e sulle selve; perciò rattieni, o Raghuide, il tuo scettro micidiale. Quando tu sei il sostegno d'ogni creatura derelitta, chi mai potrebbe, o Raghuide, approvar la morte della tua donna? Nè i monti, i laghi, i fiumi, nè i Devi, i Gandharvi o i Dânavi potrebbero farti cosa discara, come i buoni non fanno oltraggio all'uom che adempie un sacrifizio. Armato d'arco e con intento studio ponti insieme con me che ti sarò compagno, o eroe, alla ricerca di colui da cui fu rapita Sîtâ. Noi cercheremo i mari, le selve, i monti, le diverse spelonche, gli antri e i laghi; rintracceremo per ogni parte i Devi, i Yacsi, i Dânavi, finchè ci venga trovato il rapitore della tua consorte. Che se gli Dei non ci scopriranno quell'iniquo, tu farai poscia, o re dei Cosali, ciò che sarà opportuno. Essendoti infra gli uomini comportato conforme al dovere, tu potrai quindi, o Raghuide, conquider colle tue saette i Racsasi e la terra intiera. Se colla dolcezza, colla pace, colla bontà tu non potrai riavere la diletta figlia di G'anaca, tu metterai allora sossopra il mondo colle possenti tue saette simili al fulmine d'Indra.

CAPITOLO LXXI.

RAMA PLACATO.

Consigliato in tal modo dal prode Lacsmano, il Raghuide raccolti que' detti, si diede a percorrere le selve, e Lacsmano armato di saette, cinto di spada e con in mano l'arco teso andava dietro al mesto suo fratello, sopraffatto dall'ira, dai lamenti e dal dolore, affaticato dalla sete e dalla fame *e pien di stizza* come un serpente velenoso.

Lacsmano allora riprese a dire al fratello angosciato per la rapita sua consorte, afflitto ed egro queste veraci e ragionevoli parole: Confortati, o valoroso; le sventure simili al vento percuotono quaggiù ogni creatura e come il vento se ne vanno in un istante. Se tu, o Cacutsthide, non sai sopportare questa calamità sopravvenuta, come sopporteranno le loro gli uomini volgari e d'animo fiacco? Se tu vinto dall'ira, o eroe, ardi col tuo vigor la terra, dove troveran

riposo le genti afflitte? Yayâti figlio di Nahusa meritò per le giuste sue opere d'andare al consorzio d'Indra e per colpa *del suo vano orgoglio* ei ricadde poscia sulla terra; dal corpo del grande Risci Vasistha che fu sacerdote di nostro padre, uscirono cento figli, i quali tutti poi perirono. Se la nascita e la morte son comuni ad Indra e agli altri Dei, non men che agli uomini, non voler tu contristarti, o valoroso. Quand'anche fosse perduta oppure morta la Videhese, tu non dei però attristarti, o eroe, come farebbe un uom volgare; perocchè i tuoi pari non s'attristano eziandio ne' gravissimi infortunii, avendo l'occhio fiso al vero e la mente salda ne' suoi proposti. L'uom che non conosce i vizi e le virtù, che pone nell'operare tutto il suo animo, non ottiene, o forte, mentr' egli opera, il frutto che ei desidera. Io ti ricordo queste cose; ma non ti do ammaestramenti; perocchè chi potrebbe insegnare a te, foss'egli anche Vrihaspati in persona? La tua mente, o grande saggio, non si può sopravanzare dagli uomini; ma io cerco di ridestar te sopito dal dolore. Considerando, o eroe degli Icsvacuidi, le tue armi divine e umane e la tua possanza, t'adopra alla morte de' tuoi nemici: a che ti gioverebbe, o prode, il distruggere ogni cosa? cerca il solo e reo tuo nemico e lo disperdi.

CAPITOLO LXXII.

VEDUTA DI G'ATAYUS.

Udite quelle forti parole dette opportunamente da Lacsmano, il Raghuide rinvigorito le approvò; e frenando la grande sua ira, quell'uom dalle lunghe braccia, appoggiato al mirabile suo arco così parlò a Lacsmano: Che cosa farò or dunque, o prode Lacsmano? dove andrò? per qual mezzo potrò io riveder Sitâ pari alla figlia d'un Dio?

A quel pio che così parlava oppresso dal dolore, Lacsmano rispose, confortandolo: Ricerca a parte a parte questo G'anasthâna, frequentato da molti Racsasi e pieno di diverse creature. V'hanno qui ardue strette montuose, petrosi torrenti e varie spelonche chiuse d'alberi e di piante

repenti, recessi abitati da Kinnari e stanze secrete di Gandharvi; cerca con me per questi luoghi. I prodi tuoi pari magnanimi e saggi non si lasciano abbattere dalle sventure, siccome monti che non crollano per l'impeto dei venti.

Uditi que' detti, Râma armato del grande e terribile suo arco e di saette si diede pien di sospetto a percorrere con Lacsmano quella selva. Allora ei trovò colà giacente a terra, coll'ali rotte e bagnato di sangue il sovrano augello G'atâyus, simile al vertice d'un monte. Veduto quell'augello smisurato, Râma così disse a Lacsmano: Costui è certamente un Racsaso sotto forma d'avoltoio, che s'aggira per questa selva: Sîtâ fu senza dubbio divorata da colui; ed or ch'egli ha ingoiata Sîtâ dai grand' occhi, ei se ne sta colà giacendo a suo grand'agio; ma io ucciderò tosto costui colle mie saette ardenti che vanno dritte al segno, a quella guisa che Indra irato percuote col suo fulmine un gran monte.

Così dicendo, Râma ardente d'ira e conturbato s'avventò sopra l'avoltoio, incoccando una saetta e facendo quasi tremar la terra.

Ma il misero augello con voce flebile, vomitando sangue dalla bocca, così parlò al Raghuide irato: O Râma, o Râma, colei che tu cerchi per la selva, come si cerca un'erba salutare, fu rapita da Râvano e con essa la mia vita. Io vidi portata via dal possente Râvano la Videhese che tu e Lacsmano abbandonaste, e mi mossi al soccorso di Sîtâ; ed infranto in battaglia il carro di Râvano, precipitai colui a terra: ecco là spezzato il suo arco; ecco tutto disfatto il suo ombrello; ecco là, o Râma, il suo carro di guerra da me rotto: qui io feci con Râvano lunga, fiera ed orribile battaglia, lacerando le sue membra coll'unghie, col becco e coll'ali. Ma Râvano al fine, rotte le ali a me vecchio e affaticato, si slanciò per le vie aeree, portando sul suo grembo la Videhese. Per voler soccorrer Sîtâ combattendo, io fui da Râvano ferito a morte; non voler tu uccider me che già son conquiso dal Racsaso.

Raffigurato G'atâyus, sovrano degli avoltoi, che narrava quel duro caso, Râma insieme con Lacsmano l'abbracciò e pianse; e guardando quell'infelice, solo in quell'aspro e so-

lingo luogo, traente sospiri faticosi, Râma così parlò al Saumitride: La cacciata dal regno, il viver fra le selve, la morte del padre, la perdita di Sîtâ, tali e tante mie sventure basterebbero ad arder lo stesso fuoco. Se io per aver acqua andassi al mare, il mare stesso nell'avvicinarmi a lui si asciugherebbe. Non v'ha su questa terra fra le cose mobili ed immobili chi sia di me più infelice, che caddi in tal rete inestricabile di sventure; e per avversità della mia sorte ecco giace spento a terra questo vecchio sovrano degli avoltoi, amico di mio padre.

Così parlando, il Raghuide con Lacsmano carezzava colla mano l'avoltoio, mostrandogli amor di padre.

CAPITOLO LXXIII.

ESEQUIE DI G'ATAYUS.

Guardando l'avoltoio atterrato dal fiero Racsaso, Râma così parlò al Saumitride suo amico: Quest'augello ferito dal Racsaso in battaglia, mentr'ei si travagliava per mio bene, perderà in breve, non v'ha dubbio, la vita, cui è duro l'abbandonare. Poco spirito gli rimane oramai ed a pena egli ancor vive; ei quasi più non ha voce, e vinto dal dolore ei guarda con' occhi tremoli. Finchè non è spenta ancora la sua conoscenza, finchè egli può articolar parole, io l'interrogherò intorno a Sîtâ e al re de' Racsasi: O G'atâyus, se tu hai forza ancora di parlare, narrami di Sîtâ, se tu sia felice, e dimmi come tu fosti ferito: io posso, o augello, rammarginando le tue piaghe e risanandoti, far che tu viva lungamente ancora. Per qual cagione fu rapita Sîtâ? qual è l'offesa che io feci a Râvano, e dove fu da lui veduta la mia diletta? Com'era il volto amabile di Sîtâ, bello come la luna, mentr'ella veniva rapita dal Racsaso feroce? Qual è il sembiante, quale la forza, quali le opere di quel Racsaso? e dove si trova la sua dimora? Rispondi, o amico, alle mie domande. Come venne quel Racsaso alla gran selva Dandaca, densa di varie boscaglie e folta d'alberi?

L'egro e misero G'atâyus guardando quell'eroe dolente e ripreso un poco d'animo, si sollevò con pena e così rispose

a Râma con aperta voce: Adoperando grandi prestigi di nugoli e di vento, il possente Râvano re de' Racaasi rapì la tua consorte, e troncate le ali a me che avea perduto ogni lena nella battaglia, il Racsaso portando Sîtâ s'avviò alla plaga australe. M' affannano, o Raghuide, i miei spiriti vitali; la mia vista si conturba, e mi sembran tutti d'oro questi alberi che or qui veggo. L'ora in cui Râvano rapì Sîtâ è quella, o Râma, in cui il possessor *che fu rubato,* ricupera tostamente il perduto avere; quell' ora s' appella Vindha; ma il rapitor non vi pose mente; ei perirà fra breve, come un pesce preso all'esca: onde tu non dei contristarti, o Râma; non passerà gran tempo che tu sarai lieto con Sîtâ, dopo aver spento in battaglia Râvano.

Mentre l'avoltoio languente e moribondo così parlava a Râma, gli uscivan dalla bocca sangue e carni: egli sul punto di morire, girando intorno gli occhi vacillanti, soggiunse tutto commosso queste parole: Il re di Lanka ha impero sopra un'isola che si trova nel mar meridionale: egli è figlio genuino di Visravas e fratello di Vaisravana. Così dicendo il misero re degli avoltoi esalò l'ultimo fiato: gli spiriti vitali di G'atâyus se n' andarono, lasciando il suo corpo: mentre Râma in atto supplice gli diceva: « Parla! Parla! » abbandonato sulla terra il capo, proteso il collo e disgiunti i piedi egli cadde steso al suolo.

Come vide caduto e spento l'avoltoio smisurato, Râma dolentissimo così parlò al Saumitride: Quest'aligero occupò per lunghi anni la selva Dandaca, abitando lietamente in questa dimora dei Racsasi; ei visse una lunga età di più centinaia d'anni; or ecco costui giace qui spento; perchè la morte è ineluttabile. Riguardando quindi il morto G'atâyus che visse beneficando e amando, Râma così soggiunse col volto riarso: Mira, o Lacsmano, quest'avoltoio, sovrano degli aligeri, benefico e possente, volendo soccorrer Sîtâ, fu da Râvano messo a morte; per cagion di me questo re degli aligeri perdè la vita e lasciò il grande impero avito ch'egli avea sugli avoltoi. Egli è pur vero, o Lacsmano, che eziandio tra gli animali si veggono di continuo creature buone e pie, forti e protettrici. Questo pietoso e pio augello, amico di mio padre, che combattè per me da forte, se ne

andò senza dubbio al cielo; ma ei morì in questa gran selva per cagion mia, lontano dai suoi figli, dai suoi nepoti e dalla sua consorte. Così non m'accora, o valoroso, la perdita di Sîtâ, come la morte di questo avoltoio, spento per causa mia; quanto io dovea reverenza e onore all'illustre e glorioso re Dasaratha, altrettanto io ne debbo a questo sovrano degli aligeri. Reca qui legna, o Lacsmano; io susciterò il fuoco e renderò gli uffici funebri a questo re degli augelli morto per mio amore; posto sopra il rogo questo augello signor della gente alata, ucciso dal Racsaso feroce, io l'arderò, o Saumitride.

Poich'ebbe così detto e collocato sopra il rogo ardente il signor degli aligeri G'atâyus, l'arse il pio Râma; ed immersosi prontamente col Saumitride nell'acque fluviali, gli diede insieme con lui l'acqua funebre. Tagliate quindi e sminuzzate carni di cervo, l'illustre Râma le offerse agli augelli sopra verde selvatica erba; e quelle preci solenni che proferiscono quaggiù i Brahmani sopra l'uom che è morto, Râma le proferì, perchè colui salisse al cielo. Quindi i due figli regali andati alla riviera Godâvari, rinnovarono quivi il dono dell'acqua funebre al sovrano degli avoltoi, G'atâyus.

Questi dopo aver compiuta un' opra gloriosa ed ardua, morto combattendo ed esequiato da Râma pari ad un grande Risci, migrò ad una sede eccelsa, splendida e beata.

CAPITOLO LXXIV.

INCONTRO DI KABANDHA.

Data l'acqua funebre a colui, si partirono i due fratelli Râma e Lacsmano e ritornarono al G'anasthâna *fosco* come nuvola: tramontato quindi il sole, essi entrarono nel loro abituro; e levatisi poscia in sull'aurora recitarono le sacre preci del dì nascente. Quindi abbandonando il deserto G'anasthâna, que' due forti s'avviarono alla ricerca di Sîtâ verso la regione occidentale. Progrediti alquanto per quella regione armati di spada, d'arco e di saette, ed entrati in una via non segnata da alcun vestigio, i due Icsvacuidi videro una gran selva tutta ingombra d'alberi, di dumi e di piante

repenti e chiusa d'alte montagne. Oltrepassata rapidamente quella selva orrenda, piena di serpenti e di leoni, i due fortissimi fratelli dilungatisi già tre krosi dal G'anasthâna, entrarono animosi nella fitta selva Kraunc'âlaya somigliante ad un gruppo di nuvole, sorridente quasi d'ogni intorno, densa d'ogni sorta d'alberi giocondi, piena di belve e d'augelli. Quivi i due fratelli afflitti dal dolor della rapita Sîtâ percorsero *la selva* cercando la Videhese e soffermandosi qua e là. Ma il veridico e prode Lacsmano, onesto e pio così disse allora in atto reverente al misero suo fratello: Forte mi trema il braccio; il mio animo è conturbato; io veggo qui presagi sinistri che mi paiono spaventosi: rafferma, o eroe, l'animo tuo; perocchè questi presagi annunziano una battaglia imminente. Quest'infausto augello che s'appella vang'ula se ne vien con rapido volo alla nostra destra, prenunziando un gran pericolo.

In questa ei videro quivi subitamente un trunco informe, spaventoso, grosso e altissimo, senza capo e senza collo e colla bocca nel mezzo del ventre; era coperto d'ispidi peli ed alto come un monte, orribile a vedersi, simile a negra nuvola e strepitante con fragor di tuono; avea nel petto un occhio solo, grande, ampio, lungo e fulvo e di vista acuta, e denti smisurati; robusto, immane e di corpo enorme ei divorava orridi orsi ed elefanti, ed allungando due braccia orribili, lunghe un yog'ano, egli ghermiva colle mani augelli e belve d'ogni sorta; ei stava colà fermo ingombrando la via e traendo a sè dalla selva elefanti e belve diverse.

I due fratelli s'erano appena inoltrati là entro per lo spazio d' un krosa, che ei vennero afferrati dalle lunghe braccia di quel mostro. Presi con forza e trascinati da quel gran vermo affamato, i due forti eroi conobbero *sè esser stretti fra* due braccia simili a due grandi clave o a due lunghe proboscidi d'elefante, coperte d'irsuto pelo, munite d'unghie lunghe e secche, orride a riguardare come serpenti che avessero cinque teste. Tirati da quelle braccia, Râma e Lacsmano armati di spada, d'arco e di saette furon condotti a poco a poco dinanzi da colui e si fermarono; ma ei non potè colle sue braccia cacciarsi in bocca i due fortissimi fratelli saldi nella lor forza. Allora quell' al-

tiero Danâvo dalle lunghe braccia, per nome Kabandha così parlò ai due eroi fratelli, armati di saette e d'arco: Chi siete voi che avete omeri di toro e portate spada ed arco? Come veniste in quest'orrida selva e qui giungeste per mio pasto? Ditemi qual è il vostro intento ed a qual fine siete voi qui venuti, capitando in questo sito dov'io mi sto per saziar la mia fame?

Udite le parole del fiero Kabandha, Râma colla faccia inaridita così disse a Lacsmano: Noi siam caduti da un aspro infortunio in un infortunio più aspro ancora, orribile e sicuro, affinchè per noi si muoia, senza ch'io abbia ricuperata la mia diletta. Niun peso più aggrava le creature, o Lacsmano, che il peso del destino: eccoci amendue sopraffatti dalle sventure. Gli uomini benchè forti, periti nell'armi e prodi pur cadono quaggiù assaliti dal destino, come argini fondati sopra sabbia.

Così parlando e guardando il Saumitride spirante ardir dal volto, il possente e illustre Dasarathide dotato di forza verace e salda rivolse l'animo a troncar le braccia di Kabandha.

CAPITOLO LXXV.

PAROLE DI KABANDHA.

Ma Kabandha vedendo colà immobili i due fratelli Râma e Lacsmano, stretti fra i legami delle sue braccia, così prese loro a dire: Perchè ve ne state voi, guerrieri illustri, pur guardando me travagliato dalla fame? Perchè non mi rispondete?

Udendo quelle parole, Lacsmano già disposto ad usar la forza disse opportunamente all'afflitto *suo fratello:* Questo Racsaso abbominoso or di nuovo ci tira a sè amendue; onde senza più indugio tronchiam subito a costui le braccia colle nostre spade.

Detto fatto i due Raghuidi esperti del tempo e del luogo spiccarono a colui colle lor spade le due braccia dalle spalle; Râma che era a destra gli tagliò via con impeto il braccio destro mal connesso, il forte Lacsmano spiccò il sinistro;

onde quel grand'Asuro smisurato cadde a terra senza braccia, empiendo di grida la terra e il cielo, a guisa d'una nuvola *tuonante.* Ma come vide tagliate le sue braccia, il Dânavo tutto insanguinato domandò con lieto aspetto chi fossero que' due eroi; ed il prode Lacsmano dalle fauste note così rispose alle parole di Kabandha: Questi è discendente illustre d'Icsvacu e si noma Râma; e sappi che io sono suo minor fratello, per nome Lacsmano. Mentre che costui, il quale ha possanza divina, abitava nella deserta selva, gli fu da un Racsaso rapita la sua consorte, ed ei qui venne alla sua ricerca. Ma chi sei tu, orrido tronco, che hai nel petto una bocca ardente e rotti i femori? perchè dimori tu in questa selva?

Così interrogato da Lacsmano, Kabandha tutto lieto, rammentandosi le parole d'Indra, rispose con questi detti: Siate voi qui benvenuti, o eroi! è grande mia ventura che voi siate qui arrivati e che mi sian state da voi troncate queste mie braccia simili a clave. Quand'io vestii queste sembianze perdei pure la conoscenza, e rimasi qui solo a guisa d'una massa di terra, disprezzato da tutto il mondo, pascendomi di carni, informe e spaventoso ad ogni uomo. Io non lasciava qui sfuggire creatura alcuna che mi cadesse fra le braccia; fosse cervo, orso o toro, tigre, elefante o uomo, tutto io afferrava quel che veniva, affamato che io era e decaduto. Ma benchè io sia vissuto infelicissimo ed immerso in gran dolore, pur perchè io vidi i due Raghuidi, mi reputo il più felice della terra: da che ho veduto voi fratelli illustri e prodi, pii e di forza verace, io son liberato da questa rea mia condizione. Anch'io un dì fui bello sulla terra e simile all'Amore; ma per mia colpa io caddi in questa deformità: queste turpi mie sembianze, orride e spaventose mi vennero per causa d'una maledizione. A me tocca per debito l'onorare i due fratelli Râma e Lacsmano; udite or dunque le parole veraci che io son per dirvi.

Io era dotato di beltà famosa nei tre mondi, tal che non si potrebbe immaginare, quale sarebbe la beltà unita di Sukra (Venere), del sole, della luna e di Vrihaspati (Giove). Sappiate ch'io sono un Dânavo, figlio mezzano di Lacsmi e mi appello Danu, e che io vestii queste forme per isdegno

d'Indra. Io mi resi accetto al gran Genitore con acerbi cruciati, ond'egli m'accordò lungo spazio di vita; di che io contento *pensai fra me:* io ho ottenuto longevità; che potrà ora farmi Indra? Stando in questo pensiero io provocai Indra in battaglia; ed ei, scagliato il suo fulmine dai cento nodi, rincacciò nel mio corpo la testa e le coscie; e benchè da me supplicato non volle uccidermi, e mi rispose: S'avveri la parola del gran Genitore. Ma io ridotto a tale stato, disfatto e svigorito così dissi al signor degli Dei, giungendo sul capo le mie mani: Percosso dal tuo fulmine, sfracellato i femori, la faccia e il capo come potrò io senza cibarmi vivere lungo tempo? Udite quelle parole, Indra mi diè due braccia lunghe un yog'ano e *m'aperse* nel mezzo del petto quest'ampia bocca con denti acuti; ond'io con queste lunghe braccia traendo a me d'ogni parte in questa gran selva elefanti, tigri, cervi ed orsi, ne fo mio pasto. Ma Indra soggiunse queste parole: Allor che Râma e Lacsmano ti troncheranno in battaglia le tue braccia, te ne ritornerai al cielo. Tu sei Râma; sia tu felice; niun altro poteva ferirmi, secondo che mi disse il Dio. Or io vi sarò fedel compagno, o eroi; e stringerò con voi amicizia al cospetto del sacro fuoco.

Udendo que' detti di Danu, il pio Raghuide così rispose, udente Lacsmano: Essendomi io per diletto dilungato col fratello dal G'anasthâna, mi venne da Râvano rapita l'inclita Sîtâ mia consorte; io non conosco altro che il nome di quel Racsaso; ma noi ignoriamo amendue qual sia il suo sembiante, quale la sua sede e la sua possanza. Tu, se veramente il sai, narrami di Sîtâ; dimmi da chi ed in qual luogo fu ella rapita; fammi cosa oltremodo cara; a te si conviene il farlo per pietà di noi dolenti e miseri, erranti qua e là a caso e disposti al tuo servigio.

Così richiesto da Râma con pietose parole, Kabandha destro al favellare rispose al facondo Raghuide: Io non ho scienza divina e non conosco la Mithilese; ma arso da te e tornato nelle mie sembianze io saprò indicarti chi ti darà contezza di Sîtâ; finchè io non sia arso dal fuoco, o prodi, non posso aver notizia del Racsaso trapossente, da cui fu per forza rapita Sîtâ. È spenta in me ogni conoscenza, o Râma,

per causa di quella orrenda maledizione che io ebbi per colpa mia. Or via finchè non è ito ancora all'occaso il sole col suo carro affaticato, ponmi, o Râma, in una fossa ed ardimi conforme ai riti. Quando tu m'avrai debitamente arso, allora t'indicherò, o eroe, colui che ti dirà chi sia Râvano; tu stringerai con lui convenevole alleanza, o prode domator de' tuoi nemici, ed ei ti presterà aiuto. Nulla è ignoto a colui nei tre mondi, o Raghuide; quel forte ha percorso tutte quante le regioni, mentre egli era perseguitato.

Intese quelle parole, i due fortissimi eroi Râma e Lacsmano s'appressarono a Kabandha e lo portarono sopra lo spianato d'un monte; e suscitato quivi il fuoco col fregare insieme due legna, e posto Kabandha in una fossa, vi fecero sopra una catasta; quindi Lacsmano con grandi tizzi ardenti accese d'ogni intorno il rogo, e questo tutto s'infiammò. Il fuoco strugge a poco a poco, siccome una massa di burro, il gran corpo di Kabandha e son cotte le sue midolle; ma egli di repente, scossa da sè la catasta ed apparendo con occhi immobili, cinto di vesti immacolate e d'ampio serto, si sollevò ratto dalla pira, tutto lieto e rilucente, ornato di vesti monde e colle proprie sue membra; e stando fermo in aria sopra un bel carro tirato da cigni, illuminava col suo splendore le dieci plage.

Stando così levato in aria, Kabandha disse a Râma: Ascolta, o Raghuide; *or ti dirò* con certezza chi potrà ritrovar Sîtâ. V'ha qui presso una riviera che si noma Pampa, e poco lungi da essa un monte che s'appella Riscyamûka; colui *di cui ti parlo* abita fra le sue selve. Ei si noma Sugrîva; è dotato di gran forza e muta forma a suo talento: tu dei andar da lui, salutarlo ed onorarlo. Quaggiù, o Râma, l'uom considera ben bene quali eventi s'intreccino con altri, e ponderate tutte le lor condizioni, egli adopera conforme a quelle. Tu, o Râma, sei caduto insieme con Lacsmano in misero stato, onde venne a te la sventura d'aver perduta Sîtâ. Per la qual cosa a te si conviene di necessità mandare ad effetto le importanti ed amiche mie parole; chè non facendolo tu, io non veggo nel mio pensiero, come tu possa ottenere il tuo intento. V'ha per tuo scampo, o Râma, il giu-

stissimo scimio che s'appella Sugrîva, il quale fu espulso dal regno dall'iroso suo fratello Bâli, figlio d'Indra: quel valoroso e saggio abita con quattro scimi sopra il gran monte Riscyamûka, cui abbellano le sponde della Pampa; vanne a lui tosto, o Raghuide, e stringi con lui amicizia; se tu entri in lega con lui, io preveggo il certo successo della tua impresa. Sorgi or dunque, o pio, finchè pur splende il sole; recati a quel re de' scimi conoscente degli altrui benefizi e con lui t'abbocca. Nè tu dei disprezzar Sugrîva, benchè egli sia uno scimio; perocchè esso è riconoscente, operoso in pro de' suoi alleati ed ha virtù di mutar forma a suo talento. Quel duce de' scimi è forte ed atto a condurre a fine un'impresa; ottenga egli o no il suo desiderio, ei pur recherà ad effetto il tuo negozio. Quel scimio illustre e valoroso, figlio genuino del Sole se ne sta per sospetto *nelle regioni prossime* alla Pampa, essendo in guerra con Bâli *suo fratello:* tu, deposte l'armi, o Raghuide, t'adopra senza ritardo a farti amico sinceramente quel re de' scimi che dimora sul Riscyamûka. Egli conosce appieno per la sua destrezza tutte le sedi che hanno sulla terra i Racsasi che si pascon di carni umane: nulla a lui è ignoto quaggiù sulla terra; finchè risplende il sole dai mille raggi, vanne, o eroe, con tuo fratello a ritrovar quel figlio del Sole. Egli cercando co' suoi scimi i fiumi, i vari monti e le caverne montane, ritroverà la tua consorte; egli spedirà per ogni parte scimi valorosi e forti a cercar Sîtâ dolente dell'esser da te divisa. Ancorchè l'incolpabile tua donna fosse ita sulla più alta cima del monte Meru, oppur stata rinchiusa con violenza nelle profonde sedi inferne, quel scimio eccelso pur ti renderà la tua diletta, disperdendo *i fieri* Racsasi.

CAPITOLO LXXVI.

CONSIGLI DI KABANDHA.

Poich' ebbe significato a Râma il modo di trovar Sîtâ, Kabandha che conoscea la sostanza e il vero delle cose, così soggiunse: Avviandoti alla regione occidentale, è quella, o Râma, la via che dei tenere, là dove appariscono quei

begli alberi fiorenti, egle, buchananie e butee, hibischi, mimose e diospyri, sacre ficaie, pterospermi, bassie, grislee e sirii. Salendo *sopra quegli alberi* o facendone a vostro grado cadere a terra i frutti soavi come l'amrita e cibandovi di quelli, voi progredirete *per quel cammino.* Oltrepassate molte regioni, e iti di monte in monte, di selva in selva, voi perverrete quindi alla bella riviera Pampa dalle chiare acque e dai piani lavacri, sgombra di ciottoli e di piante acquatiche, copiosa di radici esculente di ninfee, tutta inghirlandata di nelumbi e di cerulei fior di loto. Quivi cantano con note soavi, bagnandosi nell'acque della Pampa, cigni, pellicani, grue ed ardee; nè si spaventano veggendo uomini, siccome usi a non esser feriti; voi vi ciberete colà di que' grassi augelli, somiglianti ad impasti di burro. Tu, o Râma, colle tue saette ucciderai nell'acque della Pampa cyprini, granchi ed altri pesci delicati, pingui e con una sola resta, e Lacsmano dopo averli in prima osservati sulla palma della sua mano e fatti in pezzi, te li porgerà poi cotti e rosolati. Mentre tu sulle rive della Pampa, in mezzo ai fiori ti ciberai con diletto di quelle carni, Lacsmano attignendo dentro a foglie di loto acqua soave, chiara, fresca e profumata di ninfee, te l'offrirà lietamente; e tu osservando quivi i candidi cervi leggerissimi, di corpo variegato, che vanno attorno per que' boschi e vengono alla Pampa, rattempererai il tuo dolore. Colà v'hanno fiori d'ogni sorta, tile, cassie, nelumbi e ninfee tutte dischiuse; quivi udrai, o Raghuide, il canto dilettoso delle anase, delle grue, dell'ardee e delle anitre sonore, e vedrai per ogni parte gruppi di nelumbi schiusi, del color d'oro brunito, fiammeggianti come il fuoco che arde le selve. Nessuno piantò colà que' fiori che s'intrecciano in ghirlande: quivi un dì viveano i Risci contemplatori discepoli di Matanga; or procacciando costoro nel tempo d'una gran siccità alimenti silvestri per lo Risci loro maestro, dalle gocce di sudore che caddero a terra dal corpo di que' Muni contemplativi, nacquero subitamente e crebbero que' serti di fiori che adornano quella grande riviera. Colà oggi ancor vive, o Râma, la longeva compagna ascetica di que' Risci che si noma Savari; ella se n'andrà al cielo, o Râma, dopo che avrà veduto te pari ad un Deva,

costante nella giustizia e venerato da ogni creatura. Vanne dunque tosto, o Râma, alla Pampa con tuo fratello, osservando *nel tuo cammino* i boschi densi d'alberi e spiranti fragranza di fiori. Pervenuto alla riva occidentale della Pampa tu vedrai quivi, o Râma, una sede d'eremi incomparabile, ma vuota d'abitatori, dove sono vasi di sacrifizio abbandonati. Giunti a quella sede, dove i Muni usavan cuocere grani di riso salvatico, voi quivi appresterete pesci conditi con sale e pepe; perocchè quella selva produce pepe in grande copia e grani squisiti; nè possono gli elefanti entrare in quella nobile cerchia d'eremi, perchè quel bosco di vario aspetto è sacro al Risci Matanga. In quel bosco pari al giardino Nandana ed alla selva degli Dei, rallegrato dal canto di vari augelli, mai non invecchia l'uomo: il Riscyamûka co' suoi alberi fiorenti si trova di rimpetto alla Pampa. Quel monte, o Râma, ha salita molto erta ed è guardato dai Sisunâghi: l'uom malvagio e disonesto che su v'ascende, è portato via subitamente dai Racsasi che il prendono mentre ei dorme; l'uom che s'addormenta sopra la cima di quel monte e sogna d'acquistar beni, li ottiene allor che si sveglia. V'ha quivi un grand'albero sacro creato un dì da Brahma, dove fanno lor dimora Brahmani magnanimi e sapienti; colà s'ode la notte un gran barrire d'elefanti, che fan lor giochi sulle rive della Pampa, presso all'eremo di Matanga; e dopo essersi feriti l'un l'altro e insanguinati, quegli elefanti impetuosi e foschi come nuvole s'immergono ad uno ad uno nei lavacri, e poichè han quivi bevuto acqua e lavate le sordizie del lor corpo, se ne van via e si addentrano di nuovo nelle selve ch'ei frequentano. V'ha su quel monte, o Râma, una grande e bella caverna chiusa di sassi, e ne è difficile l'ingresso; dinanzi all'entrata di quella caverna giace un ampio e giocondo lago di freschissima acqua, intorno a cui strisciano serpenti diversi e v'ha grande copia di frutti e di fiori; quivi abita Sugrîva con quattro suoi fidi consiglieri; ma a quando a quando ei pur si trattiene sopra la vetta di quel monte.

Mentre dava quei ragguagli a Râma e a Lacsmano, il prode Kabandha cinto di serto e levato in aria tutto splendeva come sole.

I due Raghuidi dissero allora al prestante Kabandha che stava su per l'aria: Sia tu felice e vanne alla tua via! Andatevene voi pure per mandare ad effetto la vostra impresa, loro rispose Danu, ed eglino accommiatati e lieti, reso onore a Danu, se ne partirono.

CAPITOLO LXXVII.

VEDUTA DI SAVARI.

Allora Kabandha levato in aria, lucente come sole e coronato di ghirlanda, salutato Râma, se n'andò alla splendida sua sede, e i Dasarathidi voltisi alla plaga occidentale s'avviarono alla Pampa per quel cammino della selva che aveva lor mostrato Kabandha. Eglino camminando celeri per regioni montuose, piene d'alberi con frutti soavi come miele, andavano innanzi a veder Sugrîva. Soffermatisi sulla falda d'un monte, i due eroi passarono quivi una notte; e come apparve in ciel l'aurora, ei proseguirono col nuovo giorno il lor cammino.

Progrediti per lungo spazio di via, i due Raghuidi pervennero alfine alla riva occidentale della Pampa, abbellita da varie selve; e giunti a quella riva della Pampa tutta fiorente di ninfee, eglino videro quivi l'ameno romitaggio di Savari. Appressatisi a quell'eremo dilettoso e denso d'alberi e guardando colà intorno, vennero essi innanzi a Savari. Sì tosto come li vide, si levò reverente quella donna affinata dall'ascetismo ed abbracciò i piedi di Râma e del saggio Lacsmano; e Râma così parlò a Savari costante nei suoi voti: Procede egli bene il tuo ascetismo? Hai tu superati tutti gli ostacoli? Fu ella fruttuosa la tua obbedienza ai sacri maestri, o donna pia? Hai tu conseguito la modestia, hai tu domato i tuoi sensi? Dove sono i grandi Risci perfettissimi, maturati da pie austerità, cui tu ministravi un dì? Desidero udirne notizia.

Così interrogata dal Raghuide, quella donna perfetta ed onorata da ogni uom perfetto rispose con queste parole: Coloro, cui io un dì ministrava e che erano da me venerati, se ne salirono di qui al cielo sopra carri di splendore incomparabile, allor che tu giungesti al Citrakûta. Quei

prestanti e pii Risci così mi dissero: Verrà Râma col Saumitride a questo puro romitaggio; tu dei accoglierlo con onore; chè onorando tu colui, avrai per certo sede immortal nel cielo. Ecco, o Raghuide eccelso; io ho raccolto qui per te sulle sponde della Pampa diversi *alimenti* silvestri.

Udite quelle parole di Savari, il pio Râma conoscendo che colei non era stata respinta dai pii asceti, così le rispose: Io udii da Danu, conforme al vero, l'eccellenza di que' magnanimi Risci; or desidero vederne qui co' miei occhi i certi *segni*.

Tosto che udì que' detti proferiti da Râma, Savari mostrò ai due fratelli quella gran selva, e loro disse: Ecco l' amena e mirabile selva, simile ad un gruppo di nubi, piena di frutti e di fiori ed abitata da schiere di belve e d'augelli; questa, o Raghuide, è la selva di Matanga, celebre per la terra; qui, o illustre, que' maestri contemplativi, conoscitori dei carmi solenni sacrificavano conforme ai riti sul sacro fuoco. Questo è l'altare posto ad occidente, dove coloro colle mani sollevate e reverenti veneravano i Devi con offerte di fiori. Mira, o Raghuide; per virtù del loro ascetismo neppur oggi ancor s' appassano o inaridiscono que' fiori e l'erbe kuse. Mira qui riuniti sette laghi che qua vennero un dì per intenso pensiero di que' Risci, che affranti dal digiuno e dalla stanchezza non potevano recarsi *a far le loro abluzioni*; mira sospese agli alberi le vesti di corteccia deposte da que' Brahmani purificati, le quali sono oggi umide ancora.

Queste ed altre stupende cose operate da que' Muni per virtù dell' ascetismo mostrò colei al saggio Râma, ed egli rispose alle sue parole esclamando: Oh maraviglia!

Sul finir del suo discorso, Savari soggiunse a Râma: Tu hai ora veduto tutta intiera questa selva e udito quel che volevi udire: or desidero aver da te commiato, ond'io abbandoni questo mio corpo; desidero andarmene al consorzio di que' Muni contemplativi, che abitavano un dì quest'eremo ed a cui io ministrava.

Udite le pie parole di colei, Râma e Lacsmano con lieto volto le risposero: Noi t'accommiatiamo; vanne felicemente! Avuta licenza da Râma, Savari sacrificando sè stessa sopra il fuoco, se n' andò fiammeggiante col suo corpo al cielo:

raccolta in pia contemplazione ella se n'andò a quelle sedi beate, dove stanno in gaudio i grandi Risci perfettissimi.

CAPITOLO LXXVIII.

ANDATA ALLA PAMPA.

Ita Savari per le degne sue opere al cielo, il pio Râma col fratello Lacsmano si raccolse ne' suoi pensieri, e dopo aver considerato la grandezza di que'magnanimi, così egli disse a Lacsmano fiso ei pure in quel pensiero: Abbiam visitato questo puro romitaggio di que' magnanimi Risci oltremirabili, pieno di tigri e di belve mansuete, frequentato da diversi augelli; ci siam purificati conforme al rito nei lavacri di que' sette laghi ed abbiam soddisfatto *col dono dell'acqua* ai Padri; s'è qui dissipato ogni infausto *mio pensiero* ed è rinato il dolce gaudio; mira, o Lacsmano, tutto giocondo questo mio cuore; il cuore dice all'uomo ciò che è fausto e quel che è infausto; e ciò che è stato prima pensato coll'animo, s'ottiene dopo. Si veggon qui d'ogni intorno giocondi oggetti, per lo cui aspetto oggi di necessità si mitiga il mio dolore. Mi spira a seconda un vento soave e carezzante, lene, fresco e senza polvere, che discaccia ogni mia fatica; si dilegua a poco a poco la tristezza del mio animo, rinvigoriscono le mie membra e s'appurano i miei sensi. Benchè io abbia cagion d'esser dolente, pur si dissipa il mio dolore, torna al mio corpo la beltà e la forza, siccome prima; nè mi do pensiero del veder lontana ancora la riviera.

Mira, o prode Lacsmano, ci annunzian prospero successo queste amiche e liete belve che tutte ne vengono a man destra e *quegli augelli* che cantano intorno a noi con voci soavi sopra quell'alto poggio. Un vento fausto e di gioconda freschezza, impregnato di varie fragranze *esce* da questa selva e spira soavemente, mostrandoci quasi la via. Il tuo volto, o Lacsmano, è oggi sereno e lieto; stantechè egli prova beni e mali ignoti per l'addietro al tuo cuore. Io potrei star ben lungamente in questo puro asilo di Muni; nè me ne sazierei, benchè vi stessi lunghi anni; ma io debbo cercar con te, o incolpabile, la Videhese, e noi perderemmo il tempo, stando in questo romitaggio: perciò t'avvia, o il-

lustre; andiamo alla Pampa dalle belle selve, vicino a cui si scorge il monte Riscyamûka, dove abita con quattro suoi consiglieri il saggio Sugrîva figlio del Sole e sta in continua paura di Bâli. A me tarda di veder quel scimio per la sollecitudine che ho della mia impresa; perocchè, o amico, dipende da colui l'esito della nostra ricerca di Sîtâ.

A Râma che così parlava, rispose Lacsmano: Andiamo tosto colà amendue; me pure affretta il mio animo. Uscendo allora da quel romitaggio, il Raghuide s'avviò alla Pampa abbellita da ogni sorta di piante, e camminava con gran lena insieme con Lacsmano, osservando d'ogni parte alberi pieni di fiori, cinti su per lo tronco da piante repenti, come *è cinto l'uom* dalla donna, e la gran selva risonante del canto delle pavoncelle, dei vang'uli, dei pappagalli, dei tirîtaki, dei putrapriyi, dei pûrnamukhi, dei priyamvadi, delle allodole mattoline e d'altri augelli. Ei pervenne quindi alla Pampa dalle chiare e fresche acque, frequentata da lieti augelli e chiusa d'alberi, bella ed amena riviera d'acque perlate, piena di ninfee cerulee ed esculente, cinta di nelumbi e di fior di loto, popolata d'anitre e di cigni, sovra la quale scherzano l'oche rosse e cantano le anatre, e sulle cui rive hanno lor sede grandi Risci.

Colà ventato da un'aura fresca e soave al tatto, Râma col Saumitride depose ogni stanchezza e tutto si rallegrò guardando quegli alberi pieni di fiori e di frutti, dentro cui s'udiva il canto dei kokili, e il suolo ricoperto di tenera erba verdefosca e la Pampa dilettosa che pareva come accesa d'ogni intorno dal color dei fior di loto, simile al color del sol che nasce. Que' due fortissimi osservando la gran riviera Pampa, celeste, fausta e pura, gioconda a riguardare e frequentata da grandi Risci, erano lieti come Mitra e Varuna.

CAPITOLO LXXIX.

ECCITAMENTO DI RAMA.

Ma riguardata in ogni parte la bella riviera dilettosa, Râma volgendosi al Saumitride, così parlò coi sensi perturbati: Mira, o Lacsmano, quel bosco ameno della Pampa,

dove grandeggiano colle lor cime alberi che paiono monti. È questa, o Saumitride, la stagione eccitatrice dell'amore, in cui spira giocondo dai floridi boschi il vento odoroso e pregno di fragranze; mira le selve tutte fiorenti che spandono pioggie di fiori, come piovono acqua le nuvole. Scossi dall'impeto del vento i vari alberi silvestri che stanno sopra que' belli rispianati, m'inondano di fiori; il vento spira giocondo al tatto e pien di freschezza, come il sandalo, e s' accorda col rombo delle api che van ronzando per le selve odorose. Quegli alberi fiorenti e cari all'animo che spandono i densi lor rami sopra i spianati de' monti, impediscono, o Saumitride, la vista del cielo. Mira d'ogni intorno que' pterospermi dalle floride corone, somiglianti a uomini coperti di vesti di color giallo come oro. È questa la stagion di primavera festeggiata dal canto degli augelli, e cagion di più dolore a me privato della mia donna dai grandi occhi; l'amore, o Lacsmano, arde me infelicissimo. Odi; ei par che a sè mi chiami quel kokilo loquace, tutto festante e lieto colla sua compagna ed acceso dall'amor di primavera; vedi quel gallo acquatico che cantando e galluzzando sopra quel bel torrente della selva, seguita innamorato la sua diletta. Rallegrati dalla dolcezza del vento cantano qua e là con note diverse e con voce soave, o Lacsmano, que' lanii sonori; ma contristano me privo di Sîtâ dagli occhi di tenera cerva che or si strugge in pianto, come l'aspetto del fiero Rahu contrista la stella Citra. Si veggono su per le cime de' monti pavoni circondati da pavonesse; mira, o Lacsmano, quella pavonessa innamorata che va dietro saltellando al pavone che saltella; di che s'accresce il mio cordoglio: a quel pavone non fu per certo rapita da un Racsaso la sua diletta, siccome a me rimaso privo della bella mia donna appunto nella stagion de' fiori. Quella grand'ape nera innamorata e lieta della nuova stagion sopravvenuta bacia, addentrandovisi, la gemma di quella mangifera, come si bacia una donna amata. Mira i bei fiori che, al dileguarsi della fredda stagione, pendono dagli alberi gremiti di floride ciocche e che sono inutili a me *afflitto;* questo vento impregnato dai fiori, lene e soave al tatto pur sembra ardente a me immerso nel pensier della mia diletta. Ma l'amata mia ce-

rulea Sîtâ dagli occhi simili a fior di butea e di loto, divisa da me e caduta in potere altrui è da compiangere quanto noi stessi. In questa stagione gli augelli lieti e raccolti a schiere si chiaman l'un l'altro con dolce canto ed accrescon la forza del mio amore. Galluzzante, lascivo e tutto vispo lietamente mi saluta col suo corpo inclinato quell'augello che sta su quell'alta cima: Oh mi dicesse ei qui di presente novelle della salute di Sîtâ e portasse novelle di me a lei!

Mira, o Lacsmano, sulle vette fiorenti di quegli alberi il conversar degli augelli che cantano a vicenda e vie più infiammano il mio amore; odi per le belle regioni della Pampa il cinguettar soave di quei kokili che cantano eccitati dalla stagione. Come son limpide le acque di questa riviera abbellita da fior di loto e da cerulee ninfee, piena d'anitre, di cigni e d'oche rosse, gremita di bianchi gigli acquatici tutti schiusi e d'altri mirabili fiori, frequentata da schiere d'elefanti e d'altre belve che qui vengono a dissetarsi! Guardando questi fiori d'asoca e di ninfea, somiglianti al bulbo dell'occhio di Sîtâ, è offesa la mia vista, o Lacsmano: il vento che viene da quegli alberi, misto col polline odoroso dei fior di loto, spira soave come l'alito di Sîtâ.

Mira, o Lacsmano, sulla destra riva della Pampa sopra gli alti spianati del monte que' bellissimi pedali di pterospermi coronati di vaghi fiori; quel monte ricco oltremodo di metalli spande intorno una fitta polvere metallica stritolata quasi dalla forza del vento.

Vedi, o Lacsmano, lungo le sponde della Pampa fiorenti e soavemente odorosi que' gelsomini, quelle bignonie e quei floridi oleandri; vedi colà lontano lo spazzo del monte coronato d' alberi floridi e sfronzuti, di colore acceso come butee. Oh come risplendono in questa stagion di primavera i vitici, le galedupe, le bassie, le dalbergie, i diospyri tutti coronati di fiori! Si veggon rifiorire su per li spianati dei monti le tile, le michelie, le rottlerie, le pentaptere e i pterospermi, i bombaci, le grislee, gli abri, gli amaranti e le dalbergie; i sirii, le galedupe, le barringtonie ed i palmizi, i xanthocymi, il pepe betel, le verbesine e le ficaie, le nau-

clee, le erythrine, gli asochi e le tapie fanno d'ogni intorno pompa de' lor fiori.

Mira, o Lacsmano, qual dovizia di fiori in quegli alberi delle selve, che par che fiorendo festeggino con gioia la bella stagion de' fiori; mira tutta piena di ninfee, solcata da oche rosse, da anitre e da cigni la Pampa dalle chiare e nitide acque, piene e risonanti del canto dei pellicani, delle ardee e delle grue: sommamente è abbellita la Pampa dal canto di que' nobili augelli; ma la lor letizia vie più infiamma la mia passione; e mentre io vo ricordando la cerulea Sîtâ dal volto amabile come un fior di loto, più e più cresce il mio amore.

Mira sopra gli alti e bei piani de' monti que' cervi accompagnati colle cerve; ma io infelicissimo son privo della Videhese dagli occhi di tenera cerva. Se io vedessi qui Sîtâ, sarebbe piena la mia gioia in questo giardino delizioso di ninfee, in questa mirabile e varia selva acclive, gioconda e beatissima, rallegrata dal canto d'augelli innamorati, adorna di nelumbi e di gigli acquatici, lenitrice d'ogni pena e d'ogni affanno. Oh mia diletta dagli occhi di tenera cerva, dal color d'oro brunito, non vedi tu che io son qui afflitto, misero e istupidito! Deh non abbandonar tu me cacciato in esilio da Caiceyî, privato del mio regno ed errante fra le selve! Perchè lasciandomi qui solo te ne sei tu ita lungi da me? Dov'è il tuo amore? dove le *dolci* tue parole? dove il tuo affetto? dove la tua pietà, o figlia di G'anaca, se tu più non riconosci me straziato dall'angoscia e dal dolore?

Così lamentando Râma coll'animo oppresso dall'affanno, riguardava la bella Pampa fortunata che volgeva acque gioconde. Quindi quel magnanimo, ricercata insieme con Lacsmano tutta la selva co' suoi alberi e co' suoi torrenti, lamentando se ne partì, mesto ne' suoi pensieri e addolorato. Veggendo que' due fortissimi avviati insieme al Riscyamûka sede del sovrano scimio Sugrîva, impaurirono gli scimi.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

KISKINDHYACANDA.

CAPITOLO I.

SGOMENTO DI SUGRIVA.

Allor che vide i due magnanimi fratelli Râma e Lacsmano, Sugrîva con tutti i suoi seguaci fu preso da grande paura. Assalito da vari pensieri e fra sè deliberando di spiccarsi da quel monte, il signor de' scimi guardava quei due eroi fortissimi, cinti d'armi elette, e non poteva indursi a rimaner colà. Girando lo sguardo intorno per tutte le plage, sgomentato nel suo cuore ei non poteva star fermo in un sol luogo. Egli pensò e deliberò fra sè lungamente, pur desiderando d'abbandonar la cima di quel monte dove avea posto la sua dimora. Stando in questo pensiero, Sugrîva re de' scimi volse rapido lo sguardo ad Hanumat e agli altri scimi che gli stavano da presso, accorti nel consigliare e nel deliberare opportunamente, e tutto spaurito mostrando a que' suoi consiglieri Râma e Lacsmano che s'inoltravano, così loro disse: Quei due uomini che vengon su per quest'aspra selva, coperti per inganno di vesti ascetiche, sono esploratori mandati qui da Bâli.

Allora que' scimi valorosi, consiglieri di Sugrîva, riguardati i due prestanti arcieri, se n'andarono *con esso* da quella ad un'altra vetta di monte; e quivi raccoltisi prontamente al loro duce eccelso fra tutti i scimi e fattogli cerchio intorno, si fermarono.

Ma ad un tratto tutti que' forti scimi, *vinti dalla paura* sbalzarono via con impeto e scrollando gli alberi, scossero le cime de' monti; e così saltando di poggio in poggio per

quelle aspre e solinghe alture, schiantavano gli alberi e le piante fiorenti delle selve. Ei gettavano con furia a terra le soree, le pentaptere, le tile, le dalbergie, le mimose, le ficaie e i diospyri. Le tigri, i gocarni e i scimi, i cinghiali, i cervi e gli elefanti duci di schiere subitamente spaventati e spauriti da que' paurosi fuggivano per ogni parte: animali oltremodo altieri furono atterriti e messi in fuga da que' scimi impetuosi che saltando correvan senza resta. Trapassando di vetta in vetta colla rapidità del vento e di Suparna, Sugrîva *e i suoi compagni* si fermarono al fine su l'alta cima del monte Malaya; e quindi s'addentrarono a salti nelle strette montuose del Malaya, spaventando le faine, le antilope e le tigri.

Allora i ministri di Sugrîva rifuggiti su quel monte eccelso si raccolsero al scimio sovrano e stettero dinanzi a lui in atto reverente. Quivi il saggio Hanumat così prese a dire con parole sensate a Sugrîva tutto conturbato e sospettoso di qualche offesa di Bâli: Perchè vai tu così fuggendo coll'animo sbigottito, o prestante scimio? io non veggo qui il feroce Bâli, il cui aspetto ti mette orrore; non è qui quel scellerato e reo Bâli tuo fratello primogenito che t'è causa di continuo sgomento; nè veggo cagione alcuna onde tu tema. Oh tu hai qui veramente, o duce, mostrata natura di scimio, e scimiesca leggerezza di mente, benchè tu abbia intorno a te compagni valorosi e docili, pronti ad ogni tuo cenno, magnanimi, accorti e saggi! Un re che si governa senza senno, non può proteggere le genti.

Udite quelle nobili parole d'Hanumat, Sugrîva a lui rispose con questi più nobili detti: Chi non avrebbe paura, veggendo que' due fortissimi e prodi arcieri dalle lunghe braccia e dai grandi occhi? io temo che que' due prestanti uomini non siano qui spediti da Bâli: i re sogliono avere molti amici e fanno guerra a chi è lor nemico; Bâli è accorto in quel che egli fa, chè i re hanno lunga veduta; ei combattono chi è loro avverso, nè si possono ben conoscere *le lorarti* dagli uomini volgari. Ma tu, benchè sia volgo, dei ora esplorar quei due nel loro portamento, nei lor gesti e nei lor cenni, nel sembiante e nelle parole; osserva attento l'animo loro, se sia sincero o reo, mostrando lor fiducia,

lodandoli ed iterando segni *di cortesia.* Stando dinanzi a loro, o prestante scimio, interrogali in nome mio circa il fine della lor venuta in questa selva; domanda a que' due belli arcieri che cosa desiderano qui fare; che se tu li vedi *al primo aspetto* d'animo sincero, cerca *pur nondimeno* di scoprire la lor malizia nelle loro parole e nei sembianti.

Così ammaestrato dal re dei Vânari, il figlio del Vento (Hanumat) si dispose ad andar colà dove erano Râma e Lacsmano.

CAPITOLO II.

DISCORSO DI HANUMAT.

Com'ebbe inteso quelle gravi parole di Sugrîva, Hanumat s'avviò da quel monte inarborato al luogo dove erano i Raghuidi; e giunto colà quel scimio valoroso, prestante e forte, mutata la sua sembianza e presa forma di mendico, si fece loro innanzi con dolci parole e così parlò a quei due eroi, lodandoli destramente: O asceti perfetti ne' vostri voti, pari nel sembiante al signore dei Devi, perchè siete voi, peregrinando fra le selve e spaventando in esse gli animali ed i silvestri abitatori, venuti a questa regione? Chi siete voi, o pii asceti, che riguardate d'ogni parte gli alberi che crescono sulle rive della Pampa ed abbellite *colla vostra presenza* questa riviera dalle fresche acque. Chi siete voi che sotto vesti ascetiche mostrate aureo fulgore e fermezza eroica e avete sguardo e forza di leoni, portando con braccia robuste archi simili all'arco d'Indra? Voi siete nobili, belli e splendidi, o eccelsi fra gli uomini; il vostro aspetto è simile a quello d'elefanti duci di schiera, il vostro incesso somiglia quello d'un elefante caldo d'amore, e questo monte sovrano è illustrato dallo splendor che vi cinge. Come siete voi, somiglianti ad Immortali e degnissimi d'impero, capitati in questa regione? Venite voi qui dalla sede dei Devi, o eroi somiglianti l'uno all'altro, con occhi belli come foglie di loto, con capelli ravvolti a modo di diadema? Guardando gli ampli vostri petti e i vostri sembianti divini e placidi, io vi giudico amendue atti a reggere tutta intiera co' suoi

mari e colle sue selve la terra, cui fan bella i monti Meru e Vindhya; tanto degni e manifesti io scorgo in voi i segni regali. Quei due mirabili archi ornati d'oro, tremendi all'animo de' nemici risplendono come i fulmini d'Indra; son belle a vedersi quelle faretre piene di saette acute, orribili e micidiali, fiammeggianti come serpenti; quelle due lunghe spade poderose, ornate d'oro brunito rilucono come serpenti che han deposto le vecchie lor squame. Ma perchè, mentr'io vi parlo, voi non mi riguardate? Perchè non fate motto a me che qui venni per desiderio di favellar con voi? Un giusto e forte duce de' scimi per nome Sugrîva, cacciato da suo fratello va errando afflitto per la terra; io sono un messaggiero spedito da quel magnanimo re de' prodi scimi e mi nomo Hanumat; il buon Sugrîva desidera amicizia con voi; sappiate ch'io son suo consigliere e scimio figlio del Vento, benchè coperto sotto sembianze di mendico, che io muto forme e vo come a me piace, e che qui venni dal monte Malaya per utile di Sugrîva. Poichè il facondo e destro Hanumat ebbe così parlato a Râma e a Lacsmano, si tacque.

Allora Râma stato alquanto sopra pensiero, così disse a Lacsmano: Costui è consigliere del magnanimo Sugrîva re de' Vânari; rispondi, o Saumitride, con dolci parole a costui che è sì destro al favellare, veridico e conoscitor del vero e che qui venne ad incontrarmi.

CAPITOLO III.

DISCORSO DI LACSMANO.

Allora Hanumat lieto delle parole udite da Râma, ricordò nella sua mente l'afflitto Sugrîva, e narrò al Dasarathide il nome, le sembianze e i casi del re de' scimi; e spedita l'incumbenza del suo re, ei si ristette. Ma Râma, quel grande saggio, conoscitor del tempo se ne stava in punto coll'arco in mano insieme con Lacsmano suo fratello. In quella il facondo Hanumat figlio del Vento così parlò di nuovo tutto lieto a Râma: A qual fine venisti tu col tuo minor fratello in quest'aspra ed orrida selva, piena di tigri e di leoni e cinta dai boschi della Pampa?

Udite quelle parole, Lacsmano esortato da Râma così prese a narrare al magnanimo scimio figlio del Vento: V'ebbe un re per nome Dasaratha costante e giusto; questi è il figlio primogenito di colui, per nome Râma, illustre e pio, mite e raffrenato, intento al bene d'ogni creatura; egli è il sostegno d'ogni uom che abbisogni di soccorso, e qui egli adempie il comando del padre. Perocchè questo possente Raghuide fu dal padre osservator della sua fede privato del regno e cacciato nelle selve, ed egli qui sen venne insieme con me e seguitato dalla sua consorte, Sîta dai grandi occhi, come in sul tramonto è seguitato dalla Luce (Prabha) l'astro splendido del giorno. Ma il grande re che fu padre di quest'uom benefico alle genti, caduto in un gran pelago di dolore, benchè degno di lieta sorte, se n'andò morendo al cielo. Sappi, o scimio, che io sono fratello di costui, per nome Lacsmano, più giovane di lui per nascita e suo servo per *inferiorità di* doti. A quest'uomo illustre, privato dell'impero e ridotto a vivere nelle selve fu da un Racsaso rapita con inganno la consorte; ma egli non conosce il rapitore della sua diletta. Un figlio di Lacsmi, per nome Danu, ridotto a condizion di Racsaso da una maledizione, gli indicò Sugrîva re de' scimi siccome idoneo *al suo uopo:* « quel fortissimo, *disse Danu,* saprà chi ha rapito la tua sposa; » e detto questo, ei se n'andò fulgido al cielo. Or t'ho narrato ogni cosa conforme al vero, secondo che m'interrogavi. Costui dopo aver largito grandi ricchezze, ottenuto gloria suprema ed essere stato un dì signor del mondo, or desidera Sugrîva come suo protettore. Sugrîva co' suoi prestanti scimi può dare aiuto a Râma oppresso da gravi pensieri e qui venuto a chieder soccorso per amor della sua donna.

A Lacsmano che in tal modo favellava piangente e commosso da pietà, Hanumat standogli a rimpetto, così rispose: Uomini così fatti come voi siete, saggi, vincitori dell'ira e de' lor sensi e protettori delle creature son valevoli a reggere la terra. Così detto con voce tenera e soave, Hanumat soggiunse: Or via andiamo dove *n'aspetta* il scimio Sugrîva. Anch'egli fu privato del regno e della sua consorte, ed è ora inimicato da Bâli; *onde se ne sta* pien di paura fra le

selve, fieramente perseguitato da suo fratello; egli insieme con noi presterà aiuto all'infortunato Râma nel far ricerca della sua donna.

Mentre così parlava quel scimio figlio del Vento, Lacsmano, mostratogli assenso, così disse quindi a Râma: Come ci annunzia questo lieto scimio figlio del Vento, così farà certamente Sugrîva, e noi otterremo il nostro intento. Costui mostra nel volto color sincero e parla schietto e aperto; non mentirà per certo il forte Hanumat, prestante scimio. Allora il saggio Hanumat, ripresa la sua sembianza di color fulvo come l'oro, così parlò tutto gioioso: T'adagia sopra il mio dorso, o eroe sovrano, insieme con Lacsmano tuo fratello, e vieni a veder Sugrîva; e così detto, il robusto Hanumat figlio del Vento s'avviò, portando que' due forti, al luogo dov'era Sugrîva.

CAPITOLO IV.

AMICIZIA DI RAMA E DI SUGRIVA.

Pervenuto dal Riscyamûka al monte Malaya, Hanumat narrò al magnanimo Sugrîva chi fossero que' due eroi: Questi, *ei disse*, è il figlio di Dasaratha, il saggio Râma dalle lunghe braccia, che viene a te chiedendo aiuto con Lacsmano suo fratello. Il figlio di colui che impinguò il sacro fuoco con sacrifizi Asvamedhi e Râg'asûyi e largì in dono solenne centinaia e migliaia di vacche, di colui che verace in ogni sua parola resse con giustizia la terra, *il regal* Râma viene a te chiedendo aiuto per cagion della sua donna. Costui nato nella stirpe degli Icsvacuidi fu dal magnanimo suo padre mantenitor della sua fede obbligato a viver nelle selve. Mentr'egli dimorava fra le selve per adempiere il comando del padre, gli fu dal Racsaso Râvano rapita con arti di prestigi la sua donna. Ridotto a tale stato, quest'uom giusto, verace e forte viene a ripararsi al tuo fianco con Lacsmano suo fratello; ed amendue questi Raghuidi desiderano la tua amicizia; accoglili, salutali ed onorali qual si conviene.

Come udì le parole d'Hanumat, Sugrîva re de' scimi tutto riconfortato e lieto depose il grande spavento ch'egli

avea dei Raghuidi, e presa forma umana e fattosi appariscente, così egli disse a Râma: Tu sei, *il so,* modesto e pio, forte e caro ai buoni: queste tue virtù furono testè con verità mentovate dal figlio del Vento; ond' io mi tengo onorato, e reputo acquisto *la tua venuta,* o uom prestante. Se tu desideri amicizia con me, tuttochè scimio; se a te piace la mia amistà, ecco io ti porgo il mio braccio; prendi colla tua destra la mia destra e si stringa fra noi ferma alleanza.

Udite quelle parole proferite da Sugrîva, Râma con animo lieto strinse colla sua mano la mano *del re de' scimi*, e quindi Sugrîva prese colla sua la mano di Râma, fermando con lui cordiale amicizia ed abbracciandolo strettamente. Allor che Hanumat vide fatta tra loro l'alleanza desiderata, accese conforme all' uso con legna il fuoco, ed onorato debitamente con fiori il fuoco che fiammeggiava, lieto ei lo pose tutto ardente in mezzo a Sugrîva e a Râma; i quali onorarono l'ardente fuoco col girargli intorno da man destra e raffermarono l'amicizia. Que' due forti Sugrîva e Râma, lietissimi amendue non potevano saziarsi di riguardar l'un l'altro. Allora il prestante Sugrîva, la cui mente era fisa in un sol pensiero, così prese a dire a Râma Dasarathide conoscitore d'ogni cosa.

CAPITOLO V.

LA VESTE E GLI ORNAMENTI DI SITA MOSTRATI A RAMA.

Hanumat mio ministro e consigliere eletto mi raccontò, o Râma, per qual cagione tu venisti in questa deserta selva. Mentre tu con Lacsmano dimoravi fra le selve *del G'anasthâna,* ti fu rapita da un Racsaso la Mithilese figlia di G'anaca, tua consorte; colto il tempo opportuno, in cui ella era divisa da Lacsmano e da te eroe, il Racsaso rapì quella misera piangente. Ma avrà fine fra breve il dolor che tu hai, della tua donna rapita; io la riacquisterò, come furono *un dì* ricuperati i Vedi perduti: foss' ella stata condotta nelle regioni inferne o nelle aeree, io ricondurrò qui e renderò a te la tua consorte, o prode; dà retta a queste veraci mie parole, o prestante Raghuide, e deponi il tuo dolore; io a te lo

giuro sopra la mia fede. Or io conosco per certa congettura, e non ho più dubbio, che fu da me veduta la Mithilese, mentre ella era rapita dal fiero Racsaso. Ella gridava in suon pietoso: O Râma! O Lacsmano! e si dibattea in grembo al Racsaso, come la femmina del re dei Serpenti; e allor che vide me con quattro miei compagni sopra la cima del monte, ella gettò giù la sua sopravveste ed i splendidi suoi ornati, i quali da noi raccolti qui si serbano; or io li recherò qui a te; tu li riconoscerai.

Allora il Dasarathide disse al cortese Sugrîva: Fa di recarli qui tosto, o amico; perchè tardi?

Udendo quelle parole, Sugrîva per far cosa cara a Râma, entrò prontamente nella montana caverna d'arduo accesso, e tolti la sopravveste e i begli ornati, li mostrò a Râma, dicendo: Mira.

Ma come Râma vide quella veste di Sîtâ e quegli ornati, i suoi occhi si velarono di lacrime, come si vela di brine il re dei fiumi, e sopraffatto da quel pianto che gli movea l'amor di Sîtâ, esclamò: O mia diletta figlia di G'anaca! e smarrita ad un tratto la sua costanza, ei cadde a terra. Egli strinse più volte al suo cuore quegli ornamenti, come uom per dolore insano, e traea spessi sospiri a guisa d'un serpente incollerito; quindi tutto dirotto in pianto egli guardò il Saumitride e così prese angoscioso a lamentare: Mira, o Lacsmano, questa gialla sopravveste abbandonata dalla Videhese, mentre ella era rapita, e questi ornamenti che *caddero* dal suo corpo. Sîtâ in quel mentre ch'era involata, lasciò qui cadere sopra la terra erbosa questi ornamenti; guardali, ei son pur dessi. Dimmi, o Sugrîva, a qual regione era indirizzata colei che io amo al par della mia vita, mentre veniva portata via da quel Racsaso crudele; dove dimora colui che m'è causa di tanta sventura e per cui cagione io distruggerò tutti quanti i Racsasi? Col rapimento di Sîtâ e colla dura offesa fattami colui dischiuse la porta della morte per la rovina di sè stesso; tanta è l'ira che m'arde per causa di Sîta, o re de' scimi. Veggano oggi la mia forza i Devi colle schiere de' Risci, mentre ch'io scaglierò senza posa, o prode, saette pari a serpenti inveleniti. Odano oggi pari al fulmine lo strepito del mio arco rotante come un

igneo cerchio il telo circonvoluto, micidiale de' nemici. Orsù dimmi tosto, o Sugrîva, dove dimora quel re de' Racsasi; io voglio colle mie saette sgombrar del mio rivale quella contrada; parla or prontamente; chè mentre ancor risplende sopra questa regione il sole, io disperderò senza dubbio tutti i Racsasi; a che più frapporre indugio? Oggi, o re de' scimi, io sperderò dalla terra i Racsasi e colui che li creò; chè io non posso, o amico, far che riesca vano questo mio grande sdegno.

Così Râma ardente d'ira parlava a Sugrîva re de' scimi ed i suoi occhi erano arrossati dallo sdegno e la sua faccia corrugata dall'aggrottare delle ciglia, qual era la faccia di Rudra irato, allor che volea distruggere Tripura. Veggendo *ira sì grande,* il figlio del Vento e tutti gli altri prodi scimi dicevano fra sè: L'ira di costui distruggerà ogni cosa. In tale modo Râma ricordando la sua diletta, parlava al cospetto del re de' scimi coi grandi suoi occhi accesi d'ira e divampanti, e sospirava come il re de' serpenti arrovellato.

CAPITOLO VI.

RAMA PLACATO.

Ma il re de' scimi tutto afflitto, sedando colle otto qualità della sua mente l'ira di Râma, tergendone la faccia colla sua mano inumidita ed abbracciandolo con amore, così parlò in atto reverente al Raghuide dirotto in pianto: Io non conosco punto la dimora dell'iniquo *rapitor della tua donna,* nè il suo potere, nè la sua forza, nè la stirpe di quel nato di rea schiatta; ma ti prometto che farò ogni sforzo affinchè tu riacquisti la figlia di G'anaca; tempera il tuo dolore, o forte. Mettendo in opera tutta la mia possanza io farò sì che tra breve, spento Râvano co' suoi seguaci, tu sarai lieto, o Râma. Abbastanza ti sei abbandonato al tuo perturbamento; richiama ora la fermezza degli uomini costanti; chè una tal leggerezza d'animo non si conviene ai tuoi pari. Anche a me toccò l'aspra sventura di perdere la mia donna; nè però così m'affliggo come tu fai, nè mi perdo d'animo; ma raffreno colla costanza a grado a grado l'affanno che

m' assale; nè tanto m' addoloro, benchè io non sia che un umile scimio. Quanto più tu magnanimo, costante e grande dei rattenere colla tua fermezza il dolore che t'assale? Non abbandonare la costanza che è l'argine dei generosi contro il dolore e la sventura, contro i pericoli e la morte. Considera tu fra te stesso: l'uom costante non s' accascia; ma ben è stolto colui che si dà in preda a continue perturbazioni; questi si sommerge senza riparo nel pelago del dolore, siccome *fa nell'acque* una nave combattuta dal vento. Ecco io giungo dinanzi al capo le mani supplici e ti scongiuro; ricorri alla tua forza e non dar luogo alla tristezza: l' uom che s'abbandona alla mestizia, non avrà quaggiù mai pace; la mestizia spegne ogni vigore, onde non voler tu contristarti. *Io t' addito*, o Râma, con animo fermo quel che t' è utile; ma non t'ammaestro; tu m'ascolta con animo amico, e non voler rammaricarti.

Soavemente confortato da Sugrîva, il Raghuide terse col lembo della veste la sua faccia bagnata di pianto, e tornato nella sua natura per le parole di Sugrîva, abbracciando costui, così egli disse: Tu hai fatto in modo convenevole e degno, o Sugrîva, ciò che dee fare un devoto e caro amico; un tale amico, *qual tu sei*, è difficile a rinvenire massime in questo tempo di *sventura*. Ma or tu dei porre in opera ogni tua possa nella ricerca della Mithilese e di quel crudele e reo Racsaso che s'appella Râvano; dimmi con fiducia ciò che io debbo fare; ravviva *la mia virtù*, come una pioggia fecondatrice fa crescere le biade in un fertile campo. Tieni come veraci, o re de' scimi, le parole che io dissi per affetto; io non ho mai detto menzogna, nè la dirò unque mai; questo io t' accerto e lo giuro sopra la mia fede. Allora fu lieto Sugrîva coi scimi suoi consiglieri, udendo le parole e sopratutto il costante affermar di Râma.

CAPITOLO VII.

AIUTO PROFERTO DA RAMA.

Sugrîva rallegrato da que' detti così parlò a Râma in presenza di Lacsmano: Io sono, non v' ha dubbio, favorito pienamente dagli Dei; poichè ho acquistato per amico te,

uom di tanta virtù. Colla tua forza e col tuo aiuto, o amico, io potrei pur conquistare il regno degli Dei, non che il mio regno; io sono avventuroso fra tutti i miei congiunti e amici, da che ho fermata al cospetto del sacro fuoco amicizia con te, o Râma. Tu conoscerai a poco a poco che io pure sono amico degno di te; ma non son atto a narrare io stesso le mie proprie qualità. L'amicizia con uomini tuoi pari magnanimi e donni di sè stessi rimane al tutto salda, siccome la costanza dei saggi. I buoni reputano indivisi fra i buoni l'oro, l'argento, le vesti e gli ornamenti; e l'amico che è paziente e buono, sia egli ricco o povero, misero o felice, è il supremo rifugio *dell'amico*. Per amore dell'amico s'abbandonano le ricchezze, le delizie ed i congiunti, riguardando al grande affetto. Râma in presenza di Lacsmano assentì con gioia a Sugrîva che sì affettuoso favellava, *vie più* stringendolo a sè d'amore. Frattanto Sugrîva veggendo colà fermi Râma e il forte Lacsmano, girò d'ogni intorno per la selva l'occhio mobile; egli adocchiò non molto lungi una shorea con pochi fiori e ricca di foglie, tutta gremita d' api; e schiantatone un ramo florido e fronzuto, lo stese a terra e su vi s' assise col Raghuide. Come vide seduti que' due, Hanumat gettò a terra un ramo di sandalo e vi fece seder su Lacsmano.

Allora Sugrîva mosso da affetto e tutto lieto così prese a dire con parole soavi e miti, ma con voce alquanto commossa: Io privato della mia donna e discacciato vado errando per la terra, o Râma, e qui sopravvenuto mi riparai al Riscyamûka. Io vivo in queste selve coll'animo pieno di paura, atterrito dal forte Bâli mio fratello, da cui io fui duramente offeso e inimicato. Sia tu ora, o Râma, protettor di me derelitto e sgomentato, *e salvami*, da quel Bâli che mette terrore alla terra intiera. Uditi que' detti, il giusto e forte Râma così rispose quasi sorridendo a Sugrîva: Stante che ti conosco amico, atto a prestarmi aiuto; così di presente io torrò di vita il rapitor della tua consorte: chè queste mie nobili saette pennate, ardenti, ornate d'oro e guernite di penne d'aghirone nacquero nella selva di Karttikeya e son pari al fulmine d'Indra; elle hanno solidi nodi e punte acute, a guisa di serpenti stizziti; tu vedrai oggi

Bâli, come un monte che rovina, prostrato a terra dalle ardenti mie saette simili a serpi.

CAPITOLO VIII.

RACCONTO DEL COME NACQUE L'INIMICIZIA.

Come udì le parole del suo amico che gli infondevano letizia e forza, Sugrîva onorò e lodò il Raghuide, *e così disse:* Tu, non v'ha dubbio, eccitato a sdegno potresti colle tue saette ardenti e acute che van dritte agli organi vitali, ardere il mondo, come co' suoi raggi il sole sul finir d'un'età cosmica. Ma ascolta da me attentamente qual sia la forza, il valore, la possanza e la fermezza di Bâli, ed ordina quindi ciò *che convenga fare.* Bâli, prima che nasca e si mostri il sole, trascorre infaticabile dal mare occidentale, all'orientale, dal mar meridionale al boreale: quel possente afferrando gli alti e grandi vertici de' monti e lanciandoli con impeto su per l'aria, di nuovo poi li ricoglie *cadenti.* Bâli per vaghezza di mostrar la sua forza schiantò già nelle selve ad un tratto diversi alberi robustissimi. Fra quanti oggi vivono sulla terra io non conosco un secondo, la cui forza e la cui indomita fermezza nelle battaglie siano eguali *alla fermezza e alla forza di Bâli.* Onde procura, o Râma, che colui sia ucciso con una sola tua saetta; o piuttosto lasciamo che egli viva: chè Bâli è oltremodo iroso, ed ucciderebbe noi tutti, se venisse eccitato dalle tue saette. A Sugrîva che così parlava rispose sorridendo Lacsmano: Tutti insieme i Devi, gli uomini ed i Serpenti, i Daityi, i Yacsi e gli aligeri non potrebbero vincer Râma armato d'arco; per qual opra fatta da Râma crederai tu che ei possa uccider Bâli? A lui rispose Sugrîva: Il fortissimo Bâli squarciava un dì que' sette palmizi e tre di quelli in un sol tratto. Se Râma con una sola saetta squarcierà tutti que'sette palmizi, io veggendo la sua forza, crederò allora morto Bâli.

Poich'ebbe così risposto a Lacsmano, il prode scimio Sugrîva rivolse a Râma queste pietose parole: Tu sei, o Râma, il rifugio di coloro che son travagliati da paura o sopraffatti dall'angoscia: conoscendo che tu mi sei amico, io mi

sono a te doluto; perocchè col porgermi la tua mano al cospetto del sacro fuoco tu mi sei divenuto amico e mi sei più caro che la vita; Io ti giuro per la mia fede; e reputandoti mio amico, io ti parlo con fiducia, perchè l'affanno che ho dentro l'animo, m'arde di continuo il cuore.

Poich' ebbe così parlato cogli occhi pieni di lacrime e colla voce soffocata dal pianto, ei non potè parlar più oltre; ma pur colla sua costanza egli contenne dinanzi a Râma l'impeto delle lacrime scoppiate subitamente, come la foga d'un fiume; e raffrenato il pianto e tersi i nitidi suoi occhi, Sugrîva riconfortato così soggiunse con amore: Un dì, o Râma, io fui da Bâli privato del mio regno; e dettemi parole ingiuriose, m' espulse quel prepotente. Ei mi rapì la mia consorte più cara a me che la vita; e i miei amici furono da lui oltraggiati con violenza. Oggi ancora quell' iniquo cerca la mia morte, o Râma; e più volte già io uccisi scimi da lui spediti per tormi la vita. Per causa di tal sospetto io veggendo te, o Raghuide, non venni al tuo incontro; perchè chi è agitato da paura teme d' ogni cosa. Soli or mi rimangono compagni Hanumat e questi altri; ond' io pur sostengo la mia vita, benchè caduto in misero stato: perocchè questi scimi miei amici mi proteggono in ogni luogo; m'accompagnano quand'io cammino e s'arrestano quand' io m' arresto. Ma colui che uccidesse in battaglia Bâli, sarebbe a me un supremo amico che mi ridonerebbe la vita. Questa, o Râma, è la cagion del mio dolore, che io ti narrai tutto angosciato; perchè l'amico, sia egli felice o sventurato, è pur sempre il rifugio dell'amico.

Udite quelle parole, Râma così rispose a Sugrîva: Desidero udir da te schiettamente qual fu la cagione della tua sventura: chè quando io avrò inteso la causa di tanta inimicizia, considerando allora la forza e la debolezza *dell'intrapresa* disporrò ogni cosa all'uopo; chè mi nacque sdegno veemente, udendo testè gli oltraggi che patisti: onde parla liberamente, finchè non ho teso ancora il mio arco; perchè come prima toccherò queste saette, è spedito il tuo nemico.

Così confortato dal magnanimo Cacutsthide, Sugrîva coi quattro suoi consiglieri prese letizia incomparabile, e con volto tutto lieto narrò pienamente a Râma l'origine di quella

inimicizia: Quel distruttore de' nemici che si noma Bâli, è mio maggior fratello; egli fu sempre tenuto in grande stima da suo padre e da me pure. Venuto a morte il padre, dissero i consiglieri: « Costui è figlio primogenito »; e Bâli fu creato re e signor de' scimi con assenso universale. Mentre egli governava l'ampio regno avito, io siccome destro era da lui adoperato qual suo ministro in tutte le occorrenze. Ma v'ebbe un possente per nome Mâyâvi fratello maggior di Dundubhi; con costui avea Bâli fiera guerra per cagione d'una donna. Questi venuto una notte alla porta della Kiskindhya, mentre dormiva ogni gente, ruggiva pien di sdegno e chiamava *a battaglia* Bâli. Udendo fra la notte quegli orribili ruggiti, mio fratello preso da ira uscì fuori dalla caverna; benchè rattenuto dalle sue donne e da me con ogni mio studio, egli mosso da sdegno e da corruccio se ne uscì senza veruna considerazione. Ma io rammentandomi il mio affetto, seguitai prontamente il re de' scimi che se ne usciva scombuiando noi tutti. Quell' Asuro Mâyâvi, come vide poco lungi da me mio fratello, preso da paura si diede a fuggir precipitoso; e noi seguitammo rapidissimi le tracce di colui che fuggiva impaurito: in quel punto sorgendo la luna, fu rischiarata la nostra via. Colui, veduta nella terra una grande spelonca chiusa di piante graminacee, v' entrò rapidamente; e noi sopraggiungendo, fummo ravvolti *fra que' cespi*. Allor che vide entrato in quella caverna il suo nemico, Bâli montato in ira così mi disse coi sensi conturbati: Rimani qui attento, o Sugrîva, sulla porta della caverna, finch' io entrato in quell' antro d'arduo accesso abbia ucciso il mio nemico. Udendo quelle parole del fratello, io feci ogni sforzo per distoglierlo; ma egli pur entrò in quella spelonca. Un anno intiero trapassò dal dì che egli entrò in quell'antro, ed il tempo trascorreva via via, stando io pur sempre all'entrata della caverna. Ma veggendo che il fratello non ne usciva, cominciai a turbarmi per l'amor ch'io gli portava, e nacque in me sospetto di qualche misfatto. Dopo lungo tempo, o eroe, uscì visibile da quell'antro un rivo di sangue spumante; ond' io ciò veggendo, rimasi costernato: e giunse ad un tempo alle mie orecchie la voce d' Asuri ruggenti e l'alto grido d'un che lamentava, come

fosse ucciso in battaglia. Allora io argomentando da que' segni che mio fratello era morto, me ne partii pien di cordoglio, dopo avere ucciso con sassi quella spelonca; e data a Bâli l'acqua funebre, me ne tornai tutto dolente alla Kiskindhya, o amico. Io cercai con grande cura di nascondere quel fatto; ma ei venne a notizia dei consiglieri; e quindi io fui da loro tutti consacrato re. Mentre ch'io reggeva con giustizia il regno, o Raghuide, il scimio Bâli ritornò, dopo avere ucciso il terribile suo nemico, e trovando me sacrato re, cogli occhi ardenti d'ira egli uccise i miei ministri e mi disse parole acerbe. Benchè io fossi atto a reprimere quell'iniquo, pur non ne ebbi il pensiero; perchè il mio animo era tenuto in freno dal rispetto. Io tentai di raddolcirlo onorandolo degnamente e dandogli, qual si conveniva, fauste e degne benedizioni: con così fatte accoglienze io onorai Bâli; ma egli che avea la mente rabbruscata, le rifiutò.

CAPITOLO IX.

RACCONTO DI DUNDUBHI.

Frattanto io vie più m'adoperava con amore a rabbonire il fratello irato che tutto ardea di sdegno: Son lieto, *io gli dicea,* che tu sia ritornato salvo; son lieto che tu abbia spento il tuo nemico: perocchè tu, o signor de' scimi, sei l'unico sostegno di me derelitto. Ricevi lo splendido ombrello ch'io ti porgo, ornato di cento stecche, simile al disco della piena luna e questo crinito ventaglio; tu sei il solo signor di queste genti; noi tutti obbediamo al tuo comando. Io fui posto al regno per volere de' ministri, non per mio proprio desiderio; ora ti rendo questo regno che io tengo come deposito; non adirarti contro me, o eroe vincitor de' tuoi nemici; io te ne prego, o re, col capo chino e colle mani giunte dinanzi al capo. A me benchè ricusante e riluttante fu per forza addossato il peso di questo regno dai consiglieri e cittadini insieme accolti, essendo la città vedova di te, o incolpabile; ma io non ho desiderio alcuno di regnare.

Mentr' io così gli parlava, Bâli aspreggiandomi e vituperandomi mi disse più e più parole ingiuriose; e fatti venire a sè i suoi sudditi, il re de' scimi in presenza de' miei amici così mi parlò con durissimi detti: Voi sapete come l'altiero e grande Asuro Mâyâvi, avido di battaglia mi provocasse di continuo nella notte; udendo io *una notte* le grida immoderate di colui, uscii fuori dalla porta della mia caverna; e costui che sotto apparenza di fratello m'è nemico, mi seguitò rapidamente. Come il fortissimo Mâyâvi mi vide fra la notte secondato da un altro, si diede a fuggire sbigottito senza pur guardare addietro. Io veggendo quel Dânavo fuggire per la terra, gridava irato ad una con Sugrîva: Arrestati! arrestati! Ma egli, corsi dodici yog'ani, entrò ad un tratto pien di paura in una spelonca terragna. Quando vidi entrato in quella caverna quel rivale che mi fu sempre infesto, io con animo sincero dissi a questo vile mio fratello che ha sembiante così crudo: Io non voglio ritornare alla mia città senza aver ucciso *quel mio nemico;* tu aspettami sull'entrata della caverna: così io allor gli dissi, e pensando che costui quivi si rimarrebbe, io entrai in quella vasta spelonca. Ma mentr'io ne andava cercando l'adito, trapassò un anno intiero. Al fine pur rinvenni il mio nemico temuto per la sua tracotanza, e quell' Asuro fu tosto da me ucciso insieme co' suoi congiunti. Il sangue che usciva a rivi dalla sua bocca, empiè quella spelonca; ed egli urlava sotto terra con urla atroci. Spento il mio nemico Mâyâvi, fratello diletto di Dundubhi, io volli uscirmene fuori; ma trovai chiusa la bocca della spelonca: io chiamai allora con grida ripetute Sugrîva; ma non udendo risposta, m' incollerii; e a furia di calci io pure apersi *quella spelonca,* ed uscitone qui venni qual mi partii. In tale modo io fui dal crudele Sugrîva immemore dell'amor fraterno ed avido del regno, chiuso là entro *in quello speco.*

Poich'ebbe quivi così parlato, il scimio Bâli mi discacciò senza timore, lasciandomi una sola veste. Così io fui, o Raghuide, oltraggiato da colui fuor di misura; mi fu rapita la consorte; mi fu tolto il mio decoro; ed io or sono come un augello senza ali. *Nè a ciò stette contento Bâli; chè* egli risolutosi d'ammazzarmi, uscì dalla caverna bran-

dendo un albero enorme e tutto m'atterrì. Ond' io per paura di lui ho percorso, o Râma, la terra intiera circondata dal mare e ingombra di monti: e quindi io venni al monte sovrano Riscyamûka; perchè l'indomabile Bâli si tien lontano da questo monte. Io t' ho narrato tutta la grande origine di quella inimicizia; ecco, o Raghuide, com' io senza mia colpa venni in tal distretta. Sia tu propizio, o eroe, a me che afflitto dalla paura di Bâli vivo qui infelicissimo e fa di domar colui.

Intese quelle parole di Sugrîva, il prode Raghuide domatore de' nemici così prese a confortarlo: Queste mie saette acute, lucenti come sole non cadono mai in fallo; elle da me scoccate, o Sugrîva, or cadranno sopra quel Bâli; tanto ancora vivrà quell' iniquo e reo Bâli rapitor della tua sposa, quant'io tarderò a vederlo. Per propria mia esperienza io conosco che tu dei essere immerso in un mar d'affanni; ma oggi io disfogherò sopra Bâli l' ira che m' è nata contro Râvano.

Ma Sugrîva, uditi que' detti di Râma acconci al suo uopo, pur tuttavia dubitando così prese di nuovo a dire: V'ebbe un dì, o Raghuide, un grande e robusto Asuro per nome Dundubhi, che avea la forza di mille elefanti. Quel reo Asuro dalle lunghe braccia, superbo della sua possanza ed infatuato per li doni ottenuti, venne un dì all' Oceano signor de' fiumi, ed appressatosi al mare ondoso, sede di mostri, ei disse al grande Oceano: Io voglio con te battaglia. Allora il giusto Oceano sollevandosi con grande strepito rispose, o Râma, a quel Daityo sospinto dal suo fato: Io non posso combatter con te, o guerriero; ma ascolta, io ti dirò con chi ti si addice aver battaglia. V' ha fra mezzo ad ampie selve un grande ed eccelso monte, asilo d' asceti; egli è suocero di Sîva e s' appella Himavat (Himalaya); ha torrenti e caverne, grotte e stagni d'acque riversate dalle fonti; egli è atto a soddisfare al grande desiderio che tu hai di battaglia. Quando quell' Asuro altiero conobbe che l'Oceano non era atto *a pugnar con lui*, se n' andò alle selve dell' Himavat ratto come saetta scoccata dall'arco; e si diede a gettare qua e là a terra i bianchi sassi di quel monte, grossi quanto il re degli elefanti, ed a fare strepito orrendo:

Dammi tosto battaglia, *egli gridava*, o fortissimo re de' monti; tu mi sei stato indicato dall' Oceano come esperto battagliero.

Allora il nevoso e saldo Himavat così rispose placidamente al terribile e grande Asuro Dundubhi: Non voler tu qui dirompermi, o forte; io non posso fruir la gioia delle battaglie; perchè io sono il ricovero degli asceti.

Udendo quelle parole del re de' monti, il Dânavo Dundubhi cogli occhi accesi d'ira così rispose: Se tu non sei atto a combattere, se tu sei così rimesso, dimmi or dunque chi prenderà oggi battaglia con me, avido di pugna. Allora il Monte pensò fra sè con quale mezzo egli potrebbe sbrigarsi da Dundubhi, e quale uomo sarebbe atto ad affrontarsi con colui in battaglia. Stato alquanto sopra pensiero, il monte Himavat si ricordò di Bâli e così rispose a Dundubhi: Io non son atto, o Dundubhi, a prender con te battaglia; ma è riputata come presa da sè quella pugna che uno addita altrui *con un altro avversario*. Un illustre e robusto scimio per nome Bâli, di forza eguale ad Indra, di splendore incomparabile abita nella Kiskindhya; quel grande, pien di senno ed esperto nelle battaglie è atto a pigliar con te singolar certame, come Vâsava (Indra) con Namuci: vanne tosto a lui, se ti tarda di morire; chè quel Bâli è insuperabile in tutti i fatti d'arme. Pervenuto alla Kiskindhya, splendida caverna ornata d'oro, t'aggira colà per la selva del miele cara a Bâli e distruggine ogni favo: egli allora montando in ira, ti torrà questa tua sete di battaglia; chè per certo affrontandoti con lui, non ne scamperai tu vivo.

Dundubhi altiero di sua forza mettendo allora un alto grido per desiderio di vittoria, riputò come vinto Bâli; e raccolte le parole del sovrano dei monti Himavat, s'avviò alla bella città Kiskindhya difesa da Bâli: ei prese forma di bufalo con corna acute, e mettea paura a vederlo, sì come alla stagione delle pioggie in cielo una gran nuvola pregna d'acqua. Picchiando alla gran porta della Kiskindhya, il fortissimo Dundubhi muggiva per avidità di vittoria e facea quasi tremar la terra; egli rompeva gli alberi vicini, solcava coll' unghie la terra e intaccava per tracotanza colle sue corna la porta, siccome un elefante *furioso*: nessuno

s'opponeva a quell'altiero e tremendo Dânavo che muggiva come una nuvola. Ma Bâli udendo il fracasso di colui che più e più sempre urlava, uscì sdegnato colle sue donne, come *si mostra in cielo* cinta di stelle la luna, e così parlò a Dundubhi che per arroganza articolava voci indistinte: Io son Bâli signor di tutti i scimi che abitano le selve; perchè ingombrando la porta della mia città, muggi tu così forte? Io ben ti conosco, o Dundubhi: orsù difendi la tua vita, o grande Asuro.

Udite quelle parole di Bâli re de' scimi, Dundubhi rispose cogli occhi ardenti d'ira: Come osi tu proferire parole d'eroe, o forte, accanto a queste tue donne? Dammi tu battaglia e conoscerai allora la mia forza; ovvero, *se tu il vuoi*, io sopratterrò il mio sdegno per questa notte; tu frattanto prendi diletto a tua posta nelle delizie che tu ami, o scimio: chè non altri potrebbe uccidere un tuo pari vinto dall'ebbrezza, fuorchè colui che avesse animo di dar morte ad un ebbro o a un neghittoso, a un dormente o ad un che ama star nascosto. A lui rispose sorridendo Bâli re de' scimi, destro al favellare, dopo avere congedato Târa e tutte l'altre sue donne: Tu mi dispregi per demenza, o stolto, perchè mi credi ebbro; ma in questa mia battaglia giudicherai tu, o prode, quali sieno le mie bevande. Se tu oggi hai desiderio d'azzuffarti, se non temi la battaglia, or ben t'arresta e fammi veder per prova, combattendo, qual sia la tua forza.

Poich'ebbe così parlato con isdegno e gettato via l'aureo serto donatogli da suo padre, il grande Indra, egli si mise in punto di combattere.

Allora cominciò fra que' due, Bâli dalle lunghe braccia ed il Dânavo robusto una battaglia tumultuosa. Bâli dalle lunghe braccia lacerato dal figlio di Danu colla punta delle sue corna pareva un *rosso* asoca tutto coperto di fiori. Ma dopo avere con lui scherzato alquanto, il forte re de'scimi così parlò sorridendo al bufalo Dânavo: « O vile Asuro insensato, tu superbisci per li doni ottenuti; ma io oggi rintuzzerò la tua forza altiera, come si spegne coll'acqua il fuoco: » e preso per le corna il Dânavo Dundubhi e gettatolo a terra, il possente Bâli tutto lo sgretolò. Atterrato da

Bâli e stritolato, il grande e robusto Asuro versando sangue da tutte le sue membra, perdè la vita e giacque disteso a terra col suo gran corpo, disciolto nei cinque elementi. Il fortissimo Bâli sollevando allora colle sue braccia quel corpo morto e privo di senso, lo gettò con un sol calcio lontano un yog'ano.

È fama che le gocce di sangue uscite dalla bocca di colui gettato con tant'impeto, cadessero portate dal vento nell'eremo del Muni Matanga; il quale, vedute quelle gocce di sangue cadute sulle sue membra, si purificò; poi maledisse Bâli il gettatore: Tu che lanciasti, o scimio, questo Dânavo nel mio romitaggio, non porrai giammai il piede in questa selva del Riscyamûka; chè ponendovi tu il piede, subitamente ne morrai.

Per timore di quella maledizione Bâli non osa quindi, o Raghuide, penetrar nel gran monte Riscyamûka, anzi neppur guardarlo; ond'io conoscendo che gli è interdetta qui l'entrata, dimoro, o Râma, senza timore in questa vasta selva insieme co' miei ministri. Ecco si scorge qui, o Cacutsthide, simile alla vetta d'un monte lo scheletro smisurato di quel Dundubhi che fu spento per orgoglio della sua forza; ed ecco là que' sette grossi e ramosi palmizi, tre de' quali furono da Bâli squarciati *in un sol tratto* colle sue saette, mentr'egli ostentava la sua prodezza. Tale qual io te la narrai, è la forza immensa di colui: come potrai tu uccidere in battaglia quel Vânaro indomabile?

Ma nel mentre che il magnanimo Sugrîva così parlava, il Raghuide sollevando col pollice del suo piede lo scheletro di Dundubhi quasi per ischerzo, gettò con un solo piede cento yog'ani lontano il corpo diseccato di quell'Asuro.

Vedendo così lanciato quel gran corpo, Sugrîva signor de' scimi così parlò a Râma in presenza di Lacsmano: Bâli mio fratello, benchè lasso ed ebbro, gettò un dì quel corpo, o Râma, mentr'esso era fresco ancora, umido e carnuto; or egli è scusso di carni, leggiero ed arido come un fuscel di paglia; ond'io non posso in ciò conoscere se sia maggiore la tua forza o quella di Bâli; chè il scimio Bâli è prode, robusto e altiero, celebre per la sua forza e per la sua possanza ed invitto nelle battaglie: son visibili i suoi fatti che

avrebbèro pena ad eguagliare gli stessi Asuri coi Suri, e cui rammentando io spesso, non m'attento di lasciare il Riscyamûka, nelle cui selve io dimoro con Hanumat e con questi fidi miei ministri, pien di sospetto e di paura e coll'animo conturbato. Se tu con una sola saetta squarcerai quei sette alberi, io crederò allora, o forte, che tu sei atto ad uccider Bâli. Non è ch'io voglia ponderarti nè disprezzarti, o Râma; ma l'opre spaventose di colui mi fan perplesso. Io ho acquistato in te un amico prestantissimo e devoto, e mi raccolgo a te, o eroe, come farei all'Himalaya; ma troppo io conosco la forza di colui che sotto nome di fratello m'è nemico; e non fui testimonio ancora della tua prodezza nelle battaglie, o Râma. Il cuor pavido degli amici benchè affezionati e cari non si confida *facilmente* nell'amico: tu mi perdona, o Râma, se io così ti pongo in bilancia; ma io debbo di necessità conoscere per prova qual sia la tua forza appetto a quella di colui. Sì, o Râma, il tuo aspetto, la tua statura e il fermo tuo contegno rivelano in te vigor supremo, come fuoco nascosto sotto cenere; onde incorda il tuo arco lungo quanto la proboscide d'un elefante, e tesolo fino all'estremo dell'orecchio, scocca la grande tua saetta. Io non dubito punto che il dardo da te saettato non sia per isquarciare que' palmizi; tronca perciò, o amico, ogni deliberazione, e pregato da me fammi contento.

CAPITOLO X.

RACCONTO DELLA FORZA DI BALI.

Poich'ebbe così parlato a Râma Dasarathide, Sugrîva rimasto pensoso alquanto disse al Cacutsthide queste parole: Quel Râvano insano, re de' Racsasi che rapì Sîtâ, fiacca la forza dei più forti. Colui per voglia di conquistare i tre mondi vinse in battaglia colla sua possanza i Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, i Yacsi, i Racsasi e i Serpenti, gli uomini ed i re benchè dotati di grande forza e di valore; superbo dei doni che ottenne dal supremo Genitore, egli non fa stima d'alcuno: tale è la possanza di quel Racsaso invincibile nelle battaglie. Bâli mio fratello, re de' scimi so-

ne va ogni giorno a tempo opportuno al mare orientale ed occidentale per adempiere le sacre osservanze del dì che nasce e del dì che muore: io seguitava assiduamente in quell'andata il mio maggior fratello; e niun altro fuor che Garuda avrebbe potuto tenergli dietro nel suo cammino. Un dì mentre colui rapido come il vento se ne stava sopra la riva del mare, sopravvenne colà Râvano per fare adorazione agli Dei; e veduto quivi quel possente, il reo Racsaso antropofago, uso alle vittorie disse a Bâli: Dammi orsù battaglia.

Al re de' Racsasi rispose il re de' scimi: Aspettati un poco, o insensato, tanto ch'io compia le osservanze sacre al sol nascente. Udendo quelle parole, il fortissimo Dasagrîva cogli occhi accesi d'ira così rispose: Chi è questo tuo Dio ed a chi vuoi tu rendere onore, o stolto, non avendo rispetto a me? tu dei tosto qui combattere. Se io pugnando da forte ho vinto in battaglia i Devi cogli Asuri, i Serpenti e i Dânavi, celebra qui il mio nome solo. Tu non conosci dunque, o scimio insensato e stolto, che io son Râvano, nato dalla stirpe dei Paulastyi, signor del mondo? ma io ben ti conosco; chè mi parlò di te Nârada. Mettiti in punto e combatti, ed andrai quindi a rivedere li tuoi antenati.

Intese quelle parole, il re de' scimi si dispose a combattere: Vieni, vieni, *ei rispose*, o Râvano! io ben so che tu sei il nemico dei Devi; or t'affronta con me, o Racsaso, se pur tu sei da tanto, e ti veggano oggi lieti i Devi da me qui spento.

Eccitato da que' detti, Dasagrîva vedendo che Bâli era pronto a far battaglia, s'avventò contro lui sollevando il pugno per ferirlo. Ma Bâli sorridendo e senza troppo inacerbirsi, preso quel fortissimo Racsaso imperterrito, nemico degli Dei, grandeggiante come un monte, che avea dieci facce e venti braccia nerborute, lunghi denti, corpo smisurato e deforme aspetto, lo inserrò fra le sue braccia. Stando colui così stretto fra le braccia di Bâli, la sua gran faccia divenne per quello strignimento tutta ardente come brace; e gettando spesse fiamme, come fuoco sopra cui si arda la sacra oblazione, egli traeva alti sospiri chiuso fra

le ritorte di quelle braccia, a guisa d'un gran serpente decacefalo con lunghe branche, il quale sia ricinto al collo e legato con fune appiè d'un albero. Ma rilasciato allora il suo avversario, purificata con acqua la sua bocca e adempiuti i sacri riti appropriati al sol nascente, Bâli così disse a Râvano: Or io ho fatto quel che doveva; allor *che tu mi provocasti alla battaglia*, il mio animo era intento a venerare il sole; onde non volli combattere, o possente e prode signor dei Racsasi; or io son sciolto; combatti e adopra la tua forza.

Udite quelle parole *di Bâli*, Dasagrîva che avea provato le strette delle sue braccia, gli rispose colla faccia riarsa e vergognosa per dolore: Troppo tu sei robusto e forte, o signor de' scimi dalle grandi braccia; io invincibile nei tre mondi fui oggi da te vinto; con tua licenza or me n'andrò, o prode scimio: te ne ritorna e sia tu lieto; e ch'io pur men vada con buona ventura.

Udendo que' detti, il fortissimo Bâli rispose: « Vattene dunque, o Racsaso »; ed ottenuto il suo intento, ei se ne ritornò alla Kiskindhya. Tale è la possanza di Bâli: se tu sei atto nella battaglia ad ucciderlo con una sola saetta, io prenderò con lui battaglia. Ponderando così la forza di Râma e quella di Bâli, Sugrîva non conosceva la possente virtù del Cacutsthide, cui non possono in battaglia sostenere gli Asuri coi Suri.

CAPITOLO XI.

I PALMIZI PERFORATI.

Com'ebbe udito quelle parole del magnanimo Sugrîva, Râma sorridendo così rispose al re de' scimi: Se tu non hai fiducia in noi, o scimio, io farò di produrre in te quella confidenza che tanto vale nelle battaglie. *E ciò detto*, il Raghuide, dato di piglio all'arco divino, lucente come l'arco d'Indra, ed incoccata una saetta, la scagliò contro que' palmizi. L'aurato dardo saettato da quel forte, perforati i palmizi e con essi il monte, entrò nel seno della terra; ed uscitone quindi sotto forma di cigno, rientrò nella faretra del prode Râma.

Allor che vide trafitte dall' impetuosa saetta di Râma quelle sette palme, maravigliossi oltremodo il re de' scimi, e contemplata quell'ardua prova, ei giunse sulla fronte le sue mani e tutto lieto celebrò il Raghuide: O prode e forte Râma, pari a Varuna e al magno Indra, grande è la possanza delle saette dischiavate dal tuo arco! io dubitai finora di te, o uomo eccelso; ma or veggo che è immensa la tua forza, pari a fuoco latente dentro legna. Non v' ha per tutta la terra fra quei che nacquero o nasceranno, chi possa starti a fronte, o Cacutsthide, per senno e valor nell'armi e per destrezza in trattar l'arco. Come fra i corpi luminosi soprasta il sole, come fra tutti i monti soprasta l' Himalaya, come fra i mari soprasta l'Oceano, così tu sopravanzi in forza gli uomini. Nè Indra, nè Yama, nè l'Asuro, nè il possente Kuvera signor delle ricchezze, nè Varuna armato di catena, nè il Vento e il Fuoco sono eguali a te, o Râma.

CAPITOLO XII.

MEZZO PER UCCIDER BALI.

Sugrîva dall'ampia cervice chinò fino a terra il capo coi suoi capelli arrovesciati, e si fe riverente innanzi al Raghuide; poi così parlò di nuovo a Râma esperto in ogni sorta d'arme, eccelso fra tutti gli arcieri: Tu sei atto, o uomo grande, a conquidere in battaglia colle tue saette tutti gli Dei con Indra; quanto più ad uccider Bâli in singolar certame! Non che un solo Bâli, ma mille migliaia di Bâli tu potresti vincere in battaglia, o prode figlio di re. Qual uom potrebbe stare a fronte con colui, da cui con una sola saetta furono squarciati sette palmizi e questo monte sede di Dânavi? Oggi è cessata ogni mia pena e rinasce in me grande la gioia; oggi io reputo come vinto Bâli insano per ardor di zuffe. Da che ho acquistato per amico te pari al magno Indra e a Varuna, più non temo in battaglia nè anche lo sforzo dei Devi. Laonde, o Cacutsthide, per farmi cosa cara uccidi oggi quel Bâli che sotto nome di fratello m'è nemico, come Maghavan (Indra) un dì spense Samvara. Il saggio Râma allora, abbracciato Sugrîva che favellava con tanto affetto,

gli rispose queste parole consentite da Lacsmano: Vieni, o Sugrîva, andiamo alla Kiskindhya difesa da Bâli; e giunto quivi chiama a battaglia colui che sotto nome di fratello t'è nemico. Udite quelle parole del prode Râma, Sugrîva rispose tutto lieto: « Io son disposto ad andare »; ed ei s'avviarono colà prestamente. Pervenuti con gran pressa alla Kiskindhya in un sito tutto ingombro di piante, ei si fermarono in quella fitta boscaglia, nascondendosi dietro ad alberi. Ma Râma disse quivi al buon Sugrîva: Stando impavido sulla porta della caverna, leva altissime grida e chiama Bâli; egli uscirà dalla caverna, ed io l'ucciderò con una saetta luccicante come il fulmine.

Dette quelle parole dal fortissimo Cacutsthide, s' udì nel cielo un grande suono, profondo e soave, e cadde dall'etera sopra il capo di Sugrîva una divina ghirlanda d'oro, ornata di varie gemme: quell'aurea e mirabile corona, opra divina, cadendo a terra risplendeva su per l'aria come una ghirlanda di baleni; chè quel serto era stato fatto con grande studio per amore di suo figlio dallo stesso divo Sole padre di Sugrîva, ed era in tutto eguale al serto di Bâli. Con quella corona posta quivi *sul suo capo* il prode Sugrîva re de' scimi risplendeva come vivo fuoco: egli, fatta colle mani giunte sopra il capo adorazione verso il cielo, abbracciò quindi il Raghuide; ed onorato e salutato debitamente dal saggio Lacsmano con caro affetto, egli abbracciò poscia il fratello di Râma.

Onorati col girar loro intorno da man destra i due Dasarathidi, Sugrîva dall'ampia cervice andò alla porta della gran caverna. Colà mettendo altissime grida e fendendo quasi con esse l'aria, egli tutto in sè raccolto chiamava a battaglia Bâli.

Udito quello strepito orrendo, il prode Bâli arse di sdegno e tutto irato egli uscì fuori, come prorompe fuor d'una nube il sole. Quivi seguì tra Sugrîva e Bâli una grande e fiera battaglia tumultuosa, qual si vede talvolta in cielo tra i Reggitori de' pianeti Budha (Mercurio) e Angâraka (Marte). Colle lor palme pari a fulmini, coi loro pugni adamantini ei si picchiavano l'un l'altro, e talor con alberi e con brani di monti.

Râma coll'arco in mano contemplava quei due, e guardando Sugrîva e Bâli, ei li vedeva di corpo al tutto eguali. Egli vedeva que' due prodi simili l'uno all'altro, d'eguale forza amendue e pari in tutto, come i belli due Asvini: onde non discernendo Sugrîva da Bâli, il Raghuide non s'attentava di scoccar la sua saetta. Ma in questo mezzo Sugrîva conquiso da Bâli e veggendo che Râma nol proteggeva, si diede a fuggire al Riscyamûka; e spossato, colle membra sanguinose, tutto rotto dalle percosse e tempestato con rabbia da Bâli ei se n'entrò nella grande selva. Vedutolo entrar nella foresta, l'illustre Bâli tornò indietro per timor della maledizione, gridando: Tu sei pur scampato. Il Raghuide intanto col fratello e coi ministri di Sugrîva ne venne a quella selva dov'esso era entrato. Come vide arrivar Râma con Lacsmano e coi suoi ministri, Sugrîva tutto dolente, col volto basso e vergognoso così disse: Dopo avermi mostrato la tua forza ed esortato a provocare a battaglia Bâli, perchè tu così m'abbandonasti, facendomi tutto romper dal mio nemico? Tu dovevi piuttosto, o Râma, dirmi schiettamente: « Io non ucciderò Bâli »; chè io non sarei venuto neppure un sol momento a fronte con colui. Se io fossi ucciso da Bâli in battaglia, che cosa avrei più a fare del regno e dei congiunti?

A Sugrîva che dicea tali e più altre pietose parole rispose senza sdegnarsi Râma: Odi, Sugrîva signor de' scimi, e cessa intanto dal tuo corruccio, per qual cagione non fu da me scoccata la saetta. Tu, o Sugrîva, e Bâli siete in tutto eguali l'uno all'altro nelle vesti, negli ornati, nella statura e nel portamento. Nè alla voce, nè al sembiante, nè allo sguardo o agli atti, nè all'incesso o alle parole io ben non distinguo l'un dall'altro: ond'io, o re de' scimi, illuso dalla somiglianza della forma e temendo d'uccidere un amico, non iscoccai la mia saetta. Ma tosto tu vedrai spento da me in battaglia con una sola mia freccia e boccheggiante sulla terra Bâli; poni al tuo corpo un segno che mi sia indizio ed a cui io ti riconosca, quando tornerai a singolar certame con Bâli; e tu, o Lacsmano, intreccia una florida ghirlanda di fior d'olibano e cingila alla gola del magnanimo Sugrîva.

Immantinente Lacsmano salito sopra un arduo olibano nato sulla costa del monte *e fatta una ghirlanda,* l'avvinse al collo di Sugrîva. Cinto con quel serto alla gola così risplendeva quel forte, come in cielo una nuvola circondata di grue; e col corpo tutto fulgido, contrassegnato da quel serto, ei s'avviò di nuovo con Râma alla caverna.

CAPITOLO XIII.

ANDATA ALLA KISKINDHYA.

Il pio Râma con Sugrîva s'avviò dal Riscyamûka alla Kiskindhya difesa dalla forza di Bâli; e tirata fuori una saetta rilucente come vivo fuoco, egli impugnò il grande suo arco ornato d'oro. Andava innanzi al magnanimo Raghuide Sugrîva dall'ampia cervice col prode Lacsmano, e lo seguitavano il forte Hanumat, Nala, Nila e il possente Tara supremi fra i duci de'scimi. Eglino camminavano osservando qua e là alberi fiorenti e ameni, e fiumi dalle limpide acque, correnti al mare, spelonche montane, torrenti e caverne, vertici dilettosi e diverse nitide grotte. Eglino progredivano guardando lunghesso la via stagni di belle acque del color di lapislazzoli, coperti di schiuse ninfee e pieni di fiori diversi, ed echeggianti del canto delle anase, delle ardee, dei vang'uli e dei cigni, dei lari, dell'oche rosse e dei galli acquatici. Eglino s'inoltravano mirando erranti per la selva o raccolte dentro macchie, schiere di cervi impavidi e festanti, elefanti smisurati circondati da elefantesse, lunghesso le rive dei laghi ed immersi dentro l'acqua o stanti sul suolo asciutto. Tutti d'attorno a Sugrîva eglino andavan oltre, riguardando per la selva diversi augelli e più altre fiere silvestri.

Mentr'essi colà camminavano con prestezza, Râma, veduto un dilettevole bosco, così parlò a Sugrîva: Di chi è quel bosco tutto ingombro di frutici e di piante repenti, che là si scorge somigliante ad una nuvola, ed è cinto da quella boscaglia di ficaie? Desidero saper quello che sia, o amico; chè mi punge viva curiosità d'averne notizia: narrami ciò pur camminando. Udita l'inchiesta del magnanimo Râma,

Sugrîva pur continuando il suo cammino, gli raccontò che cosa fosse quel grande bosco: Quella cerchia d'eremi che tu vedi, somigliante ad una nuvola, chiusa da quella boscaglia di ficaie e piena di dolci radici, di frutti e d'acqua, là avevano loro stanza sette pii Muni fedeli ai loro voti, per nome Saptag'ani, i quali non d'altro mai si nutrivano che d'aria e d'acqua. Liberi dì e notte da ogni stimolo di fame, osservatori del voto del silenzio, eglino in capo a settecento anni se ne andarono coi loro corpi al cielo. Per la possanza di que' Muni quel romitaggio cinto da quella selva di ficaie è insuperabile agli stessi Asuri ed ai Suri con Indra *loro duce*. Si tengon lontani da esso gli augelli e gli altri abitatori delle selve; perocchè chi v' entra per errore, più non ritorna addietro. Colà s' ode un tintinníre d'ornamenti, un lene mormorío con suono di canti e di strumenti, e vi spira una fragranza divina; vi si veggon tuttora ardenti i fuochi sacri di que' magnanimi, e si scorge quivi sparto un fumo rosso nereggiante, come il corpo d'una colomba. Con umile contegno, e colle mani giunte al capo fa reverenza, o pio, a quegli asceti con Lacsmano tuo fratello: perocchè a coloro che onorano que' Risci perfettissimi, mai non incontra cosa alcuna disastrosa.

Allora Râma col fratello tutto in sè raccolto, umile e colle mani giunte al capo fece reverenza a que' grandi Risci costanti ne'lor voti; ed inchinatosi a loro, Râma con Lacsmano e con Sugrîva si ravviò tutto lieto alla volta della caverna. Progrediti per lungo tratto lungi dall' eremo dei Saptag'ani, eglino scopersero l'inespugnabile Kiskindhya protetta da Bâli; e i due Raghuidi e Sugrîva con Hanumat e cogli altri compagni, nascostisi dietro ad alberi si fermarono nella fitta selva.

Sugrîva allora volgendosi a Râma dagli occhi del color di loto, dall'incesso d' altiero leone e destro in ogni suo atto, così gli disse: Siam giunti alla caverna del re de' scimi, alla splendida Kiskindhya difesa da Bâli, guernita di macchine e di bandiere, e i cui antiporti son d'oro forbito. Or fa, o eroe, che la promessa d'uccider Bâli, che tu dianzi mi facesti, produca tosto i suoi frutti, come un arbusto ricco di fiori.

Così esortato da Sugrîva, il pio Raghuide gli rispose, confortandolo, queste pronte parole: Contrassegnato da quel serto, o re de' scimi mio amico, chiama or di nuovo con fiducia a battaglia Bâli; oggi con una mia saetta io ti libero dall'affanno e dal timore che ti vien da colui; lo ti giuro sulla mia fede, o amico. Fa che io vegga quel reo che sotto nome di fratello t' è nemico; ed io tosto con una saetta il farò giacer qui spento nella polvere. Se tornandomi alla vista, scamperà ancor vivo quel tuo nemico, tu vituperami allora siccome degno di vitupero. Io ho squarciato alla tua presenza sette palmizi con una saetta; onde tu dei tener per certo che Bâli sarà oggi morto in battaglia. Io per timor di rompere il dovere non ho mai detto menzogna per l'addietro, benchè mi trovassi in dure angustie, nè la dirò unquemai, o forte: deponi ogni tuo affanno; io ti renderò fruttuosa la mia promessa, come Indra collo spandere la pioggia feconda il campo seminato. Alza perciò, o Sugrîva, un grido che appelli Bâli cinto di serto d'oro, affinchè colui esca di nuovo fuori. Superbo della sua forza, uso a vincere e da te dianzi offeso, Bâli che si diletta di battaglie, uscirà fuori pien di sdegno; chè quel forte non soffrirà, ove accada far battaglia, l' insulto d'un suo nemico, massime in presenza delle sue donne; noi conosciamo la sua prodezza.

Udite quelle parole di Râma, lo scimio dagli occhi fulvi come oro alzò di nuovo la sua voce, fendendo quasi colle sue grida l'aria; e girando quindi lo sguardo per la selva, il silvestre Sugrîva dall'ampia cervice fu preso da grande ira; quel scimio famoso andava gridando vie più altamente e empieva quasi del suo grido la caverna, e forte offeso egli chiamava a battaglia Bâli. Spaventati da quel suono fuggivano qua e là gli augelli e le belve, a guisa di donne caste afflitte e violentate dalla libidine del re; fuggivano impauriti per le regioni gli elefanti della selva, e le belve altiere ricoveratesi nelle spelonche tremavano sbigottite da quel suono.

CAPITOLO XIV.

PAROLE DI TARA.

Ma l'iroso Bâli stando in quell'ora nel gineceo, udì quel grido tonante del fratello Sugrîva; e udendo quell'orribile grido ripetuto da quel forte, si spense in lui subitamente la passion libidinosa e sottentrò ad essa lo sdegno. Cogli occhi arrossati dall'ira, ardente come il crepuscolo della sera, *tetro* come il sole che improvviso s'oscura per ecclissi, digrignando i denti e fatto per ira più fosco ancora che l'usato, Bâli cogli occhi spalancati così appariva come un lago con *isparte* radici di ninfee; e tutto arrovellato ei si gettò fuori con impeto, facendo co' suoi passi tremar quasi la terra.

Ma Târa abbracciando il signor de' scimi suo consorte, così gli disse per timore, mentr'egli usciva dalla caverna: Or via, o eroe, deponi questa tua ira che crebbe in te come la piena d'un fiume, a quella guisa che sorgendo dal letto il mattino, tu getti via una ghirlanda appassita dall'uso. Questa tua seconda e subita andata non m'aggrada: ascolta, io ti dirò per qual cagione io cerco di rattenerti. Venuto qui dianzi con isdegno Sugrîva ti sfidò, e tu uscendo lo vincesti colla tua forza in battaglia; ond'ei si fuggì per paura. Il chiamarti ch'egli or fa di nuovo a battaglia, dopo essere stato da te respinto e duramente manomesso, mi genera sospetto. Un tale suo proposto, tanta baldanza di clamori, un tale strepito di schiamazzi non son certo senza causa; io penso che Sugrîva si mostra così animoso, perchè ha con se compagni: ei ritorna qui senza dubbio, perchè ha trovato un possente ausilio. Quel scimio è scaltro per natura e molto accorto; ei ti chiama di nuovo a battaglia, fidandosi nel soccorso di qualcuno. Colui certamente qui ritorna, perchè ha stretto salda amicizia col magnanimo e forte Raghuide, osservator della fede promessa: io dianzi udii che egli ha fatto alleanza col saggio Râma, di virtù sperimentata e destro a ferir nel segno; e so che è celebre per fama siccome indomito nelle battaglie, rompitor d'ogni forza nemica e pari

al fuoco struggitor del mondo quel Râma che è alleato di tuo fratello. Egli è quaggiù l' albero di ricovero a tutti i buoni, confortatore degli afflitti, vaso di gloria e di mirabili eccellenze; egli è dotato di sacra scienza e di sapere, obbediente al comando del padre, miniera inesauribile di virtù, come di metalli l' Himalaya. Onde a te non si conviene contrastare in battaglia a quel magnanimo eroe, invincibile e d'immenso valore. Io ti dirò cosa salutare, nè punto vituperosa; tu l'ascolta e segui l'utile consiglio ch' io ti porgo. Sacra al consorzio del tuo regno Sugrîva prestante fra tutti i scimi, nè attaccar battaglia, o prode, con Râma che ha forza immensa. Io credo a te più conveniente fare amicizia con Râma e pace con Sugrîva, posto da parte ogni pensier di guerra. Sugrîva tuo minor fratello vuolsi da te amare, o re de' scimi; sia egli ossequente o ricalcitrante, egli è pur sempre tuo congiunto: o sia per farmi cosa cara, o sia perchè tu in ciò conosca il tuo vantaggio, pregato or da me con instanza fa di grazia quel ch' io ti dico. Râma è guerriero formidabile, come lo stesso Yama re della morte, e udii che è fratello di colui il prode Lacsmano; tu non dei per alcun modo, neppure col pensiero, provocar que' due fortissimi accoppiati, che hanno di continuo l'arco in mano. Togliendo piuttosto tutte le gemme che si trovan qui nella tua casa, vada Angada e le offra a Râma: o egli faccia pace col Râghuide ardente come il sol del finimondo, oppure abbandonando questa dimora, andiamcene noi ad altro luogo. Râma con Sugrîva farà ogni sforzo per atterrirci; onde si provegga a questa nimistà, finchè non c' è ancor venuta addosso. Tutto è qui pieno di terrore; abbandona perciò questo luogo. Tu sei bensì atto colla tua prestanza e la tua forza a vincere Sugrîva; ma non puoi, chè saresti degno di riso, stare in battaglia a fronte d' uno che è di te più forte ed unito con Sugrîva; onde non veggo altro consiglio che l'andarsene *ad altra sede.* Ma Bâli sospinto dal suo fato non diede retta a quelle parole salutari ed opportune ai casi futuri, che gli diceva la bella Târa.

CAPITOLO XV.

MORTE DI BALI.

Il forte Bâli riprese Târa dal volto soave come la luna di ciò ch' ella diceva, e le rispose con queste parole: Come poss' io così pien d' ira, o mia diletta, sopportar le grida di quel mio nemico che rugge con tanta baldanza e di continuo infellonisce? il sofferir gli oltraggi è più duro che la morte, o cara, agli eroi non usi alle offese e che mai non ritorcono nelle battaglie il piede. Io non posso sopportare lo schiamazzo di quel Sugrîva dalla turgida cervice, che urla ed arde d'azzuffarsi con me in battaglia. Colui che possente e altero pur soffre l'ingiuria fattagli, non è che un uom *volgare*, ed io lo disprezzo, o donna egregia. Quindi il re de' scimi possente al pari d'un leone così soggiunse a Târa: Non m' avvilirò io per ignavia, seguitando il tuo consiglio; nè mai ritorcerò la faccia indietro, possedendo la forza che io posseggo. Fosse pur atto Râma a svellere colle sue braccia il monte Vindhya, a sconvolgere questa terra cinta da sette mari, ad ardere colle micidiali sue saette pari a fiamme il cielo colla luna e le sue stelle, e la terra con ogni cosa mobile ed immobile, io mai non temerò Râma, benchè unito con Sugrîva. Ma tu non dei sgomentarti per cagion mia, avendo riguardo a Râma; chè se egli è, *come tu credi*, riconoscente e giusto, non farà cosa iniqua. Io uscendo combatterò Sugrîva, rintuzzerò la sua superbia; ma non gli torrò la vita; sia tu senza timore. Ritorna ora addietro colle tue donne; a che mi seguiti più oltre? Assai tu mi dimostrasti il tuo affetto, o nobil donna, e ben facesti: or ti scongiuro per la mia vita e per la mia vittoria; ritorna addietro; io riverrò qui a te dopo aver vinto in battaglia mio fratello. Târa allora piangendo alquanto ed abbracciando il diletto Bâli, lo salutò tutta tremante col girargli intorno da man destra: quindi invocate sopra lui, conforme ai riti, fauste benedizioni, perch' ei vincesse, quella donna di bella cintura entrò colle femmine nel gineceo.

Entrata nelle sue stanze Târa colle donne, uscì Bâli dalla caverna, sibilando come un gran serpe. Balzato fuori impetuosamente e girato lo sguardo intorno per iscorgere il suo nemico, egli vide da lungi Sugrîva fulvo come oro, ed andò diritto a lui rapidamente per far battaglia. Ma vedendo stare incontro a sè Sugrîva apparecchiato e pronto a battagliare e superbo per aver Râma in sua difesa, il fortissimo Bâli si mise ei pure fieramente in punto, come per compiere un' ardua impresa, e agitato dall' ira, cogli occhi ardenti così parlò a Sugrîva: O insensato e reo Sugrîva, qual fretta hai tu or nuovamente di morire? Ecco stretto e sollevato per la tua morte questo mio pugno, che scagliato sul tuo capo ti toglierà la vita. Ciò detto, egli percosse con quel pugno Sugrîva al cuore.

Ferito da Bâli e pieno d' ira, Sugrîva s' avventò con impeto, e per lo sangue ch' ei vomitava, egli era tutto coperto di schiuma *sanguigna;* ma senza mostrar paura, divelto con furia un albero, egli percosse Bâli al cuore, come è percosso dal fulmine un gran monte. Bâli nell'ardor della battaglia conquassato dalla percossa di quell'albero traballò, come chi è oppresso da un grave peso, e roteò. Così quei due contendenti fra se con terribile forza, fieri nell'aspetto e impetuosi come il volo di Suparna combattevano insieme come fanno in cielo due astri maligni.

Ma essendo oramai fiaccata da Bâli la baldanza di Sugrîva e conquiso il suo valore, l' iroso Râma arse di sdegno contro Bâli, ed incoccata una saetta pari ad un serpente velenoso, ferì con essa al cuore il forte Bâli, cinto di serto d'oro. Ferito da quel dardo al cuore, Bâli cadde sgomentato fuor di via, gridando: Ahi son morto! e veduto dinanzi a sè il Raghuide, così gli disse in suon dolente, soffocato dal pianto nella strozza, pari ad un elefante immerso in un pantano: Qual lode hai tu acquistata dall'aver ucciso uno che non ti stava *armato* a fronte? perchè m' hai tu ferito di nascosto, mentre io era infervorato nella battaglia? Non così io mi dolgo di me stesso, non così compiango Târa e i miei congiunti, come l'egregio mio figlio Angada che porta armille d'oro, il quale carezzato da me con amore fin dalla sua fanciullezza, dolente ora di non più vedermi e caduto

in subito infortunio, vivrà in continuo pensier di me; e a poco a poco ei verrà meno siccome un lago, la cui acqua è rasciutta dal vento e dal sole e le cui ninfee divenner passe.

CAPITOLO XVI.

PAROLE DI BALI.

Così ferito dalla saetta del prode Râma cadde colui subitamente a terra, come un albero reciso; egli cadde con tutti i suoi ornamenti d'oro brunito, abbandonando le sue membra, come disciolta dalla fune cade dall'alto a terra la bandiera del re dei Devi (Indra). Caduto quell'eroe signor de' scimi, parve *ottenebrarsi* il cielo come allor che s'asconde la luna, ed oscurarsi la terra: ma il corpo di quel magnanimo, tuttochè giacente a terra, pur non perdette il suo splendore, nè gli spiriti vitali, nè la forza, nè il vigore; chè la celeste ed aurea corona, opra divina, ond'era cinto, pur sosteneva gli spiriti vitali del re de' scimi; e con quella corona dono d'Indra così risplendeva quel forte, come una nube che si solleva ed il cui lembo è contornato dalla luce del crepuscolo. Quella ghirlanda, il corpo e la saetta micidiale del scimio caduto rifulgevano come un triplice splendore che si diffonde.

Allora Sugrîva s'appressò al prode scimio Bâli suo fratello e figlio d'Indra, caduto e giacente a terra, bagnato di sangue, acceso la faccia e verde gli occhi, pari a Yayâti caduto dal cielo, quando fu esaurito ogni suo merito: Râma gli si appressò eziandio con Lacsmano e guardava con gran rispetto quel fiero eroe illustrato dalle battaglie.

Ma Bâli riguardando il forte Râma col Saumitride, proferì con lungo discorso queste acerbe e giuste parole: Tutte le creature celebrano sulla terra la tua gloria e dicono: « Râma è di nobile stirpe e generoso, forte e pio; Râma è pietoso e intento al bene delle genti; egli è compassionevole e possente, conoscitor delle leggi morali e costante ne' suoi voti »: io considerando queste tue virtù e la nobile tua stirpe, benchè distolto da Târa, pur venni a battaglia con Sugrîva. Râma è celebre *per valore*, di nobile aspetto e figlio di

re, e questo marchio in lui si scorge, accoppiato colla giustizia; tale era la mia opinione, o Râma, e quelle doti erano in te da me onorate. Io non ti conosceva, *com'or ti conosco,* uomo iniquo, coperto del manto di giustizia; non credeva che tu fossi *insidiatore* come una cupa fossa chiusa dall'erbe e che sotto il mantello dei buoni si nascondesse un reo, come s'asconde il fuoco sotto la cenere; io non pensava che sotto le sembianze di pio tu fossi un vile, uso di vender l'altrui carni, e coprissi la frode e l'iniquità. Se io mai nè per borghi nè per città ti feci ostacolo nè offesa, perchè m'hai tu ucciso? Come mai Râma che si noma ed è riputato figlio di Dasaratha e che porta impressi i segni della giustizia, ha così violato le leggi del giusto? Qual uom nato nella stirpe dei Ksatryi, nodrito delle sacre dottrine e francato da ogni dubbio, coprendosi della larva di giustizia, commetterebbe opra sì crudele? La mansuetudine, la liberalità, la coscienza di sè stesso, la pazienza, la veracità, la costanza, la fermezza ed il castigo dei rei, tali sono, o Râma, le virtù dello Ksatro. Noi *miseri* scimi che viviam di frutti, di fiori e di radici, non così ci comportiamo, come tu ti comporti, o Râma. La terra, l'argento e l'oro sogliono esser causa delle guerre; ma qual brama puoi tu avere di questa mia selva o de' miei frutti? Il civil governo ed il decoro, il punire e il beneficare son gli schietti doveri d'un re; ma un reggitor di popoli mai non dee abbandonarsi agli impeti della passione. Tu sei soperchiato dalla passione, nè osservi il dovere dei re; tu confondi l'ordine della giustizia, e ti diletti d'offese e di rapine; tu non hai il nobile pensier del giusto; la tua mente non è intenta al bene; tu sei travagliato, come un uom volgare, dai tuoi sensi eccitati da mala cupidigia. Or che tu, o Râma, hai ucciso con una saetta fiammeggiante e acuta il silvestre Bâli che si nutriva di frutti e di radici, che mai non t'inimicò e che venuto qui a contesa, battagliava con un altro, che dirai tu dinanzi ai buoni, dopo aver fatto un'opra vituperevole? Colui che uccide un re, un Brahmano od una vacca, che si diletta della morte delle creature, il ladro, l'ateo, e il minor fratello che s'accasa prima del fratello maggiore, tutti costoro son condannati alle sedi inferne. La mia pelle non

si può portare indosso da uomini onesti; le mie carni non si posson mangiare da un asceta Brahmac'âri qual tu sei, e che cosa farai tu delle mie ossa? Cinque sono gli animali forniti di cinque unghie, i quali si posson mangiare dallo Ksatro e dal Brahmano, ciò sono la lepre, l'istrice, l'iguana, il rinoceronte e la testuggine; e così ho udito, o Râma, esser cinque gli animali *forniti di cinque unghie*, che non si possono mangiare, e sono lo sciacalo, il coccodrillo, lo scimio, il Kinnaro e l'uomo. I saggi, o Râma, non toccano la mia pelle nè le mie ossa, e le mie carni non si ponno mangiare dagli uomini pii; perchè io ho cinque unghie. Benchè, o Cacutsthide, la terra abbia te per suo sovrano protettore, pur non è ella protetta, come non è difesa da un reo consorte una donna casta. Come mai fosti tu generato dal magnanimo Dasaratha, tu malvagio e tristo, vile, iniquo ed oppressor della giustizia? Io fui, o Râma, ucciso da un elefante che ha rotto la zona dell'onesto costume, che ha rigettato il pungolo della virtù e che trasgredisce il dover dei buoni; io fui ucciso di nascosto fra la battaglia da te iniquo, come un uomo addormentato e caduto in poter di Yama è morso da un serpente velenoso. Che se tu, o figlio di re, avessi combattuto con me apertamente, oggi per certo da me ucciso tu saresti ito a veder Vaivasvata, *il re de' morti*. Perchè m'hai tu ferito per far cosa grata a Sugrîva? Io t'avrei dato nelle mani Râvano legato al collo; io t'avrei ricondotto innanzi la Mithilese, a guisa della bianca Asvatari, benchè ella fosse stata gettata in fondo al mare o nell'ime sedi inferne. Un dì in sull'ora delle sacre osservanze mattutine, Râvano signor dei Racsasi fattosi a me vicino, mi disse: « Combatti con me, o Bâli ». A colui che sì parlava, io risposi: Soprasta alquanto, finch'io abbia compiuto ai quattro mari i riti sacri al sol nascente. Ma poichè udendo quelle parole, l'iniquo Racsaso non volle soprastare, io, legatolo colla fune delle mie braccia e compiute le osservanze mattutine, qui lo menai e gli dissi: Ora combatti, o Racsaso. Ma egli inchinatosi a me se ne andò, dicendo: Io non son atto a combatter teco. Sugrîva o non potrà compiere l'assunto che tu gli desti, o siccome debole battagliero lo compierà con pena e con lentezza.

Perchè m' hai tu ucciso per venire a capo dell'importante tuo disegno? Perchè non m' hai tu piuttosto eletto a compierlo? Perchè tanto travagliarti per effettuare quell'impresa? Io t'avrei ben dato nelle mani il rapitor della tua sposa. Ei si conviene, or ch' io son morto, che abbia Sugrîva l'impero; ma è cosa indegna che io sia stato da te ucciso ingiustamente, mentr'io combatteva *con un altro.* Per certo questo mondo è accecato da Yama: che se tu forse hai fatto cosa utile, tu dei pur riputarla scellerata. Or ponga Sugrîva sul suo capo questa corona, dono d'Indra, e regni sopra i scimi; io lascierò qui la mia vita. Tu abbi conveniente riguardo a Sugrîva, ad Angada ed a Târa infelicissima colle donne or divenute acquisto altrui. Poich' ebbe così parlato colla faccia inaridita, col cuore angosciato ed oppresso dalla saetta, Bâli guardando Râma raggiante come sole, rimase tacito e fuor di senso.

CAPITOLO XVII.

PAROLE DI RAMA.

Tali furono le lunghe ed aspre, ma opportune e giuste parole, che Bâli giacente a terra disse quivi a Râma. Ma come si tacque il re de' scimi, pari al sole che s'oscura, ad una nuvola spiovuta, al fuoco che s'estingue, allora Râma che era stato da lui biasimato, rispose con queste supreme parole, conformi all'uopo e alla giustizia, ma inutili al morente corpo *di Bâli:* Come mai, o Bâli, tu che ignori quel che è giusto, utile e desiderevole, tu che non conosci le leggi umane, osi così vituperarmi? Che vai tu blaterando, o scimio, e pungendomi col dardo de' tuoi detti, senza aver mai interrogato i dotti ed i sapienti? Il dover dei buoni è cosa sottilissima e oltremodo difficile a comprendere; lo spirito solo che risiede nel cuore d'ogni creatura, conosce quel che è buono e ciò che è reo. Come puoi tu comprendere la norma degli atti morali, tu che non usi fuorchè con scimi tuoi consiglieri, instabili e d'animo inculto, come un cieco con altri ciechi? Or io ti mostrerò la vanità delle tue parole; nè volermi tu per solo impeto d'ira così oltraggiare. Que-

sta terra co' suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi appartiene agli Icsvacuidi; e debbono essi tenere in freno i corrompitori della giustizia, siano egli uomini, augelli o belve. Bharata signor del mondo, conoscitor del giusto, dell'utile e del vero, regge ora questa terra, intento a reprimere e a beneficare. Egli conosce il civil governo ed il decoro; egli è forte, conoscitor del tempo e del luogo, desideroso di vittoria e donno de' suoi sensi, ed in lui risiede la verità. Pigliando per norma la sua giustizia, noi con tutti gli altri buoni percorriamo la terra intiera, investigando quel che è giusto e quel che è ingiusto. Or mentre quel sovrano signore degli uomini, assiduamente sollecito della giustizia, regge la terra intiera, chi penserebbe mai ad opporsegli? Noi peragrando per ordine di lui questa terra, puniamo conforme al dovere chi trasgredisce le leggi; e tu sei appunto un trasgressore delle leggi, un iniquo, un reo; tu sei rotto alla lussuria, siccome un ignobile scimio. Gli uomini e apertamente e di nascosto uccidono or con reti, or con funi ed ora con altr'armi occulte molte fiere *per le selve;* avidi delle lor carni egli uccidono le belve o fuggenti e sospettose, o impavide e quiete, o vigili, o dormenti; i re che pur conoscon la giustizia, vanno quaggiù a caccia, e benchè uccidano molte belve, pur non si macchiano di colpa. Perciò tu fosti in battaglia ucciso da me con una saetta; perocchè tu, o forte, combattendo o non combattendo, non sei altro mai che uno scimio. Mandâtri mio antenato cadde in un grande infortunio per aver fatto cosa rea coll'udire *e non punire le altrui colpe,* siccome io pur farei, *se non ti punissi.* Per li misfatti che commettono genti insane, i re fanno espiazioni *col castigo,* secondo che è prescritto, o scimio; nè per tale lor opera pia fanno essi cosa malvagia: l'Oceano benchè sonante e coi suoi flutti sollevati, pur non oltrepassa i suoi confini. Per la qual cosa tu, o iniquo, ucciso da me con una saetta dai dritti nodi, te n'andrai purificato dal mio telo alle sedi dilettose, dove vanno i buoni; coloro che dopo aver fatto opere ree sono puniti dai re, se ne vanno senza macchie al cielo, sì come i buoni e i pii. Perocchè non v'ha dubbio, o scimio, che i re conferiscono la giustizia, la felicità

e la vita, doni difficili a conseguire: i re possenti han cinque aspetti, quel del Fuoco, quello d'Indra, quel di Soma (della Luna), quel di Yama e quel di Varuna: perciò uom si guardi dall'offenderli e dall'ingiuriarli, e dal dir loro cose false o disgradevoli; perchè essi vivono sulla terra simili ai Devi. Odi un'altra ragione per cui tu fosti da me ferito. Perchè, o malvagio e reo, dismesso ogni pudore e postergata l'eterna legge, usi tu con Rûma moglie di tuo fratello, mentre pur vive Sugrîva più giovane di te? Il maggior fratello, il genitore ed il maestro debbono riputarsi come padri, se si ha cara la giustizia; ed il minor fratello, il figliuolo e il discepolo onesto, debbono aversi in conto di figli, se la giustizia è principio dell'operare. Laonde, o scimio, essendo tu trasgressore del dovere, rapitor della donna di tuo fratello ed operando in tutto sì come scimio, tu fosti da me punito; chè a colui il quale osta alla giustizia ed è cupido e pravo, io non veggo altro acconcio freno fuorchè il castigo. A pro del figlio nato di donna legittima, della consorte e del minor fratello debbono i re adoperare il castigo contro chi opera fuor d'ogni legge. Bharata è reggitore della terra e noi eseguiamo i suoi comandi: tu hai trasgredito il dovere; come potevi tu rimanere impunito? Bharata possente, osservante de' sacri maestri e giusto protettore delle genti attende a reprimere coloro che s'abbandonano alle lor voglie dissolute; e noi precipui esecutori delle leggi e degli ordini di Bharata continuamente ci adoperiamo a tenere a segno i tuoi pari che rompono ogni freno di giustizia. Ei si conveniva proteggere questo Sugrîva al par di Lacsmano; tu gli rapisti il regno e la consorte; perciò fosti da me ucciso. Io gli promisi al cospetto de' scimi di rendergli consorte e regno; come poteva io fare altramente da quel che dissi? come poteva un mio pari render vana la sua promessa? la mia parola non verrà mai meno; perciò tu fosti da me atterrato. Per queste giuste ragioni io t'ho dunque oggi ucciso; non volermi biasimare tu che non conosci la giustizia; ignaro della giustizia sovrana e tutto immerso nell'ignoranza, non voler tu dirmi parole contumeliose in sul punto di morire. La pena ch'io t'ho inflitta è al tutto giusta; tu hai oltraggiato la donna di

tuo fratello; perciò io t'ho tolto la vita. Pon fine adunque alle tue doglianze: coll'esser da me ucciso tu sei rifatto puro; vattene ora al cielo che difficilmente s'ottiene; tu fosti messo a morte per giusta causa. Che se mai tu fossi stato da me ucciso per mala cupidigia e fuor di ragione, perdonami, o re de' scimi; chè essendo or tu ridotto a tale stato, io debbo renderti onore.

Udite quelle giuste ed opportune parole di Râma, Bâli, raccolto il suo animo e la sua mente, così rispose: Quel che tu dici, o eroe dei Raghuidi, è vero senza alcun dubbio. Mal si conviene ad un infimo il resistere ad un eccelso: qualunque parola discara io t'abbia detto poc'anzi per ira, tu perdona la mia colpa, o domator de' tuoi nemici. Tu conosci l'essenza della dottrina; tu sei benefattore delle genti; la sovrana tua mente è serena e comprende la ragione delle cose; colla tua mente ferma alla giustizia tu riduci al suo dovere un scimio traviato e dissoluto. Disponi or tu ciò che convenga ad Angada e a Sugrîva; perocchè tu, o Raghuide, sei il reggitore e il protettor delle creature; degna tu così comportarti, o re, verso Angada e Sugrîva, come ti comporti con Bharata e con Lacsmano; e fa che Sugrîva non disprezzi la pia Târa, imputandole le mie colpe. Avvalorato dal tuo favore, sottomesso alla tua volontà e seguitando il tuo consiglio, egli potrà governare il regno.

Uditi que' detti di Bâli, Râma dagli occhi di loto gli rispose confortandolo con queste soavi parole: Tu non dei darti altro pensiero nè di te nè de' tuoi amici; noi attenderemo conforme alla giustizia a far ciò che rimane a fare. Il re che punisce il reo e protegge l'innocente, che è imparziale verso l'amico ed il nemico, giammai non viene meno. Tu sei mondato d'ogni tua colpa dall'efficacia del castigo; tu sei pervenuto ad uno stato splendido e felice; non voler perciò rammaricarti.

CAPITOLO XVIII.

USCITA DI TARA.

A quelle ragionevoli parole che gli furon porte, più non rispose il prode scimio, ferito e giacente a terra. Rotto le membra dai colpi delle pietre, tutto pesto dalle percosse degli alberi, oppresso dalla saetta di Râma e sopraffatto dalla paura egli perdette il senso. Venne in questa agli orecchi di Târa che Bâli suo consorte aspramente ferito da una saetta scoccata da Râma, era caduto a terra.

Udito quell'orribile caso del suo sposo, ella con suo figlio uscì piangente e precipitosa fuor della caverna montana; e vide colà sgomentati, correnti a furia i scimi, a guisa di cervi sbandati, poichè fu ucciso il duce della schiera. Appressatasi a que' miseri scimi, atterriti da Râma e spauriti, come fossero percossi dalle sue saette, Târa addoloratissima così lor disse: O scimi, voi che siete i duci del re de' Vânari, perchè abbandonando il re fuggite sì impauriti alla rinfusa? Fu il mio sposo forse ucciso dal fiero Râma, avido del regno colle orribili sue saette, simili a serpenti?

Uditi que' detti pietosi della consorte del re de' Vânari, i scimi coll'animo costernato le risposero queste opportune parole: Torna addietro, o figlia di Gîva, e proteggi Angada tuo figlio! il Dio della morte sotto forma di Râma, dopo avere percosso Bâli, ora l'uccide. Colui che lanciava grossi alberi e scagliava sassi enormi, fu atterrato da Râma con saette simili al fulmine d'Indra; e caduto in battaglia quell'illustre eroe, tutta quest'oste di scimi si diede a fuggire spaventata ed atterrita. Or si difenda la città dai prodi, e si consacri Angada re; il figlio di Bâli sottentrato in luogo *del padre* sarà accetto ai scimi: ti piaccia or dunque far che sia prontamente sacrato Angada; tale spediente sarà la tua salute, o donna. Si ricoverino tosto le torme de' scimi, abbiano essi o no le lor donne, ad altri luoghi inaccessi della selva, or che è spento il loro duce; perocchè noi tutti per natura temiamo grandemente pei nostri.

Udite le parole che dicevano a vicenda que' scimi tutti mesti, smarriti d'animo e paurosi, Târa dal parlar grazioso rispose con questi detti conformi all'animo suo: Che cosa ho io a far del figlio, del regno e di me stessa, se è perito l'eccelso mio sposo, eroe de' Vânari? Io andrò a prosternarmi ai piedi di quel magnanimo. Ciò detto, Târa piangente e oppressa dall'angoscia e dal dolore si diede a correre, percuotendo senza pietà il suo capo e il petto colle mani; ed accorrendo ella vide prostrato a terra il suo sposo, il signor de' prodi Vânari che mai non indietreggiano nelle battaglie, colui che lanciava le cime de' monti, come Indra scaglia i fulmini, *vide* il tremendo eroe, il cui ruggito somiglia al mugghio d'una nuvola, venuto a battaglia con un altro eroe ed ucciso come un leone da una tigre per contesa di carni, rovesciato a quella guisa che è sradicato da Suparna, per abbrancare un serpente, un albero di sacra ficaia venerato dalle genti col suo tronco e co' suoi rami. Ella pur vide colà fermo ed appoggiato al suo grand'arco Râma col suo minor fratello ed il fratello del suo sposo. Veduto ucciso in battaglia il suo consorte, ella s'appressò a lui tutta dolente e cadde a terra col suo figlio; ed abbracciandolo, come s'ei dormisse, e sclamando: O mio consorte! ella mettea gridi stringendo fra le sue braccia quel valoroso caduto a terra: Oh io son oggi morta, o prode, fatta vedova di te! benchè tu più non oda le mie parole, tu pur senti quel *ch'io ti dico.* Il Dio della morte non ha amici nè nemici, o re de' scimi; egli afferra tutti; ogni uomo è preso dall'Angelo della morte. Egli è presente per tutto, fra chi s'ama e chi non s'ama; ed or tu fosti ucciso dal Dio della morte, che m'ha di te vedovata. Ben io ti dissi *per distoglierti* lunghe parole, o eroe de' scimi..... Ma levati or su, o prode; perchè stai tu giacendo disteso a terra? non vedi tu che io son qui col tuo figlio afflitta e prosternata? Conforta ora, o prode, sì come tu solevi per l'addietro, me dolente con mio figlio e derelitta, veggendo te qui spento. Guardando colei che gemeva come un'agnella, ed Angada e i ministri tutti afflitti, il forte Lacsmano versava lacrime *di dolore.*

CAPITOLO XIX.

LAMENTO DI TARA.

Ma Târa contemplando il suo sposo giacente a terra e ferito al cuore dalla saetta scoccata da Râma, non aveva pietà alcuna al suo corpo, e sollevando le belle sue braccia tutta s'ammaccava *percuotendosi:* Ah io son morta! ella gridava, e ricadeva a terra e si rotolava sopra il suolo, come una cerva uccisa da un uomo cupido. I famigliari di Bâli e le femmine scimie del gineceo uscirono a guisa d'agnelle dalla caverna, mettendo altissime grida con tutta quanta la famiglia; e benchè afflitte e dolentissime, pur elle consolavano Târa trista, piangente e misera, oppressa dal dolore e coll'animo affranto dall'angoscia: Noi siam tutte, *elle diceano,* misere, oppresse e sventurate; sopra noi tutte cadde quest'aspra sventura. L'impetuosa e alata saetta scoccata dall'arco di Râma, avendo ucciso il re de' scimi, uccise pur noi tutte. Tutte siam fatte vedove, tutte egualmente disertate; è distrutta ogni nostra gioia, da che perì l'eroe dei scimi.

Ma Târa piangente e mesta abbracciando il suo sposo di forza eguale ad Indra, così disse cogli occhi intorbidati dalle lacrime: Io Târa son con te diradicata, da che fu divelta la tua radice; or trarrò per la terra la mia vita in preda all'affanno ed al dolore, e ricordando il grazioso tuo sorriso ed il giocondo favellare, m'arderà per certo il cuore il fuoco di tanta angoscia. Or son finiti i dolci diporti ch'io prendea con te di tempo in tempo per entro le selve odorose. Io non ho più conforto, non ho più speranza; sono immersa in un mar d'affanni, da che tu, o eccelso duce dei scimi, sei tornato nei cinque elementi. Per certo questo mio cuore è di diamante; chè veggendoti a terra ucciso, o re de' scimi, non si spezza in cento parti. Tu rapisti la donna diletta di Sugrîva e cacciasti lui in esilio; ed or tu cogli, o eroe, il frutto dell'opra tua. Io era intenta al tuo bene; desiderava la tua prosperità e ti diceva parole salutari, e tu m'hai disprezzata, o re de' scimi. Questi è senza dubbio

l'Angelo della morte, struggitor della tua vita, da cui tu non mai vinto da Sugrîva fosti oggi assalito con soverchiante forza; ed io privata di te e misera non ho più pensiero alcuno della vita: m'è duro il vivere, essendo da te divisa. Divorino le mie carni gli avoltoi, le cornici ed i sciacali, e quant'altri augelli e belve si pascon quaggiù di carni. Mi diranno bensì spietata le genti, s'io abbandono il grazioso e caro figlio Angada; ma nè il figlio nè il padre hanno quaggiù quel luogo che ha il consorte della donna; benchè ciò non comprendano comunemente le donne volgari. Morto te, io non potrò or più governare il figlio, come si governa dalla donna lo sposo, sia egli caro oppur discaro. Se la madre dice al figlio parole acerbe pel suo bene, egli si sdegna; ma lo sposo, benchè oda parole irose dalla donna, pur non s'adira. I figli amano bensì seguitar di continuo la madre; ma il figlio non è verso la madre, come il consorte è verso la sposa. Qual donna poi generosa e saggia può consentire a ricever dalla mano del figlio l'alimento, fra le squallide sordi della vedovanza? Io lascierò dunque la vita, rinunziando al rifugio del figlio; meglio è abbandonare i miei spiriti vitali ed andarmene col mio sposo. M'aggrada questa via e lasciare una vita che or m'è odiosa; io seguiterò il mio sposo avviato al cielo immortale.

Così piangendo e favellando con voce interrotta dalle lacrime, Târa depose ogni ornamento del suo corpo; e spogliata d'ogni suo ornato, pari alla notte senza luna, a Rohini ecclissata, cogli occhi velati di lacrime, dolorata per la sua vedovanza, e gridando: O mio consorte! ella ricadde subitamente a terra, come cade dal cielo una meteora; e scolorata il volto, piangente, misera e tremante, lorda di polvere il corpo ella si contorceva sulla nuda terra. Movendo quindi l'occhio intorno, ella scorse Sugrîva fratello minore del suo sposo, che se ne stava là tutto mesto; e rivolgendo a lui le sue parole, tutta conturbata dall'ira e dal dolore, così gli parlò sdegnosa, ma con voce soave: Or via, o Sugrîva, togli a me pur la vita che m'è di vergogna: misero è il viver d'una donna privata dell'ottimo suo consorte; già tu m'uccidesti, uccidendo il mio sposo: bello è quaggiù alla donna il morire, allor che fu spento il suo marito.

Udendo quelle parole di Târa, Sugrîva cogli occhi fissi a terra non rispose.

CAPITOLO XX.

DOLORE DI TARA.

Le femmine del re dei Vânari con molte e ragionevoli parole si diedero ad ammonire Târa angosciata ed oppressa dal dolore. Ma ella, intesi i loro detti e pur risolta di morire, ricominciò nuovo lamento sopraffatta dallo sdegno: L'unione col mio sposo benchè morto è preferibile a cento figli pari ad Angada: perocchè dona con misura il padre, con misura il fratello, con misura il figlio; ma lo sposo dona senza misura; qual donna dunque non l'avrebbe in grande reverenza? Abbandonata pure un solo istante dal re che io amo, non dovrei io forse lasciare questo mio corpo privato de' suoi spiriti vitali? Io debbo qui di necessità morire; non conosco altra morte che mi sia più onorevole che il morire col mio sposo, secondo che è ordinato. A te, o Râma, nato di stirpe di re Sapienti e vivente fra le selve di silvestri alimenti non si conveniva uccider Bâli senza avere con lui inimicizia: i magnanimi non fanno offesa nè a donne nè a scimi; ma Râma ha tutto dimenticato per la sfortuna di Bâli. Non sì forte io mi dorrei, se Bâli fosse stato morto lealmente; ma veggendolo ucciso con inganno, mi si contrista l'animo. Come non ti duole, o Râma, d'aver ucciso Bâli fuor di ragione? Per desiderio d'avere una butea, tu hai schiantato una selva intera di morinde. Se tu giudicavi opportuna al tuo intento l'opera de' scimi, perchè non hai tu eletto Bâli, eccelso fra tutti i suoi congiunti? Bâli entrato con te in alleanza t'avrebbe tosto ricondotto Sîtâ, ancorchè ella fosse stata rapita da Indra unito con tutti i Devi. Perchè hai tu oggi, o Râma, tolto di vita colui, dalle cui braccia più d'una volta fu Sugrîva vinto in battaglia senza fatica? Or io potrei maledirti mossa dalla fede ch'io portai al mio consorte; ma ei non è or uopo ch'io ti maledica, poichè Sîtâ è in potere altrui. Fra breve ella sarà da te racquistata colle tue saette; ma tu non la pos-

sederai lungamente per la maledizione ch' io ti lascio. Servando la sua purezza, Sîtâ fedele al suo sposo e casta entrerà di nuovo nel seno *natio* della terra, benchè da te pregata con calde instanze. Poich'ebbe detto quelle parole a Râma, Târa così parlò al suo figlio che le stava vicino: Gli amici sogliono bensì proteggere, e chi ha amici è riputato non dover perire: ma la guerra suscitata da un amico recide eziandio la radice.

Allora la pia Târa col volto oscurato dalle lacrime ricadde lamentando a terra, oppressa dal dolor del suo sposo *morente;* e ritirandosi in grembo il capo di Bâli fuor di senso, si diede forte a piangere, assalita da grande angoscia. Benchè uscito del sentimento, Bâli *riscossosi* per lo suono di quel pianto aperse lentamente gli occhi verdefulvi.

CAPITOLO XXI.

BALI ESALA LO SPIRITO.

Guardando intorno con occhi spenti e traendo lenti sospiri, Bâli vide vicino a sè Sugrîva suo minor fratello; e rivolgendo con aperta voce le sue parole a quel re de' scimi vittorioso, così gli disse con affetto: Non volere, o Sugrîva, che io assalito da nuova obumbrazione di mente me ne vada macchiato di colpa, or ch'io son rifatto puro. Noi non eravam per certo, io credo, destinati a vivere felici l'un coll'altro: l'amarsi s' addice ai fratelli; ma *per rispetto a noi* egli era destinato altramente. Regna tu ora sopra questi scimi; e sappi ch' io pur oggi me n' andrò alle sedi di Vaivasvata: chè il telo pungente e acuto infisso nel mio corpo recide i miei organi vitali e spegne il viver mio. Tosto io abbandonerò la vita e il regno, questa splendida regal fortuna e la mia gloria che tant'alto si levava: tu, o forte, fa di mandare ad effetto le parole che io son per dirti in questa *suprema* mia condizione, benchè elle sieno d'arduo eseguimento.

Mira prosteso a terra col volto inondato di lacrime il giovane e saggio Angada cresciuto fra le delizie e degno di lieta sorte; tu proteggi in ogni modo questo mio figlio ch'io

qui lascio derelitto, e che m'è più caro che la vita, siccome figlio generato dal mio corpo; sia tu oggi, o amico re de' scimi, suo padre e giusto protettore, qual io era, e rassicuralo ne' suoi timori. Quest'Angada nato di Târa, illustre e ornato d' armille d'oro combatterà valorosamente per distruggere i Racsasi; il forte e prode Angada dalle lunghe braccia comportandosi strenuamente benchè giovane, farà in guerra opere degne di sè *e della sua stirpe.* E questa figlia di Susena è sagace in ogni occorrenza nel discernere sottilmente le cose ed esperta in ogni arte divinatoria: ciò che ella dirà esser bene, vuolsi fare senza esitanza; perocchè niuna cosa altrimenti addiviene da quello che Târa ha preveduto. Tu dei eseguire eziandio ciò che Râma t'esorta a fare collo stimolo delle sue parole; chè il non farlo sarebbe male, ed egli da te spregiato ti punirebbe. Ed ora, o Sugrîva, poni *sul tuo capo* questa divina ed aurea corona; imperocchè, morto me, l'alto splendor che in lei risiede, si trasfonderà in te.

Com'ebbe in tal modo parlato a Sugrîva, l'inclito Bâli col capo chino ed in atto reverente così parlò a Râma in pro di suo figlio: Colui la cui vita fu da principio *misera* e strema, non diviene più misero, o Raghuide; ma il magnanimo che cade in *subita* sventura, ben si può dir misero e degno di compassione. Angada nato di munifica stirpe, copiosa d'ogni cosa desiderabile sarà, morto me, infelicissimo. Questo solo m'addolora, che io più non vedrò il diletto mio figlio Angada dal volto soave, come non è dato ad un tristo il vedere il cielo; io morrò ucciso da te in battaglia, o eroe regale, non saziato della vista d'Angada mio figlio. Tu sei il rifugio ed il sostegno di tutte le creature, o prode; accogli tu Angada mio figlio che porta armille d'oro. Son recisi gli organi della mia vita, ed oppresso dalla tua saetta soffro aspro dolore; io desidero morire, e sento che m'affrettano i miei spiriti vitali. Quest'aurea e splendida corona sovrana, ornata a fior di loto mi fu data, o prode, dal grande Indra per amore: prenda or Lacsmano, o prendi tu stesso questa splendida corona d'Indra, ovvero donala, se vuoi, a Sugrîva.

Allora l' eccelso Râma così disse al dolente Bâli: Vanne purificato dalla mia saetta alle sedi beate del magno Indra;

e ciò detto, così parlò a Sugrîva: Poni sul tuo capo, o Sugrîva, questa divina ed aurea corona: l'alta fortuna che in lei risiede, sarà in te trasferita. Udendo quelle parole del magnanimo Raghuide, il prode scimio Sugrîva fu ad un tempo lieto per l'acquisto della regal corona, e dolente per la morte di Bâli: ma invitato da Bâli e dal saggio Râma ei si conformò a quegli ordini, e con loro assenso egli prese atteggiato di rispetto la corona d'Indra.

Data quella corona e disposto oramai a morire, Bâli baciando Angada sul capo così gli disse con amore: Conformati ora, o figlio, al tempo e al luogo, e sopporta ogni cosa cara o discara; sia paziente nel dolore sì come nella gioia, e vivi sottomesso al volere di Sugrîva. Siccome nella tua fanciullezza tu fosti sempre da me carezzato, così or Sugrîva t'onorerà qual si conviene, essendo da te onorato. Guardati dal parteggiare co' suoi nemici e segui gli ordini suoi; sia riconoscente, o figlio, al fortissimo Sugrîva. Tu dei mostrarti bensì ossequioso, ma non soverchiamente dimesso; chè è grande error l'eccedere; tienti perciò fra i due.

Così dicendo e stralunando gli occhi, coi terribili suoi denti tabefatti e forte tormentato dalla saetta, egli perdè la vita. Allora Târa immersa in un mar di dolore riguardando la faccia del suo diletto cadde a terra, abbracciando Bâli, come una pianta repente s'avviticchia ad un grand'albero reciso.

CAPITOLO XXII.

GEMITO DI TARA.

Baciando il re de' scimi colla faccia dimessa, Târa vedovata del suo sposo così prese a favellargli: Per non aver seguito il mio consiglio tu ora giaci fuor di pena in preda al tuo crudel destino; ucciso da tre insieme, essendo tu pur solo, tu hai qui abbandonato i cari spiriti vitali. T'è dunque la terra più cara ch'io non ti sono, o re de' scimi; chè tu giaci sovr'essa abbracciandola, ed a me non fai parola! O illustre e forte mio protettore, o tu

caro a tutti i prodi, ecco ti stanno intorno molti eccelsi scimi ed orsi! O possente fra l'ire delle battaglie, o guerrier focoso, o inclito fra gli illustri, che è questo or dunque, o eroe, che tu non saluti i tuoi duci? Tu che per innanzi, o mio diletto, destandoti dal sonno rallegravi tutti gli amici con doni, con amplessi e con blandizie, perchè oggi non ti risvegli? Perchè non ti svegli dal tuo sonno, mentre costoro qui si dolgono miseramente, mentre piange Angada, mentr'io mi stempro in lamenti? Mira quest'Angada immerso in cruda angoscia, il quale ti sta accanto in atto reverente; perchè non gli parli, o forte? Questo letto dove or tu giaci atterrato in battaglia, o eroe, accanto a me meschina, è forse il *nuzial* letto di cui tu mi favellavi? Sorgi, o prode scimio, lascia questo tuo letto sulla nuda terra; i prodi tuoi pari segnati d'*illustri* note non giacciono sul nudo suolo. T'è dunque tanto cara la terra, o re, che tu benchè estinto la premi colle tue membra, senza curarti di me? Ma tu te ne sei ito solo, lasciando qui me derelitta, o saggio e pio, o benevolo mio diletto, cagione a me d'orgoglio. Ben è vero che chi è saggio, non dee giammai sposare una fanciulla ad un eroe: io era sposa d'un eroe, ed eccomi subitamente vedovata; è spento il mio orgoglio, è distrutto il perenne mio asilo, ed io sono immersa in un pelago di dolore ampio, interminato! Per certo è di sasso e ben saldo questo mio cuore che, mirando io qui morto il mio sposo, non si rompe in cento pezzi. Se n'è ito nei cinque elementi il mio consorte, il mio amico, colui che m'era caro per natura, l'eroe possente nelle battaglie. Alla donna che ha perduto il marito, rimangono, è vero, i figli; ma benchè ella possegga figli, beni e ricchezze in grande copia, è pur sempre detta vedova dai saggi. Tu giaci qui, o eroe, in un lagume di sangue uscito dalle tue membra, sì come per addietro tu giacevi sopra un letto guernito di coltri tinte in rosso; nè io posso, o re de' scimi, stringere colle mie braccia le tue membra rotte dalle percosse e ferite dalla saetta di Râma. Or Sugrîva ha ottenuto il suo intento in questa guerra *da lui* suscitata; da che voi ad una avete conquiso colle vostre saette gli spiriti vitali del re de' scimi.

Allora il scimio Nîla svelse dal corpo di Bâli la saetta, come si trae fuor d'una caverna montana un orribile e ardente serpe; e tal era lo splendore di quella saetta divelta, qual è d'un baleno corruscante e velato dall' empito della pioggia. Caddero dalle ferite di Bâli spesse gocce d'*atro* sangue, simili a gocce che gemon da un monte pregno di cupreo metallo; e Târa tergendo il suo sposo sordidato dalla polvere della battaglia, lo bagnava tutta dolente colle lacrime che cadevano da' suoi occhi.

Ella contorcendosi e contemplando il suo consorte giacente a terra, così parlò al suo figlio Angada dagli occhi fulvi: Mira, o figlio, tuo padre giunto all'ultimo ed orribile suo termine! un uomo iniquo ha posto fine alla battaglia che egli aveva attaccata *col suo avversario*. Tu sarai per innanzi misero, o figlio; or saluta il nobile re tuo padre cacciato alle sedi di Yama.

Intese quelle parole, Angada strinse colle sue braccia polpute e ben tornite i piedi di suo padre, dicendo: Io sono Angada. Târa guardandolo tutta piangente, così parlò a Bâli: Perchè non dici or tu, come solevi altre volte: « Vivi lungamente, o figlio, » ad Angada che ti saluta? O mio sposo io sto qui con mio figlio accanto a te esanime, come una vacca col suo giovenco sta nel bovile presso al toro ucciso da un leone. Dopo aver consumato il sacrifizio della battaglia colla grande acqua della saetta di Râma, perchè compi or tu, bagnandoti, la ceremonia estrema del sacrifizio, senza me che son tua sposa? Io più non veggo sul tuo capo la corona d'oro, che, ucciso l'Asuro, ti diede lo stesso re dei Devi; ma non t'abbandona però, o signore, benchè tu sia esanime, il regal decoro, come la luce del sole cadente all'occaso non abbandona il re de' monti. La tua città Kiskindhya un dì splendeva sì come la via celeste, ed ora t'è concessa un'*altra* sede suprema che ti si addita per la via degli eroi. Oh perchè, o forte, ti parti tu così tosto, lasciando Angada dalle lunghe braccia? Non si conviene a te, che tanto hai caro Angada tua prole, l'andartene, abbandonando un tale figlio di maschia prodezza. Qual offesa mai t'ho fatto, o figlio d'Indra che sì amavi la tua sposa, per cui lasciando oggi, o prode, la tua compagna, te ne vai alle sedi

di Yama irremeabili? Perchè dopo aver protetto, anche a rischio della nobile tua vita, tutti quanti gli Orsi e i Scimi intenti a ciò che t'è caro ed utile, te ne vai tu ora, abbandonandoli, nel cospetto di tuo padre *in cielo?* Se mai disavvedutamente t'ho fatto cosa alcuna discara; tu me la perdona, o duce de' Vânari dalle lunghe braccia; ecco io mi prostro col capo ai tuoi piedi, o eroe. Tu non hai seguito le veraci mie parole, nè io fui atta a distoglierti *dal tuo proposto;* ed or che tu fosti morto in battaglia, io son disfatta insieme con mio figlio, e con te se n'andò la mia prosperità.

CAPITOLO XXIII.

PAROLE D'HANUMAT.

Ma il nobile scimio Hanumat veggendo Târa prostrata in terra e dolentissima, come fosse caduta dal cielo, così prese a confortarla: Colui, al cui impero obbedivano devote schiere innumerevoli d'eccelsi Vânari, giace ora spento a terra. Or che se n'è ito alle sedi conquistate colla sua giustizia il tuo sposo che fu sommamente munifico e giusto, benigno, paziente e liberale, non voler tu così dolerti. Tu dei pure, o eccelsa, pensare a noi, ad Angada e al suo zio, ai scimi, ai golânguli ed agli orsi. Tu allenirai a poco a poco, o donna, l'asprezza del tuo dolore, allorchè Angada per tuo mezzo avrà impero su tutti i scimi. L'opra che il re vede *opportuna* di presente ovvero in prossimo tempo, egli dee di necessità recarla ad effetto; tale è lo statuto del mondo. Dopo aver reso al prode Bâli i funebri onori, s'innalzi Angada al regno; quando vedrai tuo figlio innalzato al sedio regale, allenerà il tuo dolore.

Udendo quelle parole, Târa tutta angosciata dalla sventura del suo sposo così rispose ad Hanumat che le stava dinanzi: Che fanno ora a me vedovata del mio consorte anche migliaia di figli? l'ombra del corpo di quest' eroe ucciso è per me preferibile a tutto. Io non ho autorità sopra il regno de' scimi, nè sopra Angada; lo zio paterno di questo prode or dispone d'ogni cosa. Tu non dei, o Hanumat, così giudicare rispetto ad Angada: il padre solo è *per natura* stretto congiunto del figlio, non la madre, o nobil scimio. Non v'ha

altro onore che mi sia più conveniente, che il ripararmi al *mio sposo* re de' scimi; a me si conviene star qui presso a questo letto, dove giace quel prode ucciso a fronte.

CAPITOLO XXIV.

FUNERALI DI BALI.

Ma come Râma distruttor de' suoi nemici vide Bâli fatto esanime, tosto egli disse a Sugrîva queste opportune parole: Non così s'abbandona l'uomo al suo dolore, ma *ei provvede* al maggior suo bene; Târa con suo figlio raccogliendosi ora a te, rimanga teco. Assai tu versasti lacrime spremute dalla forza del dolore; ei non rimane oltre la morte nessuna altr'opera a compiere. Il destino è quaggiù causa *di tutto;* il destino afferra ogni uomo; il destino è la forza che disparte l'una dall'altra le creature. Nessuno è autore d'alcun atto, nè anche donno nell'imporlo *altrui;* il fato segue la sua natura, e da chi mai dipende il fato? il fato non va incontro al fato; il fato non vien meno, ma persistendo nella sua natura ei non trasanda alcuna cosa. Nè la forza, nè il consiglio, nè l'unione de' congiunti e degli amici, nè la propria volontà non posson nulla, perchè il fato è causa a sè stesso. Or dunque ben si discerna ciò che è da discernersi nelle vicissitudini fatali; il giusto, l'utile e il desiderevole son posti nella forza del fato. Bâli ucciso se n'è ito al termine naturale della vita, ed ha ottenuto il frutto dell'opere sue; or si debbe esequiare il re de' scimi, adornandolo a gran dovizia di cose preziose. Per effetto conseguente dalla sua nequizia ei lasciò qui il suo corpo *disfatto;* ma egli ottenne il cielo, perchè osservò quaggiù il dovere proprio del suo stato. Il miglior destino è pur quello, a cui se n'andò il duce de' scimi; abbia or tregua il dolore, e si faccia ciò che è opportuno.

Come Râma finì di parlare, il prode Lacsmano disse a Sugrîva re de' scimi queste convenevoli parole: Orsù rendi a costui, o Sugrîva, i funebri onori insieme con Târa ed Angada e col valoroso Hanumat, facendo qui recare per l'esequie di Bâli molte secche legna preziose di sandalo e

d'agalloco. Consola Târa ed Angada che porta lucide armille; non abbandonar la tua mente a stolti pensieri; da te ora dipende questa città. Va prestamente, o Hanumat, e fa di recar qui tosto ghirlande e varie vesti, olio odorifero di sesamo e profumi, la *funerea* lettiga e quant'altro occorre; la prontezza è detta qualità virtuosa; ed è soprattutto *opportuna* in quest'ora. Siano pur qui in pronto scimi robusti e destri, atti a portar la lettiga, i quali porteranno Bâli. Dati quegli ordini a Sugrîva, il prode Saumitride si pose accanto al fratello.

Ma il scimio Târa, udite quelle parole di Lacsmano, tosto entrò coll'animo dolente nella caverna pronto a menarne la lettiga; e presala, ei si mise dinanzi ad essa, mentr'ella veniva condotta da forti portatori atti a quell'uffizio. Allora il duce Sugrîva insieme con Angada sollevando Bâli, lo pose sopra quella lettiga, facendo grande corrotto: e come ebbe adagiato sopra la lettiga il morto Bâli, lo coperse con una *ricca* veste e depose sovr'esso una ghirlanda. Quindi Sugrîva re de'scimi ordinò loro che si facessero le esequie di quel prode; e immantinente i scimi si fecero innanzi fin presso alla lettiga, offrendo molte e varie gemme; e con quelle stesse particolari ed elette cose, le quali si veggon quaggiù sul capo ai re, eglino resero compiutamente i funebri onori a Bâli. Quindi Târa e gli altri scimi menando Angada, s'avviarono innanzi piangendo e celebrando Bâli; e Târa coll'altre femmine vedovate andava dietro al re de'scimi, facendo lamenti e pianto dirotto.

Per lo suon di quel pianto delle scimie entro la selva parevan piangere d'ogni intorno i monti e le foreste. I scimi più cari a Bâli costrussero un ampio rogo sopra l'isoletta d'un torrente, appartata e cinta d'acqua; ed i scimi *che portavan la lettiga*, postala giù dai loro omeri, e raccoltisi in disparte si fermarono tutti assorti ne' lor pensieri.

Allora Târa guardando il suo sposo giacente sopra la lettiga e ritirandosi in grembo il capo di lui, così lamentò tutta dolente: Questi è pur Angada tuo diletto, colui che tu tanto amavi; perchè guardi or tu a modo di stupidito costui che è oppresso dall'angoscia? È tuttora lieta la tua faccia, o scimio, benchè tu sia estinto, e *il suo colore* pur

si mostra simile al sole testè nato, siccome allor che tu vivevi. È Yama sotto forma di Râma colui che a sè ti trae, o scimio, e da cui noi tutte ferite da una stessa saetta fummo or vedovate. Tutte queste tue femmine da te sommamente dilette son qui venute dalla città piangenti e a piedi; perchè non ti risvegli, o eroe? Queste pur sono le tue consorti da te amate, la cui faccia è simile alla bella luna: perchè non invidii tu a Sugrîva che t'è qui accanto? Ecco ti stanno intorno, o re, Târa e gli altri tuoi consiglieri e questa gente cittadina; dà loro commiato, o prode, sì come tu facevi altre volte: quindi eccitati da liquori inebbrianti dilettiamoci insieme in questa selva.

Allora le femmine scimie commosse da dolore sollevarono Târa piangente ed oppressa dall'affanno *per la morte* del suo sposo; ed Angada con Sugrîva pose sopra il rogo il padre, piangendo e lamentando ad ora ad ora. Quindi appiccato, conforme ai riti, il fuoco *al rogo,* Angada coi sensi perturbati girò da man destra intorno al padre che se ne iva per lungo cammino. Fatte coi debiti riti le esequie a Bâli, i scimi andarono alla bella e fresca Pampa per dargli l'acqua funebre, e compiuta nella Pampa la ceremonia del dono dell'acqua, eglino colle vesti tutte umide se ne vennero innanzi a Râma e al prode Lacsmano.

CAPITOLO XXV.

SACRA DI SUGRIVA.

Allora i grandi officiali del regno de' Vânari, dopo aver dato a Bâli l'acqua funebre, si posero intorno a Sugrîva dolentissimo, le cui vesti eran tuttora madefatte; ed appressatisi quindi al Cacutsthide possente stettero dinanzi a lui tutti in atto di reverenza, siccome stanno i Risci innanzi al grande Genitore. Quivi il saggio Hanumat, pari di corpo a un monte e di colore simile al sol che spunta, così parlò reverente a Râma: Per tuo favore, o prode, Sugrîva ottenne il grande regno avito de' Vânari, difficile a conseguire. Or con tua licenza entrando egli in questa città, provvederà a tutte le occorrenze secondato da' suoi amici. Costui stabi-

lito *nel regno* t'onorerà pieno d'affetto in ogni modo con più gemme, con erbe salutari e con profumi di fragranza divina. Tu pur degna entrare in questa splendida caverna montana; stringi alleanza col nostro signore e rallegra tutti i scimi.

Udite quelle parole d'Hanumat, il saggio e facondo Râma Dasarathide così gli rispose: Per lo spazio di quattordici anni, o Hanumat mio amico, io non entrerò nè in città nè in villaggio; tale è l'ordine che m'impose il padre. Ma entratevi voi prontamente e fate tosto ciò che conviene; si sacri al regno, conforme ai riti, questo Sugrîva. Com'ebbe così parlato ad Hanumat, Râma così disse a Sugrîva: Tu poi consacra, o re, al consorzio del tuo regno quest'Angada. È questo il mese Srâvana (luglio-agosto), primo della stagion piovosa, in cui dilagano le acque; cominciano ora, o amico, i quattro mesi della stagion delle pioggie. Non è questo il tempo d'apparecchi; tu raccogliti nella città; io me ne starò sopra questo monte, tenendo a freno i miei sensi. V'ha qui una bella ed ampia spelonca protetta dai venti; quivi io abiterò, o amico, col Saumitride durante la stagione delle pioggie. Sopravvenuto poi il mese Kârttica (ottobre-novembre) dilettoso, in cui si rifan limpide le acque e rigogliosi i nelumbi e le cerulee ninfee, tu t'apparecchia allora a dar morte a Râvano. Sia questo il nostro patto, o amico; or entra nella bella tua città, e sacrato re nel tuo regno, fa lieti i tuoi amici.

Così accommiatato da Râma, il duce de' scimi Sugrîva se n'entrò contento e lieto nella gioconda sua città. Migliaia di scimi tutti allegri salutarono e circondarono d'ogni intorno il loro duce, allor che entrava; e tutti quanti i sudditi venerarono con grande studio il lor signore, prostrandosi col capo a terra ed esclamando: Sia tu *sempre* vittorioso! Ma Sugrîva il grande scimio facendoli alzar da terra ed onorandoli degnamente, se n'entrò nel giocondo gineceo del fratello; ed uscitone poco dopo, i grandi officiali del regno de' Vânari lo consacrarono con acqua lustrale, a quella guisa che gli Immortali un dì sacraron Indra. Eglino recaron quivi il bianco ombrello ornato d'oro e due candide roste crinite adorne di manico aurato, splendide gemme preziose

e ogni sorta d'erbe salutari, floridi germogli d'alberi in succo e serti di fiori odoriferi nati nell' acqua ed in terreno asciutto, nobili vesti e diversi profumi eletti, oro greggio, semi odorosi di priyangu, miele, burro e latte coagulato, una pelle di tigre e calzari preziosissimi. Sedici egregie e leggiadre donzelle vennero quivi unite, portando polveri odorose atte a fregare il corpo e grani abbrustoliti. Allora que' prestanti scimi propiziarono degnamente e conforme ai riti con gemme, vesti ed alimenti i preclari Brahmani; ed i conoscitori de' carmi solenni sacrificarono sul fuoco ardente e sparso intorno di poe cynosuroidi burro purificato con sacri carmi.

Quindi collocato ad oriente con sacre formole e secondo i riti un sedio eccelso tutto d'oro, coperto di ricco strato e adorno di mirabili ghirlande, e attinte dai fiumi e dalle riviere acque celesti e limpide, e recate da tutti i mari purissime e nitide acque entro urne d' oro ed in lucidi vasi di rame, d'argento e d'argilla, i prestanti scimi Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Meinda, Dvivida, Hanumat e G'âmbavan consacrarono Sugrîva nel modo prescritto dai sacri statuti e stabilito dai grandi Risci con acqua sparsa di ninfee, odorifera e pura, sì come i Vasu un dì sacraron Indra. Consacrato re Sugrîva, tutti que' magnanimi scimi levarono liete grida a mille a mille. Poscia l'eccelso scimio Sugrîva conformandosi alle parole di Râma, abbracciato Angada, il fe sacrare consorte del suo regno; e consacrato Angada, que' magnanimi e pietosi Vânari esclamando: Bene! bene! onorarono Sugrîva. La bella città Kiskindhya abbellita da varie selve era piena di gente contenta e lieta, e incoronata di vessilli e di bandiere.

Significata al magnanimo Râma la sua sacra, ricuperata la sua sposa e conseguito il regno, il prode duce dell'esercito de' scimi abitò *nella sua città*, come il re dei Devi in cielo.

CAPITOLO XXVI.

SOGGIORNO SUL MONTE PRASRAVANA.

Tosto che fu sacrato il Vânaro Sugrîva ed entrato nella sua caverna; Râma col fratello se n'andò al monte Prasravana pieno di fieri leoni, d'antilope e di tigri, frequentato

da orsi e da scimi, da cercopitechi e da gatti selvatici, monte somigliante a una massa di nubi, tutto ingombro di balzi e di caverne. Râma col Saumitride elesse sopra la cima di quel monte una grande e profonda spelonca per abitarvi, e non lungi da quella una fonte montana copiosa d'acqua, lunga ed ampia, abbellita da fior di loto e adorna di galli acquatici, di ardee e di anitre. Quivi il pio Raghuide con Lacsmano occupò sopra un suolo puro ed in una regione della selva molto amena e piena di varie belve due antri assai profondi, ricoperti di piante repenti. Colà Râma si doleva accanto a Lacsmano della rapita sua giovane sposa a lui più cara che la vita, e stava tutto assorto contemplando la magnificenza *di quel sito* e sopra ogni altra cosa la luna. Il sonno mai non discendeva a lui giacente le notti sul suo letto; soli pensieri *acerbi* occupavano quell'afflitto dal pianto e dal dolore.

Ma il fratello Lacsmano partecipe d'ogni sua pena disse al Cacutsthide dolente ed immerso nell'angoscia durante la notte queste parole ossequiose: Pon fine al tuo affanno, o eroe, e non voler così contristarti; tu ben sai che chi troppo si duole, infiacchisce; attendi con assiduo pensiero alla tua impresa, e sta saldo nel dovere, mite, pio e risoluto; chè mancando di vigore, tu non potresti vincere in battaglia il tuo nemico ed un Racsaso soprattutto pari in forza ad un leone. Raccendi la tua virtù, rassoda la tua costanza, e fa d'estirpare il tuo nemico con tutti i suoi seguaci. Tu saresti pur atto a sconvolgere la terra co' suoi mari, colle sue selve e co' suoi monti; quanto più *a vincere* in battaglia Râvano! or dunque ridesta la tua forza prostrata ed assopita, come si desta a tempo opportuno con pingui oblazioni il fuoco nascosto sotto ceneri.

Accogliendo que' nobili e salutari detti di Lacsmano, Râma rispose con queste parole piene di caro affetto: Ciò che dee dire un uom benevolo ed affezionato, forte, sollecito e generoso, tu lo dicesti, o Lacsmano. Or ecco io discaccio quest'affanno che distrugge qualunque impresa, e ridesto la mia virtù inconcussa nell'opre forti. Io qui attenderò l'autunno; poichè è sopravvenuto il tempo delle pioggie: quindi disperderò quel Racsaso con tutta la sua gente e col suo regno.

Udite quelle parole di Râma, il Saumitride cagion di gioia agli amici, lieto così soggiunse: Sono degne di te, o domator de' tuoi nemici, le parole che dicesti; or tu sei ritornato nella tua natura, o Cacutsthide. Considerando la verace tua forza, tu dei star fermo *nel tuo proposto*. Le parole da te proferite son convenienti alla tua stirpe ed alle sacre dottrine: laonde, o eroe, rivolgendo nella tua mente la disfatta del tuo nemico, trapassa la stagion delle pioggie sopravvenuta. Rimanti or qui tranquillo, aspettando l'autunno; sostieni insieme con me questi quattro mesi, dimorando sopra questo monte abitato da leoni ed apparecchiandoti a dar morte al tuo avversario.

CAPITOLO XXVII.

DESCRIZIONE DELLA STAGION DELLE PIOGGIE.

Dopo ch'ebbe ucciso Bâli e sacrato re Sugrîva, Râma abitando sopra la costa del monte Mâlyavat, così parlò al Saumitride: Ecco sopraggiunta, o Lacsmano, la stagione delle pioggie; mira il cielo or tutto chiuso di nuvole simili a monti. Il cielo ora effonde l'acqueo feto ch'ei portò per otto mesi e che formarono i raggi del sole coi vapori di tutti i mari. La terra travagliata dall'arsura ed ora inondata d'acqua novella sembra versar lacrime, come afflitta per dolor di Sîtâ. Questo monte adorno di schiuse pentaptere e profumato da pandani odorosi è ora consacrato con isprazzi d'acqua *lustrale*, come Sugrîva allor ch'ebbe domato il suo nemico. Il baleno che guizza dentro quella fosca nuvola rende imagine di Sîtâ, nel mentre che rapita ella si dibattea in grembo a Râvano. Queste notti che ci stan dinanzi tutte annuvolate, senz'astri e senza-luna, si confanno alle pene d'amore. Dovunque siano iti *a combattere* gli eserciti dei re, egli son ora ritornati addietro; perchè le acque appianano le vie e le inimicizie. Il sole ingombro di nuvole sollevate e quasi spento appare or tutto mesto, siccom' io sopraffatto dal dolore. È questo il giocondo mese Praustapada (agosto-settembre), stagione consacrata alla tacita lettura dei Vedi, in cui i Brahmani recitatori del Sama-

Veda si dilettan di ragionare. Per certo Bharata re dei Kosali pervenuto al plenilunio del mese Asâda (giugno-luglio), compiuta ogni opera pia ed accumulati grandi meriti, se ne sta ora coll'animo raccolto e raffrenato. Or sì cresce il fragore della Sarayu traboccante, simile al clamor d'Ayodhyâ, allor che mi vide partente per le selve. Sono in vero esuberanti queste pioggie. Sugrîva *intanto* stabilito nell'ampio suo regno trionfa or lieto, avendo vinto il suo nemico e ricuperata la sua sposa; ma io privato della mia consorte e caduto dal grande mio regno qui mi consumo, o Lacsmano, come la ripa d'un fiume soverchiata dall'acque. È ampio il mar *frapposto;* son forte malagevoli le vie, e Râvano mi pare un possente nemico insuperabile; ond' io considerando quest' ostacolo all'andata e la difficoltà di passare il mare, nulla dissi a Sugrîva, tuttochè egli fosse ben disposto. Nè anche ora desidero parlar di ciò a quel scimio, che sofferse sì lunghi affanni e riacquistò al fine la sua sposa; perchè son ora più importanti i propri suoi negozi. Ma Sugrîva, allor che vedrà il tempo opportuno a questa impresa, saprà per sè stesso, non v' ha dubbio, venire al mio soccorso; ond'io confidando in lui, me ne sto qui in questo intervallo di tempo, aspettando che mi sian propizi Sugrîva e i fiumi. L'aiuto dato a chi è riconoscente, è compensato con vicendevole contraccambio; ma il benefizio collocato in chi è ingrato, offende l'animo eziandio dei generosi.

Uditi que' detti proferiti *da Râma* e consideratili attentamente, Lacsmano così rispose in atto di reverenza a Râma di gentile aspetto, mostrandogli sembiante grazioso: Lo scimio *Sugrîva,* o re, farà tra breve tutto ciò che tu dici e che desideri; tu aspetta con pazienza l' autunno, ed intento a domare il tuo nemico ti cessa dai vani discorsi. Mentre quel magnanimo così abitava su quel gran monte, pensando alla rapita sua consorte, le nuvole che erano pregne d'acqua, versata la pioggia, si dileguarono ed annunziarono l'autunno.

CAPITOLO XXVIII.

ORDINE DI CONVOCAR L'ESERCITO.

Ma il scimio Hanumat veggendo Sugrîva lento per lussuria a por mano a ciò che giustamente si conveniva, tutto immerso nei diletti e coll'animo pur rivolto alle femmine che amava, *veggendo* colui, che cacciato da suo fratello avea perduto la speranza d'ogni cosa desiderata e cara, or tutto occupato nell'amore, da che ottenne ogni caro suo desiderio e la bramata sua consorte e Târa sommamente amata e mille altre femmine del re, giocondante notte e dì contento e lieto, sì come Indra signor dei Venti fa nel giardino Nandana colle schiere delle Apsarase, tutto dedito regnando alle delizie che gli abbondano, lasciata la cura degli affari ai suoi ministri, senza darsi pensiero di loro, il risoluto e facondo Hanumat figlio del Vento, che conosce la sostanza delle cose e discerne il tempo opportuno ai bisogni, volgendo il parlare a Sugrîva re de' scimi, discernitor dei detti veraci, ed onorandolo con parole soavi e conciliatrici, gli tenne con ferma fiducia questo discorso utile, vero e conveniente, mosso da causa giusta e salutare, pieno di benevolo affetto:

Tu hai conseguito, o re, l' impero, gloria sovrana e lo splendore avito; tu hai conciliato a te i tuoi sudditi ed onorato la tua gente; e mercè della tua possanza i tuoi nemici non sussistono più che di nome. Or rimane che si dia soccorso agli amici; a ciò tu dei or pensare; chè chi sa conoscere gli amici e in ogni tempo si comporta degnamente con essi, ingrandisce il suo regno, la sua fama e il suo splendore. Il re che insieme accoppia il castigo ed il tesoro, gli amici e sè medesimo, ottiene prosperità. Tu la cui condotta fu sempre onesta e che segui la via diritta, dei ora adoperarti lealmente, secondo che si conviene, in pro del tuo amico. Imperocchè colui che allora attende ai negozi degli amici quando è trascorso il tempo opportuno, anche operando poi grandi cose, nulla conferisce all'amico. Il re che a debito tempo pensa a por mano all' opere, è re saggio e soprasta ai suoi nemici. Tu, o prode vincitor

nelle battaglie, hai lasciato fuggire questo tempo opportuno ai bisogni di Râma tuo amico e alla ricerca della Videhese; nè però quel giusto e saggio, benchè impaziente del ritardo, pur sollecita te, o re, che oltrepassasti il termine prefisso; ma se ne rimette al tuo volere. Il Raghuide è da gran tempo il vessillo dell'ampia sua stirpe, immenso, incomparabile per virtù che eccedono ogni misura; a pro di colui che t'ha fatto in prima cosa utile e cara, tu dei ora eseguire, o re de' scimi, ciò che un dì egli t'impose; tu dei convocare i prodi scimi, la cui forza è poderosa e l'impeto irresistibile, affinchè di tanto non trascorra l'ora della chiamata; chè tropp'oltre andrebbe il tempo, se non si desse impulso all'opera. Tu pur t'adopreresti, o re de' scimi, in pro di colui che nulla avesse fatto *per te;* quanto più il dei in favor di colui che t'ha fatto cosa cara e donato il regno! Tu sei possente, o prode, e signor delle schiere de' scimi; sol dipende dal tuo comando il far contento il Dasarathide. Râma certamente potrebbe colle sue saette sottomettere a sè gli uomini cogli Asuri e coi Suri; ma ei desidera *l'adempimento della* tua promessa: tu dei quindi porti alla ricerca di Sîta per la terra e per lo cielo, in pro di colui che anche a rischio della sua vita t'ha fatto cosa cara; tu che ne hai la possanza, o Vânaro, dei ora rendere un degno contraccambio al Raghuide che t'ha per innanzi beneficato. Non è impedita ad alcun di noi la via per le regioni superne e per le inferne, per le acque e per lo cielo; ma c'è interdetta dal tuo comando; ordina perciò e prescrivi dove e quando abbia ad andar ciascun di noi; perocchè tu hai, o re, migliaia di scimi prestanti e insuperabili.

Udite quelle giuste parole significate opportunamente, il generoso ed accorto Sugrîva prese subito partito, e così ordinò al scimio Nîla sempre pronto ad ogni uopo: Raduna per tutte le regioni tutte quante le schiere *de' scimi;* e fa che ogni mia schiera tutti ad una co' suoi duci, ed ogni capo supremo di schiera, ed i scimi animosi e rapidi che guardano i confini *del mio regno,* vengano qui prontamente d'ogni parte; e tu stesso rassegna tosto l'esercito. Qualunque scimio non sarà qui giunto dopo passati cinque giorni, io lo punirò con pena di morte; tale è la mia sentenza.

CAPITOLO XXIX.

LAMENTO AUTUNNALE.

Sopravvenuto oramai l'autunno e sgombro di nuvole il cielo, Râma che era colà dimorato durante la stagione delle pioggie, travagliato dalle pene d'amore, pensando ora alla figlia di G'anaca perduta, a Sugrîva immerso nella lussuria ed al tempo già trascorso, venne meno per grande affanno; ma raccolti poco stante i suoi spiriti, ei rivolse il pensiero alla Videhese che gli stava impressa nell'animo. Seduto su la cima di quel monte ricco d'aurei metalli e guardando su nel ciel sereno il puro e bianco disco della luna e l'amica notte suffusa di luce autunnale, egli rivolgeva nella mente la sua diletta, trafitto dal telo d'amore; e poich' ebbe col cuore desolato pensato alla Mithilese dagli occhi di fior di butea e di loto, tutto mesto e colla faccia inaridita così parlò a Lacsmano, mentr'egli andava colà cogliendo frutti per la deserta selva:

Dopo aver satollato colla pioggia la terra e promosso il nascere d'ogni cosa, or si cessa dalla sua opera Indra distruttore di città. Le nuvole che con fragor profondo e intenso s'alzavano sopra gli alberi ed i monti, versata la lor acqua, si dileguarono; *quelle nubi* oscure come foglie di fosche ninfee, dopo avere oscurato le dieci plage, perdettero la lor foga, sì come elefanti di cui cadde il furore. Cessarono per ogni parte i venti impetuosi e pregni d'acqua, profumati di fior d'echite e di pentaptera, che spiravano colla pioggia e coi baleni. Or si veggono su per gli alti spianati de'monti tutte floride le alstonie, le pentaptere, le bauhinie, le dature e le pentapeti. S'è dileguato, o Lacsmano, colle nuvole lo strepito dei tuoni e dei torrenti, *il barrito* degli elefanti e *il grido* de'pavoni; ora i laghi son tutti adorni, a guisa di donne venuste, di fiorenti cerulee ninfee, di bianchi e di rossi fior di loto. Mira, o Lacsmano; paiono come lisciati que' tersi monti metalliferi, bagnati dalla pioggia che versarono le ampie nuvole. Sono or limpide, o caro, le acque de' laghi coperti di fior di loto, pieni d'anitre e di cigni,

e risonanti del canto delle aquile marine; qual sarà or l'animo di Sîta, veggendo gli alberi pieni di fiori, cinti di piante avviticchiate, che sembran formati con molt'oro, e non veggendo me presente? Quella leggiadra dal parlar soave, che un dì si risvegliava al canto dei cigni, a quale suono si desterà ella oggi? Come sopporterà la sua solitudine quella gentile dai grand'occhi simili a fior di loto, udendo ora il canto dell'ocche rosse scherzanti insieme a schiere? Privo di colei dagli occhi di tenera cerva non ho più ora lunga pace. Come mai l'amore fatto or più intenso dagli influssi della stagione autunnale non travaglierà duramente quella donna illustre e delicata, da me divisa?

Così andava lamentando quel preclaro figlio di re, come si duole ad Indra signor del firmamento il cuculo assetato. In quella l'illustre Lacsmano, percorsi a raccoglier frutti i dilettosi rispianati di quel monte, ritornò ed affisò Râma; e veggendolo sopraffatto dai gravi suoi pensieri e quasi fuor di senso per dolore, il saggio Saumitride afflitto per quel suo scoramento, così gli disse: Perchè stai tu così ligio, o amico, in balía dell'amore? perchè lasci tu soggiogare la tua prestanza? non voler tu di continuo star fiso in tale pensiero; perchè abbandoni tu la signoria di te stesso? richiama la tua costanza e la tranquillità della tua mente, e colla virtù dell'animo supera l'amore: sia forte, o generoso, e t'adopra a conseguire quel che desideri. La figlia di G'anaca protetta dall'onestà del suo costume non è facile a vincere da un nemico, nè appressandosi a colei fiammeggiante come fuoco, potrà alcuno accenderla, o nobile eroe regale.

Râma riconfortato da quelle parole di Lacsmano, così gli rispose con cortese affetto: Quel che tu parli, è vero e salutare, e consentaneo al giusto ed al dovere; vuolsi fare ciò che tu saggiamente dici; qual altro consigliator di bene v'ha quaggiù simile a te, o Lacsmano? Raffermata la mia costanza, io son ora qui saldo e mi rimango dal doloroso mio lamento. Debbesi or senza dubbio por mano all'opera, seguire la grandezza dell'impresa e spegnere la forza del mio amore fatto indomito e rubesto.

CAPITOLO XXX.

RIMPROVERI A SUGRIVA.

Poich' ebbe così detto, Râma rimase alquanto sopra pensiero, poi di nuovo così parlò a Lacsmano intorno al modo di dar compimento alla sua impresa: L'ordinare gli apparecchi opportuni, o amico, è il primo mezzo che pongono in opera i re magnanimi e alteri, bramosi di vittoria, i quali attaccan guerra l' un coll'altro per desiderio di conquiste: ma io non veggo apparir Sugrîva, nè indizio di tale apparecchio. Son passati i quattro mesi della stagion piovosa, che parvero cent'anni a me privo di Sîtâ e riarso dall'amore; ma il re Sugrîva, o nobile amico, non sente pietà di me esule, afflitto, diviso dalla mia diletta e privato del mio regno. Quell' ingrato re de' scimi pensa fra sè di certo: « Râma è derelitto, caduto dal regno ed oltraggiato da Râvano, è lontano da sua casa, misero, travagliato dall'amore e chiedente a me soccorso »: e per tali cagioni ei mi disprezza, o prode amico. Dopo aver prefisso il tempo alla ricerca di Sîtâ e fermato con me il patto, quel tristo or che ha ottenuto il suo intento, non si muove. Tu va alla Kiskindhya e di' in mio nome a quel neghittoso re de' scimi assonnato fra domestici diletti queste parole: Tu tardi oltre il tempo che è stato pattuito, *a venire in aiuto* di chi in duro frangente a te ricorse e t' ha per innanzi beneficato. Colui che dopo aver obbligato la sua fede, tradisce la speranza altrui, è sulla terra vilissimo fra gli uomini; ma colui che, proferita una parola buona o rea, la tien per vera, è quaggiù nobilissimo fra gli uomini. Gli animali carnivori non mangian neppur morto l'uomo ingrato, che beneficato e fatto contento dall'amico, lo trascura. Dopo avermi promesso un contraccambio, il re de' scimi, passati in delizie quattro mesi intieri, non si ridesta; ed or che il tempo trascorre, ed il soccorso non è in pronto e m'è ignota la via di trovar Sîtâ, come poss' io non dolermi? Il re de' scimi, ottenuto il proprio suo intento, più non pon mente al fine per cui fu da me tolto quell'assunto; e deposto ogni pudore, ei si diletta co' suoi

ministri in passatempi, abbandonandosi all' amore, mentre noi siam qui miseri e dolenti. Ma pensa tosto, o scimio, a ciò che si convien fare in quest'ora, affinchè non oltrepassi il tempo *opportuno alla ricerca* di Sîta: desideri tu forse veder la forma del mio arco aurato, simile a un cerchio di baleni, teso da me in battaglia? desideri tu udire il suon terribile della sua corda, pari a fracasso di tuono, allorch' io m'adiro combattendo? Non è ancor chiusa la via, per cui se n' è ito tuo fratello da me ucciso; osserva i patti, o Sugrîva, affinchè tu non segua la via di Bâli: io uccisi un dì con una saetta Bâli solo; ma ucciderò con tutti i tuoi congiunti te che ti diparti dal vero. Attienmi, o re de' scimi, la promessa fattami ed abbi riguardo alla giustizia che è eterna, acciocchè ferito dalle mie saette che van dritte al segno, tu non vada oggi a veder Bâli ito morendo alle sedi di Yama.

CAPITOLO XXXI.

ANDATA DI LACSMANO.

Udite quelle parole del fratello vinto dal dolore, il generoso e saggio Lacsmano così rispose pien di sdegno e tutto intento ad effettuare il desiderio di Râma: Se quel scimio non istarà fra i termini del giusto; se non farà stima che alle opere corrispondono gli effetti, ei non fruirà *lungamente* la fortuna di regnare sopra i scimi: chè tanto non sovrana la sua mente. Da che colui se ne sta per insania tutto immerso nelle domestiche delizie e dedito all' amore, nè pensa a rendere ben per bene, vada egli dunque *da me* ucciso a riveder Bâli suo fratello; non si dee lasciar che regni un tristo così fatto. Più non sostengo l' ira ardente che m' assale; oggi io tolgo di vita quel Sugrîva inetto; e il figlio del re de' scimi, cui fu morto l' eroe *suo padre*, il prode Angada vada oggi in traccia della regal figlia *tua consorte*.

Ma allor che Lacsmano, manifestato il suo disegno e preso l'arco, si mosse con fiero ardore di battaglia, Râma domator degli eroi nemici gli disse queste pacate e prudenti parole: No, o amico, i nostri pari non fanno cotali cose ree; l'eroe

sovrano fra gli uomini è colui che punisce senza commetter colpa; tu sì pio, qual sei, non dei ora far questo, o Lacsmano; segui lo stesso tuo costume e il benevolo affetto che per addietro seguivi. Con discorso inteso a blandire ed evitando dure parole, tu dei favellare a Sugrîva che ha oltrepassato il tempo prefisso.

Convenevolmente ammaestrato da Râma, il prestante ed illustre Lacsmano dalle fauste note s' avviò alla città Kiskindhya. Quel saggio e prode, intento a far cosa cara ed utile al fratello, andava rapidissimo e sdegnoso verso la casa del Vânaro, e tenendo il suo arco simile all'arco d'Indra ei somigliava al Dio della morte che impugna lo scettro; animoso come il vento, Lacsmano camminava pieno d' ardente fuoco nato in lui dallo sdegno di Râma; e lasciato da lungi il sentiero, ei progrediva celere a cagion di quella impresa, abbattendo col suo impeto shoree, palme ed altre piante. Poco appresso egli vide la città regia di Sugrîva, piena di scimi grandeggianti come monti, robusissimi ed attenti; ma per timor di lui que' scimi pari ad elefanti diedero allor di piglio a cento e cento vertici di monti ed a grandi alberi altissimi.

Veggendo tutti que' scimi così armati, Lacsmano vie più arse di sdegno, sì come fuoco spruzzato di sacro burro; ma i scimi, visto colui sì ardente d'ira, pari al fosco Dio della morte ed all' ultima rovina, si diedero sbigottiti a fuggire alla rinfusa; ed entrati nella reggia di Sugrîva annunziarono ai ministri che Lacsmano veniva colà corruciato.

Sugrîva che stava in quell'ora dilettandosi lietamente con Târa, non udì la voce di que' forti scimi che gridavano; ma spediti dai ministri uscirono allora dalla città scimi coi peli arricciati, pari a nubi e ad elefanti montani. Eran tutti que' forti scimi orridi a vedere, armati di denti e d' unghie; avevano alcuni la forza di dieci elefanti, altri di cento, ed altri erano eguali in robustezza a mille elefanti; alcuni hanno l' impeto de' fiotti, altri la rapidità del vento ed altri fra que' duci de' scimi erano di forza immensa: era quasi coperta quella selva e pressochè ingombra l'aria da quell'esercito di scimi del magnanimo Sugrîva. Allora per comando de' ministri il forte e invitto Angada

percorse con gran prestezza tutte intorno le porte *della città;* e Lacsmano trovò dinanzi a sè la Kiskindhya, *un dì* protetta da Bâli, tutta occupata in ogni parte da scimi armati d'alberi. In quella uscirono dallo spazzo che è tra il fosso e il vallo, e dal giardino della città tutti i scimi che stavano quivi in fronte; e somiglianti a grandi nuvole ruggivano intorno a Lacsmano con istrepito di tuono.

Riscosso da quel grande clamore ed *eccitato* da Târa Sugrîva entrò in consiglio co' suoi ministri. Vinata, Susena, Nîla e Nala, Angada e il saggio Hanumat figlio del Vento, tutti questi magnanimi, robusti e prodi, sagaci nel consigliare, s' assisero intorno a Sugrîva signor de' scimi postosi colà a sedere, sì come le schiere degli Dei s'assidono intorno ad Indra. Quivi deliberando, Sugrîva udì dai suoi consiglieri parole confuse e varie intorno a tanto conato ed alla causa della venuta di Lacsmano.

Ma Hanumat egregio fra i consiglieri, chiesto il favore di Sugrîva, così gli parlò, come Vrihaspati ad Indra : I due fratelli Râma e Lacsmano costanti ne' loro sforzi e fedeli alle promesse ti furon già di gran soccorso, dandoti il regno. L'un di loro, Lacsmano, armato d'arco sta or dinanzi alla tua porta; e per paura di colui mettono grida i scimi tremanti. Quegli è Lacsmano fratello del Raghuide, che per ordine di lui qui venne portator deliberato di parole.

Com' ebbe udito il discorso d' Hanumat, Angada soggiunse tutto accorato: « Così è »; e significò a Sugrîva quel che occorreva. Or accogli colui, *egli disse*, o lo respingi; fa ciò che credi opportuno. Ben è vero che quel Lacsmano ne viene qui pien d' ira; ma noi ignoriamo la causa del suo sdegno.

CAPITOLO XXXII.

DISCORSO D' HANUMAT.

Udite quelle parole d'Hanumat e degli altri consiglieri, Sugrîva stette un momento pensoso e conturbato, col capo alquanto dimesso; e ponderata ogni cosa debole e forte, quel scimio facondo così parlò ai suoi consiglieri accorti nei loro

avvisi: Nessuna cosa rea io ho detto o fatto, per cui Lacsmano fratello di Râma qui venga irato. Forse i miei nemici che mal soffrono *la lieta mia fortuna* e cercano di continuo opportunità *di nuocermi,* m'hanno accusato a Râma di colpe che io non commisi. Or voi tutti sagaci nel discernere il vero aprite qui il vostro giudizio, secondo che vi detta la mente. Io non ho già timor di Râma nè di Lacsmano; ma mi conturba un amico sdegnato fuor di ragione. L'amicizia è molto facile a contrarre, ma è difficile a mantenere; perchè, atteso l'instabilità degli animi, si rompe di leggieri l'affetto. Per questo io temo assai del magnanimo Raghuide, perchè non potei ancora ricambiarlo di ciò ch'egli fece in pro di me.

Intesi que' detti di Sugrîva, Hanumat duce de' scimi ed egregio dicitore così parlò in mezzo a que' scimi consiglieri: Non è punto meraviglia, o re de' scimi, che tu non abbia posto in obblío il grande e caro benefizio fattoti, e come il prode Râma, teso l'ampio suo arco, uccise per farti cosa gradita Bâli di forza eguale ad Indra. Râma è forte sdegnato, non v'ha dubbio, del poco amor che gli dimostri; ond' egli qui spedì il fratello Lacsmano, accrescitor di prosperità. Tu sei straccurato e non poni mente al tempo, o re, che ben ne conosci il pregio. È oramai tutta schiusa la selva delle alstonie: riapparvero i raggi del sole autunnale; son nitidi i pianeti ed i segni costellati (nacsatri) ed il cielo è sgombro di nuvole; son serene tutte le plage, limpidi i laghi e i fiumi; e tu non t' avvedi, o re de' scimi, che è giunto il tempo degli apparecchi. Per certo Lacsmano è qui venuto, credendo che tu sia un neghittoso; tu dei ora sopportar pazientemente, o eccelso scimio, le dure parole del magnanimo Raghuide afflitto, a cui fu rapita la consorte: io non veggo qual altra cosa tu possa fare verso colui che t' ha protetto, fuorchè propiziar Lacsmano *con miti parole,* giungendo le mani sulla fronte. Conoscendo io, o re, che liberi consiglieri debbon dire *quel che è utile,* deposto ogni timore, t' ho detto parole salutari: perocchè il Raghuide sdegnato ben potrebbe, o eroe, impugnando il suo arco, sottomettere anche i tre mondi con ogni cosa mobile ed immobile; onde non conviene eccitarlo a sdegno, ma placarlo per ogni modo,

massime chi si ricordi con animo riconoscente i suoi passati benefizi. Tu, o re, inchinando il capo dinanzi a colui con tuo figlio e co' tuoi congiunti, osserva il patto stabilito ed attieni la tua promessa. Il Raghuide corrucciato arderebbe il mondo, se udisse rotta la tua fede; perciò tu, la cui forza è eguale al fuoco e al fulmine d' Indra, non dei neppur col pensiero fare altramente *da quel ch' io ti consiglio.*

CAPITOLO XXXIII.

ENTRATA DI LACSMANO.

Allora il prode Lacsmano pien di sdegno entrò per ordine di Râma nella terribile caverna Kiskindhya. I fortissimi e membruti scimi che ne custodivano la porta, vedendo Lacsmano sbuffante e irato, ardente quasi d'igneo vigore, rimasero tutti atterriti ed in atto di reverenza; e presi da paura non ardirono vietargli l'entrata. Il prode Lacsmano corrucciato vide quivi la dilettosa e splendida caverna aurata, ampia, piena di macchine, adorna di selve e di giardini, bella, divina, splendente di gemme ed attorniata da floridi boschi, stipata di case e di palagi, ornata di varie cose silvestri, sparsa d'alberi giocondi, costrutta da Visvakarma, nobilitata da scimi di nobile aspetto, figli di Devi e di Gandharvi, mutanti forma a lor talento, cinti di vesti e di ghirlande divine, colla sua via maestra piena di soavi profumi odorosi di sandalo, d'agalloco, di padmakastha e di liquori stillati da fiori diversi. Lacsmano vide quivi lunghesso le vie in ogni parte bianche linee d'edifizi di forme diverse, pari alla vetta del monte Kailâsa; ei vide per la via regale case sacre agli Dei, imbiancate con ismalto e ben costrutte, e carri per ogni dove, laghi coperti di ninfee, selve fiorenti ed una riviera montana limpidissima. Colà egli vide le belle case di Angada, di Dvivida e di Meinda, di Gavaya, di Gavâcsa e del saggio Sarabha, di Vidyunmâla, di Sampâti, di Sûryâcsa e d'Hanumat, di Vîrabâhu, di Subâhu, di Panasa e di Nîla, di Kumuda, di Dhûmrâcsa, di Kesari e di Vinata, del scimio Satabali, di Kumbha e di Rabha; queste nobili e grandi case di que' magnanimi,

eccelsi fra i Vânari vide egli qua e là per la via regale, case simili a bianche nuvole, adorne di splendide ghirlande, piene di gemme e di ricchezze, ornate d'egregie donne. Egli vide quivi la reggia nobilissima del re de' scimi d'arduo accesso, ricinta quasi d'una bianca montagna, simile alla reggia d'Indra, colle candide sue cime, pari alle vette del Kailâsa, adorna di piante ricche di frutti d'ogni stagione ed abbellita per ogni parte da alberi splendidi e divini, simili a nuvole di zaffiro, nati nel giardino Nandana e dono del grande Indra, circondata d'ogni intorno da terribili scimi armati, tutta sparsa di fiori divini, con antiporte d'oro brunito, ornata di varie gemme, ampia, appariscente ed imbiancata con ismalto.

Veduto colui appressarsi arditamente, i ministri per ordine di Sugrîva gli si fecero incontro composti a reverenza; e il pio Lacsmano parlando in convenevole modo per sentimento di dovere e non già per debolezza a que' scimi guidati da Hanumat, entrò ben accolto *nella reggia*. Oltrepassati sette amplissimi recinti ben custoditi, ingombri di lettighe, egli vide il grande gineceo, adorno qua e là di molti nobili seggi, guerniti d' argento e d' oro, ornati di strati preziosissimi. Quivi egli udì un dolce canto soavissimo, unito in accordo d'armonia col suon di liuti, di cetere e di tibie; e vide in quella casa di Sugrîva molte donne di vario aspetto, superbe di lor giovinezza e di lor beltà, leggiadre e graziose, cinte di varie ghirlande, adorne di vesti di colori diversi e d'ornamenti nobilissimi; vide i seguaci di Sugrîva contenti e lieti, appariscenti per molti addobbi.

Considerando la letizia di Sugrîva e l'afflizione di Râma, il prode Lacsmano vie più s'infiammò di sdegno; e traendo lunghi ed ardenti sospiri, cogli occhi accesi di rabbia, quel prestante somigliava a vivo fuoco.

Veggendo Lacsmano infiammato, come il fuoco struggitor del mondo, e incollorito come il re de' serpenti, Angada rimase subitamente confuso e pien di vergogna; e gli altri scimi custodi delle porte e delle interne stanze della casa s'inchinavano umilmente a Lacsmano colle mani giunte innanzi al capo.

Quindi egli vide seduto sopra un eccelso ed aureo sedio,

splendido come il sole e adorno di ricchissimo tappeto, Sugrîva tutto ornato di nobili abbigliamenti, profumato e cinto di serto divino, con isplendide vesti in dosso, pari allo stesso invitto Indra, circondato da gran numero di donne oltremodo avvenenti, come è attorniato dalle Apsarase Kuvera sul monte Mandara. Al fianco sinistro del magnanimo Sugrîva ei vide assisa la sua consorte Târa, ed al destro Rûma; ed accanto a lui erano agitate da donne due candide roste crinite, ornate di lucid'oro. Osservando quella molle straccuranza di Sugrîva e pensando a Râma duramente afflitto, Lacsmano raddoppiò ira sopr'ira.

Visto colui armato d'arco e di saette, cogli occhi ardenti di sdegno, increspante la fronte e i sopraccigli e mordentesi coi denti il labbro inferiore, volgente lo sguardo d'ogni intorno e traente lunghi, infocati e spessi sospiri, come un serpente eptacefalo chiuso tra fiamme e arrovellato, Sugrîva subito si levò, giungendo le mani sulla fronte; e le due sue consorti Târa e Rûma che gli stavano allato, si fecero incontro a Lacsmano atteggiate di rispetto. Stando in mezzo alle due sue consorti, Sugrîva somigliava alla piena luna, allor che appare fra le due stelle del sedicesimo asterismo. Fattosi innanzi a Lacsmano, Sugrîva co' suoi ministri e col domestico sacerdote l'introdusse con gran rispetto nell'interno della sua casa.

CAPITOLO XXXIV.

DISCORSO DI LACSMANO.

Sì tosto come il prode Lacsmano fu entrato in quella casa, Sugrîva re de' scimi gli disse: Siedi. Ma Lacsmano sospirando come un serpe chiuso in una grotta, stretto dagli ordini di Râma così parlò: Non lice, o signor de' scimi, a un messaggiere che non ha fornito ancora il suo intento, nè ricevere l'ospitalità, nè prender cibo, nè sedere; quando il messaggiere ha fornito il cómpito suo nell'esporre ciò che concerne il suo signore, allora, o re de' scimi, ei dee ricevere l'ospitalità. Come potrei io accogliere gli ospitali onori, o prestante scimio, mentre è indiscusso ancora il negozio che mi commise il nobile Râma?

Ma udite quelle parole, il re Sugrîva inchinandosi a Lacsmano, così parlò coi sensi turbati dal timore: Noi quanti qui siamo, tutti siam servi di Râma infaticabile nell'opere sue; io farò per lui tutto ciò che egli desidera. Ricevuta conforme all'uso la patera ospitale e l'acqua per la lozion de' piedi, e postoti a sedere sopra un nobile seggio, tu dirai allora, o Lacsmano, quel che t'è caro.

A lui rispose Lacsmano: Il preclaro Raghuide così m'impose: « Tu non dei ricevere l'ospitalità nella casa di Sugrîva, prima d'aver fornito il tuo messaggio »; tu ascolta, o scimio, gli ordini dell'invitto Râma, e dopo averli considerati, eseguiscili, se li hai in pregio. Allora il prode Lacsmano prese a dire al re de' scimi stante in piedi e circondato dalle sue donne queste parole acerbe: Un re generoso e buono, pietoso e donno de' suoi sensi, veridico e riconoscente è onorato sulla terra. Ma chi v'ha più inumano d'un re che abbandona la giustizia e manca della sua fede verso gli amici che l'han soccorso? Mentendo ad un cavallo, l'uom rovina cento de' suoi, mentendo ad una vacca mille, mancando di fede ad un uomo, ei pericola sè stesso e tutti i suoi. Colui che mente alla terra, rovina i nati e i nascituri; e pari a così fatta menzogna è giudicato il mentire ad un uomo. Chi mentisce alla terra, rovina fino alla settima generazione la sua stirpe; così colui che fatto pago dagli amici, non rende loro il contraccambio. L'ingrato, o re de' scimi, è degno d'essere ucciso da qualunque siasi creatura. Ascolta, o scimio, un carme (sloka) cantato un dì dallo stesso Brahma eccitato a sdegno dalla vista d'un ingrato, e ponvi mente: « È concesso perdono a colui che uccide un Brahmano, a chi beve liquori inebbrianti, al ladro e a chi rompe il voto, ma non si dà perdono all'uomo ingrato ». Tu, o reo scimio, sei ingrato e mentitore, che, ottenuto già il tuo intento da un amico, or non pensi a ricambiarlo; ottenuto da Râma il tuo desiderio, o vile scimio, tu pur dovevi con ogni tuo sforzo adoperarti alla ricerca di Sîtâ. Gli animali che si pascon di carni non mangiano neppur morti gli uomini ingrati, che beneficati dagli amici non ricambiano il benefizio. Tu più non ti rammenti, o stolto, ciò che un dì ne giurasti sul gran monte Riscyamûka, stringendo le nostre destre; tu sei ora

tutto invasato nelle domestiche delizie e più non curi della tua promessa. Râma più non reputa *come amico* te somigliante ad un serpente che, abbrancata la rana, *si dilegua;* e tu malvagio e reo hai pur conseguito il regno de' scimi per opra dell'eccelso Râma, magnanimo e pietoso. Or poichè disconosci ciò che fece *per te* l'invitto Râma, tu certamente meriti d'essere ucciso dalle acute mie saette. I magnanimi mai non debbono per alcun modo prestar soccorso a stolidi tuoi pari, ingrati e ligi delle donne. Chi è colui che dotato di discernimento e conoscitor delle umane vicissitudini, vivrebbe così invasato nella libidine e nei diletti, come tu fai qui, o scimio? Per certo ei t'avverrà gran male da questo tuo smodato attacco alle donne, com'egli avvenne un dì da Siva all'Asuro Maya. Tu non hai riguardo al vero, nè all'autorità, nè alla promessa, nè all'amicizia, nè alle mani date in pegno al cospetto del fuoco ardente. Mio fratello fu del tutto ingannato da te iniquo; egli di retta mente e saggio *fu ingannato* da te vile e di mente torta. Una grand'ira suscitata dal noncurante tuo disprezzo si solleva dentro me stesso, sì come gonfia il magnanimo Oceano nei dì plenilunari. Colle acute mie saette io caccierò alle sedi di Yama te crudele, vile, iniquo, dominato dalle donne: non è ancor richiusa la via per cui se n'è ito Bâli ucciso; osserva i patti, o Sugrîva, affinchè tu non segua la via di Bâli. Co' miei dardi che van dritti al segno, simili a serpenti e ad angui bicipiti spiranti veleno dagli occhi, io farò sì che mai niun altro iniquo, soggiogato alla libidine avrà più voglia di violare l'amicizia. Io distruggerò qui colle mie saette, sì come già fu distrutto tuo fratello, chi per colpa della sua gente abbandona la retta via, è mobile ed instabile di mente, ingrato e mentitore, e sol blandisce con parole.

CAPITOLO XXXV.

PAROLE DI TARA.

Al Saumitride ardente d'igneo vigore, che così parlava, rispose Târa dal volto simile alla luna: Tu non dei così riprendere costui, o Lacsmano; il re signor de' scimi non

merita, e da te principalmente, sì dure parole. Il prode Sugrîva non è ingrato, nè crudele, nè mendace o fraudolente; la sua mente e i suoi giudizi non son torti. Il valoroso Sugrîva non può obliare ciò che fece in suo pro l'invitto Râma, e che sarebbe arduo ad altri il fare. Per favor di Râma, Sugrîva ha ottenuto gloria ed il regno immortal de' Vânari, me e Rûma sopra tutto. Vissuto in lungo ed aspro affanno, or che per favore del Raghuide Sugrîva ha conseguito questa suprema felicità, ei ne gode lietamente. È fama, o Lacsmano, che il grande e pio asceta Visvâmitra tutto dato all'amor di Gritâci riputò come un sol giorno dieci anni *trapassati;* quel preclaro Visvâmitra grande conoscitor del tempo, pur non s'avvide del suo sopravvenire; quanto più *merita perdono* costui che è di gente volgare! Il Raghuide dee perdonare a costui che visse dieci anni afflitto e digiuno d'ogni dolcezza, e tu, o prode Lacsmano, non dei trascorrere così tosto all'ira, senza pur conoscere ciò che s'è qui deliberato; perocchè gli ottimi tuoi pari, o uomo eccelso, non si lascian subitamente vincere all'ira, senza considerare. Costui non merita rimproveri massimamente da te, che sei riconoscente e giusto, ed ossequente sempre verso i maggiori; perchè Sugrîva re de' scimi è grande amico dell'invitto Râma tuo maggior fratello, e come Râma tuo fratello, così t'è costui maggiore e amico, e dee essere da te onorato e rispettato a cagion di Râma. Io ti supplico devota e col capo inchinato per Sugrîva; deponi quest' arroganza nata in te da grande sdegno. Per amor di Râma, Sugrîva abbandonerebbe me, Rûma, il regno de' scimi, dovizie, sostanze e ricchezze ed anche la sua vita. Chi può render degno contraccambio al benefizio di quell'uom magnanimo e divino, celebre per li suoi fatti? essendochè quell'uomo eccelso dalle grandi braccia è valevole a ripor nel regno ovvero a disperdere mille altri pari *a Sugrîva e a Bâli.* Onde non volere abbandonarti all'ira, o Lacsmano diletto; Sugrîva, ucciso Râvano in battaglia, ricongiungerà di certo il Raghuide con Sîtâ, sì come fu ricongiunto Luno a Rohini; e come il Raghuide stesso riunì *l'espulso* Sugrîva a me e a Rûma, così questi riunirà fra breve il Raghuide a Sîtâ.

Ora ascolta, o nobile amico, quello che io debbo dirti: è fama, o prode, che l'iniquo Râvano ha in Lanka dieci mila koti e trenta sei ayuti con altrettante migliaia e centinaia di Racsasi; non è possibile uccider Râvano, da cui fu rapita Sîtâ, prima d'aver conquiso que' numerosi Racsasi moltiformi; nè que' fieri Racsasi si possono conquidere da Râma in battaglia col solo aiuto di Sugrîva. Così diceva già Bâli; perchè quel signor de' scimi era buon conoscitore delle cose: l'esito m'è quindi incerto; ond'io così ti parlo. Râvano è fortissimo e oltrapossente, e la sua prodezza è rinomata; quel Racsaso dalle grandi braccia non si può vincere da chi non abbia con sè ausiliari. Laonde per aver soccorso furon spediti valenti scimi, affinchè radunino per la guerra gran numero d'altri Vânari valenti, ed aspettando que' fortissimi e valorosi a fin di fornire l'impresa di Râma, non si muove il re de' scimi: ma Sugrîva persevera nella retta via, sì come per l'addietro, o Lacsmano. Oggi hanno ad arrivare tutti que' forti scimi; oggi qui giungeranno mille koti di orsi e cento di cercopitechi, e a mille a mille quanti altri vivono sulla terra; oggi pur verranno a te solleciti dal mare coloro che abitano le sue isole *e le sue rive;* non attristarti, o uom sdegnoso. Veggendo questa tua faccia con occhi divenuti per ira sanguigni e con torva guardatura, rimangono turbate e sospettose per timor di colui che sovrasta a tutti, le donne del re de' scimi. Sugrîva, poichè avrà messa in conquasso la città cara ai Racsasi, qui ricondurrà, o sovrano degli uomini, la bella figlia di G'anaca amata da tuo fratello, sia ella nelle regioni aeree oppur sulla faccia della terra.

CAPITOLO XXXVI.

PAROLE DI SUGRIVA.

Udite quelle giuste ed umili parole di Târa, il Saumitride mite per natura, accolse que' detti; e *veggendo* ben accolto quel discorso, Sugrîva re de' scimi depose il timor che avea di Lacsmano e di Râma, come si depone un'umida veste; quindi ei lacerò la bella e nobile ghirlanda varieg-

giata, ch'egli avea intorno al collo, e rinsavì. Dopo questo il terribile re di tutti i Vânari così parlò a Lacsmano con dolci parole accrescitrici di letizia: Era perduta la mia fortuna e la mia gloria, perduto l'immortal regno de' scimi; e per favor di Râma io ho tutto racquistato, o Lacsmano. Chi potrebbe in questo mondo render degno contraccambio a quell'uom divino, celebre per li suoi fatti? Ma il pio Raghuide colla sua possanza e coll'aiuto di me solo ricupererà Sîtâ e porrà Râvano a morte. Che bisogno ha d'altro soccorso colui che *con una saetta* squarciò sette grandi alberi, il monte, la terra e le ossa del Dânavo? Qual bisogno ha d'aiuto, o Lacsmano, colui che tendendo il suo arco, scosse col suono d'esso la terra co' suoi monti? Ma io seguiterò senza dubbio Râma, allor ch'egli andrà a combattere il nemico Râvano ed i Racsasi suoi duci. Se in alcuna cosa io ho fallito per troppa fidanza o per affetto, mel dee Râma perdonare; chi è colui che non fallisce?

A quelle parole del magnanimo Sugrîva si mostrò contento Lacsmano, e così rispose con amore: Il tuo parlare, o Sugrîva, è convenevole e degno d'un uom riconoscente, conoscitor del suo dovere e fermo nelle battaglie. Chi altri mai, fuorchè Râma e te, o scimio, saprebbe, pur essendo in grande stato, riconoscere la sua colpa? Tu sei somigliante a Râma per fortezza e per vigore, o re de' scimi; e gli Dei ne han fatto dono di te per lo prospero nostro successo. Ora il Raghuide mio fratello è pienamente tutelato, avendo per suo difensore te, o Sugrîva, magnanimo e modesto. Per la nobile tua natura e per l'alta tua prodezza tu sei degno, o Sugrîva, di fruire l'eccelsa sorte di regnare sopra i scimi. Col tuo aiuto, non v'ha dubbio, il glorioso Râma ucciderà fra breve in battaglia il suo nemico. Or via esci tosto di qui con me, o eroe, e vieni a consolare il tuo amico dolente della rapita sua consorte; e se io, dopo avere udito ciò che mi parlò Râma oppresso dall'affanno, t'ho detto qui dure parole, tu perdona ogni cosa: perocchè all'udire i detti dolenti di quel magnanimo mi si eccitò lo sdegno; ond' io irato, posta da canto la mansuetudine, t'ho detto parole acerbe.

CAPITOLO XXXVII.

ORDINI DATI AD HANUMAT.

Uditi que' detti del magnanimo Lacsmano, Sugrîva così parlò ad Hanumat suo ministro che gli stava a lato: Quanti sono i Vânari che abitano sulle alture del monte Mahendra, dell'Himalaya, del Vindhya e del Kailâsa, sulla vasta sommità della regione Pândya e sulle cinque sue montagne, quanti ve n'ha per ogni dove fino alle rive dell'Oceano, sulle fulgide montagne, lucenti come sol che nasce, e nella regione occidentale; quanti sono i terribili scimi, somiglianti nell'aspetto a nuvole vespertine, i quali abitano altre montagne e quella dove nasce il sole e quella dov'ei tramonta; quanti sono i scimi simili a fosche nuvole ed impetuosi come elefanti, che occupano il monte Ang'ana, i scimi del color dell'oro che han sede sulla costa del monte Meru dentro grotte cavate in massi d'arsenico rosso, e quei che stanno sopra il monte Dhûmra, i numerosi e prodi scimi di color fulvo, che occupano il monte Mandara dentro grotte cavate in orpimento, i scimi del color del sol che spunta e di terribile vigore, che abitano sul monte Mahodaya e bevono sughi soavi stillati da vari fiori; quanti ve n'ha per le vaste e amene selve odorose e per li boschi dilettosi degli asceti e per ogni dove sulla terra, tu raduna prontamente, o Hanumat, tutti que' Vânari e qui li invia con doni, con blandizie e con altri simili modi; e spedisci nuovi scimi per sollecitare que' valenti messaggieri che furon già da me spediti prima. Tu per mio comando conduci qua prontamente ogni scimio che fosse invischiato negli amori e lento a muoversi; e quegli iniqui trasgressori degli ordini del loro duce, che non verranno qui pronti fra dieci giorni, voglionsi punir di morte. Si mettano in via per le regioni, conforme al mio comando, cento mila koti di prodi scimi disposti agli ordini di Râma; vengano per mio comando da tutte le plage, velando quasi il cielo, scimi valorosi e di terribile aspetto, simili a monti e a nubi; e gli esperti scimi *miei messaggieri* che conoscon tutte le vie della terra, conducano qua per mio comando tutti que' Vânari valorosi.

Intesi gli ordini del re de' scimi, il figlio del Vento andò rapido ed inviò colà quanti valenti scimi si trovavano per le dieci regioni; ed altri messaggieri del re andando per l'aria inondata dalla luce del sole ed ingombrando il cielo in ogni parte, stimolarono a cagion di Râma per mari, monti, selve e laghi tutti quanti i Vânari; i quali udendo per ogni luogo le parole dei messaggieri e gli ordini del re de' scimi pari al Dio della morte, impaurirono. Tre koti di scimi di colore pari al collirio si mossero dal gran monte Ang'ana verso colà dov'era il Raghuide; dieci koti di scimi del color d'oro brunito si mossero dal lucido monte che sembra d'oro, dove si cala all'occaso il sole; trenta koti di forti scimi, di corpo e di vigore pari a leoni si partirono dal gran monte Mandara; tre mila e due koti di scimi, fulvi come la giubba d'un leone, s'avviarono dalle cime del monte Kailâsa; di quelli che han sede sull'Himalaya e conoscono i sughi de' frutti e delle radici, vennero mille e mille koti; mille koti di scimi terribili e feroci, neri come masse di carboni, vennero dal monte Vindhya; dieci mila koti di scimi famosi per fortezza e per valore vennero dal monte Udaya; de' placidi scimi che abitano sulle rive dell' Oceano latteo e si cibano di frutti di cocco e di xanthocymo, non si sa il numero *che venne;* dalle selve che confinano al mare, e dalle regioni fluviali venne tutto un esercito di scimi che offuscava quasi il sole. Ma i scimi valorosi che erano iti a sollecitare tutti que' Vânari, videro sul monte Himalaya una grande e mirabile cosa. Sopra quel puro ed eccelso monte si faceva allora a Siva un sacrifizio sommamente venerato e caro all' animo di tutti i Devi. Penetrando colà i scimi tolsero frutti e radici preziose, e varie elette erbe salutari, ed odoriferi fiori dall'ara del sacrifizio, e li recarono a Sugrîva per fargli cosa cara. Tutti i prestanti messaggieri, dopo aver visitato rapidamente per la terra tutti i scimi, ritornarono con prontezza innanzi *al loro duce;* ed appunto in quel momento tutti que' rapidi scimi giunsero alla Kiskindhya dov' era Sugrîva; e togliendo quell'erbe divine, que' frutti e quelle radici, gliene fecero dono è così gli dissero: Abbiam percorso i monti, le selve, i mari e tutte le regioni; e per tuo comando si

mossero e qui accorrono tutti i scimi che sono sulla terra. Allora si rallegrò Sugrîva re de' Vânari e lieto accolse i doni offerti da coloro.

CAPITOLO XXXVIII.

PARTENZA DI SUGRIVA.

Ricevuti que' doni offerti e confortati tutti que' scimi, Sugrîva li accommiatò; e congedati que' valorosi che avevan fornito il loro assunto, ei riputò soddisfatto sè stesso ed il Raghuide.

Allora il prode Lacsmano con modeste e dolci parole così parlò a Sugrîva signor de' scimi, sollecitandolo: Son ritornati i prodi scimi che si mossero per tuo comando; or ti piaccia venire a visitare il benefico Raghuide.

A quelle sensate parole di Lacsmano rispose Sugrîva tutto lieto: « Partiamci pur oggi dalla Kiskindhya, se tu così credi, o Lacsmano; » e il re de' scimi contento e desideroso di riveder Râma, si dispose prontamente alla partenza. Convocati i suoi consiglieri e i principali duci de' scimi, egli deliberò con loro e col saggio Lacsmano: Son ritornate, *ei disse*, da ogni parte senza ostacolo queste schiere di scimi *da me spedite;* fra breve qui converranno tutti i scimi valorosi che abitano per le selve, fedeli, contenti e lieti. Io non potrei annoverare tutti que' forti che già qui giunsero testè; or noi con tutte queste schiere di scimi andando al monte Mâlyavat, visitiamo il fratello maggior di Lacsmano; egli sarà certamente lieto di pur mirare quest' esercito di prodi scimi, e di vedere apparir me onorato da gran numero di congiunti: oppure n' andrò io solo in atto supplice e seguitando Lacsmano a propiziare quel possente; perocchè quell'uom di forza insuperabile avendo ucciso in battaglia Bâli, mi donò Târa, Rûma, il regno e la cara vita. Io solo visiterò il Cacutsthide domator de' suoi nemici, benchè egli sia corrucciato e tutto fiammante d'ira, come volesse ardere lo stesso fuoco, ed egli veggendo dinanzi a sè me e Lacsmano atteggiati di reverenza, si rasserenerà, come rischiaran l' acque nell' autunno. Laonde voi esaminando qual di questi due

partiti sia il migliore e rivolgendolo nella mente, manifestatemi il vostro avviso.

Udito quel ragionare, Hanumat figlio del Vento disse a Sugrîva queste opportune e ragionevoli parole: Râma non farà offesa a Sugrîva in presenza di Lacsmano; benchè forte sdegnato, Râma è pur nondimeno giusto, pio e nobilissimo, e saldo nella sua amicizia; egli è lene nell'ira e facile a placare, e largo di beni e d'onoranze. Râma è grande re, pari per virtù al magno Indra; non v'ha in lui cosa che sia rea; va perciò a lui senza ritardo.

Udite le parole d'Hanumat, il re de' scimi così disse reverente a Lacsmano, mostrando letizia per l'*assenso* ottenuto: Se a te piace, o Lacsmano, andarne ora, sia pur così; andiamo; io debbo stare agli ordini tuoi; tu sei solo qui signore. Com'ebbe così parlato a Lacsmano dalle fauste note, Sugrîva congedò Târa e l'altre sue donne, le quali tutte entrarono nello splendido gineceo. Ma Sugrîva re de' scimi disse allora: « Chi è là? » e udendo que' detti vennero tosto colle mani giunte innanzi al capo tutti i scimi posti a guardia delle sue donne. A que' scimi colà venuti disse Sugrîva: Apparecchiate tosto, o scimi, la mia lettiga; e conforme a quel comando i scimi apprestarono solleciti la lettiga adorna di gemme. Come vide messa in punto la lettiga, il re de' scimi disse al Saumitride: « Sali su tosto, o Lacsmano »; e così detto, Sugrîva salì con Lacsmano in quell'aurea lettiga, splendente come il sole, portata da scimi robusti, e si mise in via col bianco ombrello sostenuto sopra il suo capo, e colle candide roste crinite che erano agitate d'ogni intorno: perocchè egli aveva ottenuto la suprema dignità regale.

Quell'illustre circondato dai fortissimi suoi ministri e da molti e terribili scimi armati andava rapido, facendo quasi tremar la terra con quel grande suo esercito; e mentre Sugrîva camminava, il fragore delle conche e lo strepito de' timballi empievano quasi l'aria. Migliaia d'orsi e centinaia di cercopitechi, e scimi armati di tutto punto marciavano innanzi a lui. Pervenuto in breve tempo al gran monte Mâlyavat e scorto da lungi il Raghuide, si fermò l'illustre re de' scimi; e disceso con Lacsmano dalla lettiga,

lasciando là quell' aureo veicolo, ei s' appressò pedestre a Râma e colle mani giunte innanzi al capo. Inchinatosi a Râma col capo a terra, il re de'scimi si fermò *dinanzi a lui* colle mani giunte; e allor che vide Sugrîva così atteggiato di rispetto, tutto l'esercito de' scimi giunse le mani sulla fronte.

Mirando quel grande esercito di scimi, somigliante ad un lago coperto di schiuse ninfee, Râma si mostrò benevolo a Sugrîva; e stringendolo fra le sue braccia e salutando i suoi ministri, gli disse: Siedi. Come il scimio Sugrîva si fu seduto sulla terra co' suoi ministri, Râma, deposto ogni sdegno, così gli parlò con affetto: Il re che è assiduamente attento ai negozi del suo regno, che ad ogni cosa sempre antipone la giustizia, e che solo a tempo opportuno attende alle delizie, è degno di regnare; ma il re che abbandona la giustizia e s'assonna negli amori, si risveglia caduto, come colui che s'addormenta sopra la cima d'un albero. Tu, o scimio, stando tutto immerso ne' domestici diletti e noncurante della giustizia, saresti fra breve non già da me, ma da altri tolto di vita. Laonde, o amico, udendo queste mie parole, lascia i diletti volgari, rimunera gli amici e difendi il tuo regno. Ed or t' adopra, o valoroso, alla ricerca di Sîtâ, e investigia qual sia la regione nella quale dimora Râvano.

Udite quelle parole, il re de' scimi riconfortato, inchinandosi a Râma, così gli disse: « Era perduta la mia fortuna e la mia gloria, perduto l' immortal regno de' scimi, e per tuo favore, o prode, io ho tutto riacquistato. Chi non rimunerasse di tal benefizio, o eroe, te uomo divino, signore e padre, sarebbe il più vile degli uomini. Io già ho spedito, o prode Raghuide, scimi valorosi a cento a cento; essi qui condurranno quanti sono sulla terra scimi, orsi e cercopitechi. Que' scimi *miei messaggieri* meneranno scimi di terribile forza, mutanti forma a loro voglia, figli di Devi e di Gandharvi, conoscitori d'ogni via inaccessa per boschi e per foreste, e ognuno circondato dalle proprie sue schiere. Questi scimi qui verranno, o prode, a cento e cento mila koti, ad ayuti, a prayuti, a sanku, ad arbudi e a centinaia d'arbudi, ad anti e a madhyi: arriveranno coi loro duci scimi di forza pari al grande Indra, i quali abitano le re-

gioni marittime ed occidentali. Tutti que' scimi moltiformi, somiglianti a nuvole e a monti ti seguiteranno coi loro congiunti, allor che tu andrai alla battaglia; ed armati gli uni d'alberi di shorea e di palma, gli altri di macigni, que'prodi, ucciso Râvano, ricondurranno a te la Mithilese ». Allora quel possente figlio di re, conosciuti gli apparecchi fatti conforme agli ordini suoi dal re de' Vânari, *si rasserenò e* parve per letizia simile nel sembiante ad una schiusa cerulea ninfea.

CAPITOLO XXXIX.

ARRIVO DELL' ESERCITO.

Poichè Sugrîva ebbe così parlato, Râma ottimo fra i giusti lo strinse fra le sue braccia, e così gli disse: Ei non è maraviglia che Indra spanda la pioggia sulla terra, che il sole dai mille raggi distenebri il cielo, che la soave e pura luna lo faccia candido colla sua luce e che un tuo pari, o prode, rimuneri gli amici; parimente non è cosa maravigliosa, o caro, che in te si trovi così fatta nobiltà. Io ben so, o Sugrîva, che tu fosti sempre veritiero; tu mi sei diletto e caro, fratello, amico ed alleato; fa ch'io ricuperi, o Sugrîva, la Videhese. Quel Racsaso vilissimo rapì per la sua rovina la Videhese, sì come un dì Anuhrâda rapì ad Indra Paulomi armata di fulmine; ma io colle acute mie saette ucciderò fra breve Râvano, sì come Indra uccise Puloma, il reo padre di Paulomi.

In questo mentre giunse colà l'esercito formidabile del re de'scimi, offuscando per lo cielo l'ampia luce del sole; erano tutte ingombre e velate dalla polvere le plage, e tremava tutta quanta la terra co'suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi. Fu allora la terra intiera calcata per ogni parte da numero immenso di fortissimi scimi sopravvenienti, simili ad elefanti sovrani; e in un batter d' occhio ogni regione fu quivi occupata da duci di scimi, celebri per la lor fortezza, fulvi come oro brunito, armati d'unghie e di denti acuti, da centinaia di koti d'altri forti scimi, mutanti forma a loro voglia, abitatori di regioni marittime e fluviali o nati in regioni montane, da altri che abitano

le selve ed urlano terribilmente, armati d'alberi di shorea e di palma, di macigni e di brani di monti, da altri ancora flavi come il sol che spunta, o giallicci come capo di latte coagulato, di colore cenerino o bianchi, abitatori della regione Maru (Marwar).

In quella si fece innanzi il prode e illustre scimio, per nome Satabali, circondato da dieci mila koti; dopo lui apparve colle sue schiere che eran dieci mila koti, il valoroso e forte padre di Târa, per nome Susena, duce e sovrano de' scimi, eccelso come un aureo monte e pari ad Indra, onorato dai grandi ministri e da ogni scimio; quindi venne G'andhamâdana con mille e cento migliaia di koti che lo seguitavano; poscia venne il regal principe Angada, di forza eguale al padre, attorniato da mille padmi e da cento sankhi; a lui tenne dietro Rambha, simile al sol nascente, con mille e cento ayuti; il membruto e forte duce Gavaya, somigliante ad una massa di fosco collirio venne con un ayuta; circondato da mille koti di scimi di terribile forza, somiglianti alle vette del Kailâsa, si mostrò quindi il scimio Hanumat; poscia apparve il scimio Nila, fosco come rame, guidando dieci koti di scimi fieramente impetuosi; quindi con cento e nove mila scimi il terribile duce, per nome Durmukha, del color delle fibre del loto, dal volto simile al sol nascente, saggio ed ottimo fra i scimi e da tutti riputato; poi apparve in mezzo alle sue schiere che eran dieci mila koti, il glorioso figlio di Brahma, per nome Kesari; si vide quindi il grande re dei cercopitechi, per nome Gavaksa, circondato da mille koti di cercopitechi; poscia s'inoltrò il signor degli atri orsi, per nome Dhûmra, cinto da due mila koti d'orsi; intorniato da trecento koti di terribili *scimi*, grandeggianti come monti, venne il fortissimo duce, per nome Panasa; i due scimi di terribile possanza Meinda e Dvivida si presentarono a Sugrîva con mille koti di scimi; quindi si fe innanzi disposto alla battaglia il duce Târa, fulgido come un astro, con cinque koti di scimi, tutti di forza spaventosa; venne appresso con mille migliaia di koti il fortissimo Darîmukha, onorato da tutti i duci; quindi apparve con quattro koti di magnanimi scimi il scimio Indrag'ânu dalle maschie ginocchia; venne dopo lui il scimio per nome Sa-

rabha colle sue schiere in numero di cento mila, tutti pronti agli ordini di Sugrîva; poscia si vide circondato da una koti il fortissimo Karambha, eccelso come un monte e colla faccia simile al sol che nasce; venne in fine circondato da undici koti l'illustre scimio Gaya sovrano fra i duci, e con lui il saggio Vinata, Kumuda e il scimio Nala, Sampati, Sannata, Rambha e Rabhasa.

Questi ed altri scimi moltiformi vennero colà, ingombrando tutta la terra, le selve e i monti; e que'scimi colà convenuti da tutte le plage e dalle regioni intermedie, saltando, andando e urlando, si posero intorno a Sugrîva. I duci baldanzosi quivi accolti s'inchinarono ossequenti col capo dimesso al sovrano signor de' Vânari; e gli altri prestanti fra que' scimi appressandosi a mano a mano e ordinatamente a Sugrîva, stavan composti a reverenza.

Sugrîva frattanto in atto di rispetto mostrava a Râma degno d'amore tutti que' fortissimi scimi colà venuti. Fatta debitamente la mostra delle lor schiere, gli eccelsi duci s'assisero a loro agio sopra gli orli di torrenti montani, in dilettevoli caverne e dentro boschi.

CAPITOLO XL.

ESPLORATORI INVIATI AD ORIENTE.

Vedendo colà seduti tutti que'scimi convenuti da ogni parte della terra, Sugrîva tutto lieto così parlò a Râma: Son qui giunti, o sommo dei Raghuidi, a mille e mille schiere i magnanimi e prodi Vânari di terribile possanza, pari ai Devi e ai Dânavi, che abitano nel mio regno, e stanno agli estremi confini della terra e in varie selve. Son qui venuti a koti scimi a te sottomessi, chiari per opre e per consigli, forti e infaticabili; tutti han fama di prodezza e grande ardire; tutti son pronti esecutori d'ogni comando, intenti al bene del lor signore ed atti a recare ad effetto i tuoi disegni, o prode. Or tu di', o eccelso, quello che credi opportuno, ed imponi i tuoi comandi a me che ho qui pronto un esercito intiero. Ben m'è nota a punto, o eroe, *la somma di* questa impresa; tuttavia ti piaccia ordinarmi ogni cosa, sì come ella s'abbia a condurre.

Râma Dasarathide stringendo fra le sue braccia Sugrîva che così parlava, gli rispose: Si esplori, o saggio amico, se ancor sia viva o no la Videhese, e in qual regione della terra si trovi Râvano. Scoperta Sîtâ e la dimora del re de' Racsasi, io metterò quindi in opera con te i mezzi opportuni *per racquistarla*. Ma nè Lacsmano nè io, o re de' scimi, non possiam nulla in quest' impresa *d'esplorazione* ; tu solo puoi effettuarla, e da' te solo ella dipende; ordina tu, o possente, il modo di condurre questo mio assunto: colui, al cui bisogno s'adopera un amico tuo pari, modesto, forte, saggio e discernitore delle cose, ottiene senza dubbio il suo intento.

Udite quelle amorevoli parole di Râma, Sugrîva, chiamato a sè un duce di schiera per nome Vinata, prode scimio di terribile forza, alto come un monte e tonante come una nuvola, così gli parlò, stando colui inchinato per rispetto: Tu coi prestanti scimi figli del Sole e della Luna, che conoscon la ragione del tempo e del luogo e sanno condurre innanzi e ritrarre indietro, e compagnato da mille koti di rapidi scimi, esplora la regione orientale co' suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi. Quivi ne' luoghi inaccessi delle selve, per caverne e per foreste cercate Sîtâ Videhese e la dimora del re de' Racsasi. Esplorate la divina riviera Yamunâ e Yamuna il gran monte, la fiumana Bhâgirathide (Gange), la Sarayu e la Kausiki, il fiume Sona che nasce dal monte Mekala e le cui acque son nitide come gemme, la bella riviera Kutilâ e la C'andani, la gioconda riviera Vedavâinâsikâ e la Mâhiśika; ed esplorate quindi i Saki, i Pulindi ed i Kalingi.

Perlustrando la selva Dandaca co' snoi monti, colle sue foreste e co' suoi boschi, investigate la pura riviera Godâvari dalle limpide acque; colà si dee cercare in ogni parte fra i gruppi di que' monti e per quelle regioni selvagge Râvano e la Videhese. *Esplorate* la riviera Kâlamasî e la grande riviera Tamasâ, la Gomati tutta sparsa di gregge di buoi e la Sarasvati orientale; i Sumbhi, i Videhi degni d'onore, i Malayi e i Kâsikosali, i Mâgadhi, i Dandakûli, i Vangi e gli Angi; l'ampio fiume Lauhitya abbellito da selve e da montagne, la città di Timira feconda d'oro e sede

d'orafi; tutte queste regioni s' hanno ad esplorare dai scimi accorti e prodi, *onniveggenti* come il sole, a fin di rintracciare Râvano e Sîtâ.

Debbonsi investigare le città e i monti che bagnan nel mare le lor falde, e que' tribi di Kirâti che abitano sulle alture del monte Mandara, i Kirâti orecchiuti che portano grandi pendenti, gli orribili e neri Pâraki ed i Karbuki, i saldi e robusti Kirâti di bell'aspetto, fulvi come oro, che han sul capo una grossa ciocca di capelli e son uomini antropofagi, ed i fieri Kirâti isolani che stanno dentro l'acqua, pascendosi di pesci crudi, e s'appellano Naragrâhi (uomini ippopotami?). Tutte le sedi di costoro debbonsi da voi esplorare, e *tutte le regioni* per cui vanno i scimi a salti e a balzi.

Oltrepassati il G'aladvîpa (l' isola dell'acque) copioso di gemme e ferace di frutti e d'alimenti, il G'anadvîpa (l'isola delle genti?) ricco d'argento e d'oro, e il G'ambudvîpa (l'isola dei G'ambu), *vedrete* il monte che s'appella Sisira, che tocca il cielo colle divine sue cime, onorate dai Dânavi e dai Devi. Sulle cime dilettose di quel monte, nelle sue spelonche e ne' suoi boschi vuolsi cercar per tutto Râvano e la Videhese. Andando più oltre, o scimi, vedrete l'orrido mare che s' appella Kâlodaka (dalle nere acque) dove stanno sollazzando i Dânavi eccelsi. Quivi torme non vedute di fieri Racsasi, stimolati da lunga fame, afferrano per consenso di Brahma l'ombra *di chi passa.*

Pervenuti a questo mare strepitoso, somigliante a nera nuvola e frequentato da grandi serpenti, vedrete quindi, andando oltre, l'orribile mare che s' appella Lohita (rosso), le cui acque son di color sanguigno, e l'ampia Kûtasâlmali; poscia la splendida casa di Vainateya (Garuda), adorna di varie gemme, somigliante al monte Kailâsa e costrutta da Visvakarma: per tutte queste regioni amene debbesi ricercare la figlia di G'anaca.

Vedrete quindi il divino ed eccelso monte che s'appella Gosringa, il quale sorge in mezzo all'acque e le fende colle mille sue cime; sopra i suoi mille vertici si veggon Racsasi spaventosi, per nome Mandehi, alti un cubito e di forme diverse; quegli orribili Racsasi maledetti dal Grande Indra s'attuffano nell'acque verso il nascere del sole, e ne sor-

gono fuori la notte. Andando quindi oltre vedrete il mare che s'appella Ksîroda (il mar di latte), d'arduo accesso, somigliante a una bianca nuvola, ricco di perle e di gemme; nel mezzo d'esso v' ha un monte argenteo che si noma Ansumat, inarborato d' alberi argentei, pieni di fiori di fragranza divina; quivi v' ha un lago, per nome Sudarsana, coperto d'argentee ninfee che han fibre d' oro, e popolato d'oche bianche; quel lago giocondo a vedere è frequentato da lieti Kinnari e da scimi, da Yacsi, da Apsarase e da Gandharvi.

Oltrepassato il Ksîroda, vedrete quindi, o scimi, il gran mare che s'appella Ghritoda (il mar di burro strutto), caro a tutte le creature, dove Visnu, presa un dì faccia di cavallo *per* l'ardore impetuoso nato *in lui* dall'ira, bevve poi sempre ippocefalo l' acqua *di quel mare* fatta verde. Quivi s'ode il gridar degli animali che abitan dentro quell'acque ed ululano forte afflitti, entrando nella bocca equina.

Sulla riva settentrionale del mar Ghritoda *e distante* quattordici yog'ani v' ha un monte aureo che s'appella G'âtarûpasila; sulla cima di quel monte vedrete assiso e fiammeggiante col suo splendore il Dio Ananta (Visnu?) dalle mille teste, che porta vesti gialle. Una tricipite palma d'oro, vessillo di quel magnanimo, risplende eretta e cinta d'are stupende sulla vetta di quel monte. Nella regione orientale vedrete un edificio costrutto da Brahma; quindi l' aureo e splendido monte degli Dei, per nome Udaya, il cui vertice divino e tutto d'oro, alto cento yog'ani, tocca il cielo, e risplende colla sua grand' ara; esso è adorno di fiorenti pterospermi e di xanthocymi, di shoree e di palme, e d'aurei cocuzzoli, lucenti sì come il sole. Per le cime di quel monte, per le sue selve e le sue caverne debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Oltrepassato quel monte sovrano, voi vedrete quindi, o scimi, l'aureo e saldo monte che s'appella Saumanasa, ed ha dieci yog'ani d'ampiezza e cento yog'ani d' altura. La cima di quel monte sovrano è spaziosa e dilettevole; quivi si veggono asceti che si nomano Vaikhânasi, Bâlikhilyi e Marîcipi, alti un palmo e fulgidi come il sole. Rischiarata dallo splendore di quell'aureo monte, splendente al par del sole,

appare tutta rossa l'aurora. Quivi il supremo Visnu Trigradiente fece il primo de' suoi tre grandi passi ed il secondo sulla vetta del monte Meru. Dopo aver circuito da settentrione il G'ambudvîpa, il sole pervenuto alla cima di quel monte appar visibile alle creature; quindi è illuminato da' suoi raggi il Sandarsanadvîpa; poscia vincendo subitamente l'occhio e la virtù *visiva* d'ogni animal che ha vita, il sole risplende *in ogni parte* colla sua luce. Per tutti que' monti divini, per que' mari e per quelle selve, per le regioni che v' ho divisate, vuolsi cercar da voi la figlia di G'anaca.

Oltre questi limiti la regione orientale è inaccessibile e cinta di tenebre, priva del sole e della luna, orrida ed invisibile; fino a quel limite potrete andare, o scimi valorosi; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. Pervenuti al monte Udaya, ritornate infra il termine d'un mese; voi non dovete indugiare oltre quel termine; chi tarderà di più, sarà da me punito di morte: fate di ritornare con esito felice e dopo aver trovata la Mithilese. Così furon que'scimi ammaestrati dal magnanimo Sugrîva: *Andate, egli soggiunse,* o prestanti scimi ed esplorate destramente la regione cara ad Indra, adorna di selve e di monti; se troverete la Mithilese consorte di quell'eccelso fra gli uomini, sarete felici ritornando.

CAPITOLO XLI.

DESCRIZIONE DELLA REGIONE MERIDIONALE.

Ma spediti que'scimi alla regione orientale, Sugrîva ne inviò altri alla regione australe, e così parlò ad Hanumat che gli stava accanto, eccelso come un monte, al grande scimio G'âmbavat, figlio di Brahma, a Nîla figlio del fuoco, a Nala e a C'andana, a Sarârcisa, a Suhotra, a Saragulma, a Gaya, Gavâksa e Gavaya, a Kumuda, a Risaba, a Meinda e a Dvivida, a Sarabha, a Gandhamâdana, a Darimukha, a Bhîmamukha, e al scimio Tara; a tutti questi Vânari rapidi e forti, che avevan Angada per duce, diede Sugrîva special mandato. Considerati i difetti e le virtù, e la forza incomparabile di que' prodi scimi, egli assegnò loro la re-

gione meridionale: Seguitato, *ei disse*, da cento mila e con questi prestanti suoi compagni, mutanti forma a loro voglia, Târa ottimo fra i scimi s'avvii all' ampia e fortunata regione australe; e qui Sugrîva insegnò a que' scimi egregi i siti che sono più inaccessi in quella regione:

Esplorino i scimi il monte Vindhya co' suoi mille vertici, coperto d'alberi e di piante repenti e la riviera Narmada d'arduo accesso, la divina riviera Vetravati che nasce da quei monti ed ha corrente impetuosa, fiumana gioconda e pura, rallegrata dal canto di vari augelli. Colà fra quelle regioni montane, fra que' siti ronchiosi e ingombri di piante striscianti s'ha a cercare per ogni parte Râvano e la Videhese. Investighino i scimi la divina ed ampia riviera Devika dall'acque nere, che cade dai monti *Vindhyi*, la bella riviera Bâhudâ (l' Hidaspe?) e la pura Bâhumati, i Mekali, gli Utkâli e i Cedi, i Dasârni, i Kukuri ed i puri Antarvedi.

Esplorati quindi i Bhogi e i Pâandyi cinti da montagne, s'ha ad andare al famoso monte Malaya ferace di metalli, investigando la Vegavatî dalle fresche acque, i mari e le città, i Vidarbhi e i Risiki, la bella riviera Mâhisikî, gli Asmaki, i Pulindi e soprattutto i Kalingi, la foresta Dandaka colle sue cascate, co' suoi torrenti e colle sue spelonche e la fausta riviera Godâvari dai nitidi fior di loto, gli Audri, i Drâvidi, i Pundri, i Coli e i Kerali. Deesi poscia andare al ricco monte metallifero Ayomukha dai moltiplici cacumi ed alle varie sue selve fiorenti, e tutto ricercare quel gran monte co' suoi boschi d'alberi di sandalo.

Andando quindi innanzi vedrete la divina e fausta riviera Kâveri dalle limpide acque, circondata da schiere d'Apsarase. Colà sulla vetta dell' alto monte Malaya vedrete assiso il sommo Risci Agastya, splendido come il sole. Accommiatati da quel magnanimo e placido Risci valicherete la grande riviera *Kâveri*, le cui acque sono infestate da grandi coccodrilli, e che sparsa d' isolette e adorna di bei boschi di sandalo, pari a una donzella fidanzata, se ne va con rapido corso al mare. Vedrete quindi, progredendo, o scimi, la divina ed aurea antiporta dei Pândyi, ornata di gemme e difesa da *salde* imposte. Oltrepassata la Kâveri e circuito il monte Malaya, vedrete, o scimi, la ripa *del mare*,

simile ad una ghirlanda intessuta di fiori: pervenuti a quella celebre ripa che è il limite del mare ed ha boschi ameni d'alberi di sandalo, tutta l'esplorino i scimi; quivi fra le macchie di pandani odorosi e fra i boschi di rottlerie debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Quindi s'ha a valicare il mar profondo e sparso d'isole: perocchè in quel sito il mare fu anticamente da Kasyapa ridotto a non aver flutti. Quel saggio eccelso, veduta sconvolta dall'onde marine l'offerta destinata agli Dei che egli avea deposta in sulla terra, maledisse il mare, dicendo: « Sia tu *d'or innanzi* senza flutti: » e per le parole di colui, il mare signor de' fiumi subito rimase senza flutti, somigliante a un nitido specchio. In quel mare v'ha un'isola che si stende cento yog'ani; oltrepassata quell'isola, v'ha l'eccelso e dilettevole monte che s'appella Mahendra, con aurei cacumi, frequentato dalle Apsarase e pieno di schiere di C'ârani e di Siddhi; a quel monte si reca assiduamente il Dio dai mille occhi (Indra) nei dì plenilunari. Colà si dee usare grande studio e ricercare la figlia di G'anaca.

Ritornando quindi al mare australe salsugginoso, *vedrete*, o prodi scimi, presso all'opposta riva un'isola (Lanka) lunga cento yog'ani, che dicono esser divina ed inaccessibile agli uomini. Colà si dee principalmente cercar Sîtâ con tutto l'animo; perocchè si narra che *quell'isola* frequentata dai Risci divini ed abitata dai C'ârani e dai Siddhi, sia la sede dell'iniquo Râvano re dei Racsasi, il quale i Devi non possono uccidere. Nel mezzo di quel mare v'ha un'orribile Racsasa, per nome Sinhikâ, che anche si noma Asâdhika, la quale afferra l'ombra *di chi passa*.

Progrediti oltre quell'isola vedrete un alto ed aureo monte (il monte Mainâka) che fende il mare ed è amico del sole e della luna, radiante al par di que'due astri; esso è cinto dall'acque marine e risplendente, e colle eccelse sue cime egli rade quasi il cielo. Uno de' suoi vertici è d'oro, ed è abitato dal Sole, l'altro è d'argento ed è abitato dalla Luna: gli ingrati, i crudeli, gli atei non ponno mirar quel monte. Inchinatisi a lui col capo dimesso, l'esplorino quindi i scimi.

Oltrepassato quel monte d'arduo accesso, fulgido come il sole, e valicato il mare, *vedrete* sull' opposta sua riva, *di-*

stante quattordici yog'ani, il monte che si noma Vidyudvat, creato da Visvakarma e pieno d'alberi che producono ogni sorta di frutti desiderabili; quivi dopo esservi pasciuti di radici e di frutti squisiti, ed aver bevuto liquori eletti stillati da' fiori, progredite oltre, o scimi; e trapassato quel monte eccelso, ricco di varie gemme, visitate il divino monte Usîravîg'a, adorno di fiorenti alberi aurati. Gli uomini che deggion morire, veggono in prima quel monte e i diversi alberi d'oro, onde è inarborato l'Usîravîg'a, eccelsa sede di Yama. Sulle cime di quel monte e per le floride sue selve vuolsi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

V'ha quindi il monte, per nome Kung'ara, dove s'ergono vessilli d'Indra in grande numero; quivi è la dimora d'Agastya, edificata da Visvakarma; quivi è una divina antiporta arcata, tutta d'oro e ornata di varie gemme; larga un yog'ano ed alta cento. Colà è situata la città che si noma Bhogavati, dimora dei Serpenti, città dall'ampie vie e insuperabile, i cui antiporti son d'oro brunito; ella è difesa da orribili serpenti velenosi che han denti acuti, ed ha colà sua sede Vâsuki, il fortissimo re de' serpenti. Per le varie coste di quel monte e nelle sue selve odorose debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Sopra l'eccelso monte Kung'ara si spande una riviera, per nome Avyang'anâ, fulgida come baleno, affinchè in essa immergendosi si bagni il Risci Agastya; colà si trova *la pianta* che si noma Mûlausadhi, e v'han miniere d'argento e d'oro. Pervenuti al monte Kung'ara, sede del grande Risci, *vedrete* la divina Sâvitri Sarasvati, frequentata da Risci divini, il cui limo è di sandalo rosso e la cui ghiaia è di perle e di coralli.

Al di là di quella riviera, v'ha il celebre monte che si noma Vrisabha, tutto di gemme, il qual s'estolle a guisa d'un gran toro; quivi nasce il sandalo che s'appella Gosîrsa, del color del fuoco e del fior di loto *rosso*, e il sandalo divino che somiglia a viva fiamma. Ma non debbesi toccar per alcun modo quel sandalo divino; chè terribili Gandharvi, per nome Rohiti, custodiscono quella selva, e son duci di que' Gandharvi Dvâra, Sûryavarc'asa, Seilûsa, Gramani e Sindhu, Sthâna e il prode Babhru. Giunti colà ve-

dranno i scimi il romitaggio del grande e pio Risci Trinânku, donde quel saggio salì col suo corpo al cielo. Oltrepassato quell'eremo di Trinânku, v'ha un altro monte, dalla cui cima nasce la riviera che s'appella Saumanasâ, che sen va con larghe onde quasi scherzando sopra i suoi alti e belli rispianati, olezzanti di sandalo e d'agalloco, e sgretolando la superficie delle rocche. Di quella riviera sparsa d'isole si vede, o scimi, la bella e amena riva che guarda a borea, ma non si scorge la riva australe.

Oltre quel limite v'ha il mondo dei Padri, orrido e inaccessibile, e oltrepassata l'ampia città regale *del re de'morti*, incomincia la grande tenebra; là fra un tremòlo chiarore v'ha la reggia di Vaivasvata, re *delle morte genti*, cinta d'auree colonne e con are di diamante e di lapislazzoli, tutta adorna d'alberi diversi, di frutici e di piante repenti; quivi il possente re Vaivasvata assiso sul suo sedio di giudice, discerne le buone e le ree azioni di tutte le creature. Pervenuti all'eremo del grande e pio Risci Trinânku, non dovete andar più oltre; chè là è il termine insuperabile della terra; fino a quel limite voi prestanti e prodi scimi potete andare ed esplorar la regione australe; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. Giunti all'eremo di Trinânku e ritrovata la Mithilese, tornate prontamente indietro, o scimi, avendo asseguito il vostro scopo.

Quello fra voi, che ritornando mi dirà d'aver veduto Sîtâ, avrà comuni con me nel regno gli onori e i beni. Voi dovete, o scimi, ricercare a parte a parte que' luoghi che io v'ho divisato, e por mente eziandio a quegli altri siti che non vi furono da me indicati. Per tutti que'monti d'arduo accesso, per torrenti e per caverne, per le selve diverse e per le grandi città debbesi cercar Sîtâ, regal consorte del magnanimo Râma. Ritrovata la Videhese e la dimora di Râvano, e conosciuto il ricetto dove fu chiusa Sîtâ, tornate indietro, o scimi; voi non dovete indugiare oltre il termine d'un mese; chi tarderà di più, sarà da me punito di morte. Vuolsi da voi eseguire quant'io v'ho detto, per modo ch'io sia contento; chè altramente v'avrebbe pericolo per voi, per le vostre donne e per la vostra vita. Voi dotati di forza e di pos-

sanza immensa e nati di stirpi generose, fate di trovar prontamente quella figlia di re e di recare a fine l'importante negozio di Râma.

CAPITOLO XLII.

L'ANELLO CONSEGNATO.

Ma Sugrîva così parlò più particolarmente ad Hanumat, perchè egli apprezza la forza di quell'eccelso fra tutti i scimi: Io non veggo, o prode scimio, sulla terra, per l'aria oppur nell'acque, nelle regioni inferne o nelle sedi degli Dei cosa che possa impedire il tuo cammino; tu conosci, o eroe, gli uomini, i Devi ed i Gandharvi, i Nâghi (i Serpenti) e i Dânavi, i mari e i monti; tu hai, o grande scimio, l'andatura, la rapidità, il vigore e la leggerezza, che ha il magnanimo Vento tuo padre; nè v'ha creatura sulla terra eguale a te in fortezza; onde tu dei *specialmente* procurare che si ritrovi la Videhese. In te solo, o Hanumat, v'ha tutta la forza, la possanza ed il vigor *da ciò*, il discernimento del luogo e del tempo e l'arte perfetta di condurre. Commesso ad Hanumat l'incarico *speciale* di quell' impresa, rimase contento Sugrîva, com' egli avesse conseguito il suo scopo, e lieto nell'animo e nel sembiante.

Ma il sapiente Raghuide, come vide commesso ad Hanumat l' incarico di quell'assunto, stette fra sè considerando: Il re de' scimi, *egli pensò*, pone in Hanumat tutta la sua fiducia, ed Hanumat ha fermo proposto di fornire quest' impresa; onde dall'opera di costui famoso per le sue gesta, trascelto e deputato dal suo signore, nascerà certo e fruttuoso effetto; e il possente e prode Râma guardando quel scimio di sommo ardire, pensò che colui recherebbe per certo a fine quell' impresa. Ond'egli tutto lieto consegnò ad Hanumat un anello, su cui era impresso il segno del suo nome; a fin che fosse qual tessera a Sîtâ: Vedendo, *egli disse*, quest'anello, o prode scimio, la figlia di G'anaca crederà che tu sei mio messaggiere, e non avrà timor di te; il tuo ardire, o eroe, le conte tue opere ed i ragguagli di Sugrîva mi prenunziano un esito felice.

Il valoroso Hanumat figlio del Vento, ricevuto quell' anello e portatolo al capo colle mani giunte, ed inchinatosi quindi ai piedi di Râma e di Sugrîva, si slanciò per l'aria co' suoi compagni. Così appariva allora il figlio del Vento, rallegrando quel grande esercito di forti scimi, come appare nel cielo sgombro di nuvole la luna col puro suo disco, circondata dalla schiera de' segni costellati (Nacsatri).

CAPITOLO XLIII.

DESCRIZIONE DELLA REGIONE OCCIDENTALE.

Com' ebbe spediti que' scimi accorti e vigorosi, pari in velocità all' impeto del vento e capitanati da Hanumat, il possente re Sugrîva, chiamato un duce di terribile forza, per nome Susena, padre di Târa e suo suocero, così gli parlò in atto reverente, onorandolo ed inchinandosi a lui: Sia tu pure aiuto a Râma in quest' impresa che ci sta innanzi; e seguitato da cento mila rapidi scimi va, o prestante amico, alla regione occidentale retta da Varuna, ed esplora i Surâstri ed i Vâhlîki, i Bhadri e gli Abhîri, le pingui terre e le ampie città, la Prabhâsa e gli altri luoghi sacri ai pellegrinaggi e la *città* Dvâravati. Colà s' aggireranno i scimi per le macchie di pandani odorosi, per le foreste di palme e per le selve di cocco; debbono là i scimi tutte ricercare a mano a mano la città di Marîci copiosa d'alberi di rottleria, di cordie e di mimusopi, la dilettosa sede dei G'atili (sorta d'asceti?) e la terra degli Anghi, il Suvîra ed il Kolûka. Esplorate per ogni parte le ampie città ricche di gemme, le grandi e fauste riviere dalle fresche acque, le cui correnti vanno ad occidente, le selve dei pii asceti e le spelonche de' monti; i Kaikeyi e i Sindhusauvîri, le montagne e le foreste, e tutta la regione occidentale ardua e montagnosa. Quindi andando oltre, visitate il mare occidentale e le molte sue isole riccamente inarborate; esplorate gli Anartti, le *lor* selve e i boschi. Presso alla foce dell' Indo v' ha un gran monte, per nome Phenagiri, che ha cento vertici e molti boschi; sopra gli ameni suoi rispianati van scherzando per ogni dove con fragore

pari a quel del tuopo leoni ed elefanti baldanzosi e caldi d'amore: v'hanno colà robusti leoni alati che abitano le caverne; ei non si debbono da voi assalire, perchè furono ab antico privilegiati: que' leoni traggono *per lor pasto* nelle lor cove elefanti, pesci e mostri acquatici; v' ha quivi pure un ampio lago ed uno stagno coperto di ninfee. Tutti que' covili di leoni e i cento vertici del monte s'hanno ad esplorar rapidamente dai scimi che mutan forma a loro voglia, e a ricercare con grande studio i lavacri dell' Indo. Debbonsi pure indagare i Maru (gli abitanti del Marwar) e gli Anumaru e le sedi dei Sûrâbhîri, i monti, le selve e i boschi; ricerchino eziandio i scimi la dolente sede che Indra irato assegnò alle donne, e le città dei Yavani.

Esplorata la terra dei Pahlavi e la contrada che è lor vicina, s' ha quindi a ricercare in ogni parte tutto il Pan-c'anada (il Panjab); esplorino i scimi la regione del Kâsmira colle sue selve d'acacie sume e di careye arboree, co' suoi monti e colle sue città, quindi la bella città Taksasîla (Taxila) e *la città* Salâka copiosa di nelumbi, i Sâlvi ed altre genti *vicine*, e il monte Manivat. S' ha quindi a investigare a parte a parte la regione Gândhâra (il Kandahar) e il Marubhûmi (Marwar) e la dilettevol città dei Kaikeyi. Esplorando la regione occidentale ingombra di montagne e d'arduo accesso, debbesi attentamente ricercare ogni sito co' suoi monti e colle sue caverne.

Venuti poscia al mare occidentale di terribile aspetto, cercate colà, o scimi, quel grande oceano spaventoso. Andando quindi oltre, vedrete, o scimi, l' aurea cima inaccessibile del monte Pâripâtra, la quale tocca il cielo ed ha alberi orrendi. Quivi abitano venti quattro mila koti di magnanimi Gandharvi, terribili e fulgidi come il sole; debbonsi costoro evitar da lungi dai fortissimi scimi, nè togliere in quel luogo radici o frutti; perocchè que' terribili e prodi Gandharvi, oltremodo forti e insuperabili custodiscono que' frutti e quelle radici: colà vuolsi usare grande studio e cercar la Videhese; chè voi non avete a temer di coloro, adoperandovi ne' miei servigi.

V' ha colà un monte, per nome C'akravat, le cui radici s'immergon nel mare e le cui cime tutte di gemme s' er-

gono parecchi palmi: quivi Visnu depose il divino e poderoso suo disco di ferro, che ha umbilico di diamante e doma i nemici degli Dei; ed uccisi quivi Panc'ag'ana e il Dânavo Hayagrîva, il distruttor di Madhu (Visnu) ritolse un dì la sua conca ed il suo disco. Colà per quegli ameni ed alti rispianati e per le vaste spelonche debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Sessanta quattro yog'ani più lungi v' ha lo splendido monte che s' appella Varâha con vertici d'oro ed un gran lago profondissimo; oltrepassato quel monte pregno d'aurei metalli e dalla cui vetta cadono mille torrenti, vedranno i scimi una montagna, simile ad una nuvola sorgente, che sembra radere il cielo e rende strepito pari al tuono; quivi *stridono ed* urlano a cento a cento pavoni, elefanti, leoni e tigri, gareggiando col fracasso dei torrenti. Sopra quel nobile monte che s'appella Sumegha, fu un dì dagli Dei consacrato con acqua lustrale il fortunato e grande Indra, dai fulvi destrieri, domator di Pâka.

Oltrepassato quel monte eccelso, protetto dal grande Indra, andrete, o scimi, agli aurei sessantamila monti, fulgidi come il sol che spunta e risplendenti per ogni parte, adorni di fiorenti ed auree cime. Nel mezzo d'essi sta il sovrano Meru, aureo monte, a cui fu anticamente concesso un dono dal Sole a lui propizio: « Qual è, *egli disse*, la mia luce, o monte eccelso, tale pur per la mia possanza sarà la tua, e tutte le creature mobili ed immobili che hanno in te lor sede, saranno splendide notte e giorno; e i Devi, i Gandharvi, i Dânavi che abiteranno per lo tuo dosso, risplenderanno come perle, gemme, ed oro ». Gli Adityi; i Maruti e i Rudri, i Vasavi e i due Asvini, venendo sul crepuscolo della sera alla cima settentrionale del monte Meru, fanno corteggio al sole; il quale onorato da coloro, sen va all'occaso al monte Asta, e rimane invisibile ad ogni creatura. Il sole percorre nel suo cammino dieci mila yog'ani, ed in un batter d'occhio ei si cala all'occaso dietro quel monte. Il Meru è inaccessibile là dove lo splendido Risci Sâvarni ne illumina la costa, sì come un secondo sole; ma voi dopo esservi inchinati col capo a terra dinanzi a quel gran Risci, fulgido come il sole, dovete chiedergli notizie di Sîtâ Mithilese.

Fra il Meru e il luogo dove tramonta il sole, s'erge sulla vetta del monte un gran *cocuzzolo* per nome Dasasiras, il quale è tutto risplendente colla sua ara. Colà fra le cime di quel monte, per le grotte e le spelonche debbesi ricercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Quivi i scimi che mutan forma a loro voglia, vedranno l'altro monte che si noma Asta ed è tutto rubecchio come il sole; ma i scimi non debbono andare a quel monte; perchè esso, siccome prodotto dal fuoco, scotta di continuo col suo ardore: nè leoni, nè tigri nè cervi o augelli, nè Devi, nè serpenti mai non vanno a quel monte sovrano. Sopra la cima di quel monte v'ha un divino ed ampio edificio, fulgente come il sole e cinto di cento case, costrutto da Visvakarma e adorno di laghi di ninfee e di grandi alberi aurati; è quella la dimora del magnanimo Varuna, il Dio che è armato di fune. Il sole, dopo aver distenebrato co' suoi raggi questo mondo de' viventi, se ne va sul cader della notte al monte Asta. All'estremità della regione occidentale v' ha un grande edifizio formato anticamente dai Devi, il quale si noma Somârci ed è nobilissimo e tutto d'oro. Fin colà potete andare, o prodi scimi; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là.

Pervenuti al monte Asta e trovata la Mithilese e la dimora di Râvano, tornate indietro fra il termine d'un mese; voi non dovete indugiare oltre un mese: chi tarderà di più, sarà da me punito di morte: più oltre non possono colà andare neppure i Devi con Indra. Con tali parole fu *da Sugrîva* spedito il suo suocero e padre: Questi, *egli soggiunse,* è atto a proteggervi in tutti i casi avversi, e voi dovete, o scimi, ubbidire in tutto a lui, siccome a me stesso; chi si comporterà altramente, sarà da me punito di morte. Qualunque altra cosa sia da farsi per mio utile, oltre a quello *che io v'ho detto*, debbesi fare secondo il consiglio di Susena e conforme al tempo e al luogo. Ora uditi questi miei ordini, *andate,* o scimi, ed esplorate per ogni parte la regione occidentale, affinchè si ritrovi la figlia di G'anaca. Trovata la Mithilese consorte di Râma, noi saremo al tutto sciolti dal nostro debito ed avrem ricompensato il benefizio ricevuto. Tu sei, *disse Sugrîva a Susena,* mio suocero ono-

rando sì come padre; io non ho amico alcuno eguale a te; fa che presto io ti rivegga qui ritornato e venuto al termine del tuo assunto.

Udite quelle acconcie parole di Sugrîva, que'scimi capitanati da Susena, s'avviarono allora con animo ardito ad esplorare la regione protetta da Varuna.

CAPITOLO XLIV.

DESCRIZIONE DELLA REGIONE SETTENTRIONALE.

Com'ebbe spedito Susena alla regione occidentale, Sugrîva duce e signor de' Vânari disse al prode scimio, per nome Satabali, forte condottiero, riputato da tutti i scimi queste parole utili a Râma e avverse a Râvano: Seguitato da cento mila rapidi scimi e accompagnato dai figli di Yama, esplora la regione settentrionale, protetta dal magnanimo e saggio Kuvera, datore di ricchezze e signor dei Kinnari e dei Gandharvi, dei Racsasi e dei Yaksi. Voi con questi invincibili scimi cercate colà la figlia del re dei Videhi, la consorte del saggio Râma: rifrustate, o scimi, a parte a parte quella regione, mettendo a ripentaglio anche la vita per amor della figlia del re dei Videhi. Fornito quest'assunto e fatta cosa gradita al Dasarathide, noi saremo sciolti dal nostro debito ed avrem degnamente ricompensato il benefizio *ricevuto*. Perocchè il magnanimo Raghuide ci ha fatto cosa cara; e sarà fruttuosa la mia vita, se io posso rendergli il contraccambio. Intenti in questo pensiero, voi che desiderate il bene e l'utile mio, dovete adoperarvi a fin di ritrovare la figlia di G'anaca; essendochè, o scimi valorosi, quell'eroe vincitor delle città nemiche e degno d'essere onorato da tutte le creature ci diede prova di grande affetto.

Voi dunque, o scimi, dotati di forza e d'accortezza esplorate colà le sommità dei monti, i fiumi e gli antri montani. Dopo che avrete colà investigati i Matsyi, i Pulindi e i Sûraseni, i Prac'ari, i Bhadraki, i Madraki ed i Kuru, i Gândhâri, i Yavani, i Saki, gli Odri e i Pâradi, i Vâhlîki, i Risiki, i Pauravi ed i Kinkari, i Cîni, gli Aparacîni, i

Tukhâri ed i Varvari, i Kâmbogi ricchi d'aurei nelumbi, i Daradi e quelle contrade maravigliose colle lor selve, coi loro fiumi e coi lor monti, andrete quindi all'Himalaya cinto di boschi di padmaki e di symplochi e di selve di pini devadâru, pieno di shoree e di palme, di xanthocymi e di betulle, popolato di Kinnari e di Siddhi, di serpenti, di Pisâci, di Racsasi e di Yacsi, monte che tutta copre la regione settentrionale, *e scruterete* la selva intiera piena di serpenti e di schiere di belve, di stormi di vari augelli e di scimi innumerevoli. Colà fra i gruppi di quel monte, per le riviere e le caverne debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Esplorati i Kirâti e i Tankani, i Bhadri e i terribili Pasupâli, andrete all'eremo altissimo di Bhrigu; pervenuti a quel grande romitaggio frequentato dai Devi e dai Gandharvi, andrete quindi al monte che s'appella Kâla ed è di continuo imperturbato: per le fitte selve di quel monte e nelle sue caverne vuolsi cercare la Videhese e Râvano re dei Racsasi.

Trapassato quel gran monte che ha miniere di rame e nocciolo d'oro, andrete poscia al monte che si noma Sudarsana. Colà fra le molte sue selve e fra i boschi di priyangu debbesi cercar per tutto Râvano e la Videhese.

Trapassato quel monte sovrano che si stende cento yog'ani per ogni lato, i scimi ben pasciuti e disetati *valicheranno* rapidi una landa senza monti, senza fiumi e senza alberi, nuda di tutte creature e assiduamente riarsa dal sole coi suoi raggi cocenti: valicata rapidamente quell'orrida landa, vedrete quindi il bianco monte che s'appella Kailâsa. Colà è la reggia divina di Kuvera, costrutta da Visvakarma, tutta ornata d'oro e somigliante a una bianca nuvola. V'ha quivi un ampio lago copioso di nelumbi e di cerulee ninfee, pieno d'anitre e di cigni e la cui arena è di perle e di lapislazzoli; quivi il re Vaisravana (Kuvera) signor dei Yaksi, datore di ricchezze e venerato da tutte le genti sta di continuo dilettandosi coi Guhyaki. Per tutti i ricetti di quel monte, per li torrenti e per le caverne debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Pervenuti al monte Kraunc'a *vedrete* quivi una gran selva d'arduo accesso e insuperabile, frequentata dai C'ârani e dai Siddhi; quivi abitano grandi e magnanimi Risci, fulgidi come il sole, pari ai Devi e dai Devi onorati assiduamente. Gli antri divini del monte Kraunc'a, i rispianati, i vertici, i torrenti e le sue coste debbonsi cercare a parte a parte. Sulla sommità del monte Kraunc'a vedrete il gran lago Mânasa senz'alberi e tutto piano, sede *altissima* d'augelli: colà non hanno accesso nè i Devi, nè i Racsasi, nè i Bhûti, onde debbono gli attenti scimi sol riguardarlo. Oltrepassato il monte Kraunc'a, v'ha il monte che s'appella Mainâka; quivi è la dimora del Dânavo Maya costrutta da lui stesso; vuolsi da voi esplorare il Mainâka co' suoi alti rispianati, colle sue sommità, colle sue caverne. Colà v'hanno nobili abituri di donne, le quali han faccia di cavalle; colà è un ameno romitaggio di sapienti asceti che vivono in perpetua castità, frequentato e fatto splendido dai sette Risci tutti intenti ad alti e pii doveri. Oltre quel romitaggio v'ha un monte copioso di frutti e d'acqua, dove abitano Vaikhânasi perfetti, e pii Bâlikhilyi, tutti venerandi e pari a Devi, affinati dall'ascetismo: a que' Risci di sommo vigore debbesi chiedere notizia di Sîtâ.

Quivi è il lago Vaikhânasa, coperto d'aurei nelumbi, fulgido come il sol nascente, pieno di pesci e d'augelli; va di continuo attorno per quella regione l'elefante di diporto di Kuvera, per nome Sârvabhauma, circondato d'elefantesse. Oltrepassato quel lago, v'ha un tratto di cielo privato di sole, di luna e di segni costellati, chiuso di nuvole mugghianti; ma quel sito pur risplende rischiarato dallo splendor dei placidi asceti che dimorano colà, come se fosse illuminato dai raggi del sole. Al di là di quella regione v'ha un monte che s'appella Trisringa, alle cui radici giace un grande lago divino che ha aurei nelumbi; da quel lago scaturisce la divina riviera Kutilâ ondosa e rapida, piena di coccodrilli, purificatrice del mondo. L'uno degli alti vertici di quel monte è d'oro e risplendente come fuoco, l'altro è di lapislazzoli. È fama che, non essendo prodotte ancora le creature, nacque dalla terra innanzi ad ogni cosa creata colui che si noma Visvakarma, e si narra che il

monte Trisringa fu *l'altare dove arse* ab antico il sacro fuoco di quel magnanimo, e che quivi ebbero principio i *tre* sacri fuochi. Colà in quel grande ed universale sacrifizio (sarvamedha) avendo il possente *Visvakarma* prodotto tutti gli esseri, rimase sovrano signor di tutto il mondo. È fama che il lago, *il quale giace alle radici di quel monte*, fosse prodotto in quell'universale sacrifizio (sarvamedha) e sia la sede di Rudra (Siva): da quel lago nasce la Sarayu, riviera piena d'orribili coccodrilli. Nè i Devi nè i Gandharvi, nè i Dânavi nè i Pisâci, nè gli augelli nè i serpenti mai non pongono piede in quel sito che è ardente come fuoco. Valicato quel monte sovrano protetto da Siva, v'ha il monte Gandhamâdana *che occupa* sessanta quattro yog'ani, celebre monte adorno di tâlîsi, di xanthocymi e di pini longifolii, ricco di fiori ed abitato da serpenti. Sopra il vertice di quel monte s'erge un divino e bell'albero di G'ambu (eugenia jambolana), tutto d'oro, per nome Divya (divino) e risplende colla sua ara: quel G'ambu, o prodi scimi, è il vessillo del G'ambudvîpa ed è assiduamente onorato e celebrato con canti dalle schiere delle Apsarase. Fra i cacumi di quel monte, per le sue selve e ne' luoghi circonstanti debbesi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Valicata quella contrada frequentata dai C'ârani e dai Siddhi, voi vedrete poco dopo il monte Mandara che somiglia ad una massa di brine. Sulla cima di quel monte è un lago divino che ha limpide acque e si noma Ghritamandoda, ed è frequentato dal grande Genitore (Brahma). Quivi abita la bella e divina Ganga aerea, ninfa trivia e insuperabile che empie *col suono delle sue acque* il cielo. Quella divina e candida fiumana precipitando giù dall'etere, cade con gran fragore in quel profondo ed ampio lago; d'onde il Gange movendo poi con grand'impeto, schianta le selve montane e trae con sè rocche e massi d'arsenico rosso. Egli è quello il quadruplice Gange, tumido e fausto, e dicono i saggi che egli va per le vie d'Indra (le vie del cielo) ed è insuperabile. V'hanno colà le riviere Satadru, la pura Kausiki e la Vaitarani, le cui acque son sanguigne, il cui limo è di midolle, ed è piena d'ossa,

di carni e d'adipe. Quivi i Yacsi ed i Gandharvi, i Pisâci, i serpenti e i Racsasi abbandonano forzatamente i loro corpi, allor che cadono in poter della morte; onde non si veggono sulla terra i corpi di costoro, come si veggono i corpi degli uomini morti.

Oltrepassato l'eccelso monte Mandara frequentato dai Muni, andate al mar settentrionale pieno di perle. Pervenuti a quel mare orribile e fragoroso che somiglia ad un'ampia e nera nuvola, e giunti alla sua riva boreale non vogliate pigliar troppa fiducia. Sulla riva di quel mare v'ha un grande ed aureo monte con mille vertici, fulgente come il sole, per nome Bahuketu. Sopra quel monte v'ha un divino e puro lago di limpide acque: colà voi troverete la grande e splendida *selva* divina che s'appella Saravana, nella quale è di continuo ardente il fuoco, e dove nacque il maestoso Karttikeya, duce dell' esercito celeste; e prossimo a quella selva v' ha un lago turbato da *profondi* vortici, donde emerge il grande e orribile Hayasiras.

Per gli aspri sentieri di quel monte, per li torrenti e le caverne, per le fiorenti selve abitate dai C'ârani e dai Siddhi, per li dilettevoli romitaggi e per le macchie ingombre di piante repenti vuolsi cercare in ogni parte Râvano e la Videhese.

Al di là di quella regione v'ha una riviera per nome Sailoda, sulle cui rive crescono canne (bambu) che si nomano Kîc'ake (stridenti): quella riviera d'arduo accesso non si può valicare; chè toccando appena le sue acque, l'uomo diventa sasso: ma le canne Kîc'ake nate sulle sponde di quel fiume si connettono l'una coll'altra senza sforzo, ed esse portano all'altra riva e riportano quindi indietro coloro che son perfetti; ond' essi valicano sopra que' bambu la riviera dal largo letto. Voi vedrete quindi una bella fiumana di fresche acque, che ha mirabili paschi: bagnativi quivi prontamente e fatti puri, avviatevi presti ed animosi ai pii Uttara-Kuru, contrada pari per eccellenza al mondo d'Indra: quella fiumana è scura ed impetuosa, e tutto con sè trascina; valicatala con grande cura ed esploratala destramente, voi perverrete quindi, o egregi scimi, ai grandi e fortunati Uttara-Kuru, munifici, sempre lieti e liberi da ogni affanno. Colà non

v'ha caldo nè gelo, nè morbo, nè vecchiezza, non angoscia, non timore, nè pioggie *stemperate*, nè *soverchio* ardor di sole. Ei sono abbondosi d'alberi fiorenti che producono ogni frutto desiderato, e d'ampie e belle montagne di gemme e d'oro; la loro terra è bianca e piana, ben irrigata, sgombra di pruni e di gramigne, senza polvere ed odorosa, sparsa qua e là di tenera erba. Colà v' hanno riviere con aurei fior di loto e con aurea sabbia, laghi chiusi fra monti d'oro ed ombreggiati da alberi d'oro, coperti d'auree ninfee e pieni d'augelli; v'hanno qua e là dilettevoli selve ed odoriferi boschi *che sembran* d'oro, del color dell'auree fibre del loto. V'han quivi per ogni parte laghi con acque del color di zaffiro e di lapislazzoli, e con selve di ninfee rosse ed auree che hanno steli di gemme; v'hanno belle ed odorifere ajuole di schiusi fior di loto con corolle di perle preziosissime e con fibre che paion d'oro. Quella regione è tutta cinta da selve divine di cerulee ninfee, da *zone di* nitide perle e da ricchissime gemme; e le riviere hanno colà limpide acque e nelumbi dischiusi. V' han quivi aurei monti e poggi di gemme e di perle, splendidissimi e inarborati; ed alberi pieni di vari augelli, soavi al tatto e di fragranza divina producono di continuo ogni sorta di fiori e di frutti desiderabili. Colà è la dimora dei sette Risci; colà la riviera Mandâkini, colà la dilettosa selva Ceitraratha, soggiorno dei Risci divini; colà v'hanno riviere di latte e laghi con limo latteo; colà v'hanno alberi creati da Brahma, stillanti miele, aurei e risplendenti come fuoco. Alcuni fra quegli alberi eccelsi producono vesti d'ogni colore, quali convengono a donne e a uomini, altri producono mirabili ornamenti d'oro, guerniti di gemme, conformi al desiderio di ciascuno, e letti con vari strati, altri diverse qualità di profumi olezzanti d'ogni odore ed acconci ad ogni stagione; altri producono bevande squisite e cibi diversi, copiosi e delicati. V'hanno colà femmine elette, superbe di lor beltà e di lor giovinezza, e Gandharvi, Kinnari, Siddhi, Nâghi (serpenti) e Vidyâdhari, fulgidi come il sole, giocondano con esse; v'hanno migliaia di donne leggiadre e belle e tutte adorne, che stan mollemente sospese all'estremità de' *flessibili* rami, e con esse dimorano uomini forti, belli e gene-

rosi, esenti da fame e da stanchezza, da sgomento e da timore, favellanti con grazia e con dolcezza, tutti intenti ad opere belle, dediti ai diletti, contenti d'ogni lor desiderio e fortunati. Colà piane caverne ombrate d'alberi e frequentate da serpenti risuonano di canti e di strumenti, di risa e di clamori; ed ivi donne oltremodo venuste, dagli occhi e dal volto simili a fior di loto adescano gli uomini colla lor beltà, colle loro parole e coi lor atti: son elle tutte adorne di belli ornati, tutte hanno voce soave, ma vivono di continuo libere da ogni uomo, dilettandosi solo di ragionar fra loro. Dentro il termine d'un giorno trapassa la gioventù di tutte quelle donne: nate col sorgere del sole, elle son vecchie al cader della notte. È fama che quelle donne fossero anticamente splendide Apsarase divine, le quali senza darsi pensiero del re dei Devi (Indra), si trastullavano quivi assiduamente, scordata per l'amenità di quel luogo la celeste sede d'Indra. Ma il grande Indra domator di Paka le maledisse: « Voi tutte, o stolte, afflitte *d'ora innanzi* dalla vecchiezza, dal dolore e dalla morte, starete vigili in sul nascere d'ogni aurora all'entrata di questa caverna ». Percosse da tale maledizione quelle donne per comando d'Indra mai non abbandonano quella gran caverna oscura; e si narra che per virtù della maledizione d'Indra, quelle Apsarase ciascun giorno nascono e muoiono alternamente. In quella caverna tenebrosa v'hanno *altri* spechi a mille a mille, e accanto ad essa case e monti orridi e densi: colà i prodi e accorti scimi, pari ai Devi debbono cercar Sîtâ con grande studio.

Oltrepassati gli Uttara-Kuru, *vedrete* a borea il mare; v'ha colà un gran monte che si noma Somagiri, e sembra d'oro: quei che son iti al mondo d'Indra e quei che son iti al mondo di Brahma e tutti coloro che son iti al cielo, han contemplato quel monte sovrano. Benchè quel sito sia senza sole, la splendida luce di quel monte pur colà rifulge, come se vi risplendesse il sole autor del giorno: quivi è il venerando Brahma Svayambhu (che per sè sussiste), spirito moltiplice, animatore d'ogni cosa, donno di sè stesso, anima universale, generatore di tutto.

Non si dee andar più oltre a borea degli Uttara-Kuru;

nessun'altra creatura mette colà il piede; perocchè il Somagiri è d'arduo accesso agli stessi Devi; veduto quel monte, ritornate prontamente indietro. Per le coste di quel monte, ma non già sulla sua cima, per quelle deserte selve, per li torrenti e le caverne, per quegli orti ameni e per le dimore de' Gandharvi debbesi cercar Sîtâ in ogni parte.

Ritrovata la Videhese e la dimora di Râvano, non si dee indugiare oltre il termine d'un mese; chi tarderà di più, sarà da me punito di morte. Fin là potete andare, o prodi scimi; ma io più non conosco lo spazio interminato e senza sole, il quale si stende al di là. Debbonsi esplorare appieno e con grande cura tutti que' luoghi; ma si ponga mente eziandio a quegli altri siti che io non v'ho qui divisati. Col ritrovare la Videhese voi farete, o scimi pari al vento e al fuoco, cosa molto cara al Dasarathide, e molto più cara a me stesso. Onde poi tutti contenti, o scimi, ed onorati da me con ogni sorta di delizie ve n'andrete speditamente a vostro diletto peragrando la terra coi vostri congiunti e coi vostri amici. Udite tali parole, tutti que' scimi inchinatisi col capo a terra dinanzi al fortissimo Râma ed a Sugrîva, s'avviarono prontamente alla regione protetta da Vaisravana.

CAPITOLO XLV.

PARTENZA DEI SCIMI.

Uditi que' fieri comandi del lor signore, i scimi si partirono *a mano a mano*, coprendo la terra a guisa di locuste. Il prode scimio Vinata co' suoi compagni si mise in via circondato da molti scimi verso la regione orientale. Il scimio figlio del Vento s'avviò con Tara ed Angada e con gran numero di scimi alla regione abitata da Agastya. Il valoroso scimio Susena s'avviò baldanzoso coi forti suoi scimi all'aspra regione protetta da Varuna. Il prode Satabali s'indirizzò seguitato da grande schiera alla selvaggia regione boreale, cui ingombra il re de' monti. Que' scimi di terribile forza andaron con grande strepito ai mari, ai monti,

alle paludi, ai laghi ed a tutte le città: tutti, secondo che era stato loro prescritto da Sugrîva, s'avviarono rapidamente alla volta di quella regione che era stata assegnata a ciascuno. Ei si partirono con grand'animo, gridando, schiamazzando e urlando, digrignando i denti e correndo a furia. Noi ricondurremo Sîtâ, *egli dicevano,* foss'ella ita in bocca alla morte, o nelle profonde regioni inferne o dentro il mare. Que' prodi e fortissimi Vânari aveano impegnato la lor parola *al cospetto del loro capo:* Io solo, *avea detto l'uno,* ucciderò in battaglia lo scellerato Râvano, e tutto conquassando col mio impeto, torrò la figlia di G'anaca: Qual uopo v'ha, *un altro avea detto,* della fatica di molti? voi qui m'udite: io solo ricondurrò la figlia di G'anaca eziandio dalle regioni inferne; io dibarberò alberi, scrollerò monti, fenderò la terra, scommuoverò i mari: Io, *avea detto un terzo,* valicherò per certo con un sol salto lo spazio di venti yog'ani; ben è stolto Sugrîva che sconturba tanti scimi; io solo recherò a fine quest'impresa; nè per terra oppur per mare, nè per laghi nè per monti, nè per mezzo le regioni inferne sarà impedita la mia via. Così dicevano colà l'un l'altro que' scimi superbi di lor forza nella presenza del re de' scimi; e così dicendo, que' fortissimi e magnanimi Vânari s'avviarono ciascuno alla sua regione per far cosa cara a Sugrîva. Avendo per tal modo spediti ad esplorare ogni regione i duci principali dell'esercito de' scimi, fu contento Sugrîva, e Râma insieme con Lacsmano rimase ad abitare sopra quel monte Prasravana, aspettando il finir del mese, termine posto alla ricerca di Sîtâ.

CAPITOLO XLVI.

COME SUGRIVA CONOBBE LA TERRA.

Partitisi que'scimi valorosi, Râma così parlò a Sugrîva: Per qual modo fu da te, o scimio dalle lunghe braccia, veduta per addietro la terra intiera? Come conosci tu tutto questo grand'orbe terrestre, la cui conoscenza è così ardua? Come l'hai tu percorso?

Così interrogato da Râma, Sugrîva re de' scimi gli rispose: Ascolta, o Râma, com'io conobbi per addietro la terra. Quel Dânavo, per nome Dundubhi, arrogante per orgoglio della sua forza, del quale io ti favellai, ebbe un fratello maggiore, intrepido e possente, che fu appellato Mahisa ed avea la forza di mille elefanti. Colui altiero per superbia della sua possanza e terribile agli abitatori delle selve, venuto alla porta della Kiskindhya e chiamato a battaglia Bâli, fu da costui ucciso, siccome io ti narrai per disteso. *Io ti raccontai* come tardando Bâli a ritornare, io fui consacrato re, e come colui, tornato dopo lungo tempo e veduto me sacrato re, mi discacciò pien d'ira con quattro fidi miei consiglieri. Allora, o Cacutsthide, io tutto sgomentato me ne fuggii rapidamente, ed espulso da colui io *percorsi e* vidi la terra per ogni parte, osservando i vari suoi fiumi, le selve e le città. Io andai allora dubbioso e pavido alla regione orientale, quindi rifuggii alla meridionale, e venni poscia alla regione occidentale. Dopo lungo errare il figlio del Vento mi disse, rammentandosi, queste parole: Bâli fu un dì maledetto da Matanga per cagione di Mahisa: « Tu non dei giammai por piede, o scimio, *ei gli disse*, qua nella selva del Riscyamûka; se mai tu v'entri, si spezzerà in cento parti il tuo capo ». Pur ora mi sovviene, o re, del gran monte Riscyamûka; andiamo colà tutti; là non verrà per certo Bâli. Allora io, che per timor di colui avea corsa più volte la terra, udendo le parole d'Hanumat, mi rifuggii a quel romitaggio, dov'io m'abboccai con te ed ottenni la tua amicizia. Colà più non mi diedi pensiero del mio nemico, tenuto a segno dal timor di Matanga, e quivi io fui da te, o Raghuide, fatto sacrare re de' scimi, avendo tu ucciso in battaglia Bâli e dissipato ogni *mio* timore. Per tale modo, o Râma, io ho veramente veduto allora coi propri miei occhi questa terra e l'ampio G'ambudvîpa; io ho veduto, o re, tutto quest'orbe terrestre, i monti, le selve e i fiumi, intorno a cui tu qui m'interroghi.

CAPITOLO XLVII.

RITORNO DEI SCIMI.

Tutti que' scimi valorosi spediti da Sugrîva rintracciando intanto Sîtâ e cercando la terra co' suoi monti, colle sue selve e co' suoi boschi, perlustravano ogni regione a fin di trovare la Videhese, siccome era loro stato imposto. Que' prodi Vânari percorsero laghi e monti, strette e boschi, caverne e forre, ed ogni poggio; cercarono qua e là torrenti e coste montane, e tutti i siti divisati da Sugrîva; investigarono gioghi e rispianati ingombri d' alberi ed ogni abituro, tutti intenti a trovar Sîtâ. Ei si raccozzarono insieme in diverse regioni della terra, schiantando su per li monti alberi d' ogni maniera. Fatta nel termine d' un mese ogni ricerca, que' duci de' scimi, perduta ogni speranza, si ritornarono al loro re sopra il monte Prasravana.

Dopo aver tutta cercata co' suoi scimi la regione orientale, Vinata tornò alla Kiskindhya, senza aver veduto Sîtâ.

Dopo avere esplorato tutta la regione settentrionale, il prode e grande scimio Satabali tornò, senza aver veduto Sîtâ.

Dopo aver percorsa *inutilmente* la regione occidentale, Susena ritornato sullo spirar d'un mese e giunto al monte Prasravana, rivide colà Sugrîva.

Tutti costoro venuti innanzi a Sugrîva che stava sedendo con Râma sulla costa del Prasravana, e salutatolo, così gli dissero: Abbiam cercato tutti i monti, le selve e i boschi, le riviere e i confini del mare, e tutte le contrade; abbiam rifrustato caverne e vie d' ogni maniera, rovistato arbusti e piante repenti, divelti cespiti erbosi: furono atterriti e uccisi animali smisurati, fieri e robustissimi, dotati di gran forza e di vigore, credendo i scimi che questo o quello fosse Râvano. I scimi s' addentrarono *per tutto* con grand' impeto e con clamori, ed ora camminando, ora spiccando salti corsero d'ogni intorno: furon cercate a parte a parte le più impervie regioni, e si tentò dai scimi ogni mezzo d'ottenere il frutto della loro andata; ma in nessun luogo ci venne

udita notizia della Videhese. Ma si travaglia tuttora in pro di Râma l'egregio Hanumat; attendiamo il ritorno di colui; egli per certo troverà Sîtâ. Il generoso e nobile Hanumat duce de' scimi ritroverà la Mithilese; chè il magnanimo figlio del Vento andò appunto in quella regione, dove venne rapita Sîtâ.

CAPITOLO XLVIII.

MORTE DELL'ASURO.

Ma Hanumat con Angada ed altri scimi era ito alla regione meridionale, secondo che aveva ordinato Sugrîva. Pervenuto alla selva Vindhya con tutti que' scimi, egli si diede a cercare le spelonche e i boschi del Vindhya, i gioghi de' monti, la riviera d'arduo accesso, le grotte e le foreste e tutte le vaste macchie d'alberi silvestri. Ma per quanto cercassero colà, que' prodi duci de' scimi non videro Sîtâ Mithilese, figlia di G'anaca. Cibandosi frattanto di radici e di frutti selvatici e bevendo acqua purissima, eglino andavano rintracciando per quelle selve la Videhese. Ma dimorando quivi costoro, il tempo trapassava; perocchè quella regione è vasta e difficile ad esplorare, tutta piena di boschi e di caverne. Lasciata al fine quella regione, tutti que' duci de' scimi si diedero a cercare intrepidi un altro selvaggio ed aspro luogo. Colà gli alberi non hanno frutti, nè foglie, nè fiori; colà i laghi son senz'acqua, ed è difficile il trovar radici. Colà non v'hanno bufoli, nè antilope, nè elefanti, nè tigri, nè augelli, nè altri animali silvestri: *v'hanno bensì* sopra terreno asciutto giuggioli ed ajuole apparisccnti ed odorose di schiusi fior di loto, intorno a cui ronzano le api. V'ebbe un eccelso e grande Risci, per nome Kantha, veridico e di mirabile ascetismo, irascibile oltremodo e fatto insuperabile dalle sue osservanze austere. Un figlio giovanetto di costui, d'età di dieci anni, perì morendo in quella selva; di che si corrucciò quel grande Muni. Allora fu da quel pio maledetta tutta quella grande selva, la quale rimase quindi inaccessibile agli augelli ed alle belve. Colà que' scimi uniti insieme cercarono i lembi della foresta, i torrenti montani

e i siti impervii delle riviere; ma neppur quivi que' magnanimi videro la figlia di G'anaca, nè il rapitore Râvano, che fece offesa a Râma.

Esplorata di nuovo tutta quanta quella selva, essi entrarono quindi in un'orrida grotta montana. Entrati in quell'orribile speco, ingombro d'arbusti e di piante repenti, ei videro quivi un Asuro di corpo smisurato, che non avea timor dei Devi. Tosto che scôrsero quel fiero Asuro che stava là come un monte, tutti gli si serrarono intorno cogli occhi fisi in lui; ma quel figlio di Mârîc'a faceva stima di loro, come d'un fuscello d'erba. Allora Angada acceso d'ira corse addosso a colui per far battaglia; ed il Racsaso pien d'ira anch'esso, gridando: T'arresta! t'arresta! e sollevando il pugno, corse strepitando addosso ad Angada. Ma mentr'esso gli si avventa con furia, il forte Angada figlio di Bâli, credendo che colui fosse Râvano, lo colpì colla palma della mano; e quel Racsaso percosso dal figlio di Bâli, vomitando sangue dalla bocca cadde a terra, come un albero percosso dal fulmine. Caduto colui, i scimi vittoriosi si diedero a cercare con ogni studio tutta quella grotta montana; e ricercatala più volte, ne uscirono stanchi *al fine*, e raccoltisi in un luogo appartato, s'assisero colà tutti dolenti appiè degli alberi.

CAPITOLO XLIX.

RICERCA DI SITA NELLA REGIONE AUSTRALE.

Allora il facondo, illustre e saggio figlio del Vento, radunati a poco a poco que' terribili scimi affaticati e seduti colà con Angada loro duce, così prese loro a dire: Abbiam cercato qua e là i monti e gli alti rispianati, le strette, le macchie e i fiumi, i torrenti, i gioghi, le selve e i boschi, le dimore dei Guhyaki e le selve dei Gandharvi e le caverne d'ogni maniera; abbiamo esplorato tutta questa foresta e schiantata, *frugando*, l'erba; e pur non veggiamo la Videhese, nè il Racsaso Râvano. Furono rifrustati tutti que' luoghi che ci vennero divisati da Sugrîva, e cercati a parte a parte anche que' siti che egli non ci indicò; nè tuttavia

udimmo da alcuno notizia di quei due. Frattanto trascorse gran tempo, mentre noi andavam cercando la figlia di G'anaca; e ci fu pur prefisso un termine, e son terribili i comandi di Sugrîva. Ei non si vede Sîtâ consorte di Râma, nè Râvano: voi qui dite, o invitti scimi, ciò che ora ne convenga fare, essendochè, non si scorge Sîtâ, per cui cagione andiamo errando.

Al figlio del Vento che così parlava, rispose il prode Angada parole salutari ai scimi: Voi tutti, o scimi, siete forti e destri; or via dunque si cessi dal disperare di ritrovar la Videhese; cerchiam noi di nuovo la figlia di G'anaca, pronti a lasciar la cara vita per trovar la Mithilese; *ove s'abbia* coraggio, destrezza ed impero sopra l'animo, s'ottiene necessariamente il frutto dell'opera che s'imprende. Benchè questa selva sia stata tutta cercata attentamente, or di nuovo tutta la cerchino i scimi, vincendo la lor stanchezza. Si cessi or via cotale scoraggiamento, che non è degno di noi: Sugrîva è re iracondo e severo nel punire, ed anche s' ha a temere il magnanimo e prode Râma. Io ciò vi dico per utile vostro; voi fatelo, se v'aggrada; oppure dite voi, o scimi, ciò che vi pare conveniente a noi tutti.

Uditi que' detti d'Angada, Gandhamâdana soggiunse queste spedite parole nella presenza di tutti i scimi: Son convenevoli e giuste le parole dette da Angada; e sarà a noi, senza dubbio, utile ed opportuno il recarle ad effetto. Cerchiamo di nuovo i monti, gli antri, le grotte e le caverne, le varie selve, i fiumi ed i torrenti, secondo che ci furono indicati a uno a uno dal magnanimo Sugrîva: preso pronto *e subito* partito, si pongano di nuovo alla ricerca i scimi. Allora tutti que' forti Vânari levatisi su, si diedero ad esplorare la regione meridionale, ingombrata dalla selva Vindhya. Que' prodi salirono sopra quel monte dai molti vertici e cavernoso, che somiglia ad una gran nuvola autunnale e par d' argento: colà eglino ansiosi di trovar Sîtâ cercarono la selva amena di symplochi ed i fitti boschi d'alstonie; ma benchè quegli agilissimi scimi tutti s'affaticassero, salendo sul più alto giogo di quel monte, pur non videro la Videhese consorte diletta da Râma. Dopo aver perlustrato

collo sguardo quel monte pieno di caverne, ne discesero i scimi, pur cercando in ogni parte; e discesi al piano, dolenti e affaticati si fermarono quivi alquanto, raccolti appiè degli alberi. Riconfortatisi breve tempo e riavutisi un poco dalla stanchezza, que' scimi valorosi si diedero di nuovo a cercar con pena la figlia di G'anaca, e rifrustarono per ogni lato il Vindhya ingombro di gioghi e di spelonche, di torrenti, d'alberi e di piante striscianti. Que' scimi allora s'andarono aggirando con attenta cura in ogni parte per le strette di quel monte, per le caverne, per le grotte ed i torrenti, cercando la figlia di G'anaca.

CAPITOLO L.

ENTRATA IN UNO SPECO.

Hanumat con Angada e gli altri scimi avvolgendosi per quel luogo, cercavano gli antri e i boschi del Vindhya. Frugando colà arrabbiati e disposti a lasciar la vita per Râma, que' scimi entravano nelle più orride forre del monte. Ma stando essi colà, il tempo trapassava; perocchè quella regione è vasta e d'arduo accesso, piena di macchie e di piante repenti. Poich' ebbero quivi nuovamente ricercato, Hanumat e i suoi compagni s'assisero *lassi* all'ombra degli alberi, e guardandosi scambievolmente, ragionavano fra loro, attenti l'uno all'altro ed ansiosi di trovar Sîtâ. Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Meinda, Dvivida, Hanumat, G'âmbavat e Nala, Angada principe regale ed il silvestre Tara, dopo aver già perlustrata la regione meridionale montuosa ed aspra, travagliati dalla fame e dalla sete, spossati e avidi d'acqua, si diedero di nuovo tutti afflitti a cercar Sîtâ ed acqua ad un tempo. Radunatisi in fine tutti insieme, rotti dalla fatica ei si perdettero d'animo per timor di Sugrîva loro capo.

Stando quivi colla faccia mesta ed angosciosi, perturbati dal timor di Sugrîva, dolenti del non veder Sîtâ nè Râvano, lassi, famelici, sitibondi e avidi d'acqua, essi videro un antro rotto e chiuso d'alberi, involto in tenebre profonde, atto ad atterrire Indra stesso. Da quello speco usci-

vano a schiere d'ogni parte aghironi, cigni e grue, pernici selvatiche, oche rosse umide d'acqua e maculate dal polline dei nelumbi, aquile marine, galli acquatici, anatre di color rosso, oche mascole, pellicani ed altri uccelli d'acqua. Veduto quello speco, tutti que' scimi che stavan là con animo angosciato, rimasero stupefatti e lieti per la speranza di trovar acqua.

Allora Hanumat figlio del Vento e grandeggiante a guisa di monte così prese a dire a tutti que' Vânari colà raccolti: Dopo aver cercato per ogni parte la regione meridionale montuosa ed aspra, noi siam ora tutti lassi, nè ci venne trovato indizio di Sîtâ: or qui veggiamo uscir da quella caverna schiere d'augelli acquatici in grande numero. Per certo v'ha quivi o una fonte d'acqua, ovvero un lago, donde escono quegli uccelli: entrando colà, noi cesserem l'affanno della sete e cercheremo ad un tempo Sîtâ per tutta quella grande caverna; chè certamente v'ha quivi un grande lago copioso d'acqua. Ciò detto, tutti que' scimi entrarono in quella caverna oscura, dove mai non penetra sole nè luna, orribile e paurosa. Hanumat innanzi a tutti, poi Angada e gli altri scimi, tenendosi l'un l'altro colle mani, s'inoltrarono per lo spazio d'un yog'ano dentro quella caverna d'arduo accesso, ingombra d'alberi e di piante repenti. Que' scimi forsennati strepitavano, gridando i loro nomi, ed insaniti, sitibondi, sconturbati e avidi d'acqua s'aggirarono un mese intiero per quell'orrida spelonca. Estenuati, con volto afflitto, lassi ed assetati egli scorsero *quivi al fine* con subito gaudio un chiarore, simile a quel del sole; appressatisi a quel luogo distenebrato e splendido, eglino videro alberi d'oro, lucenti come fuoco, shoree, priyangu, mimusopi ed artocarpi, michelie, mirabolani, asoki e rottlerie, risonanti del canto di vari augelli, splendenti come sole testè nato, tutti pieni di rossi sprocchi; videro nitidi laghi di limpida acqua, adorni di ninfee, con dentrovi testuggini e pesci aurei, palagi d'oro e case di cristallo, rotondi finestrelli aurati e grotte piene di perle, ajuole d'argento e d'oro, di gemme e di lapislazzoli, stupende ed ampie e di luce sfolgorante; videro colà i scimi gemme a dovizia in ogni parte, ampli letti e seggi divisati d'avorio e d'oro, ornati di ricchi strati;

videro cumuli di nappi e di vasi d'oro e d'argento, frutti e radici purissime ed esculente, bevande preziose e liquori d'ogni sorta, gualdrappe variopinte, coltri e panni tessuti di velli, sandali ed agallochi odorosissimi, vesti di gran pregio e nebridi in grande copia, e qua e là fulgidi mucchi d'aurei metalli, mirabili e splendenti sì come fiamma viva. Colà ei videro quindi seduta sopra un aureo e splendido sedio un'astinente donna ascetica, vestita di corteccie e di nera nebride. Salutatala con atto reverente, il saggio Hanumat, di corpo pari a un monte l'interrogò: Chi sei tu, e di chi sono questo speco, questa casa e queste gemme preziose?

CAPITOLO LI.

COLLOQUIO CON SVAYAMPRABHA.

Ma il saggio Hanumat così prese poscia a dire a quell'eccelsa donna ascetica, vestita di nera nebride, celebrata per li suoi voti: Noi siam scimi, o veneranda, che viviamo di continuo fra le selve, e siamo entrati di repente in questa caverna tenebrosa. Lassi, affaticati, famelici e sitibondi noi siamo entrati in quest'antro della terra stimolati dalla sete: ma veduto questo bello e mirabile speco, divino e inaccessibile, noi divenimmo vie più mesti, più turbati e più smarriti. Di chi sono questi alberi d'oro, lucenti come il sol che spunta, pieni di fiori e di frutti, piacevoli e odorosissimi, questi frutti e queste radici esculente e pure, questi aurei palagi e queste case d'argento, e queste finestrelle aurate, e queste grotte piene di perle? Per virtù di chi crebbero questi alberi d'oro? Come si trovan qui que' preziosi ed odoriferi nelumbi? Come guizzano dentro quell'acqua limpidissima quegli aurei pesci? Degna narrare apertamente a noi che nulla di ciò sappiamo, chi sei tu, qual è la tua dignità e di chi sia quest'ampio speco.

Così interrogata da Hanumat, quella pia donna ascetica, intenta al bene d'ogni creatura, gli rispose: V'ebbe un possente Dânavo, maestro di prestigi, per nome Maya; da colui fu costrutta per arte magica tutta quest'aurea caverna. Era

colui anticamente l'architetto dei Dànavi eccelsi; da lui fu edificata questa splendida casa d'oro. Perocchè egli avendo per mille anni dato opera nella gran selva ad austere castigazioni, ottenne da Brahma in dono tutta la forza d'Usanas. Esente allora dalla morte e signore d'ogni cosa desiderata, quel Dânavo possente abitò felice per qualche tempo in questa grande caverna. Ma essendosi egli preso d'amore dell'Apsarasa Hemâ, Indra sopravvenuto col suo fulmine, l'atterrò. Brahma donò allora ad Hemâ questa mirabile selva, e perenni delizie desiderabili e questa casa d'oro. Io figlia d' Hemasâvarni, per nome Svayamprabhâ, custodisco questa casa d'Hemâ, o egregi scimi. Hemâ dotta di canti e di danze è mia diletta amica, e per l'amicizia che a lei mi lega, io custodisco questa splendida sua casa.

Come quella donna ascetica ebbe detto queste belle e pie parole, il prode Hanumat così rispose a Svayamprabhâ: Noi siamo assetati; donaci di grazia un poco d'acqua, o nobil donna dagli occhi di loto, e ravviva noi famelici e morenti.

Udite le parole d' Hanumat, quella pia, tolti radici e frutti, li offerse loro conforme all'uso; e que' scimi, accolto il dono ospitale di colei, si cibarono convenevolmente ed onorarono Svayamprabhâ. Mangiati que' cibi e bevuta acqua purissima, tutti que' scimi miravano d'ogni intorno quel gran chiarore; eran essi tutti contenti, tutti lieti, ed avevan ricuperato la loro forza e il loro aspetto.

Ma quella pia donna ascetica disse a que' lieti scimi queste ferme parole: Che avete voi qui a fare e per qual cagione veniste voi in questi inaccessi luoghi? Come avete voi scoperto questo speco inaccessibile? Se col cibarvi di queste radici avete cessato la vostra stanchezza, e se io posso udir tali cose, desidero udirle, o scimi; voi me le raccontate.

Intese quelle parole, Hanumat figlio del Vento così prese a raccontare con sincerità e conforme al vero: L'inclito Râma Dasarathide, signor di tutto il mondo e pari ad Indra e a Varuna venne nella selva Dandaka con Lacsmano suo fratello e colla sua consorte Sîtâ; e gli fu nel G'anasthâna rapita per forza da Râvano la sua sposa. Un saggio e prode scimio, per nome Sugrîva, re de' forti scimi è amico di Râma: noi fummo spediti da colui alla regione meridionale abitata

da Agastya e protetta da Yama con questi prodi scimi, di cui è duce Angada: « Cercate tutti uniti il Racsaso Râvano che muta forma a sua voglia e Sîtâ Videhese »: tali furon gli ordini che ci diede Sugrîva. Ma avendo noi cercato tutta la regione meridionale, pur non trovammo la Videhese nè il nemico e reo Râvano. Famelici, affaticati, raccolti appiè degli alberi, tutti colla faccia mesta e tormentati dal timore di Sugrîva, tutti travagliati dalla sete, colla mente intenta e immersi in un mar di pensieri, non potevamo venirne a riva. Volgendo allora gli occhi intorno, scorgiamo un'ampia caverna, ascosa fra alberi e piante repenti, come fosse una gran bocca della terra; da quell'antro uscivano cigni coll'ali irrorate da gocce d'acqua, grue, aquile marine, galli acquatici, oche rosse, anatre madefatte ed altri uccelli d'acqua. Veduti quelli uccelli acquatici, nacque in noi un pensiero: Entriamo orsù in quell'antro, dissi io ai miei compagni; e tutti convenendo nella stessa sentenza, e solleciti dell'incarico commesso loro dal re, sclamarono ad una: Orsù andiamo, entriamo noi colà. Tenendo allora strette le mani l'un dell'altro, noi entrammo arditamente in questa caverna tenebrosa. Tale è il nostro assunto, e per tal fine noi siamo entrati in questo speco e venuti innanzi a te tutti morenti di fame. Tu ne donasti per dovere d'ospitalità frutti e radici, e noi afflitti dalla stanchezza e dalla fame ce ne siamo alimentati: or di' che cosa debbano fare i scimi, a fin di renderti il contraccambio. Udito il discorso del figlio del Vento, quella donna ascetica, costante ne' suoi voti rispose a tutti que' scimi: Son contenta di voi tutti, prodi scimi; ed adempiendo io un pio dovere, nulla v'ha qui a fare da chi che sia.

CAPITOLO LII.

USCITA DALLA CAVERNA.

Proferiti da quella donna ascetica que' pii e nobili detti, il valoroso Hanumat così le rispose: Furon da te bene accolti tutti i scimi; ne fu da te donata ospitalità e s'è dileguata la grande nostra stanchezza. Ti fu da noi narrata, o pia, veracemente la cagione *della nostra venuta* e significata

la nostra ricerca della Videhese. Noi qui venendo spediti dal re de' scimi per causa di Sîtâ, abbiamo perlustrata oramai cento volte questa regione meridionale. Allor *che noi ci partimmo,* Sugrîva così ne impose in presenza di tutti i scimi: « Ritornate fra il termine d'un mese; chi tarderà più oltre, sarà da me punito di morte »: conforme a quel comando del re, o pia, noi rapidi scimi andiam cercando tutte le contrade; ed io con costoro spedito da Sugrîva alla regione meridionale, correndo qua e là per ogni parte, vidi quest'ampio speco; ed entratovi arditamente per cercar Sîtâ, or più non ritrovo, o donna di bella cintura, l'uscita di questa caverna.

Come Hanumat ebbe così parlato, tutti que' scimi dissero con atto reverente a quella pia donna ascetica: Se noi per la nostra mobile natura t' abbiam fatto alcuna offesa, tu dei perdonare ogni cosa; ecco noi tutti giungiamo qui reverenti le mani dinanzi al capo. Una sola cosa noi vogliamo dirti, o pia; tu l'odi; noi la diremo, stando dinanzi a te. Noi siam iti errando per ogni sito di questa caverna, nè più veggiamo il luogo, per cui noi ci siamo entrati; or noi tutti desideriamo per tua grazia uscir da quest'antro dilettoso, perocchè tu sei il supremo nostro rifugio. Mentre noi andavamo attorno per questa caverna, è trascorso il tempo che il magnanimo Sugrîva ne prefisse come termine; or tu degna farci uscire da questo speco; perchè Sugrîva è re severo, e desidera gratificare a Râma. Noi dobbiamo, o pia, condurre a fine un grande assunto, e questo non è ancor fornito per causa dell' errare che noi facciamo qua entro; degna tu perciò farti salvatrice di noi tutti tementi lo sdegno del re, e trarci fuori da questa impervia caverna.

Ai scimi che così parlavano, quella pia, intenta al bene d'ogni creatura, rispose oltremodo affabile, desiderando trarli fuori da quello speco: Quest'antro arduo e insuperabile, tutto adorno di gemme e costrutto dal sapiente architetto *dei Dânavi* per suo figlio, fu anticamente da Indra re dei Devi fesso in battaglia col suo fulmine lanciato per cagion dell' Asuro (Maya?): colui che entra in questa caverna rotta dal fulmine d' Indra per grand' impeto d' inimicizia, difficilmente, io credo, può uscirne vivo. Ma per virtù del

mio ascetismo e per li meriti acquistati colle austere *mie* osservanze, voi uscirete tutti da questo speco: ma chiudete bene gli occhi, o prodi scimi; perocchè egli è impossibile l'uscirne ad occhi aperti. Allora que' scimi desiderosi d'uscire di colà chiusero tutti ad una i loro occhi colle palme delicate delle lor mani; ed in un attimo que' magnanimi scimi col viso coperto dalle lor mani furono da colei tratti fuori dalla caverna. Come ei furono usciti, ella confortandoli così lor disse: Questo è il celebre monte Vindhya, pieno di grotte e di torrenti; quello è il monte Prasravana, e questo che è qui allato è il grande Oceano; siate felici, o prestanti scimi; or io me ne ritorno alla mia dimora; e ciò detto, quella pia entrò in un batter d'occhio nell'orrida caverna per virtù del suo ascetismo.

CAPITOLO LIII.

DISCORSO DI TARA.

Usciti di colà tenendo colle mani il viso chiuso, tutti que' prodi scimi apersero poco stante i loro occhi, e videro il mare orribile, sede di Varuna, che pareva non aver sponde, mugghiante e pieno di grandi serpenti. Ma trovandosi ora di nuovo in quella regione amena *del Vindhya*, luminosa e bella e non avendo fornito ancora il loro assunto, così ei presero a dire: « È oramai trascorso il tempo, che il re ne pose come termine a trovar la consorte di Râma ed il Racsaso Râvano »; e sedutisi sulla costa del monte Vindhya ombrata d'alberi fiorenti, que' scimi di corpo smisurato s'immersero in gravi pensieri.

Allora il regal principe Angada, scimio dagli omeri di leone e dalle braccia piene e lunghe disse loro queste solenni parole: Noi tutti, o Vânari, siam qui venuti per comando del re; e ci siamo aggirati senza accorgersene un mese intiero per quell'antro: or che è passato il tempo che ci prefisse Sugrîva stesso, un sol partito rimane a noi tutti, ed è il lasciarci morir d'inedia. Sugrîva signor de' scimi è possente e severo per natura; egli è donno di noi nè ci perdonerà questa colpa: perocchè Sugrîva non conoscerà la grande e terribil opera da noi fatta a fin di trovar Sîtâ, e

solo ei guarderà alla nostra trasgressione. Noi tutti abbiam udito gli ordini suoi; or *non avendoli osservati*, lasciamoci qui morir d'inedia, abbandonando le mogli e i figli, le case e le ricchezze, affinchè quel nostro re non ci punisca di morte, se noi ritorniamo dopo *il termine prefisso:* meglio è il morir qui che l'esser puniti di morte ingiusta. Io non fui già da Sugrîva sacrato al consorzio del regno, ma bensì fui consacrato dal saggio Râma signor degli uomini. Il re Sugrîva ha contro me inimicizia antica, e veggendomi ritornato troppo tardi, punirà con rigido castigo il mio errore: che *potranno far* per me i miei amici, veggendo la mia sventura e la mia morte? Io mi lascierò qui morir d'inedia su questa amena riva dell'oceano.

Udendo quelle dolenti parole del principe regale, tutti que' prodi scimi così dissero: Sugrîva è acerbo per natura e or desidera gratificare a Râma; veggendoci ritornati dopo il termine prefisso senza aver fornito il nostro assunto e senza aver veduta Sîtâ, egli ci ucciderà senza dubbio per desiderio di far cosa grata al Raghuide; perocchè i re non perdonano le colpe di coloro che sono *fra gli altri* i primi, e noi siamo appunto i primi e d' assai riputati da Sugrîva; or poichè le cose son giunte a tale termine, meglio è il lasciarci morir d'inedia.

Ma a quei magnanimi scimi, conturbati dalla paura, Târa prese a dire parole opportune e salutari: Cessate, o scimi, questo sgomento! entriamo noi di nuovo in quell'ardua caverna, donde siamo testè usciti, se a voi piace il mio consiglio, o prodi scimi: si faccia, a che star qui deliberando? si faccia quello che è per noi migliore. Quell'antro è vasto e insuperabile e copioso d'alimenti; stando noi colà, non ci potranno attingere nè anche gli Dei con Indra, molto meno Râma uomo, o il valoroso Lacsmano, oppure il re Sugrîva con tutti i scimi. Quello speco costrutto per arte magica è inaccessibile ed abbondante d'acqua e d'alimenti, onde cibarci e bere: colà non potranno metterci le mani addosso nè Indra, nè Râma e Sugrîva uniti.

Queste parole piacquero eziandio ad Angada; e tutti que' scimi ad una così dissero: Si provegga in modo che noi non siamo uccisi; perocchè siamo incorsi in gran pericolo.

CAPITOLO LIV.

DISCORSO D'HANUMAT.

Mentre Târa, il cui splendore pareggia quello della luna, favellava in tale modo, Hanumat conobbe che il figlio di Bâli otterrebbe di certo quivi il regno *per la somma affezione che gli mostravano i scimi;* egli pensò essere Angada dotato di mente risoluta, aver la forza e la virtù del padre e le quattordici qualità, venir esso crescendo in gagliardia, in forza ed in vigore, come cresce di luce la luna al cominciar del novilunio, esser egli pari a Vrihaspati per senno e per fortezza al padre, ed obediente a Târa, sì come Indra a Vrihaspati. Hanumat fermo sostenitore degli interessi del re e conoscitore d'ogni prescritto, prese perciò dapprima a riconciliare Angada *con Sugrîva:* ma fra i quattro mezzi *atti a vincere gli avversari* egli attenendosi al terzo *cioè alla disunione,* si diede quindi a disunire tutti que' scimi colla destrezza delle sue parole. Divisi tutti coloro, ei si rivolse poscia a distogliere Angada con molti ed aspri detti, ma affettuosi a fin di disciplinarlo:

Tu sei eguale a tuo padre in desterità, in valor guerriero, in opere ed in consigli; tu sei atto a reggere con fermezza il regno de' scimi, sì come già tuo padre; ma *ti sovvenga,* o egregio, *che* i scimi son sempre d'animo mobile, e ch'ei non sosterranno di star con te, divisi dalle lor donne e dai lor figli; eglino mai non ti saranno benaffetti, te lo dico apertamente, sì come nè io, nè Râma, nè Lacsmano, nè Sugrîva non eravamo affezionati a tuo padre. Nè doni, nè blandizie, nè scissure, castighi o guerra potranno mai distogliere da Sugrîva nè me, nè tutti costoro. Dicono i *saggi* che non è pari la contesa del debole col forte; onde il debole non attacchi *col più forte* guerra esiziale a sè stesso. Questa caverna che tu credi, o prode, un ricetto inaccessibile, sarà agevole a Lacsmano il fenderla colle acute sue saette; Indra col suo fulmine già v'aperse un piccolo rotto; ma Lacsmano colle sue saette la fenderà come un vaso fatto di foglie. Un solo è il fulmine d'Indra, da cui fu rotta

quella caverna; ma le saette di Lacsmano son molte e pari al fulmine. Che se tu rifuggirai in quell'antro, *sia certo che* tutti i scimi t'abbandoneranno con animo pronto; ricordando i loro figli e le lor donne, immersi in continua tristezza, famelici, dolenti e afflitti ei ti volgeranno le spalle; e tu abbandonato dai tuoi amici e da' tuoi congiunti che amano il lor proprio bene, agitato da paura per un fuscello d'erba *che si muova,* vivrai tremando in continuo terrore. Per certo ti porranno a morte le saette adunche e impetuose di Lacsmano e di Râma, se tu non fai ritorno *alla Kiskindhya;* ma se tu vi ritorni insieme con noi e ti presenti in atto modesto a Sugrîva, questi a convenevole tempo ti collocherà nel regno. Tuo zio ha cara la giustizia, è pio, fedele ai voti, sincero e veritiere d'ogni sua promessa; ei ti consolerà nel tuo ritorno. Sugrîva ama tua madre e non vive che per lei; egli inoltre non ha altro figlio; onde ritorna *a lui,* o Angada.

CAPITOLO LV.

I SCIMI SI DISPONGONO A LASCIARSI MORIR D'INEDIA.

Udite le giuste ed opportune parole d'Hanumat, intente ad onorare il suo signore, Angada così rispose: Sugrîva non ha fermezza, nè pensiero di giustizia, nè sincerità, nè misericordia, nè rettitudine, nè fortezza, nè costanza. Come si può dire che conosca la giustizia colui che chiuse con sassi in una spelonca tenebrosa il suo maggior fratello, quell'iracondo e vile che, pur vivendo il suo maggior fratello, se ne appropriò la cara consorte, che per legge gli era qual madre? Colui che più non si ricordò dell'inclito Râma suo amico, di cui egli strinse la destra e che tanto fece per lui, di chi mai ricorderà egli i benefizi? Come mai si troverà giustizia in colui che solo per paura di Lacsmano, e non già per timor di mancare al dovere imprese a far ricerca di Sîtâ? Qual persona saggia che desideri vivere, porrebbe mai la sua fiducia in quell'iniquo *Vânaro* ingrato, immemore *dei benefizi,* e d'animo mobile, massime essendo ella sua congiunta? Sugrîva mio nemico, dopo avere *contro sua*

voglia innalzato *al consorzio del regno* me figlio regale e di nobile stirpe, dotato o no di virtù, come mai lascerà egli ch'io viva? Privo di consiglio, inimicato e debole come avrei io salva la vita, tornando alla Kiskindhya, se non come colui che va alla battaglia, destinato a dover morire? Il reo, il crudo, l'ingrato Sugrîva mi disperderà per cagion del regno con secreta pena di morte o con catena; e miglior della morte e delle catene è il morire qui d'inedia. Lasciatemi qui tutti, o scimi, e tornate alle vostre case: ritornateci voi, chè io per me non ci tornerò; io mi lascerò qui morir d'inedia; meglio è per me finire in tal modo. Salutate in nome mio Sugrîva re de' scimi e minor *fratello di mio padre,* dopo esservi a lui inchinati; dite salve a Rûma che m'è qual madre, richiestala prima della sua salute, e confortate Târa mia genitrice: chè quella pietosa e pia, amantissima per natura di suo figlio, udendo che io qui perii, vorrà per certo lasciar la vita.

Poich' ebbe così parlato e salutati i seniori che eran colà, Angada piangente ed angosciato s'assise in terra sopra poe cynosuroidi; ma i scimi, udite quelle dolenti parole d'Angada, versarono addolorati lacrime dagli occhi; e vituperando Sugrîva e celebrando Bâli, tutti si posero intorno ad Angada risolti di lasciarsi morir d'inedia. Tutti quegli egregi scimi, intesi i detti del figlio di Bâli, purificatisi con acqua si posero a sedere colla faccia volta ad oriente; disposti a morir con Angada ei s'assisero quivi in terra sopra poe la cui punta era volta ad austro, reclinando il capo a settentrione. Quel monte con tutti que' scimi, grandeggianti come vertici montani, i quali giacevan colà levando alti clamori, rimbombava con esso i suoi torrenti e le sue grotte, come rimbomba il cielo per lo mugghiare delle nuvole.

CAPITOLO LVI.

VEDUTA DI SAMPATI.

Mentre tutti que' scimi stavan giacendo su quel monte, disposti a morir d'inedia, sopravvenne colà il sovrano degli avoltoi, per nome Sampâti, grande e longevo augello, fratello maggiore di G'atâyus, celebre per la sua forza ed il

suo vigore. Uscito da una caverna dell' ampio monte Vindhya e veduti colà giacenti i scimi, egli disse lieto *fra sè:* Ben egli è vero che sussiste nel mondo di là il destino colla sua legge; perocchè al fine dopo lungo tempo mi sta qui innanzi apparecchiato questo cibo. Io mi pascerò delle carni squisite di questi valenti scimi, a mano a mano ch'ei morranno: così dicendo, Sampâti guardava i scimi.

Ma udite quelle orribili parole del sovrano degli avoltoi, Angada preso da grande terrore così parlò ad Hanumat: Mira qui presente Yama Vaivasvata, venuto, io credo, in questa contrada, or che è perduta Sîtâ, per porre a morte i scimi. Noi non abbiam fatto quel che dovevamo far per Râma, non abbiamo eseguito a punto gli ordini del re; onde sopravvenne ai scimi questa sventura impreveduta. Ben fece sul G'anasthâna opera *generosa* G'atâyus re degli avoltoi, allorchè veniva rapita la Videhese; voi l'udiste senza dubbio: mai ei fu combattendo ucciso dal crudo Râvano. Così tutte le creature insino agli animali s'adoperano in pro di Râma, abbandonando eziandio, siccome noi, la vita. Ma noi pur facendo ogni nostro sforzo in pro di Râma, mettendo per lui a ripentaglio la nostra vita ed aggirandoci per orride vie, non abbiam trovato la Mithilese. Felice G'atâyus che ucciso da Râvano in battaglia e liberato dal timor di Sugrîva, se n' andò ad una sede altissima! Per la rovina di mio padre rapì la figlia di G'anaca quel reo e vilissimo fra i Racsasi, obbrobrio pella stirpe dei Paulastyi! Or quest'avoltoio ci divorerà a mano a mano che noi morremo. Dopo la morte di G'atâyus, di Bâli e di Dasaratha noi pure or siam giunti a mal termine per lo ratto della Videhese. Opera rea e abbominanda fece Caîceyî che distrusse la sua stirpe, sè stessa, la sua gloria e noi ad un tempo: perocchè, commesso da Caîceyî quel misfatto, morì di dolore l'inclito re *Dasaratha*, dopo avere sbandito il figlio nella selva Dandaca. Ma i buoni soccorrono pur sempre ai buoni: felice il prode re degli avoltoi G'atâyus, che *combattendo* in pro di Râma fu ucciso da Râvano nel fiero assalto!

Ma udendo quelle parole uscite dalla bocca d' Angada, Sampâti rimase ad un tratto pien d'angoscia per amor del suo fratello, e fermo sopra quel gran monte l'invincibile

avoltoio dal rostro acuto così parlò allora ai scimi che giacevano colà disposti a morir d'inedia: Chi favella qui di G'atâyus più caro a me che la vita? io vorrei pure udire, o prodi scimi, se perì quel G'atâyus mio fratello che abitava nel G'anasthâna; come fu egli ucciso? che cosa v'ebbe tra Râma e G'atâyus? per qual cagione vennero a battaglia sul G'anasthâna il Racsaso e il re degli avoltoi? Io sono il fratello maggiore di G'atâyus; egli è mio fratel più giovane, o prodi scimi; da chi fu egli ucciso e dove e come, e voi perchè vi lasciate qui morir d'inedia? Dopo lungo tempo io odo qui oggi il nome del più giovane mio fratello, valoroso e rinomato per le fortissime sue gesta. Era amico di quel mio fratello amato il re Dasaratha, di cui Râma eccelso per virtù è figlio primogenito e diletto. Perchè quel prode *figlio di Dasaratha* venne egli nella selva con Sîtâ sua consorte e seguitato da Lacsmano suo fratello? Come fu rapita Sîtâ e da chi, e per qual cagione, o prestanti scimi? vi piaccia narrarmi tutto ciò. Le mie ali furon arse dai raggi del sole, e non son atto a muovermi; vorrei perciò che voi m' aiutaste a discendere dalla sommità di questo monte.

CAPITOLO LVII.

DISCORSO D'ANGADA.

Udite quelle parole benchè dette con voce dolente *e fioca*, i duci de' scimi non vi prestarono fede, insospettiti da quel suo atto; e stando pur a giacere disposti a morir d'inedia, e considerando colla faccia china a terra, ei pensarono fra sè: Quel ribaldo farà suo pasto di noi tutti; *ma tant' è;* da che noi siam disposti affatto a morire qui d'inedia, se egli ci mangerà, noi otterremo pure il nostro intento e ce ne andrem di qua più presto al termine fortunato. Fermatisi in questo pensiero, tutti que' prestanti scimi aiutarono allora il grande augello a discender dalla cima di quel monte; e come l'ebbero calato giù, Angada così gli disse: V' ebbe già, o nobile augello, un possente re degli orsi e signor de' scimi, pio, virtuoso e saggio, il quale fu mio avo; da lui furono generati due magnanimi e prodi figli, Bâli prin-

cipe de' scimi e Sugrîva domatore de' nemici, amendue celebri nel mondo per le loro gesta; il re *de' scimi* fu mio padre. L' inclito Râma Dasarathide, signor del mondo intiero, guerrier supremo fra i Ksatriyi, partitosi *da Ayodhyâ* per ordine del padre e seguendo la via del dovere, venne nella selva Dandaca con Lacsmano suo fratello e con Sîtâ sua consorte. A colui fu rapita per frode sul G'anasthâna la sua sposa da Râvano nemico eterno dei Brahmani, commettitore d'ogni sorta di misfatti. Il pio *re degli avoltoi,* per nome G'atâyus, amico del padre di Râma vide la Mithilese, mentr'ella era portata via dal Racsaso: *egli appiccò con lui battaglia,* e dopo aver privato Râvano del suo carro e liberata la Mithilese, lasso e affranto dalla vecchiezza, ei fu ucciso da Râvano. In tale modo travagliandosi per l'amico e mostrando valore eroico, perì per mano del trapossente Râvano il re degli avoltoi; ed esequiato da Râma, ei se n' andò fuor di dubbio al cielo. Noi per ordine di Râma andiamo or cercando qua e là la Videhese, nè possiamo rintracciarla, come non si può rinvenire nella notte la luce del sole (Prabha). Per tale modo, mentre il signor degli Icsvacuidi abitava fra le selve, Râvano gli rapì la cara sua consorte, ucciso l'avoltoio G'atâyus. Ma i scimi porrebbero ben presto a morte l'uccisor di tuo fratello e il rapitore della sposa di Râma, se sapessero dov' ei si trova. Râma strinse poscia amicizia col magnanimo Sugrîva mio zio, e tolse di vita mio padre; e poich'ebbe ucciso Bâli, ei sacrò quindi re Sugrîva, che era stato sbandito da mio padre con *quattro* suoi ministri. Sugrîva collocato nel regno da Râma, è ora signore e re dei prodi scimi; da lui fummo noi spediti. Dopo aver cercata attentamente la selva Dandaca, noi entrammo inavvedutamente in una vasta caverna dentro terra, e mentre andavamo esplorando quell'antro costrutto da Maya con arte magica, trascorse colà il mese che ne fu posto dal re come termine; onde noi che fummo spediti dal re de' scimi in questa regione, avendo preterito il termine prefisso, ci lasciamo or per timore morire qui d' inedia. Or tu fa quello che vuoi dei nostri corpi; perocchè essendo contro noi oltremodo irati Sugrîva, Râma e Lacsmano, non v' ha per noi più speranza di vita, quando pur ce ne ritornassimo.

CAPITOLO LVIII.

NOTIZIE DI SITA.

Intesi que' detti pietosi dei scimi disposti a morire, il saggîo sovrano degli avoltoi così loro rispose piangendo: Era mio fratello minore, o scimi, quel G'atâyus, che voi mi narraste essere stato ucciso in battaglia dallo scelerato Râvano; ed ora per cagion della mia vecchiezza io deggio portare in pace l'offesa fattagli, a quel ch' io odo; chè oggi non ho più forza di nulla risolvere sopra la morte di mio fratello. Un dì, quando fu messo a morte Vritra, egli ed io giovani, forti e desiderosi di vittoria ci slanciammo a gara su nel cielo, e volammo verso il sole, che sorgeva tutto acceso dall'oriente, simile a un globo di fuoco, fiammeggiante e coronato di raggi. Io e G'atâyus volavamo su con grand' impeto; ma giunto al meriggio il sole, G'atâyus si venne meno; ond' io veggendo mio fratello offeso dai raggi del sole, mi diedi tutto commosso dall'amore a coprirlo colle mie ali. Ma essendo pur arse le mie ali, io caddi vinto sopra questo monte; nè mai più udii sul Vindhya novella di mio fratello: dopo gran tempo al fine mi viene or qui udita notizia di lui. *Qui si tacque Sampâti;* poi soggiunse con voce interrotta dalle lacrime: I prodi scimi non deggiono aver paura della mia presenza: io udendovi parlare della morte di G'atâyus, vinto dall' angoscia mi sono appressato a voi per udir novelle del mio fratel minore, e da voi conobbi appunto la morte di quel generoso.

Poichè il fratello di G'atâyus, conoscitor del vero, ebbe così parlato, il scimio Angada principe regale, di nuovo l' interrogò: Tu hai udito dalla mia bocca notizie del diletto tuo G'atâyus; or dimmi, se tu il sai, dov' è la dimora di quel Racsaso; palesaci, ove tu il sappia, se si trovi qui vicino oppur lontano quel Râvano feroce e di corta veduta, vilissimo fra i Racsasi.

Allora il valorosissimo Sampâti sovrano degli avoltoi rispose queste parole conformi all' animo suo, rallegrando tutti que' scimi: Io ho l'ali arse, o scimi, e sono vecchio e

svigorito; ma presterò pur colle mie parole grande servigio a Râma: figlio di Garuda io conosco eziandio i tre passi di Visnu, la disfatta dei grandi Asuri e il diguazzamento dell'amrita. Questo che è affare di Râma, è pur mio grande affare; ma la vecchiezza mi tolse il vigore, ed or son fiacchi i miei spiriti vitali. Io vidi, o scimi, una donna giovane e bella, adorna di splendidi ornati, rapita dall' iniquo Râvano; ella gridava in suon pietoso: O Râma, o Râma! o Lacsmano! e gettava via i suoi ornamenti ed agitava le sue membra. La nobil sua veste serica risplendente, sì come la luce del sole sopra la vetta d'un monte, così appariva *ondeggiando* sul nero Racsaso, come appare per entro una gran nuvola il baleno. Io credo che colei fosse Sîtâ per lo chiamar ch'ella faceva, Râma! Ora udite; io v' insegnerò la dimora di quel Racsaso. Quel figlio di Visravas e fratello di Vaisravana, quel Râvano re dei Racsasi ha sua sede nella città di Lanka. Lungi di qua ben cento yog'ani fra mare v' ha un' isola; colà è posta la bella città di Lanka, costrutta da Visvakarman, ed in essa or si trova l' infelice Videhese che porta vesti seriche, chiusa nel gineceo di Râvano e ben guardata dalle Racsase: nella città di Lanka difesa dal mare per ogni lato voi troverete la Mithilese figlia del re G'anaca. Pervenuti alla spiaggia del mare, e valicati cento intieri yog'ani, voi vedrete quindi, o scimi, la riva australe *di quell'isola:* orsù avviatevi tutti pronti, o scimi; io ben preveggo col mio conoscimento che voi ritornerete dopo aver veduta *Sîtâ.* La prima via è quella delle locuste e degli augelli che si pascon di grani; la seconda è quella de'corvi e degli aligeri che amano i fiori ed i frutti; per la terza vanno i nibbi, gli aghironi e le aquile marine; per la quarta vanno i falchi; per la quinta gli avoltoi; la sesta via è quella dei cigni robusti e forti, dotati di bellezza e di gioventù; la via suprema è quella di Vainateya (Garuda). I nostri antenati, o prodi scimi, discendono da Vainateya: ma ei fecero un' opera vituperata, per cui noi divenimmo carnivori. Stando pur qui, io veggo Râvano e la Mithilese; perocchè noi abbiamo una grande forza d'occhi, al tutto garudica e divina; onde noi per natura, o scimi, e per avidità di pasto, veggiamo la carne da lungi ben cento yog'ani. A noi fu

data da natura una vista che scorge lontanissimo, ma ci venne assegnato il pedestre vivere dei galli. Or s'immagini qualche mezzo per valicare il mare; e ritrovata la Mithilese, voi sarete contenti appieno. Ma or desidero esser da voi condotto al mare; colà io darò l'acqua funebre al magnanimo mio fratello che è ito al cielo.

Allor que' scimi condussero alla riva dell'oceano in un sito piano Sampâti riarso l'ali, e lo calarono al mare; poi, com'ebbe data l'acqua, ricondottolo di nuovo ed aiutatolo a salir *sul monte,* que'scimi letiziavano, avendo udito notizie *di Sîtâ.*

CAPITOLO LIX.

LODI DEL MUNI NISAKARA.

Allora que' duci de' scimi postisi intorno all'avoltoio che avea dato l'acqua funebre e s'era purificato, stavano tutti presso a lui adagiato sulla cima del monte. Ma Sampâti tutto rassicurato, veggendo seduto accanto a sè Angada circondato da quei Vânari, così prese a dire con letizia: Fate silenzio, o scimi, ed ascoltate attenti; io vi narrerò veracemente per qual modo io ebbi conoscenza della Mithilese. Un dì io caddi dalle regioni aeree sopra la cima del Vindhya, tutto riarso dai raggi del sole ed oppresso dall'angoscia e dall'arsura. Riavuto dopo sei giorni il sentimento, egro e vacillante io giro gli occhi per tutte le plage; ma non posso ben discernere *dov'io mi sia;* ma pur riguardando queste spiagge del mare, i fiumi, le selve, i monti, i laghi ed i torrenti, tornò in me la memoria, e pensai fra me stesso: Questo è il Vindhya pieno di stormi di lieti augelli, sparso di fonti e di caverne, posto sulla riva del mar meridionale. Era qui presso un puro romitaggio venerato dagli stessi Devi, nel qual vivea un Risci di severissimo ascetismo, per nome Nisâkara. Quel Risci dimorò sopra questo monte lunghissimo tempo, e son or trascorsi trecent'anni da che egli se n'andò al cielo e che io posi qui la mia dimora. Scendendo lentamente e con gran pena dalla cima ronchiosa del monte, io m'aggirava tutto dolente per questo

luogo ingombro d'aspri sterpi; io desiderava veder quel Risci e faceva a tal fine ogni mio sforzo: perocchè egli era stato più volte per l'addietro visitato da me e da G'atâyus. Intorno a quel puro romitaggio spiravano aliti di vento odorifero, e non vi si vedea albero che non avesse fiori e frutti. Varcata la soglia dell'eremo e raccoltomi appiè d'un albero, io aspetto colà il venerando Nisâkara, desiderando pur di vederlo; ed ecco io scorgo da lungi il Risci d'acceso splendore e insuperabile, che, fatte le abluzioni, ritornava da quelle vicinanze: lo seguitavano, standogli attorno, orsi, cerbiatti e tigri, leoni, elefanti e serpenti, a quella guisa che le viventi creature andrebber dietro a Colui che le sostenta; e come il videro arrivato *al suo abituro*, ei si sbandarono per le regioni, come fanno l'esercito ed i ministri, allor che il re è entrato nella sua reggia. L'augusto Risci guardandomi senza far motto, entrò nel suo romitorio; ma uscitone poco dopo m'inchiese del fatto mio: Veggendo, *ei mi disse,* il tuo sembiante scolorato e lo strazio delle tue ali, io non ti conobbi nel primo aspetto; rammemoratomi poi, io son qui ritornato: ma pur riguardando lo scompiglio delle tue penne, le tue ali arse dal fuoco e il tuo corpo tutto piagato, io quasi più non ti raffiguro. Io ben conobbi un dì due avoltoi fratelli, veloci e rapidi come il vento, sovrani degli avoltoi e neri nell'aspetto; il maggiore si nomava Sampâti, il minore G'atâyus, ed amendue, vestita forma umana, vennero ad abbracciarmi i piedi. Io non vidi mai alcun altro eguale a quei due sia in forza od in beltà; e benchè si cercasse il mondo intiero, non si troverebbe una coppia eguale. Ma qual morbo t'assalì e come ti cadder l'ali, o da chi fosti tu punito? desidero sapere il vero.

CAPITOLO LX.

DISCORSO DI SAMPATI.

Udite le parole di quel giusto, io ricordandomi del più giovane mio fratello, rimasi colla faccia alquanto lacrimosa; ma rattenuto l'impeto delle lacrime, e compostomi a reverenza, così presi a narrare per amor di mio fratello al

grande Risci che mi stava accanto: Chinato dalla vergogna e impedimentito, o venerando, io non posso quasi parlare; chè le lacrime mi chiudono la bocca. Sappi, o venerando, che io sono quel reo Sampâti, fratello maggiore del prode e caro G'atâyus; or ti dirò la cagione per cui furon arse e deformate queste mie ali: ti piaccia udirmi, o venerando. Io e G'atâyus, baldi ed infatuati dall'orgoglio ci slanciammo a volo con impeto e con forza, desiderosi di conoscere le vie superne. Un dì sulla sommità del Vindhya, noi due caduti in potere della morte femmo in presenza dei Muni una scommessa, e mettemmo pegno il regno *degli avoltoi:* « Or si dee da noi, *dicemmo,* andare dietro al sole dall'orto fino all'occaso: » ed entrati nelle vie del vento noi guardavam *dall'alto* qua e là sulla superficie della terra le città, la cui ampiezza non eccedeva la ruota d'un carro; qua *udivamo* il suono di strumenti musicali, là il sonoro canto dei Vedi; e vedevamo molte Apsarase adorne di nitide armille. Amendue desiderosi di provare a vicenda la nostra forza e cercando di trovar difetto l'un nell'altro, noi volando rapidamente per l'aria entrammo nel cammin del sole, ed andando con grand'impeto guardavamo pure in giù. Allora, io credo, la terra adorna di fresca e tenera erba, ne pareva co' suoi monti come *un'aiuola* coperta di ninfee; i fiumi ci apparivano come il solco che fa l'aratro; e l'Himalaya, il Vindhya e il Meru ricinti dall'oceano ci si mostrano sulla terra, come elefanti sulla superficie d'una roccia. Noi sentimmo allora una gran fatica, una cocente arsura, languor profondo e smarrimento, e fummo presi da subita paura. Più non si discerne la plaga orientale, nè la settentrionale, nè l'occidentale, nè l'australe; più non si discernono le plage intermedie infiammate dai raggi del sole, come sarà *infiammato* dal fuoco *l'universo* al tempo destinato del finimondo. Il sole *appar* nel cielo tutto ardente e simile a una massa di fuoco, ma la sua mole immensa non si scorge ben manifesta; contemplato da me con grande sforzo su nel cielo, il sole mi parve eguale all' ampiezza della terra. Ma G'atâyus non tenendo alcun conto di me, *nè delle mie parole,* cadde ad un tratto colla faccia in giù; ond' io veggendolo, mi spiccai ratto dall'etera, e protetto da me colle

mie ali, G'atâyus non fu arso; ma essendo forte inceso io stesso precipitai giù dalle vie del vento e caddi sopra il Vindhya coll'ali arse e sbalordito; udii poscia che G'atâyus era caduto sul G'anasthâna. Per quel che ancor mi rimaneva de' miei meriti, io non mi son sommerso nel mare, nè morii *precipitando giù* per l'etera, o cadendo sopra quest'aspro monte. Ma or privato del regno, del fratello, delle ali e della mia forza io desidero al tutto di morire, e mi precipiterò dalla sommità di questo monte. A che più giova ora il vivere a me augello senza ali, camminante coll'aiuto altrui, simile a un pezzo di legno, o ad una gleba?

CAPITOLO LXI.

CONFORTO DEI SCIMI.

Poich' ebbi così parlato a quel Risci eccelso, io tutto dolente e dirotto in pianto versava lacrime dagli occhi, come un monte versa acqua per li suoi rivi. Ma quel Risci venerando, commosso da pietà nel veder la mia faccia lacrimosa, stato alquanto sopra pensiero, così mi disse: Ti rinasceranno altre ali, o sovrano degli aligeri, e *tu riavrai* la vista, il vigor vitale, l'intelligenza, la forza e la gagliardía *tua prima*. Io udii già anticamente che tu hai a compiere un grande atto, e lo previdi per la virtù del mio ascetismo; or apprendi da me il vero. Sarà re un dì un discendente degli Icsvâcuidi, per nome Dasaratha, e sarà figlio di colui un valoroso, per nome Râma. Quest' uom verace e forte, obbligato dal padre per certa cagione, verrà nelle selve colla sua consorte e con suo fratello. Il re dei Racsasi, per nome Râvano, cui non possono uccidere nè i Dânavi nè i Suri (Devi), rapirà a costui sul G'anasthâna la sua sposa. Pregata ed allettata da colui con varie e squisite delizie, la casta Mithilese tutta immersa nel suo dolore ricuserà ogni alimento: ma Indra, ciò conoscendo, porgerà alla Videhese un cibo eletto, il qual cibo pari all' amrita difficilmente ottengono gli stessi Devi. Ottenuto quel cibo e conosciuto venir esso da Indra, la Mithilese, levatane la primizia, l' offrirà a Râma spargendola sulla terra *e dicendo:* « Qua *sulla terra*, se

pur vive il mio sposo e Lacsmano mio cognato, oppur nel mondo dei morti sia per amendue questa immortal primizia ». Verranno qui alla ricerca di colei scimi messaggeri di Râma; tu dei indicar loro la sua consorte, figlia di G'anaca; *onde* tu non dei per alcun modo andartene altrove; dove potrai tu andare in tale stato? Aspetta qui adunque il tempo *che io ti predico;* chè tu ricupererai le ali *perdute:* io potrei ben ora rifarti le ali come prima; ma rimanendo qui, tu farai un grand'atto in pro del mondo: a ciò tu dei cooperare coi due figli di Dasaratha, coi Brahmani, coi Muni, coi Devi e con Indra. Io pure vorrei vedere i due fratelli Râma e Lacsmano, ma più non mi rimane lungo spazio di vita; quindi io lascerò questo mio corpo. Con tali e più altre parole pie avendomi quel Muni confortato ed accommiatato, se n'entrò nel suo romitaggio; ed io conformandomi alle parole del Risci e desiderando veder Râma, benchè fossi oppresso dall'angoscia, pur non ho abbandonato il mio corpo. Uscendo *spesso* dalla mia caverna e camminando lento lento, io salgo sopra questo monte ed aspetto la vostra venuta. Da quel tempo in qua son oggi trascorsi appunto trecent'anni, ed io mi sto qui aspettando il tempo e il luogo, avendo riposto nel mio cuore le parole del Muni. Da che avviatosi ad un lungo cammino se n'andò al cielo Nisâkara, m'arde un *continuo* dolore e sono assediato da molti pensieri; ma raffreno il desiderio intenso di morire che nasce in me, sedandolo colle parole che udii, come si estingue con acqua il fuoco. La mia mente ferma e intenta al vero per amor della giustizia dissipa, o prodi scimi, il mio dolore, come la fiamma d'una lampada dissipa le tenebre. Mio figlio mi pasce qui con diversi alimenti: un dì egli andò per *veder* sua madre all'Himalaya, e fece colle sue ali ingombro a Râvano che rapiva la Mithilese; ma considerando la mia condizione e avendo riguardo al suo dovere, ei non pigliò con lui battaglia. Ma io, benchè conosca la possanza dello scelerato Râvano, pur ripresi mio figlio con *acerbe* parole, perch' ei non avea tentato di liberar la Mithilese. Udendo i lamenti che facea Sîtâ e *pensando ai* due fratelli rimasi privi di lei, io non fui punto contento di mio figlio per l'amor ch'io portava a Dasaratha.

Intese quelle parole dolci come l'amrita, proferite dal sovrano degli avoltoi, divennero vie più lieti i scimi, e il prode G'âmbavat alzandosi subitamente da terra con tutti que' scimi, così disse al re degli avoltoi: Come fu veduta da tuo figlio quella donna dai grand'occhi, mentr'ella veniva rapita? narraci tutto, se tu sia felice; sia tu il sostegno de' scimi.

L'aligero prese di nuovo allora a confortar que' scimi già tutti lieti ed attenti al racconto di Sîtâ, e così parlò: Or bene udite, come io conobbi il rapimento della Videhese; chè il valoroso ed accorto mio figlio mi raccontò tutto questo. Io era caduto da lungo tempo sopra quest'aspro monte, lungo ed ampio un yog'ano, ed era vecchio, spossato e svigorito. Il virtuoso mio figlio Supârsva, ottimo fra gli aligeri e sollecito del padre mi faceva lieto con alimenti a tempo opportuno; ma sono fieramente irosi i Gandharvi, son fieramente irosi i serpenti, e noi avevamo ad un tempo grande paura delle belve e paura della fame. Un dì essendo io travagliato dalla fame ed avido di cibo, mio figlio arrivò dopo il tramonto del sole senza carni, e quel giovane ottimo fra gli aligeri fu da me corrucciato e travagliato dalla fame e dalla sete ripreso per grand'ira. Mio figlio forte afflitto che io fossi privo di cibo, dopo avermi chiesto perdono, mi disse queste veraci parole: Io, o padre, desiderando trovare alimenti, mi slanciai per l'aria a volo a tempo opportuno, e quindi mi fermai, tutta occupando la grande entrata del monte Mahendra: perocchè quella è la sola via aperta alle migliaia di creature che abitano il monte Mahendra e che vanno dalla città alla selva. Colà mi venne veduto un possente, fulgido come il sol che nasce, il quale ingombrava l'aria e fuggiva portandosene una donna: io avido d'alimento, veduti que' due, mi risolsi *d'assalirli;* ma colui tutto modesto mi chiese con dolcezza *di lasciargli libera* la via; or non v'ha alcuno sulla terra, foss'egli anche un vile, il quale assalga chi gli mostra cortesía: quanto meno *dovea farlo* un mio pari, o grande saggio! Colui se n'andò rapido, scommuovendo quasi l'aria col suo impeto. Ma io abboccatomi *poco dopo* cogli esseri che abitano gli spazi aerei, fui da loro accolto cortesemente, e mi dissero i

grandi Risci: È gran ventura che tu ancor viva, o amico; colui avea con sè una donna, e solo per questa cagione, non v'ha dubbio, tu sei scampato salvo; o forse tu non fosti ucciso per la tenera tua età, o valente aligero. Colui è Râvano, domator dei Dânavi e dei Devi; ei va errando attorno per la terra superbo dei favori ottenuti. Così mi dissero que' grandi Risci affinati dall' ascetismo; ma io non fui molestato da Râvano re dei Racsasi, mentr' ei rapiva la figlia di G'anaca, sposa di Râma Dasarathide, la quale sopraffatta dal dolore e dallo smarrimento avea gettati via i suoi ornati e la sua sopravveste serica, e coi capelli sparti gridava il nome di Lacsmano e di Râma. In questo modo trascorse il tempo, o padre, che sì ne conosci il pregio. Così mi narrò Supârsva tutto intiero quel caso.

Ma io ciò udendo non ebbi alcun pensiero di assalire *Râvano:* perocchè come mai un augello senza ali potrebbe recare ad effetto alcuna impresa? Quello che io posso fare, conoscendo le sei virtù regali, *sì il farò;* io sol posso aiutarvi colle mie parole, o prodi scimi. Or m'udite, io v'insegnerò ad esser forti; chè il dolor del Dasarathide, è pur, non v'ha dubbio, mio dolore. Voi siete illustri, accorti e di gran mente, e non meno che il re de' scimi, insuperabili agli stessi Dei; le saette acute di Lacsmano e di Râma, guernite di penne d'aghirone, son atte a difendere ed a tenere a freno anche i tre mondi. Certamente Dasagrîva (Râvano) ha possanza e forza; ma nessun'opera è difficile a voi uniti insieme. Per la qual cosa non si perda oramai più tempo, e si faccia saldo proposto, perocchè i saggi vostri pari mai non sono rattenuti nel loro operare. Non è convenevole a voi il lasciarvi così morir d'inedia sulla terra, a voi che avete vigoría e forza, profondità *di senno,* robustezza e gioventù. Levatevi or dunque su: chè non s'addice l'abbandonare un'impresa incominciata; allor che avrete fornito il vostro assunto in pro di Râma, più non vi travaglierà il *desiderio di* morire.

CAPITOLO LXII.

ARRIVO DI SUPARSVA.

Mentre così parlava il magnanimo Sampâti, il prode G'âmbavat gli disse queste opportune parole: Tutto quel che tu parli è bene, è giusto e convenevole, conforme alla tua vecchia età ed utile alla stirpe dei Raghuidi; ma ci sta innanzi, o saggio, questo pensiero: « Come valicheremo noi il mare? » e perciò noi siam perplessi. Ti piaccia darci aiuto in quest'andata, affinchè noi possiamo giungere all'opposta riva del mare.

A colui che così parlava, disse Angada: Tu ben parli. Ma Sampâti rispose ad Angada queste graziose parole: Non v'ha qui cosa che io non facessi per amor del Dasarathide; ma che potrò io fare, o egregio Vânaro, io inabile a volare? Certo sì io avrei combattuto quel Râvano scelerato, se le mie ali non fossero state incese dall'ardor del sole; e ben io credo che se quel vile Racsaso fosse venuto a battaglia con me sdegnato, non ne sarebbe scampato vivo; questo io t'affermo per vero. Or io son vecchio, o egregio scimio, ed inetto ad attaccar battaglia, nè io posso condurti in Lanka. Ma quel mio figlio che si noma Supârsva è valoroso; egli sarebbe atto a condurti nella città di Lanka difesa da Râvano.

Così parlando, il sovrano degli avoltoi si ricordò colla mente di suo figlio; ed ecco levarsi quivi ad un tratto un gran vento impetuoso: avvicinandosi Supârsva, sono *crollati e* scossi gli alberi del monte coi loro fiori, coi lor rampolli e colle vette dei lor rami, agitati dal batter dell'ali: quindi giunse improvviso innanzi ai scimi il fortissimo figlio dell'avoltoio, di corpo smisurato, simile a un monte. Il figlio di Sampâti giunto colà subitamente disse a suo padre: Perchè mi chiamasti, o padre? Allora Sampâti narrò tutto a suo figlio per disteso; e come l'ebbe ragguagliato d'ogni cosa, lo esortò ad andare in Lanka.

Udite le parole del padre, Supârsva disse ad Angada: Discaccia dal tuo animo ogni cura; io ti farò passar l'Oceano:

la mia forza, la mia statura e la mia robustezza non hanno chi le pareggi; in me son salde e non vengon meno la rapidità, la vigoría e la possanza. Dalla sommità del monte Mahendra, o scimi, *è distante* duecento venti yog'ani Lanka, dove ha sua sede Râvano. Sali su tosto sopra il mio dorso; io son robusto e rapido, e ti trasporterò all'altra riva dell'oceano.

Ma il prode e facondo Angada rispose al sovrano degli avoltoi queste cortesi e nobili parole: Tu parli in modo convenevole e degno; ma abbastanza s'è fatto per noi; poichè ne vennero significate notizie *della Mithilese.* V'han qui molti scimi dotati di forza divina, i quali, divelto il monte Mahendra, potrebbero *con esso* levarsi in aria. Tu ti riposa con tuo padre, o valoroso e saggio aligero; chè io ho già pensato al modo di valicar *l'oceano* e di vedere Râvano.

Udite tali parole, rimasero coll'animo contento e lieto que' prodi scimi, levando in su la faccia per giubilo della lor forza.

CAPITOLO LXIII.

SAMPATI RICUPERA L'ALI.

Ma intantochè il magnanimo Sampâti stava così ragionando, gli rinacquero le ali in presenza di que' scimi; e veggendo il suo corpo fornito d'ali novelle che il ricoprivano, quel forte sentì con suo figlio allegrezza incomparabile, e furon pur lieti oltremodo Angada principe regale, G'âmbavat re degli orsi, Nala, Nîla, Gaya e Meinda, Dvivida, Gavaya, Tara, Gavâksa e Kumuda, Sarabha, Panasa, Hanumat e Krathana; e tutti celebrarono la magnanimità di Râma e la grande possanza di Lacsmano, per la cui virtù Sampâti privo d'ali divenne di nuovo alato. Allor s'udì una voce incorporea e divina *che disse:* Questo è pur così, come voi dite, o egregi scimi.

Ma Sampâti tutto lieto così parlò a que' scimi con voce dilatata dall'allegrezza e modulata con suono perfetto: Osservate tutti, o scimi, queste mie ali rinate per virtù del magnanimo Risci Brahmanico Nisâkara! e così parlando a

tutti coloro, Sampâti sovrano degli aligeri si spiccò dalla vetta di quel monte per fare esperimento del suo volo. Tutti que' scimi allora cogli occhi spalancati per maraviglia stavano attenti alla cima del monte e al gran volo di Sampâti. Ma questi calatosi di nuovo sopra quella sommità così lor disse con voce dilatata dall'allegrezza e modulata con suono perfetto: Ammirate tutti, o scimi, una tale possanza del Risci Nisâkara, affinato dal suo ascetismo! Le mie ali arse dai raggi del sole ed inabili a volare tornarono per virtù di colui in un istante atte al volo; e qual era la mia forza allor ch'io era giovane, tale appunto io ritrovo oggi quella mia robustezza antica. Or via adoperate ogni vostro sforzo; chè voi rinverrete Sîtâ; *per prova di ciò* vi fu qui fatto veder manifesto il ricuperar delle mie ali. Andando di qua per lo spazio d'un krosa al monte situato a borea del *mar* meridionale, e trapassato l'Oceano per lo tratto di cento yog'ani, voi vedrete colà sopra la sommità del monte Trikûta l'inespugnabile Lanka difesa da Râvano dove è rinchiusa la Mithilese, custodita d'ogni intorno da orribili Racsase ed aspreggiata in ogni modo per ordine di quel feroce. Superata la città di Lanka e veduta l'illustre Sîtâ, voi ritornerete, o scimi, contenti e lieti. Io non ho certamente virtù alcuna di conoscere il futuro; ma lo so per indicazione del gran Risci contemplatore. Or io me n'andrò al monte Himalaya, suocero di Siva, dove fanno lor dimora la diletta mia consorte ed i miei figli; e voi, o scimi, avviatevi all'alto monte situato a borea del *mar* meridionale, il qual monte non è lontano dal Malaya ed ha sommità spaziosa: colà si spedisca da voi quel prode scimio che è atto a valicare lo spazio di cento yog'ani senza monti *dove posarsi* e senza alcun sostegno. Ciò detto e salutati i scimi, Sampâti se ne partì slanciandosi per l'aria, rapido come Suparna.

Veduto partirsi a volo l'avoltoio e lieti i scimi, Angada figlio di Bâli tutto pieno d'allegrezza così disse: Dopo averci dato notizie della Videhese, ed averci tornati in vita, se n'andò lieto alla sua dimora l'aligero Sampâti; or venite, andiamo al monte situato a borea del *mar* meridionale:

colà noi penseremo al modo di valicar l'Oceano. Allora que' fortissimi risposero esultando: « Sia pur così » ad Angada che parlava, e questi seguitato da una schiera di congiunti s'indirizzò con prontezza al monte indicato dall'avoltoio; e tutti gli altri scimi rapidi come il vento s'avviarono con animo lieto, pronti e risoluti, alla regione desiderata e protetta dal re dei morti.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

SUNDARACANDA.

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONE INTORNO AL MODO DI PASSARE IL MARE.

Dopo il racconto fatto dal sovrano degli avoltoi, i scimi partitisi a balzi tutti insieme ed esultanti per allegrezza, ruggivano come leoni. Pervenuti al monte situato a borea del mar meridionale, ei videro il terribile Oceano pieno di coccodrilli e di mostri acquatici. Que' Vânari di forza tremenda, poich'ebbero contemplato l'ondoso Oceano che è come l'imagine dell'ampio universo, pieno di grandi ed orridi animali, scherzanti dentro l'acqua con bocca spalancata e corpi enormi, qua come dormente, là quasi scherzante *colle sue onde* e in altro luogo *sollevantesi* con alte masse d'acqua, simili a monti, ripieno di Dânavi eccelsi che abitano le regioni inferne, orribile e inconquassabile, discesero alla riva settentrionale del mare australe: quivi tutti quei duci de' scimi si posero a sedere, e guardando l'Oceano interminato come il cielo, alcuni si perdettero d'animo, altri esultavano di gioia. Ma il prode Angada veggendo quivi alcuni di que'scimi con volto smarrito, prese a parlare per confortarli, ed onorati i seniori e ammoniti gli altri, così disse: Non vogliate or di nuovo sgomentarvi; noi abbiamo ottenuto appieno il nostro scopo. Voi frattanto, sbandita ogni cura *inopportuna,* riposatevi tutti questa notte: domani in sull' aurora faremo ciò che sarà a noi più conveniente.

Ma trascorsa quella notte, il duce Angada con tutti quei scimi s'assise sopra la sommità del monte; e quella schiera di scimi stando intorno ad Angada, somigliava alla schiera

dei Mâruti (Venti) che circonda Vâsava (Indra). Chi altri fuorchè Angada, Dvivida, Meinda od Hanumat sarebbe atto a rinfrancare quella schiera di Vânari? Il saggio Angada dunque figlio di Bâli così parlò a que' scimi sopraffatti da grande e subito sgomento: Non perdetevi d'animo, o scimi valorosi; perocchè chi si scoraggia, non è atto a compiere alcuna impresa. Colui che, sopravvenendo una difficoltà, resiste allo scoraggiamento, non fallisce mediante il suo vigore allo scopo ch' ei si propone. Non si dee abbandonar l'animo allo sgomento; chè lo sgomento è gran veleno, ed uccide lo stolto e l'ignorante, come farebbe un serpente irato. Orsù chi di voi, o scimi, valicherà cento intieri yog'ani? chi libererà tutti questi Vânari dalle catene della morte? Colui che avrà possanza d' andare di qui a Lanka, potrebbe altresì, io penso, colla sua forza impetuosa recar qui l'amrita *tolta* dalle mani d'Indra armato di fulmine o di Brahma Svayambhu, ovvero rapire alla luna la sua luce e il suo splendore al disco del sole. Dopo aver bene fra-sè considerato, or via parli colui che ha valida lena per andare animosamente di qua a Lanka e ritornarne, colui per la cui grazia noi tornati *alle nostre case* rivedremo contenti e felici i figli, le consorti e le ricchezze. Per favor di chi ritorneremo noi lieti a Râma, al prode Lacsmano ed a Sugrîva re de' scimi? Se alcun di voi è atto a valicare il mare, faccia egli a questa schiera di valorosi un nobile dono di sicurezza.

Udito il discorso d'Angada, nessuno proferì parola, e tutti que' duci de' scimi rimasero quivi immobili. Ma veggendo coloro stare immoti colle membra bagnate di sudore, il valoroso Angada di nuovo così parlò: Orsù chi di voi, o scimi, valicherà oggi l'Oceano? Chi farà a Râma signor degli uomini, questo supremo servigio? Chi libererà da Sugrîva irato, come dalla bocca della morte, tutti questi Vânari incorsi in gran pericolo della vita? Chi sicurerà Sugrîva e lo renderà veritiero della sua promessa? Chi farà a Râma cosa oltremodo cara? Voi tutti siete prestanti fra i scimi; tutti avete fama di gran forza, siete rinomati per li vostri consigli e foste già più volte onorati. A noi non è precluso il cammino da chi che sia, in nessun tempo e in nessun

luogo; voi siete tutti celebri per la terra e pari in rapidità al vento e a Garuda. Se alcuno fra voi prestante scimio si sente atto a valicare il mare, parli e *manifesti* la sua forza vigorosa. Quale fra voi, egregio e prode scimio, o conosciuto nel mondo per l'addietro o udito in alcun luogo, può intraprendere questo assunto? Veggendo la possanza di costui, io sarò certamente presto spedito del mio incarico insieme con voi, o prodi scimi: perciò dite voi su prontamente chi è colui che ha lena possente a tanto viaggio.

Udite quelle nuove parole d'Angada, i più prestanti fra que' Vânari sorgendo inanimiti dal mezzo della schiera e rallegrando i loro compagni, risposero ad Angada con atto reverente, Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Meinda, Dvivida, Hanumat e G'âmbavat, Nala, Nila, Tara, Rambha, Risabha e Krathana, Sânuprastha, Panasa e Dadhimukha, tutti questi magnanimi scimi, udite le solenni parole proferite da Angada, si levarono reverenti in atto e desiderosi di parlare. Gaya parlò il primo e disse: Io valicherò ben dieci yog'ani; Gavâksa soggiunse: Io ne valicherò ben venti; l'illustre e prode Gavaya disse in quell'adunanza di scimi: Io andrò in un sol giorno per lo spazio di trenta yog'ani; ma il fortissimo scimio Sarabha, alto come il vertice d'un monte, e di robustezza incomparabile, disse ad Angada: Io varco in un sol giorno intieri quaranta yog'ani; allora l'illustre Gandhamâdana, fulvo come oro: Io valicherò, disse, facilmente cinquanta yog'ani, o prodi scimi; quindi Meinda somigliante all'Himalaya disse: Io mi credo atto a trapassare sessanta yog'ani; il forte Dvivida disse ad Angada: Io valicherò fuor d'ogni dubbio lo spazio di settanta yog'ani; il saggio Nila figlio del fuoco disse: Io fornirò, o scimi, lo spazio d'ottanta yog'ani; ma l'illustre e eccelso scimio Nala figlio di Visvakarma disse tutto baldanzoso: Io andrò per intieri novanta yog'ani; qui il prode Tara, dotato di grande forza e di valore, disse: Io valicherò novantadue yog'ani.

Allora il scimio G'âmbavat profondo *in senno* come l'Oceano e rapido come il vento, di statura pari al Mandara e fulgido come il fuoco e il sole, onorati tutti que' scimi valorosi, disse nel loro cospetto, quasi sorridendo, queste

parole: Io non ho più ora tale forza, tal robustezza e tal possanza al corso ed all'assalto, quale io avea nella mia gioventù; udite quello che io feci, essendo giovane. Allor che nel sacrifizio di Bâli l'eterno Visnu fece i tre *grandi* suoi passi, egli fu da me e da G'atâyus circuito tre e tre volte da man destra: tal era nella mia gioventù la somma ed incomparabile mia forza. Ma ora io son vecchio e non ho più quella stessa robustezza; io considero ora quale sia la mia possanza al corso, *e sento che potrei* senza dubbio *valicare ancora* novanta o novant'un yog'ano; ma con questo non si compie la nostra impresa.

Mentre G'âmbavat diceva queste opportune e ragionevoli parole, il figlio del Vento, Hanumat, grandeggiante come un monte, nulla diceva della sua robustezza e della sua forza. Ma Angada, reso onore al magnanimo e grande scimio G'âmbavat, tornò a favellare con parole generose: Io valicherei bene, non v'ha dubbio, cento yog'ani, o scimi; ma non credo aver forza bastante per ritornare poi prontamente. Per la mia tenera età, per cessare da me ogni disagio e senza considerare i difetti e le virtù, io fui da mio padre per l'addietro accarezzato con troppo amore e non assuefatto alla stanchezza.

Ma a lui rispose, quasi sorridendo, il saggio G'âmbavat: Non s'addice a te, o prode, il parlar così nel cospetto dei scimi; noi tutti ben conosciamo la tua forza, o principe regale; tu saresti atto ad andare e a ritornare, varcando cento volte il grande Oceano: perocchè tu, o prode scimio, sei di poco inferiore alla forza di Bâli, e ben potresti varcar lo spazio di mille yog'ani: qual era Bâli eccelso fra i Vânari e celebre per la sua forza, qual è Sugrîva dalle lunghe braccia, tale sei tu, o duce. Ma tu hai impero sopra noi e facoltà di punirci e di premiarci; e noi tutti obbedienti al tuo comando andiam cercando la Mithilese: se tu non fossi qui capo di noi, o signor de' scimi, noi non obbediremmo in nulla a nessuno reciprocamente; or colui che impera, mai non piglia ordini da chi serve; e tutti noi siamo tuoi servi, o egregio Vânaro. Tu sei in tutto preposto a noi, come signore; tu sei il duce di questa schiera: così pensano degnamente i buoni. Tu, o forte dalle grandi

braccia, sei la nostra radice; perciò tu dei continuamente, o caro, essere custodito, come si custodisce una donna; chè sempre convien difendere la radice dell'albero, o prode scimio; perocchè, protetta la radice, ne proviene abbondanza di beni e larga copia di frutti e di fiori. Tu sei la radice di questa schiera, o forte scimio dalle grandi braccia, e noi siamo come i tuoi rami, le tue foglie ed i tuoi frutti. Tu, o egregio Vânaro, sei maestro di noi e figlio di colui che c'era maestro; e raccogliendoci a te, noi siam atti a deliberare: perciò tu non puoi partirti di qua, abbandonandoci; nè è conveniente a noi, o prode scimio, il lasciarti andare.

Al saggio G'âmbavat duce de' scimi che così parlava, rispose Angada col volto tra mesto e lieto: Se io non vado e se alcun altro scimio non andrà prontamente a Lanka, noi siam tutti in grande angustia e ci troviam di nuovo ridotti alla necessità di morir d'inedia; perocchè, non avendo eseguito gli ordini del saggio re de' scimi, se noi torniamo pur colà, io non veggo come potrem difendere la nostra vita; chè il signor de' scimi veggendo noi trasgressori dei suoi comandi e sospettando di me, ci dannerà tutti a morte; e sopra me particolarmente Sugrîva eccelso Vânaro farà cadere il terribile suo castigo che mi torrà la vita. Io veggo certa la morte a cui mi dannerà Sugrîva *infellonito,* ma se io vado *a Lanka,* è solo incerto il mio ritorno; ora una morte dubbia è preferibile ad una morte certa; tale è la norma di procedere, che si raccoglie dalle civili e morali dottrine. Il re è donno d'essere verso noi benigno o corrucciato; or non avendo noi eseguito il suo comando, sarebbe inevitabile la nostra morte. Io andrò dunque senza esitare all'opposta riva dell'Oceano, e ritornerò, *spero,* dopo aver veduta la figlia di G'anaca. Ma voi tutti, o scimi, considerata questa cosa colla vostra mente, dite tosto quel che vi par salutevole a noi tutti e più conveniente a fare; voi che avete senno e conoscenza d' ogni norma, pensate a fare in modo che questa impresa non riesca altramente *da quel che fu ordinato.*

Poichè Angada, principe regale, ebbe dette tali parole, tutti i scimi sclamarono in atto reverente: Tu non puoi al-

lontanarti di qua neppure un passo; tutti noi veggendoti, crediamo veder Bâli. Qualunque cosa buona o rea, cara o discara sia per venirci da Sugrîva, noi la sopporteremo tutti uniti. Fatta dai scimi ad Angada quella nobile risposta, il facondo e saggio G'âmbavat, dopo aver quivi considerato fra se stesso, rispose al figlio di Bâli queste parole generose, rallegratrici de' scimi: Sarà eseguita, o prode, la nostra impresa, e nulla verrà omesso; io susciterò colui che la recherà a fine; fate silenzio alquanto, o egregi scimi, acciocchè io vi dica alcune parole salutari.

Come G'âmbavat ebbe proferiti que' detti in quell'assemblea, tutta quella moltitudine di scimi rimase silenziosa intorno a lui.

Allora il duce de' Vânari, G'âmbavat dalle grandi braccia così parlò, stando rivolto verso Angada e arricciando i peli del suo corpo: Io conosco, o valorosi, il prode scimio, il quale, valicati cento yog'ani, ritornerà riuscito a lieto fine. Talvolta non si scorge per la sua vicinanza una sottil spina entrata nell'occhio; ma ella appar visibile e manifesta, stando in lontananza. Quindi il seniore de' scimi G'âmbavat fattosi presso ad Hanumat seduto colà a suo agio e tacito, salutò quel fortissimo fra i scimi che stava in disparte quieto e solo.

CAPITOLO II.

ESORTAZIONI AD HANUMAT.

Veggendo scoraggiata quella numerosa schiera di scimi, G'âmbavat appressatosi ad Hanumat, nobilissimo nell'esercito de' scimi e conoscitore della sostanza d'ogni dottrina, il quale se ne stava tacito, così gli disse: Perchè non parli, o Hanumat? Colui è destinato a un tale incarico, il quale ha dottrina e senno, possanza e gloria *atti all'uopo,* e conosce ogni spediente opportuno all'operare. Ma il fortissimo scimio Angada, figlio di Târa così parlò: Io pur credo, o scimi, che si trovano nel poderoso e grande Hanumat tali virtù e molte altre più eminenti ancora. Quest'Hanumat figlio del Vento è uguale a suo padre in forza, e ne ha la velocità e l'im-

peto; si commetta a lui l'impresa. Egli è illustre e glorioso, devoto a Sugrîva e a Râma; ed amendue quegli eroi strinsero con lui amicizia; esso, non v'ha dubbio, condurrà a fine quest'impresa giusta e gloriosa, accetta al mondo e cara al re de' Vânari.

Allora i scimi assentendo agli ordini del loro duce, così dissero al prode Hanumat: Tu sei, o Hanumat, pari in forza ed in vigore a Sugrîva re de' scimi, a Lacsmano ed a Râma: Vainateya (Garuda) fratello di Aristanemi è oltrepossente; ma ei non vince il tuo impeto e la tua lena; il tuo senno, la forza, il vigore e la possanza, o prode scimio, eccedono ogni creatura; perchè dunque non ti ridesti?

Un'Apsarasa nobilissima fra le sue compagne, per nome Pung'ikasthala, divenne un dì, o caro, per una maledizione, scimia di mirabile bellezza: *ella nacque* figlia del magnanimo Kung'ara, eccelso fra i scimi; fu nomata Ang'ana e fu sposa del scimio Kesari; nata *quaggiù* per quella esiziale maledizione, ella ritornò quindi al cielo. Ma essendo nella condizion di scimia, quella leggiadra, bellissima di corpo, presa un dì forma umana e fatta simile a una Dea, si diportava tutta adorna di bei serti e d'ornamenti, e d'una veste di lino preziosissima sopra la sommità d'un monte, che somigliava ad una nuvola nella stagion delle pioggie. Mentre quella Apsarasa dai grand'occhi stava sopra la sommità del monte, il Vento le tolse a poco a poco la splendida sua veste gialla; e mirò i suoi fianchi compatti e ben torniti, il colmo e venusto suo seno, bellissimo e leggiadro. Veduta quella donna aggraziatissima, dai prolissi ed ampli lombi, di sottil cintura e bella per tutta la persona, il Vento divenne insano per amore, e tutto ardente di passione amorosa egli strinse colle lunghe sue braccia quella donna pregiata che fu tua madre.

Ma quell'*Apsarasa* dai begli occhi accesi d'ira così disse: Chi cerca di corrompere il voto d'una donna devota al suo consorte?

Udite le parole d'Ang'ana rispose il Vento: Io non voglio offenderti, o donna leggiadra e fortunata; io sono il Vento che venni coll'animo a te *ninfa* gloriosa e t'abbracciai; il figlio che nascerà di te, sarà fortissimo e pien di senno. Tu

fosti quel desso di forza incomparabile, generato nella sposa di Kesari, figlio genuino del Vento e pari a lui di vigoría. Tu essendo fanciullo ancora, visto nascere sopra un gran monte il sole, preso da vaghezza d'afferrarlo, ti slanciasti per ischerzo da quel monte verso il cielo; e sollevatoti all'altezza di ben trecento yog'ani, o grande scimio, benchè travagliato dall'ardor del sole, pur non ti perdesti allora d'animo. Ma alzandoti tu rapidamente al cielo, o grande scimio, l'accorto Indra preso da ira lanciò contro te il suo fulmine. Allora tu cadesti giù dall'etera divino, e si ruppe sulla vetta dell'alto monte questa tua sinistra mascella; ond'ebbe origine il famoso tuo nome d'Hanumat. Tu sei, o caro, figlio del Vento, forte ed egregio fra tutti i scimi: e noi siam oggi fuor d'ogni speranza di vita; perchè noi non abbiamo forza sufficiente *al nostro assunto.* Un dì fu *bensì* da noi circuito a mano destra il Trigradiente Visnu, pien di forza e di possanza, e la cui lena al corso è pari a quella del re degli aligeri; fu da noi circuita la terra ben trenta volte, e per comando dei Devi furon da noi raccolte l'erbe colle quali fu prodotto l'amrita; tal era allora la nostra forza. Ma io, *soggiunse G'âmbavat,* or son vecchio; è svanito il mio vigore, e ormai s'appressa l'ora della mia morte; ma tu sei fornito di virtù possente; perciò espandi, o forte, il tuo corpo; chè tu sei il più nobile de' scimi. Colui che ne' casi difficili sopravvenuti mostra fortezza e ardire, sostiene le genti in vita, sì come Indra *pluvio* ravviva le creature: usar vigore *e forza,* tale è lo scopo *degno* dell'uomo. Quegli, della cui forza s'avvantaggiano gli amici, gli aderenti ed i congiunti, sì come gli Immortali d'Indra, rende fruttuosa la sua vita; e colui che è dotato di senno e di dottrina, che è celebrato per la sua possanza e conosce i mezzi convenienti all'opere, è destinato a quest'incarico.

Intese dirittamente e a pieno quelle solenni parole, i scimi dissero ad Hanumat: Orsù t'avvia a Lanka, o forte; mostra al mondo la grande tua possanza: perocchè tu sei eccelso fra *noi* tutti. Tu immenso va alla proda dell'immenso Oceano; ti slancia, o scimio, per lo cielo; fa maravigliare il mondo intiero; percorri oggi il cammino che fece Sitâ smarrita da oramai gran tempo e si celebri per li tre mondi la tua opra,

o valoroso, quest' opera sovrumana, il passaggio del grande Oceano; rendi te stesso glorioso e sostieni in vita i tuoi congiunti; fa lieto Sugrîva coll'eseguire gli ordini suoi, e Râma col rintracciar *la Videhese.* Tutta questa schiera di scimi desidera mirare la tua prodezza; sorgi, o nobile scimio, e valica il grande Oceano. Il vento stesso, o Hanumat, non ha la rapidità che tu hai; perchè dunque, o Hanumat, non hai tu riguardo a tutti questi scimi scoraggiati? imprendi questo viaggio, o prode dalle lunghe braccia, sì come Visnu *un dì* fece i suoi tre grandi passi: perocchè tu sei atto a seguire eziandio l' ardua via del vento.

Allora il rapidissimo Hanumat, eccitato da quell'eccelso fra i scimi, dilatò per quel gran viaggio il suo corpo, rallegrando la schiera di que' Vânari.

CAPITOLO III.

DETERMINAZIONE DI PASSARE IL MARE.

Hanumat il grande scimio, lodato da coloro, tutto si dilatò e dibattea la coda e i piedi, simile al Dio della morte. L'aspetto di quel *prode* celebrato dai seniori fra i scimi ed aggrandito dal suo vigore era mirabile *a vedere.* Come col crescer della luna gonfia con le sue acque il mare, così crebbe la forza d'Hanumat celebrato *da' suoi compagni;* come fra le selve inturgidisce il leone altiero, così divenne turgido il figlio genuino del Vento. La faccia di quel prode tumefatto, accesa e pari al sole, risplendeva a guisa di vivo fuoco. Levatosi in mezzo a que' scimi, tutti arricciando i peli, ed onorati i seniori, Hanumat così parlò: Sia come voi dite; io mettendo in opera la mia forza, valicherò l'Oceano, ed asseguito il mio intento, io farò qui ritorno; abbiate fiducia in me, o scimi; se io pur dovessi rifar cento volte questo cammino di cento yog'ani, sì il farei; siate tranquilli, o scimi. Or vi piaccia udire pienamente qual sia la mia forza e il mio vigore, qual sia l'eccelso mio padre, quale la condizione di mia madre: io vi dirò qual è la mia stirpe, perchè voi abbiate fiducia nella mia forza; ma io non parlo punto per sentimento d'orgoglio o per baldanza;

io udii già conforme al vero da Kesari mio padre questa mirabile mia generazione per opera del Vento.

V'ha presso al mare occidentale un puro e celebre lavacro, per nome Prabhâsa, dove s'immergono *a purificarsi* i Risci contemplativi. Colà v'avea un malvagio elefante della plaga, possente e di terribile forza, per nome Dhavala, il quale, siccome è fama, uccideva i Risci. Quell'elefante assalì un dì il Risci Bharadvâg'a, venerato da tutti i Risci, mentr'egli andava a far colà le sue abluzioni purificatrici. Il fortissimo mio padre, pari al vertice d'un monte, vide allora quel magnanimo Risci assalito dall'elefante; ond'egli, presa subitamente una forma terribile, si scagliò addosso a quell'elefante impetuoso, e colle sue unghie acute e co' suoi denti, quel forte e prode scimio gli lacerò con violenza gli occhi; ed avventandosi poi con impeto, il robusto mio padre signor dei scimi gli divelse con forza dalla bocca amendue le zanne, e con quelle due zanne l'uccise a furia. L'elefante cadde morto a terra, a guisa d'un monte *che rovini*. Ucciso quell'elefante feroce, il Muni se n'andò con mio padre ed annunziò agli *altri* Muni la sua morte: Quel feroce elefante, *ei disse*, che tutto disertava il puro lavacro, fu ucciso da questo sovrano dei scimi infaticabile. Quella schiera di Muni convenuta insieme disse allora tutta lieta: Si accordi a questo scimio il dono che egli desidera. Quindi tutti que' magnanimi Muni, egregi fra coloro che sanno i Vedi, rimisero alla scelta di mio padre un dono; e mio padre elesse *e disse:* « Per favor di questi Brahmani io vorrei un figlio mutante forma a sua posta ed immortale, di forza pari al vento ». Allora que' Muni dissero lieti a mio padre: Ti nascerà un figlio, quale tu il desideri, o grande scimio. Ottenuto quel dono, il fortissimo mio padre vagava a suo diletto per le selve soavemente olezzanti. Ma un dì mia madre, per nome Ang'ana, nel fior della sua giovinezza andava attorno per diporto, siccome narrò G'âmbavat: quella leggiadra era figlia del magnanimo Kung'ara sovrano de' scimi e cresciuta sul divino monte Malaya. Colei dopo aver bagnato il suo capo nel mare, sparte le sue chiome inumidite e tutta adorna di sandalo rosso, se ne stava sopra la sommità del Malaya. In quella il Vento, veduta colei giovane e

bella, e strettala fra le sue braccia, le disse con atto reverente: Io sono il Vento, o donna dai grand'occhi, l'alito d'ogni animal che vive, e venni a te forzato e ferito dal telo d'amore; ma per la mia venuta tu non sarai macchiata di colpa alcuna, o donna dal bel volto; il figlio che nascerà di te, sarà fortissimo e sovrano fra i scimi, e quali sono il mio splendore e la mia possanza, la mia forza e il mio vigore, tali pur saranno in breve i pregi di tuo figlio: tale fu il dono che accordò a mia madre l'inclito Vento, datore d'alito a tutti gli animali, amico del fuoco e assiduo spiro, impetuoso, immenso, e vagante col suo soffio per lo cielo. Di quel Màruta (Vento) magnanimo e veloce, e terribile nel suo impeto io son figlio genuino, nè alcuno mi pareggia in rapidità; chè io son atto a circuire ben mille volte e tutto solo l'ampio monte Meru che rade quasi *colla sua cima* il cielo; dall'impeto delle mie braccia e de' miei femori sarà scommosso il mare sede di Varuna, e rimarranno sbigottiti *e stupefatti* i grandi animali marini; scommuovendo colla forza delle mie braccia il mare, io posso tutta inondar Lanka colle sue selve e co' suoi monti; e superando colla mia rapidità Garuda stesso volante per gli spazi aerei frequentati dagli aligeri, io arriverò per certo in Lanka tostamente, e toccatane la terra, io avrò lena ancora per ritornare: io son pur atto a vincere nel suo corso il sole sorto dall'oriente e coronato dallo splendore de' suoi raggi prima ch'ei giunga all'occaso. Colla terribile e agitatrice forza de' miei femori io posso oltrepassare tutte le regioni aeree, e coll'impeto de' miei lombi valicando il grande Oceano, tutti io strapperò colla mia foga i fiori diversi degli alberi e delle piante repenti; e la mia via tutta cosparsa di diversi fiori odorosi sarà come la via celeste su per l'etera: per la costa del Malaya, sul dilettoso monte Prasravana depongano i scimi ogni tristezza, sì come i serpenti depongono la loro spoglia: chè ben io credo aver forza poderosa *e sufficiente* a questo viaggio, e ve ne dirò la cagione; voi uditemi attenti.

Allora l'illustre Hanumat figlio del Vento così parlò fra quell'ampio cerchio di congiunti, tutto fatto silenzioso: Un dì nella mia fanciullezza, giacendo io in grembo a mia ma-

dre, vidi nascere il sole acceso, simile ad una ghirlanda di rose; per quella mobilità che è vizio della mia natura nacque allora in me vaghezza di toccare il sole, camminando dietro a lui; e spiccatomi rapidamente dall'ampio grembo di mia madre, ed allungato il mio corpo, io mi slanciai per l'etera; ma avvicinatomi al sole dai raggi ardenti e pari a fiamma, io ne fui arso e caddi sopra questo monte, e cadendo sovr'esso ne infransi colle mie membra il vertice, le roccie e i massi d'arsenico rosso. Guardate qua questa mia mascella disformata *per quella caduta;* ond'io fui poscia detto Hanumat. Per la qual cosa io solo col valicare il grande Oceano libererò tutti questi scimi di cui è duce Angada, dal timore di Sugrîva. Or mi vedranno, o Vânari, tutte quante le creature levarmi su per l'etera terribile e immacolato, e discenderne; mi vedranno i Devi simile ad una gran nuvola ingombrare colle mie braccia il cielo ed afferrare quasi l'aria. Io dissiperò le nuvole, conquasserò i monti, scommuoverò il mare, valicandolo con grande sforzo. Col rintracciar la Videhese io farò cosa oltremodo cara a quei due sapienti e pii eroi regali di grandi membra e di gran corpo, i quali abitano sul Riscyamûka; io ricondurrò la Videhese consorte diletta di Râma. Siccome Garuda stendendo l'ali afferra un gran serpente; così io trascorrerò con impeto l'aria, sede degli aligeri. Aspettatemi qui voi tutti, o prodi scimi; io varcherò prestamente questo spazio di cento yog'ani. Garuda solo, il vento ed io abbiam virtù *di trasvolare* per *gli spazi* percorsi dal sole e dalla luna e cosparsi di pianeti e di segni costellati (nacsatri); fuorchè Garuda ed il vento rapidissimo io non veggo qual altra creatura possa tener dietro al rapido mio corso; ma io in un batter d'occhio discenderò con impeto giù dall'etera che non ha sostegno, a quella guisa che il baleno *si sprigiona* da una nuvola in cielo; e tale sarà l'aspetto di me valicante il mare, qual era un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi quello di Visnu incedente con gran possanza. E sì come io ben preveggo colla mia mente e me lo annunzia quasi l'animo *presago,* io vedrò la Videhese; state lieti, o scimi. Io son per impeto eguale al vento e per gagliardìa a Vainateya (Garuda); e valicherei pur senza esitare un in-

tiero ayuta di yog'ani; io avventandomi subitamente torrei dalle mani d'Indra armato di fulmine o di Brahma Svayambhu il nettare divino, alla luna il suo splendore, la sua luce al sole; e parimente mettendo a soqquadro Lanka, io ricondurrò qui Sîtâ.

All'eccelso scimio figlio del Vento che menava sì gran vampo, l'accorto Angada rispose queste nobili parole: O prode figlio di Kesari, o eroe generato dal Vento, tu hai tolto via da' tuoi congiunti una grande angoscia; i principali scimi avventurosi qui raccolti intorno a te faranno prosperi voti per l'esito felice della tua impresa. Per la grazia dei Risci Brahmanici, coll'assenso dei scimi seniori e col favor de' maggiori per grado e venerandi varca tu il grande Oceano; noi starem qui fermi infino al tuo ritorno; perchè da te dipende, o scimio, la vita di noi tutti.

Esortato con que' detti da Angada suo compagno, il grande scimio salutati quei che doveva salutare, tutto si dilatò e guardò lieto intorno a sè que' nobili scimi; levatosi quindi rapidamente così ei parlò a que' duci: La terra non potrebbe sostenermi, mentr'io cammino e cresco: ella non mi sarebbe fermo sostegno, allor ch'io mi slancio in aria; andiamo all'alta sommità del monte, ampia, salda e grande, che sosterrà il mio impeto; colà siate voi spettatori della mia prova. Presso alla costa del Malaya v' ha il dilettoso monte Prasravana; salito sopra quel monte io *mi slancierò e* varcherò il mare signor de' fiumi.

CAPITOLO IV.

SALITA SUL MONTE MAHENDRA.

Mentre colui così parlava, tutti que' prodi scimi s'inchinarono a lui lietissimi, sì come i Maruti (i Venti) ad Indra; ed insieme con Angada ei fecero a quel magnanimo una bella e florida ghirlanda silvestre di sandali *odorosi*. Quell'illustre e grande scimio, domatore de' nemici, circondato da tutti que' scimi salì sopra l'alto monte Mahendra variamente inarborato, erboso e pieno di belve, coperto da viluppi di piante repenti, sparso d'alberi che han fiori e frutti

perenni, risonante del barrito degli elefanti concitati, pieno d'acquee schiume, frequentato da tigri e da leoni e da elefanti furiosi, radente quasi il cielo colle grandi ed alte sue cime, sede d'ogni sorta d'animali e sparso per ogni dove d'ameni rispianati.

Quel fortissimo e eccelso scimio così risplendeva sopra il vertice del Mahendra, come fosse un secondo monte; e quella montagna altissima calcata dai piedi dello scimio, crepitava come un grande elefante furioso assalito da un leone, e rotti gli alti suoi cacumi, gemeva schiume d'acqua. Erano spaventati elefanti e scimi, scossi i grandi alberi, e i serpenti velenosi nascosti nei fessi delle roccie e premuti *dal gran scimio* gettavano dalla bocca orribil fiamma, ardente e fumida. Le grandi sommità *di quel monte* erano abbandonate dalle coppie dei Nâghi e dei Gandharvi fieri per abito di sdegno, dagli augelli che volan via e dalle schiere dei Vidyâdhari; stavano nascosti i grandi serpi, erano devastate le ampie sue cime e le sue roccie: quel gran monte abbandonato dai Risci impauriti appare simile ad un viandante derelitto, che s'accascia nel mezzo d'un cammino lungo ed aspro.

CAPITOLO V.

LO SLANCIARSI D'HANUMAT.

Allora lo strenuo *Hanumat* s'indirizzò per la via frequentata dai C'ârani (l'aria) a cercar la stanza di Sîtà rapita da Râvano. Ei guardò il terribile Oceano sede di Varuna, mugghiante e quasi interminato, pieno di grandi serpenti; e stando sulla cima di quel monte, l'eccelso scimio appariva sì come Visnu un dì, allor ch'egli era in procinto di varcare con tre passi i *tre* mondi. Convennero quivi allora d'ogni parte, mossi da vaghezza e desiderosi di mirare quel prodigio, i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci, gli animali terrestri ed i marini, e quei che abitano gli alberi ed i monti. Lo *scimio* dalle grandi braccia inchinatosi con intento animo agli Iddii, alla Luna, al Sole e al grande Indra, al Vento ed a Svayambhu (Brahma), a Siva, a Kârt-

tikeya, a Varuna ed a Yama, a Râma, a Lacsmano ed a Sîtâ ed al magnanimo Sugrîva, fatta reverenza ai Risci, ai Padri, al sapiente Kuvera e ai Bhûti a fine di varcar *senza ostacoli* l'Oceano, abbracciati e salutati i suoi congiunti, si dispose ad entrar felicemente per la pura via frequentata dal vento. Onorato dai scimi con questi detti: Al tuo ritorno! ei protendendo le grandi sue braccia, stette rivolto verso Lanka. Egli premeva quel gran monte che tremava *sotto i suoi piedi;* gli alberi dai teneri germogli e dalla fragranza di ninfea *cresciuti* su quel monte da lui calcato gemevano *sughi* di color rosso *simili a* suco di sandalo. Le roccie di quel monte sparse di creta rossa e tutte piene d'orpimento si fendevano con esso i massi d'arsenico rosso; i robusti serpenti velenosi nascosti nei fessi delle roccie e premuti *da quel gran Vânaro* gettavano fiamma orribile e fummosa.

Il gran monte calcato dal forte scimio gemeva per ogni parte bianche gocce d'acqua, e le sue cime abitate dai C'ârani e dai Siddhi e frequentate dai Kinnari tremavano sotto i passi di colui; era dirotto ogni fiore degli alberi dalle floride cime, ed il monte sparso per ogni parte di que' fiori odorosi caduti dagli alberi, pareva fosse tutto di fiori. Il prode scimio Hanumat, fermati in quella saldamente i piedi a terra e raggrinzate le orecchie, si slanciò.

Scossi dall'impeto de' suoi lombi gli alberi fiorenti di shorea, di sandalo e di dalbergia si slanciarono quasi dietro ad Hanumat spiccante il grande salto; e le arbora della selva montana coi loro tronchi e coi lor rami volavano schiantate in aria per ogni parte con impeto concitato.

Il corpo del scimio coperto dai fiori abbattuti dalla sua veemenza impetuosa risplendeva, come risplende il cielo colle rubecchie sue stelle nascenti: le sue braccia distese e librate in aria apparivano come due lucide scimitarre, come due serpenti rinnovellati di lor spoglie, e i grandi occhi rotondi nella faccia del prode scimio somigliano ai due pianeti Saturno e Mercurio. Il vento entrando infra le ascelle di quel robusto scimio valicante il mare, rugge come una nuvola tempestosa; e la coda di quel figlio del Vento agitata con gran forza appar per l'aria come l'alto vessillo d'Indra.

Colle grandi e fulve sue parti deretane, il grande scimio rendeva imagine d'un monte pregno di rosso orpimento e fesso. Fra il muoversi alto e basso degli uccelli volanti in lunghe schiere, lo scimio somigliava ad un ampio elefante cinto dalla sua zona. Ogni regione del mare, per cui passava il grande scimio, pareva per lo vento suscitato dal suo corpo agitata da folle impeto. I serpenti che stan nel mare, veggendo trasvolare per lo cielo quel grande scimio, credevano che fosse Garuda; e gli abitatori dell'onde marine guardando l'ombra di quel sovrano de' scimi ampia dieci yog'ani e lunga tre cotanti, erano presi da stupore.

La grande ombra che seguitava, come una fila di nuvole, il figlio del Vento per lo bianco etera, appariva sovresso il mare, come un dì quella di Garuda, allor ch'ei rapiva per lo cielo l'amrita.

CAPITOLO VI.

ENTRATA NELLA BOCCA DI SURASA.

Hanumat lanciatosi per l'aria travalicava con grande foga sì come Garuda, il mare insuperabile, sede di Varuna. Allora i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci dissero a Surasa, splendida come il sole e madre dei Nâghi: Quell'eccelso figlio del Vento, che si noma Hanumat, è per varcar l'Oceano; tu pigliando forma d'una Racsasa, orribile ed alta come un monte, e spalancando una bocca enorme con grandi sanne ed occhi fulvi, fagli ostacolo per breve ora. Noi desideriamo di conoscere la forza e la possanza di quel magnanimo *e vedere* quale mezzo egli saprà usare *per lo suo scampo*, oppure s' egli si perderà d'animo.

Esortata con tai detti ed onorata dagli Iddii, quella Dea prese subitamente in mezzo al mare il corpo d'una Racsasa, e fattasi deforme, orribile e paurosa nel sembiante, e precludendo la via ad Hanumat che trasvolava, così gli disse: Tu mi fosti, o scimio, assegnato per mio pasto dagli Dei con Indra; io afferro qui l'ombra d'ogni creatura; entra or via nella mia bocca.

Uditi que' detti di Surasa, l' illustre scimio colla faccia tutta smarrita rispose composto a reverenza: L'inclito Râma Dasarathide venne nella selva Dandaca con Lacsmano suo fratello e colla sua consorte Sîtâ; ma essendo entrato in guerra coi Racsasi per cagion del G'anasthâna, Râvano re dei Racsasi gli rapì la Videhese sua consorte. Or io vado messaggiere a lei per ordine di Râma; ti piaccia mostrarti amica al Raghuide, o tu che abiti queste regioni. Com'io avrò veduto la Mithilese e l'invitto Râma, io ritornerò *ed entrerò* nella tua bocca; te lo affermo sopra la mia fede.

Così pregata da Hanumat, Surasa mutante forma a sua voglia rispose: Nessuno può qui sottrarsi dalla mia bocca.

Allora il prode scimio mosso a sdegno da que' detti di Surasa: *Or dunque,* disse, appresta la tua bocca in modo che tu possa divorarmi; e detto ciò a Surasa, il figlio del Vento acceso d'ira si fe' lungo trenta yog'ani e largo dieci. Veduto quel corpo smisurato, l'orribil Racsasa Surasa spalancò una bocca ampia dieci yog'ani. Ma vedendo colei sì dilatata, Hanumat si fe' grosso venti yog'ani; come il vide sì ingrossato, Surasa crebbe a trenta yog'ani; veggendola così cresciuta, il scimio s'allargò quaranta yog'ani; ma ella, vedendolo sì allargato, ingrandì cinquanta yog'ani; vista colei così ingrandita, egli s'ampliò sessanta yog'ani; come il vide sì ampliato, ella si distese settanta yog'ani; veduta la Racsasa cresciuta a settanta, Hanumat crebbe ad ottanta; mirandolo giunto a tal grossezza, ella si dilatò infino a novanta; ma veduta la Racsasa ampia novanta yog'ani, Hanumat si fe' grosso cento. Allora Surasa guardando colui cresciuto a cento yog'ani, aperse ella pure una bocca larga cento yog'ani *e così disse:* A bastanza m' hai tu affaticata; entra or via nel mio ventre. Ma riguardando *quella bocca* di Surasa, pari al Tartaro e con lingua ardente, il figlio del Vento, benchè pari ad un monte, rimpiccolito *ad un tratto* il suo corpo, lo ridusse in un istante alla misura d'un pollice. Gettatosi allora in quella gran bocca ed uscitone con gran prestezza, quel scimio illustre stando levato in aria, così disse: Io sono entrato nella tua bocca, o discendente di Dacsa; or ti saluto, e me ne vado colà dove si trova la Videhese; sia veritiera la tua parola.

Veduto colui uscir dalla sua bocca, com'esce dalla bocca di Râhu la luna, la divina Surasa tornata nella sua forma così parlò allo scimio: Va felicemente, o prode e caro scimio, a compiere la tua impresa, e ricongiungi colla Videhese Râma Dasarathide.

Le creature, veduta quell'opra d'Hanumat ardua e senza pari, celebrarono il figlio del Vento, esclamando: Bene! Bene!

CAPITOLO VII.

IL SORGERE DEL MONTE SUNABHA.

Mentre il grande scimio Hanumat proseguiva il suo cammino aereo, l'Oceano desideroso d'onorare la progenie degli Icsvacuidi, così pensò: Se io non soccorro al sovrano dei scimi Hanumat, che cammina con sì gran lena, sarò vituperato nel mondo. Io ebbi incremento da Sagara signor degli Icsvâcuidi; onde costui ch'è ministro d'un Icsvâcuide, non dee essere qui *da me* negletto, io deggio fare in modo che questo scimio si riposi; egli poi qui riposatosi fornirà felicemente il resto *della sua via.*

Fatto quel nobile proposto, l'Oceano così disse al monte Mainâka dall'ombilico d'oro (Hiranyanâbha) che sta fra l'onde marine: Tu fosti qui posto, o Mainâka, dal re dei Devi come sbarra alle schiere degli Asuri, che abitano le regioni inferne; tu stai qui sbarrando la porta del Tartaro immenso agli *Asuri* di forza smisurata, che potrebbero di nuovo uscirne, ed hai possanza, o monte, di muoverti in alto e in basso ed obliquamente; io perciò ora t'appello, levati su, o nobil monte. Quel terribile e prode scimio, per nome Hanumat, il quale trasvola sopra di me, si slanciò per le vie aeree a fin di recare ad effetto un suo assunto. Io deggio prestargli aiuto per far cosa utile agli Icsvâcuidi; chè i discendenti d'Icsvâku debbonsi da me onorare e più ancora da te, o monte; t'adopra *or dunque* in pro di noi; tu non dei fare altramente da quel *che io dico;* mosso dalle mie parole tu dei oggi cooperare all' impresa degli amici; levati sopra l'acque, e sovra te si posi questo Vânaro; chè quel

prode è ospite nostro e vuolsi da noi onorare. Allor che Hanumat si sarà riposato sopra di te, o monte dal grande ombilico d'oro e frequentato dai Nâghi e dai Gandharvi, varcherà egli il rimanente de' miei spazî: considerando il duro esilio del mite Cacutsthide e della Mithilese e la stanchezza di quel scimio sovrano, ti piaccia sollevarti, o Sunâbha.

Udite quelle parole dell'Oceano, il monte Hiranyanâbha si sollevò ratto dall'acque, tutto coperto di grandi alberi e di piante repenti; quel monte splendidissimo, lucente come il sole si sollevò quasi fiammante dalle nere acque del mare; fendendo i piani dell' Oceano, ei si levò non molto lungi colle auree sue cime, piene di Kinnari e di serpenti, lucide al par del sol che nasce e radenti quasi il cielo, sì come fendendo una nube, *prorompe* il sole dai fervidi raggi. Per le alte ed auree cime di quel monte, l'etera pareva di gemme e d'oro; e il monte eccelso con que' splendidi vertici d'oro, rilucenti di propria luce, somigliava al color del sole.

Ma Hanumat *vedendo* sollevarsi tutto solo e stare dinanzi a sè nel mezzo dell'onde marine *quel monte*, pensò: Questo è un *nuovo* ostacolo. L'impetuoso e grande scimio figlio del Vento coperse rapidamente *colla sua ombra* a guisa d'una nuvola quel monte altissimo; e l'eccelso monte coperto *dall'ombra* di quel scimio, accortosi del rapido suo passaggio, esultò con alto strepito; quindi tutto lieto, presa forma umana e stando sulla propria sua cima, disse allo scimio profondo come l'etera, il quale stava levato in aria, queste parole amiche: Quest'Oceano ebbe incremento dagli antenati del Raghuide; ond'egli desidera onorar te intento all'utile di Râma: perchè si dee contraccambiare il *benefizio* fatto; tale è l'eterno dovere. Io pur desidero farti cosa cara; perciò t' invito a posarti *sul mio vertice:* per cagion di te io fui dall'Oceano eccitato *a levarmi* per farti onore: « Sorgi, *ei mi disse,* o monte egregio; questo animoso scimio, cessata la stanchezza, fornirà poi gli intieri cento yog'ani; riposatosi sovra i tuoi vertici, varchi egli quindi il rimanente *della sua via.* » Tu adempi, o scimio sovrano, un'opera difficilissima; discendi sulle mie cime e riposati qui a tuo agio; gustati questi miei frutti puri, soavi ed odorosi e queste radici abbondanti, tu te n'andrai rinvigorito, o nobil scimio; noi pure

abbiam con te, o prode scimio, un grande vincolo *d'amistà*. Il complesso delle tue grandi virtù è celebre per li tre mondi; fra quanti v'hanno impetuosi e rapidi scimi, io penso che tu sei il più nobile, o figlio del Vento; or se dee onorarsi l'ospite sopravvenuto, benchè volgare; quanto più, o egregio scimio, un *ospite* generoso qual tu sei! Perocchè tu, o nobile scimio, sei figlio del magnanimo Mâruta (Vento) eccelso fra gli Dei, e sei pari a lui in velocità; onorando te degno d'onore, s'onora pure Mâruta; perciò tu meriti qui accoglienza, ed odine la cagione.

Ma l'illustre Hanumat figlio del Vento, uditi que' detti del magnanimo Sunâbha e guardando quel fortissimo monte divino, ornato d'oro e pieno di gemme e di gioie, così parlò a Sunâbha, stando pure levato in aria: Dimmi la cagione, o nobil monte, per cui te ne stai immerso dentro l'acque del mare immenso, piene d'orribili mostri.

Così interrogato con parole cortesi, l'eccelso monte Sunâbha destro al favellare rispose al facondo Hanumat: Un dì i monti erano alati e rapidissimi; ei percorrevano tutte le regioni colla velocità di Garuda e del Vento. Ma vagando eglino qua e là, le schiere dei Devi raccolte in grande numero e le viventi creature entrarono in timore, dubitando che i monti non cadessero. Allora il Dio Śatakratu (Indra) dai mille occhi preso da sdegno recise qua e là col suo fulmine le ali dei monti a migliaia. Il re dei Devi venne irato pur contro me, sollevando il suo fulmine; ma in quel punto io fui tutto ad un tratto sospinto dal magnanimo Vento e gettato giù in quest' onde marine; e protetto da tuo padre io conservai l'ali e la mia possanza. Così io allora, vedute recise l'ali di tutti i monti dal magnanimo e grande Indra, mi sommersi nell'Oceano, e profondatomi nella sede di Varuna per timore del re dei Devi, me ne sto giù nel cupo orribile di quest'acque, come un serpente incapperucciato. Io sono il monte sovrano ed aureo, per nome Hiranyanâbha; non aver tu paura e riposati qui sopra; io son sorto per cagion tua, e perciò t'onoro, perchè tu sei figlio di tale ch'io debbo onorare; questo è il gran vincolo *d'amistà* che io ho con te, o eccelso scimio. Tale essendo *or dunque* lo scopo che ci siam proposto l'Oceano ed io, ti

piaccia, o grande scimio, far cosa cara a chi t'ama; per ristoro della tua stanchezza accogli, o scimio sovrano, la patera ospitale e l'acqua per la lozion de' piedi; apprezza il mio amore; io son lieto di vederti.

Intese le parole del re de' monti, Hanumat figlio del Vento così rispose: Son pienamente soddisfatto, o eccelso monte, nè più sento ora stanchezza; io son contento; tu m'hai fatto ospitale accoglienza e mostrato cordiale affetto. Or io debbo affrettarmi a cagion della mia impresa; chè il tempo fugge. In sul punto di partirmi io ho promesso nel cerchio de' miei congiunti, che io non m'arresterei fra via, prima d'aver fornito i cento yog'ani; perciò non mi riposo qui sopra te, o monte eccelso; io ti tocco col mio dito, e ti faccio reverenza.

Ciò detto e toccato il monte colla mano, il nobile scimio ravviatosi per la via del Vento, sorridendo se n'andò.

Riguardato con gran rispetto dal monte e dall' Oceano, onorato con opportune benedizioni, l'animoso figlio del Vento, robustissimo e di gran corpo appariva come un monte alato su per la via del vento che non ha sostegno. Egli camminava simile al re degli aligeri per le regioni abitate dalle nuvole e dagli augelli, percorse dai *pianeti Sukra* (*Venere*) *e Vrihaspati* (*Giove*) maestri d'Indra e dal-l'*elefante* Airâvana, adorne di diversi carri divini volanti qua e là e tirati da leoni, da elefanti e da tigri, da cavalli e da serpenti, occupate dal sole e dalla luna, dai pianeti e dai segni costellati (nacsatri), e dalla schiera degli astri, frequentate dai grandi Risci, dai Devi e dai Gandharvi, dai Racsasi e dai Yacsi, trasvolate da stormi d'augelli, abbellite da prestanti e pii uomini incielati, e sede del fuoco portator d' innumerevoli sacrifizi.

Apparivano or purpurei ed or bianchi, or foschi, or rossi i grandi nuvoli squarciati da quel scimio su per la via delle folgori, illustrata dal fulmineo guizzo e per lo cader del fulmine irradiata da sprazzi di fuoco. Or ei si vede penetrar dentro masse di nuvole, ora uscirne a mano a mano, or velato, or manifesto, a guisa della luna.

Contemplando quell' opra d'Hanumat ardua e spaventosa, erano contenti i Devi e tutti i grandi Risci; i Nâghi, i Gan-

dharvi, i Daityi colà presenti e con loro Vâsava (Indra) erano soddisfatti di quell'opera dell'aureo monte Sunâbha; ed Indra stesso Signor dei Suri, stando coi Devi levato in aria, disse queste parole all'eccelso monte Sunâbha: Io son grandemente soddisfatto di te, o monte sovrano Hiranyanâbha; io ti do piena sicurezza; rimanti or qui a tua posta, o caro. Tu hai prestato grandissimo ajuto al prode Hanumat, che varca cento yog'ani senza sbigottir di cosa che gli si pari innanzi orribile; egli sen va messaggiero di Râma Dasarathide, e noi siam forte contenti di te che l'accogliesti con onore a tuo potere. Allora sentì gioia incomparabile l'egregio monte, veggendo soddisfatto Satakratu signor dei Devi, e per favore degli Dei, rimase egli quindi colà fermo. I Devi, i Gandharvi e i Siddhi gli resero onore, esclamando: Bene! Bene!

CAPITOLO VIII.

L'OCEANO VALICATO.

Ma trasvolando Hanumat, una Racsasa di gran corpo, per nome Sinhika, mutante forma a sua voglia, così pensò nella sua mente: Oggi al fine dopo lungo tempo sarò io satollata; alla per fine venne a dar nelle mie mani quell'animale smisurato che va per aria. E così pensando fra sè stessa, ella trasse a sè l'ombra *d'Hanumat*, come *si raccoglie* una veste. Ghermitagli l'ombra, lo scimio disse fra sè: Oh! che è questo? io mi sento scuotere subitamente come un monte conquassato, o come una gran nave in mare *combattuta* da vento contrario. Guardando su e giù e di traverso, il figlio del Vento vide un grande mostro venuto su dall'onde marine: Ecco qui, non v'ha dubbio, *egli pensò*, quel mostro robustissimo che afferra l'ombra, e che mi disse il re de' scimi trovarsi nell'Oceano; e l'accorto scimio pensando esser quella veramente Sinhika, ingrossò fuor di modo il suo corpo, sì come fa una nuvola alla stagione delle piogge.

Ma colei, veggendo ingrossato il corpo del gran scimio, aperse una bocca smisurata, simile alla bocca dell'Averno.

Il sagace scimio osservò quella grande bocca spalancata, la mole del corpo e le membra vitali di colei; e rimpicco-

litosi di nuovo, quel fortissimo scimio di corpo adamantino si gettò dentro quella bocca aperta; e lacerate colle sue unghie acute le membra vitali di colei, uscì fuori impetuosamente rapido come il vento e l'animo; quindi coll'occhio, coll'ardire, colla fermezza, colla desterità e colla gagliardía *che avea*, l'accorto scimio si spinse di nuovo innanzi con gran foga. Quella *Racsasa* messa a morte dal scimio sovrano, impetuoso e rapido come il vento e l'animo, cadde giù nel mare, ed egli, uccisa Sinhika, pronto ed animoso si ravviò tosto a Lanka, veloce al par di Garuda.

I Geni che abitano gli spazi aerei, veduta uccisa dal sovrano de' scimi e caduta Sinhika, così gli dissero: Tu hai fatto, o caro, un'opera terribile, e messo a morte una tremenda creatura; colei, da cui intimoriti il re dei Suri, i Devi e i C'ârani cansano questa plaga, fu da te uccisa colla tua forza; or son fatte sicure le vie e possono andarvi a lor diletto gli esseri che abitan l'aria; perocchè fu uccisa quella Racsasa moltiforme ed invincibile. Reca ora ad effetto il tuo disegno, e va felicemente, o scimio. Colui che possiede, sì come tu, o scimio sovrano, queste quattro *qualità*, costanza, senno, ardire e forza, non vien meno nell'operare.

Così onorato da coloro ed ottenuto il suo intento, il saggio e grande scimio s'avviò rapido per l'aria. Valicato il mare insuperabile e giunto al fine dei cento yog'ani, il prode scimio vide una regione selvosa, ed inoltratosi sulla riva e guardando d'ogni intorno, egli scorse la grande Lanka situata sulla sommità del monte Trikûta, piena di Racsasi terribili, simile all'Amarâvati d'Indra. Ma l'accorto scimio guardando allor sè stesso che somigliante a una gran nuvola facea quasi ingombro al cielo, così pensò fra sè: « Veggendo la mole del mio corpo ed il mio entrar qua entro, avranno i Racsasi curiosità di saper chi io sia, così io tengo per fermo: » ond'egli ristretto fuor di modo il suo corpo e tutto in sè raccolto, prese una forma *nana*, sì come Visnu allor che fece i suoi tre passi. Allora quel magnanimo discese sopra l'alta sommità del monte Suvela dai vertici secreti, inarborata di pandani, di cordie e d'alberi di cocco, simile al cacume d'una grande nuvola.

CAPITOLO IX.

ENTRATA D'HANUMAT IN LANKA.

Il robustissimo Hanumat, varcato il mare sede di mostri e calatosi sopra l'opposta riva, dopo essersi riposato guardò la città di Lanka posta sopra la sommità del monte Trikûta: quel scimio fortissimo e vigoroso, disceso colà sopra la sponda del mare e raccolti gli spiriti, più non sentì stanchezza: Io varcherei bene, *egli pensava,* molte migliaia di yog'ani, non che *approdare* alla riva dell'Oceano distante solo un numero di yog'ani determinato. Così pensando, il fortissimo e robusto figlio del Vento, s'avviò ristorato a Lanka. Osservando le varie selve odorose, coperte di tenera e fosca erba, e gli alberi loro tutti floridi, i monti inarborati e le fiorenti regioni selvose, i pini, i pterospermi, i datteri e le mangifere fiorite, le buchananie, le nauclee e le alstonie, gli asochi, le bauhinie, i floridi oleandri ed altri alberi gravati dal peso de' lor fiori ed occhiuti di molte gemme, pieni d'augelli e colle lor vette agitate dal vento, osservando stagni coperti di fior di loto e di cerulee ninfee, pieni d'anatre e di cigni, fiumi dalle limpide acque e adorni d'alberi, vari ed ameni giardini regali, laghi diversi cinti d'alberi d'ogni maniera che han frutti e fiori d'ogni stagione, e parchi dilettevoli, l'illustre scimio pervenne a Lanka difesa da Râvano e cinta dall'Oceano, che è sparso intorno di perle e di conche marine nei dì plenilunari, sollevante in alto le sue acque ed agitante sulle rive le sue onde, copioso di gemme diverse, sede dei Kinnari, degli Asuri e dei Nâghi, sconvolto dal vento i fiotti e divorante quasi tutto l'aere, chiusa intorno per ogni parte da bastite che han forma di bianchi terrati, e cinta al basso da fossi pieni d'acque profonde ed inesauste, circondata da un ampio ed aureo vallo, inescogitabile, ottenibile per opere giuste e pie e un dì abitata da Kuvera, sparsa di centinaia d'alti terrazzi, adorna di vessilli e di bandiere, abbellita da balconi di cristallo e d'oro, guernita di porte arcate che si levano in alto con colonne di smeraldo e di lapislazzoli poste sopra il suolo dei baluardi e

risplendenti a guisa di cento soli e di cento lune, ricca di porte di cristallo contornate d'oro, piena di macchine e d'armi e di Racsasi attenti, adorna gli aditi della città, prospera e bella, espandentesi a guisa della felicità co' suoi lucidi carri a liste d'oro e a padiglioni di gemme, ornati di sonagli, di vessilli e di bandiere, fatta quasi ridente per gioia dal suono di vari strumenti, dal nitrito de' cavalli, dal barrito degli elefanti, dallo strepito delle ruote, dai terribili ruggiti dei Racsasi superbi e dal fracasso dell'Oceano, città divina, pari alla città dei Devi, costrutta da Visvakarman sopra la sommità d'un monte e campata quasi in aria.

Pervenuto alla sua porta settentrionale, simile alla vetta del Kailâsa e radente quasi il cielo, e considerando la grande difesa di Lanka, il mare *che la cinge* e Râvano suo re, il prode scimio così pensava: Ancorachè venissero qua i Vânari, ei se ne tornerebbero senza aver fatto nulla; qui non si può fare cosa alcuna nè con guerra, nè con forza di consiglio: se il prode Râma Dasarathide venisse egli stesso a questa città di Lanka munita ed ardua, e difesa da Râvano, che cosa potrebbe egli fare? Con questi Racsasi non han luogo nè doni, nè blandizie, nè guerra, nè disunione; quattro soli magnanimi scimi potrebbero arrivar fin qui, il figlio di Bâli, Nîla, il saggio re *Sugrîva* ed io: ma ora io debbo esplorare se vive o no la Videhese; a quello penserò poi, quando avrò veduta la figlia di G'anaca. Ma con questo mio sembiante io non posso entrare nella città dei Racsasi difesa da guerrieri arditi e forti: i Racsasi sono di forza immane, robustissimi e vigorosi: ei si debbono tutti da me ingannare, mentre io cerco Sità; è opportuno che io entri in Lanka di notte tempo or visibile, ora occulto per recare ad effetto il grande mio assunto. Ma pensò poi di nuovo Hanumat figlio del Vento: Per qual modo potrò io veder la Mithilese figlia di G'anaca, senza esser veduto dallo scelerato Râvano re dei Racsasi? Come *farò che* non vada a vôto l'impresa del saggio Râma? Come vedrò in secreto e sola la figlia di G'anaca? I negozî che quaggiù occorrono, cadendo nelle mani d'uno stolto messaggiere, vengon meno per ostacolo del luogo e del tempo, sì come al nascere del sole si dileguano le tenebre. La mente eziandio deliberata

che sta fra il danno e l'utile, non fa bella mostra di sè, e i messaggieri ignoranti rovinano le imprese. *Or come farò* perchè non vada a male quest'assunto e non v'accada alcun disordine, e perchè non torni inutile il mio passaggio dell'Oceano? Chè se io son veduto dai Racsasi, tornerà vana l'impresa del saggio Râma, che desidera il danno di Râvano. Come potrò io rimaner qui senza essere conosciuto dai Racsasi? neppur con sembianza di Racsaso io posso andar qui attorno; chè il vento stesso, io penso, non potrebbe qua aggirarsi inosservato: nulla è qui ignoto a quei Racsasi fortissimi. Che se io me ne sto qui nella propria mia sembianza, io pericolerò senza dubbio e sarà fallito l'intento del mio signore. Laonde impiccolita questa mia forma di corpo, io entrerò di notte in Lanka per mandare ad effetto il negozio del Raghuide. Entrando di notte tempo nella città inaccessa di Râvano e investigandone tutte le case, io troverò di certo la figlia di G'anaca.

Poich' ebbe così deliberato, Hanumat cercando opportunità *di fare inganno* ai Racsasi, si condusse ad un bosco verso il tramontar del sole, e quivi si fermò. Venuto meno il giorno, il robustissimo figlio del Vento, ridottosi alla grossezza d'un gatto per entrare di notte in Lanka e salito sopra un baluardo, osservò tutta intiera quella città, posta come in un grembo sopra la cima d'un monte, romoreggiante come il mare, cinta dall'Oceano e dal vento e difesa dal re dei Racsasi, come Amarâvati da Indra, città dall'ampie vie ben compartite, adorna di mercati e di cortili, lunga parecchi yog'ani, ornata di boschi e di giardini, guernita di macchine e di stromenti tutti in punto, frequente di carri e di guerrieri, piena di Racsasi lietissimi, copiosa d'ogni cosa desiderata, risplendente come di segni costellati il cielo, di nobili case fornite di scale gemmate e di spazzi tutti smaltati di corallo, somiglianti alle cime del Kailâsa e biancheggianti come nubi autunnali, con auree porte tutte adorne d'argento e d'oro, di perle e di lapislazzoli, di pietre e di coralli e con interni padiglioni di lapislazzoli e di gemme, ergentesi quasi a contemplare gli spazî aerei cogli alti e grandi suoi palagi, difesa da terribili ed eroici Racsasi, possenti arcieri, armati d' accette

e d' aste, come è difesa Bhogavati dai Naghi (serpenti), piena assiduamente di Racsasi feroci, gonfi d' orgoglio e d' arroganza, festanti e prodi, com' è piena di serpi una caverna, o come è occupata dai Maruti e dalla luna Amaravati *sede* d'Indra, sparsa di nugoli e di stelle, cinta dalle fiamme de' baleni, *città* dai begli archi crestati, dalle bianche porte cittadine e dai bianchi androni, tutta piena di grossi dischi affilati, di grandi ferree lancie, di dardi pennuti e d'*altre* armi, tintinnante di molte sonagliere, adorna di vessilli, risonante in ogni parte dallo strepito delle grue e degli aghironi, dal grido dell' anitre e dell' oche, dal suono di stromenti musicali e *dal tintinnio* d' ornamenti *sonori.*

Il figlio del Vento, Hanumat sbarrando quivi per maraviglia gli occhi ed osservando per ogni dove la splendida città di Râvano, somigliante alla città d'Indra, maravigliosa e inescogitabile, stava tutto attonito e scorato, *ma pur* sollecito di trovar Sîtâ; e contemplando quella bella città di Lanka, *sede* del re de' Racsasi, nobilissima e doviziosa, così fra sè pensava quel Vânaro: « Questa città difesa dalle schiere di Râvano intente e armate non potrebbe da altri soverchiarsi per forza; ben potrebbe da Sugrîva ed Angada, dallo scimio Susena, da Dvivida e da Meinda esser distrutta questa terra; ma il penetrar qua entro non fia *possibile* che a Kumuda, allo scimio Nîla, a Vrisaparvan, all' orso Ketumala ed a me *soli;* ma ragguardando alla possanza del Raghuide dalle grandi braccia ed al valor di Lacsmano, pur di ciò io mi riconforto ». Quindi preso animo, quell'accorto e saggio figlio del Vento, levatosi prontamente sul far della notte entrò spedito nella città di Lanka dalle grandi vie ben compartite.

CAPITOLO X.

INVESTIGAZIONE DI LANKA.

Entrato in Lanka, sede del re de' Racsasi, città opulentissima e con bell' ordine disposta, cinta di gemme, a guisa d' una donna venusta, e ornata di gazofilacii quasi a modo di pendenti, distenebrata dai luminosi e fulgidi palagi, lo

scimio Hanumat era tutto irradiato di luce. Era in quell'ora la città di Lanka tutta garrula su per le case dei Racsasi per lo favellío, per lo gridare e per lo ridere che vi si facea, accompagnato da suono di stromenti. Co' suoi nugoli di case variopinte, le une quasi sorridenti dal sommo de' lor vessilli, le altre divisate a quadrati di nelumbi, dilatantisi in vari sfoggi e *quasi* amplianti i lor cortili, screziate di diamante e di lapislazzoli, ornate di molto oro, la città vie più splendeva allora, come fa il cielo per *lucide* nubi. Stando nella via principale, per cui si diffonde l'odor del suco che cola dalle tempia degli elefanti caldi d'amore, e riguardando per ogni parte così andava fra sè pensando l'accorto scimio: « Or qui ben discerno l'ordine di quelle case nobilissime, splendide a guisa d'astri e di segni costellati (nacsatri) e levantisi quasi infino al cielo »; quindi il famoso scimio si diede a riguardare in servigio del Raghuide quelle case sontuose, mirabilmente e variamente ornate, e tutto in sè gioiva. Egli vide cerchie di palagi di ogni maniera con colonne d'argento e d'oro, con auree finestre ovate mirabili a vedere, adorni di stagni sommamente dilettosi, che parevan di cristallo, ovver di gemme e di lapislazzoli, fregiati d'argento e di perle, molti *bei* siti terragni e sette *bellissimi infra gli altri;* udì un canto soave di donne inebriate di diletto, accompagnato dal toccar delle corde dei liuti, simile al canto delle Apsarase in cielo; qua e là per le case udiva il grande scimio un romorío di zone donnesche, e il tintinnir degli ornamenti che portan le donne ai piedi, suoni d'inni *vespertini* e strepito di mani percosse insieme da garzoni fra sè scherzanti e favellar di Racsasi celebranti Râvano con lodi. Egli vide poi colà per la via regale schierato un grande esercito di Racsasi armato di tutto punto e disposto agli ordini di Râvano; vide quivi Yâtudhâni a mille a mille che aveano iniziati i sacri riti, rasi il capo, o con chiome ravvolte, vestiti di nebridi e intenti alla sacra e tacita lettura, le cui armi *incantatrici* erano pugna piene d'erbe kuse o vasi fatti ad uso di servar fuoco; ei vide inoltre Racsasi dalle lunghe braccia e d'orribile aspetto, con dardi pennuti e magli in mano ed armati di mazze, gli uni oltremodo pingui, gli altri

macri fuor di misura, questi lunghi, quegli gobbi, altri con solo un occhio o con una sola orecchia, altri con ventre e seno tremolanti e pendoloni, qual con denti sporti in fuori, qual con femori dirotti, qual grandissimo e qual nano, deformi, moltiformi, benformati e d'aspre forme. Il grande scimio vide per l'ampia via regale Racsasi a centinaia, stanti come a lor si conveniva, inghirlandati, unti il corpo, riccamente addobbati nelle lor vesti, con cosce, testa e collo distorti, con late membra ed atti insani, quali armati di lance, d'aste e d'asce, quali armati di teli dalle cento punte, di mazze, di spade e d'archi e di grandi ferree clave, e tutti accolti nel mezzo di quel luogo munito e forte.

CAPITOLO XI.

DESCRIZIONE DEL VESPERO.

La luna intanto, quasi volesse farsi compagna ad Hanumat, si levò cinta di mille raggi e fulgida nel mezzo della turba stellata, perlustrando i mondi col suo splendor diffuso. L'eccelso scimio vide la luna pari ad una conca marina, biancheggiante come latte o come fibra di loto levarsi su per le regioni eteree, risplendente nella notte e natante in cielo, sì come un cigno dentro un lago; poscia quell'eroe la vide tutta radiante e luminosa salir per mezzo il cielo, spandendo intorno grandi sprazzi di luce, e andar errando, come fa nella mandra un toro che lascivisce; ei la vide levarsi coi freddi suoi raggi, temperando le gravi arsure della terra, sollevando l'acque dell'Oceano, illuminando ogni creatura.

Sì come la Dea Lacsmi risplende in terra sul monte Mandara, oppure in sull'aurora in uno stagno fiorente di loti, ovver nel mare in mezzo all'acque, così ella risplendeva allor nella luna; sì come splende dentro un lago un candido cigno, sì come splende un leone in uno speco, sì come splende un eroe nella battaglia, così pur risplendeva la luna in cielo.

Come un bianco toro dalle corna acute, come il robusto monte Sveta dagli altissimi cacumi, come un elefante dalle sanne cinte d'oro, così splendeva la luna colle colme sue corna.

Era veneranda e pari ad un crepuscolo divino quella sera, la cui oscurità era fatta lieta dal fulgido nascer della luna, per la cui oscurità sen vanno attorno i Racsasi e gli esseri carnivori, nella cui oscurità invia l'amante i suoi pensieri alla donna *amata. Qua* si spandono suoni di liuti soavissimi all'orecchio, *là* dormono coi lor consorti le donne avvenenti, e gli esseri nottivaghi ferocissimi ed immani si danno allora ad andar vagando.

Percorrendo quelle case, l'accorto scimio le vide tutte piene d'insani e d'ebbri, ingombre di carri, di cavalli, di nobili seggi, e diffuse eziandio d'eroico splendore. *Que'Racsasi* insaniti or si magnificano l'un l'altro con parole, tragittano le grosse e massicce loro braccia, muovono a destra ed a sinistra discorsi disonesti ed or si fanno scambievoli rimbrotti. *Lo scimio* vede Racsasi che stanno colà sdrajati che abbandonano le membra sopra le loro drude, che palpano donne amate, ovvero si raddormentano secondo che più lor conviene. Cogli elefanti smisurati goccianti umor dalle tempia e vaganti qua e là liberamente, mansueti ed onorati per li fausti loro segni, coi Racsasi che sbuffano, *quella città* rendeva sembianza d'un lago pieno di serpi sibilanti. Ei vide in quella città Yâtudhâni d'ogni maniera dotati d'alto intelletto e di nobile natura, aventi fede nel ben fare, pieni di virtù ascetica, intenti alla meditazion dei Vedi. Il scimio riguardando disprezzava quei ch'eran difformi; lodava alcuni dotati di nobili forme e di virtù confacenti alla loro stirpe, osservanti de' pii doveri e d'ogni convenevolezza, decori in ogni lor atto. Poscia ei vide le donne di costoro, degne in tutto de'lor consorti, d'animo purissimo e di grande dignità, strette d'affetto all'affetto dei loro sposi, splendide come stelle; vide femmine novellamente disposate, splendenti di beltà e strette fra le braccia dei lor mariti, simili a piante repenti avviticchiatesi di fresco intorno ad un xanthocymo e tutte coperte di fiori dagli augelli *svolazzanti.* Alcune poi ne vide sedute su per gli spazzi delle case, altre soavemente adagiate sul grembo dei loro sposi, altre comprese d'amore, devote ai lor mariti e ferme nella via del dovere. Quell'eroe vide quivi padiglioni tesi e tutti aurati, addobbati di ricchi strati, ricamati d'oro, divisati a bei colori.

Così aggirandosi colà l'egregio scimio vide a mano a mano per quelle case donne leggiadre, giocondissime, piacenti e adorne di fiori; ma non vide Sîtâ oltre ogni altra nobile e gentile, nata di stirpe regale e costante nella via *onesta,* simile a schiusa pianta repente, sottile di persona e giovanissima, perseverante nella via eterna *del dovere,* piena d'amore ed anelante a Râma, impressa addentro nell'animo del suo sposo, donna esimia, superiore ad ogni donna preclara, afflitta or da cordoglio e piena di lacrime le labbra e la gola, eccelsa e degna di grazia, adorna il collo di splendido niska, simile ad una paonessa incedente per la selva, priva d'ali, ma con collo grazioso, sparuta di forme a guisa delle corna di luna novella, sordidata di polvere come una lista d'oro *imbrattato,* somigliante alla scalfittura che fa ferendo un dardo e che poscia si rammargina o ad una striscia di fumo rotta dal vento. Non vedendo colà la consorte di Râma, signor degli uomini, eccelso fra i vincitori, rimase dolente lo scimio; ma pur al fine prese conforto l'animo suo, entrando egli nell'interna reggia di Râvano, bella per aurei balconi e per molte pietre preziose, nitide e nobilissime, splendida, opulenta, piena di ricche gemme.

CAPITOLO XII.

VEDUTA DELLA REGGIA DI RAVANO.

Rimpiccolito il suo corpo ed entrato inosservato nella città di Râvano per cercar la figlia di G'anaca che v'era custodita, il prode scimio Hanumat, recatosi coll'animo alquanto sopra pensiero, così discorreva fra sè per gran desiderio di far cosa cara a Râma: In quale carcere sarà ella mai rinchiusa quella donna? o sarà ella forse sciolta e libera di sè? Chi è colui che ha in guardia la Videhese? Qual debb'essere la sua sembianza? Io non vidi mai per l'addietro Sîtâ, ed or mi converrà conoscerla per indizi e congetture. Così fra sè pensando, Hanumat figlio del Vento si diede allora a cercar Sîtâ nella bella città di Râvano.

Quel scimio s'andò aggirando con occhio intento per le case e per li giardini de' Racsasi più cospicui e per tutti

que' palagi. Egli saltò di botto nella casa di Prahasta, di là quel prode balzò nella casa di Mahâpârsva; penetrato quindi alla dimora di Kumbhakarna somigliante a un viluppo di nubi, il gran scimio entrò poi nella bella casa di Vibhîsana; ei s'addentrò d'un salto nelle case di Mahodara, di Mahâkâya e di Vidyug'g'iva; di là il gran scimio andò rapidissimo alle case di Sârana, di Suka e d'Indragit; quindi il figlio del Vento progredendo a mano a mano venne alla casa d'Ulkâgihva, alla casa di Rasmikrîda e di Surpâksa, di Dhûmrâksa, di Sampâti, di Bhîma e di Virûpâksa, di Ghasa e di Praghasa, di Vakra, di Sukanâsâ, di Kata e di Vikata, del Racsaso Lomaharsa, di Danstrâla e di Hrasvakarna, di Matta, di Yuddhonmatta, di Nadi e di Dhvag'agrîva, di Vidyudulka, d'Agnigihva e d'Hastimukha, di Karâla, di Pisâc'a e del Racsaso Sonitâksa. Penetrando or nell'una or nell'altra di quelle case doviziose, il prode scimio vide pien di stupore a mano a mano una grandissima opulenza; ma oltrepassate le dimore di tutti coloro, l'avventurato scimio entrò nella reggia del signor de' Racsasi, cinta di bello e grande vallo, lucente come il sole, circondata di fossi adorni di bianchi fior di loto. Lo scimio riguardando si diede a circuire quella reggia, ornata d'auree porte esterne gremite di gemme e di pietre preziose, con ricinti d'argento e colonne d'oro, servita da ministri valorosi e da eroi infaticabili ed invitti, usi d'andar su carri e su cavalli, frequentata da carri sonanti e dipinti di vari colori, ricoperti di velli di tigri e di leoni, adorni d'argento, d'avorio e d'oro, eccheggiante del suono delle sacre formole Svâhâ e Vasat e delle parole solenni de'Vedi, rimbombante del fragor di timpani e di tamburi e dello strepito di conche, avente pronto di continuo nei dì plenilunari un grande rito d'adorazione ordinato dai Racsasi, profonda come l'Oceano, fragorosa come una nube, difesa da Racsasi terribili, deformi e moltiformi, somiglianti a monti e a nuvole, armati di scuri e d'aste, di lance ferree e di clave, qual è difesa una gran selva da leoni, e ripiena di molta gente, sì come è ingombro d'oche un lago.

Veduta quella reggia di Râvano variamente risplendente

e simile al cielo, piena d'elefanti, di carri e di cavalli, costrutta da Visvakarma, sorta colà qual cremore di tutta la terra, come sorge dal latte il fresco burro, terribile anche da lungi agli Asuri ed ai Suri, sì come una caverna del Kailâsa piena di tigri e di leoni, il prode scimio così pensava stupefatto: *Questa reggia è* l'ornamento di Lanka. Quindi ei vide uscir da quel palazzo un gran drappello di guerrieri armati d'aste e di clave, di mazze e di lance; poscia egli vide colà di fuori a cento a cento insieme coi montatori posati sulle lor groppe, elefanti benfatti di corpo ed animosi, con larghe sanne e nobil contegno, belli e di stirpe generosa, maestosi al par d'Airâvata, simili ne' lor barriti al suon del tuono, insuperabili agli stessi Dei, con ornamenti d'oro, coperti d'auree gualdrappe, splendidi come sol che spunta, sovvertitori dell' osti nemiche. Il prode scimio vide appresso con gran maraviglia in quella magion di Râvano re de' Racsasi cavalli velocissimi, rossi e flavi, bianchi, neri e fulvi, somiglianti ad antilope screziate, con lunghe gambe, di pelo bajo o traente al rosso, segnati di bianco intorno agli occhi, con isconcia guardatura e fianchi d' aghironi, rapidi al par del pensiero, nati in Aratta, in Kambog'a e in Vâhli, dotati di fausti segni e con faccie di pappagallo.

Ei contemplava quell'eccelsa reggia, simile al monte Mandara, risonante del canto de' pavoni, gremita d'aste e di vessilli, piena di gemme infinite, tutta cinta di tesori, con eroi intenti a compiere ogni opra, e somigliante alla magion del Re dei Bûti (Siva), reggia doviziosa di molte e varie gemme, di vasellamenti e seggi preziosi, popolata per ogni parte da migliaia di belve e d' augelli diversi, nobilissimi e belli a vedere, occupata convenientemente da uomini e da donne insigni, rilucente di continuo per lo fulgor delle ricche gemme e per lo splendor di Râvano, sì come il sole co' suoi raggi, molle di liquori stillati dai fior di bassia, ricca di gemmati vasellamenti, dilettevole e spaziosa, pari alla reggia di Kuvera, guernita di ricchi letti adorni di coltri preziose, sparsa di profumi d'agalloco, ornata di bianche ghirlande, tutta risonante del tintinno d' ornamenti cinti ai piedi, del suon di zone femminili e dello strepito di cembali e di tamburi, adorna di cento alti terrazzi, pari

alla città dei Gandharvi, circuíta da leggiadre creature con vesti ed atti muliebri, con seni e membra fulgidi, le quali van correndo qua e là. Lo scimio vide insomma colà tutto pieno di vasellami e di seggi d'oro, e di splendidi ornamenti. Fan bella quella reggia donne elette che s'aggirano là entro, sì come le schiere frequenti delle Kinnare abbellano le cime del Kailâsa. Hanumat entrò in quella grande reggia piena di gente modesta in atto, adorna di molte egregie donne, con bei ricinti atti a schierarvi eserciti.

CAPITOLO XIII.

VEDUTA DEL GINECEO.

Ma egli udì *in quel mentre* un gran fragore di conche e di taballi, come di nuvole mugghianti, misto col suono di più stromenti musicali. Appressatosi a quel luogo, donde s'udiva il suono, ei vide il carro che si noma Puspaka, lucente come oro, largo un mezzo yog'ano e lungo altrettanto, cinto d'auree colonne, con porte di gemme e d'oro, tutto smaltato di perle, con alberi pieni d'ogni frutto desiderato, con ambiente nè freddissimo nè caldo, giocondo in ogni stagione e bello. Veduto quel grande e divino carro Puspaka, moventesi a sua voglia, con porte gremite di coralli, l'egregio scimio vi salì, e nel mezzo d'esso il figlio del Vento trovò un bello e nobilissimo abitacolo, lungo e spazioso, tutto fregiato d'oro, con porte d'oro e di lapislazzoli, adorno di molti recinti e ben guardato dal re de' Racsasi. Spirava colà una divina fragranza, intensa e soavissima, di bevande, di fiori e d'unguenti odorosi, come foss'ivi Mâruta (il Vento) corporeato. E quell'alito fragrante andava ripetendo qua e là all'orecchio del fortissimo scimio: «Vieni, t'appressa»; come farebbe un amico levandosi incontro ad un amico. Poi progredendo oltre, egli vide una grande e bella abitazione cara all'animo di Râvano, com'è un'egregia donna amata, con ispaziosi scalei gemmati e suolo coperto di cristallo, irradiata da cumuli d'oro e tutta lavorata a figure d'avorio, abbellita d'ogni intorno da colonne di pietre pre-

ziose, adorne di perle, di gemme e di coralli, d'argento e d'oro, da pilastri piani, diritti ed alti, ornati in ogni parte, e da vessilli altissimi, ergentisi quasi fino al cielo, strata d'un ampio tappeto con segni e figure della terra, e distesa come la terra colle sue cerchie di case e di reami, piena di lieti augelli, olezzante di fragranze divine, adorna di ricchi letti, abitata dal re de' Racsasi, imbrunata dai suffumigi d'agalloco e abbellita da candide file di cigni, variata di fiori quivi offerti, splendida come Kalmâsi, rallegratrice dell'animo, lenitrice degli orecchi, spegnitrice d'ogni cordoglio, divina e come fonte di felicità, appagante quasi a mano a mano ed egualmente i sensi coi cinque loro supremi oggetti e di continuo occupata da Râvano, fiammeggiante quasi in ogni parte e per la maestà di Râvano e per l'incomparabile suo splendore e per lo fulgor degli ornamenti: Questo è il Cielo; questo è il mondo di Visnu; è questa la suprema beatitudine: così pensava Hanumat, guardando colà d'ogni parte. Egli vide quivi lampade d'oro quasi in atto di meditanti, a guisa di giuocatori vinti in giuoco da grandi giuocatori; vide donne in grande numero con serti e vesti di più colori, variamente addobbate e splendidissime, sedute sopra molli tappeti.

Ma oltrepassata la mezzanotte, tutta quella turba di donne, vinte dal bere e dal sonno, cessando da ogni sollazzo si addormentarono in varie guise; *e quel gineceo,* cessato ogni tintinno di vesti e d'ornamenti, assonnatosi ogni augello, somigliava ad una selva di ninfee dove più non s'oda nè voce di cigni nè ronzo d'api. Il figlio del Vento andava riguardando i volti di quelle donne, odorosi come ninfee, coi denti nascosti e cogli occhi socchiusi, e giudicando i volti di quelle donne, come ninfee sbocciate sul finir della notte, e considerandoli come fiori, così pensava l'illustre scimio riguardandoli: « Per certo le gioconde api deggiono grandemente amare le ninfee di que' volti, come dischiusi fior di loto »; chè egli, conforme alle lor qualità, stimava que' visi eguali a floride ninfee. Irradiata da quelle donne così risplendeva quella casa, come un lucido cielo autunnale, ornato di stelle; e il re de' Racsasi circondato da quelle donne rifulgeva come la splendida luna cinta d'astri; e lo scimio

così pensava: « Quante son le stelle che di tempo in tempo cadon buttate giù dal cielo, tutte si trovan qui raccolte »: chè la luce e lo splendor di quelle donne rifulgevan colà manifesti, quasi di grandi e fulgide stelle. Alcune di quelle nobili donne son là col capo abbandonato, colle vesti e cogli ornamenti sparti, oppresse dal bere e dalla stanchezza, colla mente rapita dal sonno e coi segni d' unguento colorato espunti, alcune cogli ornamenti de' piedi scompigliati, altre coi serti caduti al lor fianco. Alcune dormivano con tutte le vesti, altre spogliate ed altre colle cinture e coi nastri discinti, simili a puledre *ravvolgentisi a terra;* queste portano ricche maniglie, quelle han ghirlande stazzonate e rotte, a guisa di piante repenti mo sbocciate e calpestate nella selva da un grande elefante; d'alcune gli ampi vezzi di perle, lucenti come accolti raggi di luna, graziosamente posti in mezzo al petto risplendevano bianchi come cigni, d'altre i lapislazzoli parevano uccelli Kadambi e d' altre i monili d' oro parevano oche rubiconde; sopra le tenere membra d' alcune stanno dinanzi a modo d'addobbi splendide file di vari ornati, d'altre i lembi de' panni lini scossi dall'alito della bocca van tremolando sopra i lor volti, ed i pendenti e le maniglie di alcune si movono leggermente per l'agitarsi leggiero d' un vento soave. Alcuna quivi addormentata e tenendo a sè stretto uno specchio, appariva come un gruppo di fior di loto sur una zatta ed ondeggiante sopra un gran fiume; un' altra donna dai neri occhi dormente colà col liuto sotto le ascella pareva una fanciulla innamorata, e un' altra leggiadra in tutta la persona teneva abbracciato un timpano, a quella guisa che una donna amante, rivedendo dopo lungo tempo lo sposo, lo stringe fra le sue braccia. Altre donne di sottil cintura, prese dal sonno e abbandonate per soverchio di voluttà dormono in vari atteggiamenti; altre leggiadre dagli occhi di loto e con mamme simili a frutti di priyangu, dormono premendo cembali. Alcune donne esimie dormono appoggiando sopra piccoli tamburi le palme delle mani, altre affaticate dalle bevande dormono adagiate sopra letti di bambu. Krisodari con un timpano tra le braccia e il fianco e stringendo un tamburino dorme vinta dal-

l'ebbrezza; un'altra dorme con un corno appeso e stringendo un piccolo tamburo, come una donna tiene abbracciato un tenero fanciullo. Qua una donna che dorme e tiene fra le braccia un vaso, pare una ghirlanda che il circondi, tessuta di fior di primavera, un' altra dagli occhi di loto e tutta inebbriata d' amore dorme stringendo fra l' amplesso delle sue braccia, un bellico tamburo; ponendosi le mani scambievolmente sopra il petto e tenendosi l' una l' altra, dormono qua più donne vinte dalla sonnolenza, là un' altra dagli occhi di loto, dai bei lombi e dal volto simile a piena luna dorme ebbra di voluttà, stringendo una cetra. Donne affaticate le une dallo scherzare, le altre dal cantare ed alcune dal danzare dormono quivi sopra nacchere e tamburini, sopra scanni, sopra ricchi tappeti stesi e sopra lamine sonore. Altre donne ornate di smaniglie, sopponendo le lor braccia ed i sottili lor panni lini, dormivano colà fiso; l'una sul petto d'un'altra e questa sopra il seno d'una terza, appoggiate ai femori, ai fianchi, ai lombi, ai dorsi le une delle altre, abbracciandosi le membra scambievolmente, vinte dall'amore e dall'ebbrezza, colle braccia confuse in una, dormivano colà le donne. Per lo scambievole contatto delle lor membra e l'intrecciar delle braccia l'una coll' altra, quelle graziose di bella cintura apparivano come una ghirlanda composta di vaghe donne, pari ad una ghirlanda intessuta di belle e dischiuse piante repenti, tutta cinta d'api ronzanti, nel mese di primavera carezzato dal vento. Era come una grande selva intrecciata di ghirlande commesse insieme, gremita di ciocche di fiori, quella selva di donne di Râvano, e l'aspetto di quelle donne illanguidite dalla sonnolenza e dall'ebbrezza era come d'una grande moltitudine di nelumbi chinati dal sonno. Per l'alito loro tremolavano leggermente sulle lor membra le ghirlande e le sottili vesti variegate, come fossero tocche da un vento soave. Neppure per lungo osservare si può far differenza manifesta fra quelle donne tutte adorne e cinte di serti di cerulee ninfee.

V' eran quivi donne figlie d'uomini e di Nâghi, d'Asuri, di Daityi e di Gandharvi, v'eran figlie di Racsasi; chè tale era la corte di Râvano. Pei nitidi volti di quelle donne,

simili alla luna e adorni di tremoli pendenti risplendeva quell'abituro, come fa il cielo per moltitudine di stelle; e il suolo appariva tutto cosparso d'ornamenti de' piedi gettati via, di lucenti armille e di ghirlande di quelle donne dai begli occhi. Non v'avea colà donna presa *da Râvano* che non primeggiasse per bellezza e per valore, che amasse altri *che Râvano* o lo posponesse altrui, che fosse inferiore alla figlia di G'anaka. Niuna v'era fra quelle donne di Râvano, a cui mancasse o nobiltà di nascita o bellezza, che fosse mal destra o inetta, d'animo misero, amante altrui o senza amore. Quel duce de' scimi così pensava: « Se la nobil consorte di Râma è tale, quali sono queste donne del re de' Racsasi, felice la nascita di colei »; tal fu il suo primo pensiero. Ma ricredutosi poi così pensò con sembiante afflitto: Per certo soprasta a tutte per li suoi pregi Sîtâ, per cagion di cui il magnanimo signor di Lanka commise quell'orribile misfatto.

CAPITOLO XIV.

VEDUTA DELLE INTERNE STANZE.

Ma Hanumat guardando colà vide un mirabile seggio di cristallo, adorno di gemme, pari ad un seggio divino, strato di ricco tappeto, cinto di nebridi vellute, ed in una delle varie sue parti tutto ornato di pietre preziose. Ei vide un bianco ombrello tondeggiante come la luna ed abbellito tutto intorno da festoni d'elette ghirlande. Quindi il grande scimio scorse dormente sopra splendido letto l'eroe signor de' Racsasi, rimastosi dal tracannar liquori, somigliante a fosca nube, co' suoi grandi pendenti bruniti, con occhi rossi e grandi braccia, avvolto in un' ampia veste d'argento, unto le membra di sandalo rosso ed odoroso, quale appar nel cielo colorata dall'aurora una nuvola con ispessi baleni, cinto di nobili ornamenti, altiero e mutante forma a sua posta, posatosi nella notte dai sollazzi e pari al Mandara dormente colle sue selve d'alberi e d'arbusti, splendidamente adorno, sparso di fragranze divine, profumato d'eletti suffumigi, ventato da donne esimie tenenti in mano

ventole crinite, caro alle figlie dei Nairiti, dator di gioia alle Racsase; vide quel fortissimo re de' Racsasi assonnato dopo il cessar dei trastulli, circondato d'ogni parte da migliaia di donne tutte ornate, dedite al conversare conformandovi acconci canti, conoscitrici di ciò che s'addice al tempo e al luogo, favellanti con discorsi opportuni.

L'egregio Vânaro forte turbato, ma pur senza timore si appressò prontamente a Râvano, lo cui spiro pareva sibilo di serpe; il letto eccelso su cui dormiva il re de' Racsasi somigliava al monte Prasravana, su cui giacesse un nobile elefante. Ma lo scimio fattosi presso alla scala e penetrato al padiglione, contemplò dormente l'eroe de' Racsasi; ei guardò le braccia sparte di quel magnanimo, cinte d'armille d'oro, somiglianti ai vessilli d'Indra, tutte malconce e lacere dalle zanne dell'elefante Airâvata, coi pingui ed alti omeri solcati dal fulmine *d'Indra,* ferite *per ogni parte* da armi diverse, grosse, eguali, compatte e lunghe come serpi, *distese* su quell'ampio e splendido letto a guisa di serpenti pentacefali, *vide* le braccia vigorose di quel grandibracciuto, somiglianti al corpo del re de' serpenti, unte di sandalo prezioso, olente e freddo, rosso come sangue di coniglio; ei guardò le maniglie e gli aurei pendenti, guerniti di diamanti e di lapislazzoli, sospesi al lembo degli orecchi; ei mirò colà giacenti le consorti che ha care il re de' Racsasi, dal volto simile alla luna, adorne di ricchi pendenti, con ornati e serti incorrotti; vide fra le braccia ed ai fianchi del re de' Racsasi altre donne destre al suono ed alla danza, adorne di nobili ornati, donne gentili, le une con volto di color fosco e con dicevole contegno, le altre nere ed alcune colle membra del color dell'oro, tutte raccolte intorno a Râvano; e l'alito di quelle donne per natura soave ed odoroso, olente allora di beveraggi stillati e inebbrianti, carezzava il re de' Racsasi. Alcune di quelle donne baciavano e ribaciavano i volti delle lor compagne per essere quelli quasi confusi colla faccia di Râvano. Quelle donne passionate d'amor per Râvano, stringendolo forte colle lor braccia per diletto, tutto quasi il nascondevano; e nel mezzo di quelle donne così appariva il re de' Racsasi dalle grandi braccia, come un toro in una gran mandra fra bellissime

giovenche; tale risplendeva il re de' Racsasi attorniato da quelle donne, qual risplende nella gran selva un elefante circondato da elefantesse.

Giacente sur uno splendido letto disposto accanto a Râvano vide lo scimio una donna leggiadra dai bei lombi; ei mirò quivi la regina prediletta del gineceo, per nome Mandodari, tutta flava e di color simile all' oro, dormir sopra un letto eccelso, somigliante ad un baleno che fiammeggi dentro una fosca nuvola e illuminante col suo splendore e coi lucidi ornamenti d'oro brunito, adorni di gemme e di perle, quel mirabile abituro. Vedendo colei il grandibracciuto figlio del Vento stimò che ella fosse Sîtâ per li pregi ch' ella avea di bellezza e di gioventù, e tutto maravigliato egli esultava compreso da grande gioia; ma poco stante rimosso quel pensiero, l' accorto figlio del Vento entrò in altra opinione intorno a Sîtâ: Quella donna divisa da Râma, *egli pensò*, non potrebbe così dormire, nè godere, nè adornarsi nè dilettarsi di bevande, nè stare accanto ad altro uomo, foss' egli anche Vâsava re dei Suri; perocchè nessuno è eguale a Râma, neppur tra gli stessi Devi. Come mai la nobile Sîtâ conoscitrice del dovere e pia potrebbe con animo involto nell' amore giacere accanto a Râvano? Così l' avveduto Hanumat tutto intento quivi ad osservare conobbe fermamente dagli indizi che colei non era Sîtâ; e giudicando esser ella un'altra, l'egregio scimio ansioso di trovar Sîtâ si diede a cercarla di nuovo nel luogo della casa che era destinato al bere.

Il prode scimio trovò nella casa del magnanimo signor de' Racsasi la cella delle bevande tutta piena d'ogni liquor desiderabile; vide riposte in quella cella carni a dovizia di cervi, di bufali e di cinghiali; vide sopra grandi piatti d'oro pavoni e galli mezzo rosi, verri ben acconciati, con latte rappreso e sale, diverse bevande e leccorníe e frutti di ogni maniera; vide tortelli d'ogni sorta, liquori distillati da zucchero e da fior di bassia, miele ed essenze di frutti; il suolo appariva tutto cosparso di carni condite d' acidi e di sali, mescolate con suco di zucchero bollito, acconce e apparecchiate, di polveri e di profumi, di varie ghirlande sparte e di cibi d' ogni maniera; il grande scimio

vide colà vasi di gemme, d'argento e d'oro, pieni di rum; vide tutta ingombra quella cella di coppe d'oro, di vasi di cristallo, e d'aurei nappi tutti pieni. Egli vide beveraggi qua rimasti a mezzo, là bevuti intieramente ed altrove ancora intatti, qua alimenti di varie sorte e bevande a mano a mano, là rimasugli di frutti e frutti affatto rosi, dove coppe rotte, dove orci conquassati e dove ei vide frutti odoriferi di più maniere mescolati con ghirlande, calpestati e gettati via, e vari serti di più colori dispersi qua e là. Dentro quel carro Puspaka spirava un vento odoroso, profumato di sandalo e di bdellio, di rum e di sciroppo.

Così lo scimio valoroso andò cercando tutto quanto il gineceo di Râvano; nè vide colà la figlia di G'anaca. Ma venuto in dubbio d'aver forse violato il dovere, egli entrò allora in tal pensiero: « Questa mia ispezione dell'altrui gineceo addormentato sarà forse una grande infrazione del dovere; chè non s'apparteneva al mio ufficio l'osservare le donne altrui; ed io ho qui dentro osservato tutta la schiera dell'altrui donne; » ma nacque tosto un altro pensiero nella mente di quel magnanimo tutto fiso in un sol disegno e intento al termine della sua impresa: « Egli è vero che io qui vidi a una a una tutte le donne di Râvano; ma il mio animo non ha concetta alcuna passion malvagia; in ogni condizione lieta o trista l'animo è câgion movente de' sensi, e l'animo mio è puro e ben disposto; d'altronde io non poteva altramente fare ricerca di Sîtâ: chè nel cercar fra donne sempre si veggon donne; secondo che è il luogo dove nasce questa e quella creatura, quivi ella si ricerca: nè una donna smarrita si può cercare fra le belve; ond'io ho testè esplorato con animo puro tutto questo gineceo di Râvano; ma non vi si trova la figlia di G'anaca. Ben qui si veggono figlie di Devi e di Gandharvi, figlie di Nâghi, figlie di Racsasi e di Yaksi; ma non ci si vede Sîtâ. »

Quindi il Mârutide (Hanumat) vie più intento a trovar Sîtâ, rifrugati nel mezzo di quella magione i frascati, le case variopinte e i ricoveri notturni, pur non trovò quella donna leggiadra. Allora il grande Vânaro, non veggendo la

sposa di Râma, così pensò: Per certo Sîtâ più non vive; ond' ella non vien qui veduta a me che la sto cercando; certamente quella donna pia, intenta sovra tutto a custodire la sua onestà e salda nella via dei bennati sarà stata uccisa da quell'immane signor de' Racsasi; ovvero la figlia di G'anaca, veggendo le donne del re de' Racsasi, deformi, contraffatte e mostruose, con grosse facce e sembianti brutti e lunghi, perì assalita da terrore. Ora, poich' io non ho trovato Sîtâ nè acquistato *lode* di valore, ed ho consumato lungo tempo co' miei compagni, non mi rimane più speranza di salute ritornando a Sugrîva; perocchè quel re dei Vânari è possente e rigido nel punire.

CAPITOLO XV.

PENSIERI D'HANUMAT POSATO SOPRA UN BALUARDO.

Fu veduto, *andava pensando Hanumat*, tutto intiero il gineceo; furon vedute le donne di Râvano; ma non si vide la pia Sîtâ: ho spesa inutilmente la mia fatica. Or che diranno a me reduce tutti que' forti scimi? Come hai tu eseguito quel che avevi in animo, andando colà, o prode? Che dirà quel vecchio G'ambavat, che dirà Angada? Fu inutile il mio gran salto e la mia andata all'altra riva dell'Oceano. Certamente or si porranno di nuovo i scimi a voler morir d'inedia; poichè tale è stato l'esito della mia impresa. Ma la costanza è la radice d'ogni buon successo; la costanza è il sommo conforto; la costanza vien sempre ad uopo in ogni cosa, e rende utile la vita d'ogni essere, benchè d'infima condizione; ond' io farò uno sforzo supremo di costanza, e nuovamente cercherò là dove non ho fatto ancor ricerca.

Preso quivi tal partito, il Marutide scimio Hanumat rapido, com'ei fosse un altro Mâruta (Vento) ed alto non più che quattro dita, si diede di nuovo ad aggirarsi per varie celle, per le stanze ove si ripongon fiori, per diversi abituri variopinti e per case da sollazzo, fra moltitudine di carri allogati entro domestici boschetti e fra veicoli d'ogni sorta, ora saltando, or ricadendo, ora fermandosi, ora andando, e

aprendo porte e scassinando imposte, entrando e uscendo a sbalzi e a ricadute; perocchè non è luogo ov'ei non possa penetrare e nulla v'ha ch'ei non esplori in quel gineceo di Râvano; i carri che si trovano fra i recinti, i padiglioni, le sacre ficaie ov'uom s'accoglie, le grotte e i stagni di ninfee, tutto fu da colui esplorato.

Furon vedute colà da Hanumat le Racsase di varie sembianze, le venuste e le deformi; ma non fu vista la figlia di G'anaca; furon vedute colà da Hanumat le egregie donne dei Vidyâdhari di beltà al mondo incomparabile; ma non fu vista la figlia di G'anaca; furon vedute colà da Hanumat le figlie dei Devi rapite dal re dei Racsasi per forza e per violenza; ma non fu vista la nuora di Dasaratha.

Non trovando quivi Sîtâ fra tant' altre nobili donne che ei vide, il grandibracciuto figlio del Vento si perdè d'animo, e disceso dal carro Puspaca si diede a pensare tutto afflitto: « Egli è manifesto ch' io non posso qui rimanere nella casa di Râvano; perchè costui è re crudele ». E poich' ebbe così pensato ed errato per tutto colà dentro, il saggio Vânaro cadde mesto in nuovi pensieri; ed avendo oramai cercato Lanka con ogni studio e più non rimanendo che la metà della notte, il figlio del Vento s' abbandonò discorato sur un baluardo. Quivi fuor di speranza e privo di consiglio, pensando a vari spedienti, quel forte che valicò l'Oceano, si sommerse in un mar di pensieri.

Stando su quella bastita con animo sconfortato e non vedendo traccia di Sîtâ, quel grande scimio si diede a lamentare afflitto: Non mi venne veduta colei per cui cagione furono i scimi spediti in tutte le regioni, e noi abbiam valicato l' Oceano incomparabile, sede di mostri, la virtuosa e pia Sîtâ Videhese dagli occhi simili a foglie di loto, consorte diletta di Râma. Non v'ha sulla terra monti, fiumi o selve per cui io non abbia, errando, cercato con ogni studio quella nobil donna; Sampâti sovrano degli avoltoi ne disse che Sîtâ si trovava nella reggia di Râvano; ma io qui pur non veggo la Mithilese. Forse mentre il Racsaso fuggiva rapido per aria portando Sîtâ, ella cadde dal grembo di Râvano e precipitò sulla terra; forse allor che la nobil donna veniva rapita per la via frequentata

dai Siddhi (l'aria), le si schiantò il cuore, veggendosi Râvano dinanzi; forse per la foga dei femori di Râvano e per la stretta delle sue braccia si spense la vita di quella donna dai grandi occhi; forse mentre il rapitore trasvolava sopra l'Oceano, la figlia di G'anaca dibattendosi cadde nel mar profondo; oppure quella pia priva d'amici, difendendo la sua onestà, fu divorata dal crudo Râvano; ovvero l'incolpabile figlia di G'anaca dai neri occhi divenne pasto dell'empie donne del re de' Racsasi; o forse quella misera ricordando il volto di Râma bello come la luna, adorno di splendidi gioielli, si disciolse ne' cinque elementi. Per certo la pia Videhese dopo lungo e spesso lamentare gridando o Râma! o Lacsmano! o Ayodhyâ! se ne morì. O forsechè rinchiusa nella magion di Râvano quella donna sta or dolendosi in qualche riposta parte, come una gracchia entro una gabbia. Oh come mai cadde nelle mani di Râvano quella donna dagli occhi di loto, nata nella stirpe di G'anaca, consorte gloriosa di Râma! Ma sia ella morta, perduta o divorata, ei non è convenevole significarlo a Râma che tanto ha cara la sua donna; troppo sarebbe il dolor di *Râma,* se ciò gli venisse significato: ma non sarà però senza suo dolore il tacerlo; che cosa s'ha dunque a fare? certo è questa una gran sventura. Se io senza aver veduta Sîtâ me ne torno alla città del re de' scimi, quale sarà la mia via di scampo? Che mi dirà Sugrîva? che mi diranno i scimi colà raccolti, e i due Dasarathidi venuti alla Kiskindhya? Se io andando a Râma gli dirò la novella dolorosa: « Non s'è trovata la Mithilese: » ei lascierà allora allor la vita; udendo que' detti infausti, acerbi, orrendi, crudi e fieri, strazianti i sensi a cagion di Sîtâ, ei non rimarrà per certo vivo. E allor che vedrà l'infelice Râma disciolto ne' cinque elementi, non vivrà più oltre il saggio Lacsmano tutto a lui devoto: morranno Bharata, Satrughna e le madri, ov' io ritorni senza aver veduto la figlia di G'anaca; tutta la stirpe d'Icsvacu perirà senza alcun dubbio. Morrà Sugrîva re de' scimi, memore de' benefizi e osservator della sua fede, veggendo Râma caduto in tanta sventura. Certo v'avrà, tornando io, un orribile montar *su roghi.* La debile e misera Rûma, consorte devota a Sugrîva, morrà dolente e afflitta per dolor

del suo consorte, e ito il re ne' cinque elementi, Târâ anch'essa addolorata per la morte del suo sposo uscirà di vita, straziata dal suo cordoglio, e privato di padre e di madre, oppresso dall'infortunio di Sugrîva, come sosterrà la vita il giovane Angada? Governati con blandizie, con doni e con onori dall'illustre loro re, abbandoneranno i scimi i loro corpi; più non gioiranno fra i sollazzi per le fitte selve de' monti o sulle rive de' fiumi i prodi scimi insieme accolti; ma tutti ad una colle lor mogli, co' lor figli e coi loro ministri que' forti *Vânari*, costernati per la sventura di Râma, si traruperanno dalla cima de' monti; un' orribile strage, io penso, avverrà allor ch'io ritorni, la rovina degli Icsvacuidi e di tutti i scimi: ma io non tornerò alla città di Sugrîva; chè non mi soffre il cuore di vedere un tale disfacimento: farò un rogo su questa maremma copiosa di frutti e di radici e mi getterò nel fuoco ardente; le belve e gli uccelli carnivori divoreranno forse il mio corpo, allor che sarò entrato nel fuoco per finire la mia vita: tale è il proposito dell'animo mio, da che son caduto in tanto infortunio; o veramente m' attufferò nell'acque, poichè non mi venne trovata la figlia di G'anaca; oppur mi renderò asceta, cibandomi di frutti e di radici; ma certo non ritornerò senza aver veduta quella donna leggiadra.

Così assalito da vari pensieri e non trovando Sîtâ, se ne stava colà quel scimio coll'animo smagato e sopraffatto dal cordoglio e dal meditare.

CAPITOLO XVI.

ENTRATA NEL BOSCHETTO D'ASOCHI.

Ma stando su quella bastíta tutto afflitto, il grande scimio scorse in un sito vari alberi con floride cime; vide soree ed asochi, michelie, dalbergie e rottlerie, mangifere e feronie. Veduto quel bel boschetto d' asochi, l' accorto Hanumat dalle grandi braccia così pensò: Quel boschetto d'asochi è ampio ed ha grandi e begli alberi; cercherò anche quel bosco; chè ei non fu ancora da me esplorato.

Confermatosi nella sua costanza e rasciutte le sue lacrime, ratto come un dardo scoccato ei s' avviò a salti al bosco d'asochi, e andando rapido per la sua foga, il fortissimo Mârutide pervenne all'ampio boschetto d'asochi folto d'alberi e cinto di piante repenti. Entrato colà, vide il Mârutide l'ameno bosco, lieto d'augelli, sparso d'alberi *che parevan* d'argento e d'oro, abbellito da schiere d'aligeri e di belve, seminato di varie macchie, rischiarato dal sole testè nato, frequentato assiduamente da lieti kokili e da lanii, pieno d'alberi diversi con fiori e con frutti, *qual si conveniva* al giocondo e lieto tempo di primavera, eccitator d'amore, caro alle belve ed agli augelli, ed in cui van galluzzando pavoni ed oche. Cercando colà quella regal donna, leggiadra ed incolpabile, lo scimio destava gli augelli che dormivan soavemente, e per li stormi degli augelli levati a volo gli alberi scossi dal ventare delle ali spandevano una pioggia di fiori d'ogni colore, ed il Mârutide Hanumat tutto coperto da que' fiori pareva nel mezzo di quel bosco d'asochi un monte infiorato. Veggendo quello scimio correre per ogni parte e penetrar per li folti alberi, tutte le creature il riputavano Vasanta, *il Dio della primavera.* La terra tutta sparsa di vari fiori cadenti dagli alberi splendeva a guisa d'una donna ornata. Agitati con gran foga e scossi dallo scimio impetuoso gli alberi versavano una pioggia di fiori variopinta; e colle lor cime scusse di foglie, coi loro frutti e fiori dispersi ei parevano vinti giuocatori, i quali gettan via lor vesti ed ornamenti. Que' grandi alberi fruttiferi, sbattuti dal rapido Hanumat, spandevano subitamente fiori, frutti e foglie; e abbandonati dagli stormi d'augelli, spogliati di fiori e di frutti più non avevano beltà quelle arbora, a guisa di mendici privi d'ogni speranza; ogni arbore era conquassato dal Mârutide. Quale, allor che cessa dai trastulli, appare una donna colle vesti scomposte, colle polveri odorose disperse a terra e scalfitta dall'unghie e dai denti, così appariva il boschetto degli asochi coi belli suoi alberi schiantati e tutto pesto dalle mani, dai piedi e dalla coda *d'Hanumat.* Quivi il grande scimio s'aggirò attento qua e là per aiuole di perle e d'oro e per aiuole d'argento, per laghi d'ogni maniera pieni d'ot-

time acque e per altri stagni limpidissimi, coperti di schiuse ninfee, ornati di scale riccamente gemmate, di sabbia di gemme e di coralli e di fondo smaltato di cristallo, adorni di vari alberi aurati cresciuti sulle lor sponde, sparsi di cerulee ninfee e di nelumbi dischiusi, abbelliti da oche rosse, pieni d'anatre festose, e risonanti del canto dell'ardee e de' cigni. Colà vide lo scimio correr per mezzo di quella selva una sonante riviera, sparsa di laghetti, coperta da lunghi viluppi di piante striscianti e avviticchiate agli alberi, e da cento tende *di verzura*, ornata di macchie e di magioni di piante repenti, chiusa fra un bosco d'oleandri. adorna di lieti colli simili a nubi, cogli alti loro vertici e cocuzzoli di varie forme, cinta di grotte e intorniata di varie case. Lo scimio vide *stando* sur un alto colle quella riviera riflettente l'imagine de' teneri sprocchi e de' rami estremi, e somigliante ad una donna sdegnata, allor che si spicca dal grembo di colui che ella ama; poi la vide andar scherzando a guisa di donna leggiadra soavemente dondolata, e quindi ritornare, come ritorna la donna amata pacificata col suo diletto. Colà vide il prode Hanumat riviere coperte di fior di loto, frequentate da stormi di vaghi augelli schiamazzanti, ed un'altra riviera artificiata piena di fresche acque, con iscale di gemme e di coralli e con rena mista di perle, ornata di grandi palagi, costrutti con bell'arte da Visvakarma, e d'auree montagne artificiose. Quanti colà v'avea alberi di varie maniere, ombrosi e lieti di fiori e di frutti, tutti aveano aurei padiglioni ed erano avvinghiati da belle e floride piante repenti. Guardando colà e cercando la Mithilese ed osservando il suolo, lo scimio esplorava in ogni parte. Egli vide in luogo pulitissimo una porta arcata, adorna di nitide gemme e di bello aspetto, con padiglioni fregiati d'oro e di pietre preziose.

Mentre colui cercando la Videhese, così s'aggirava per quella selva dagli alberi fiorenti, si dileguò la notte; ed allora il Mârutide udì un suono di strumenti e il sacro canto di color che sanno i Vedi ed i sei Anghi, e sacrificano con nobili sacrifizi. Gli augelli, abbandonate le loro *notturne* sedi, se n'andavano ai laghi di ninfee, come

l'amante se ne va alla donna amata, risvegliandola con dolci parole. Egli scorse colà aiuole e cascate d'acqua ed alberi aurati con fiori e foglie d'oro; e per lo splendor di quegli alberi, il possente Mârutide, fatto fulgido come il Meru, pensava fra sè: « Io son divenuto d'oro »; il Mârutide vide quegli alberi aurati scossi dal vento render suono di mille tintinni.

Colà lo scimio adocchiò un grand' albero d'asoca *che parea* d'oro, sparso di teneri germogli e coperto di spesse foglie; ratto il grande scimio balzò a salti su quell' alto e grande asoca nato nel mezzo di quegli alberi aurati; e salito colà, il prode Hanumat osservava quell'albero d'asoca splendidissimo, cinto tutto intorno d'aurei padiglioni. Ma stando lassù su quel fulgido asoca dalle floride vette e dai teneri e morbidi germogli, così pensava quel forte: Di qua io spierò la Videhese che tutta or qui si strugge di veder Râma e che dolente va *forse* errando qua e là a sua posta, captiva ed afflittissima, piena di lacrime gli occhi, simile ad una cerva divisa dal suo cervo e caduta nelle branche del leone. Questo bosco d'asochi di quel reo è giocondissimo, folto d'alberi aurati ed oltremodo dilettosi, adorno di pini e di michelie, d'alberi di sandalo e di piante repenti floridissime, di fior di loto e di ghirlande; è dilettevole questo lago di ninfee frequentato da stormi d'augelli; qui verrà certamente la figlia di G'anaca, consorte di Râma. Così pensando e cercando la donna del sovrano fra gli uomini ed osservando, il magnanimo Hanumat esplorava ogni cosa, nascosto fra gruppi di foglie e di fiori.

CAPITOLO XVII.

VEDUTA DELLE RACSASE.

Ma riguardando colà e ricercando la figlia di G'anaca, Hanumat vide in ogni parte aiuole divisate con bell' ordine; vide disposti in luoghi pulitissimi alberi *che parevano* di gemme, d'argento e d'oro, adorni di gemmati padiglioni, cinti di piante repenti avviticchiate, versanti pioggie di fiori, come versano pioggia le nubi, asochi,

mimusopi, butee e bombaci, tutti aperti, fiammeggianti come il sole e risplendenti d'ogni intorno. V'avean colà d'ogni parte asochi, gli uni lucenti come oro, gli altri simili a fiamma ed altri a vetriolo azzurro. Stando quivi il Mârutide ammirava quel Nandana dai moltiplici giardini, quella selva Ceitraratha ampia, inescogitabile, dilettevole e divina, cinta di splendore, la qual pareva un secondo cielo smaltato di fiori a guisa di stelle, ovvero un quinto mare che in luogo delle varie sue gemme avea fiori d'ogni sorta, quel bosco somigliante al Nandana celeste, frequentato da augelli e da belve, ornato di case e di palagi, rallegrato dal canto dei kokili, adorno di stagni con floridi nelumbi e cerulee ninfee, fornito di molti seggi e d'abituri, cinto da mille aiuole, con vari ombracoli di piante repenti ed alberi curvati dal peso de' lor fiori, ornato in ogni parte da mille arbusti e da fiori leggiadri d'ogni stagione, abbellito da piante ricche di frutti e di fiori, di fragranza soavissima, gioconde al gusto e al tatto, *ed ammirava* lo splendor de' floridi asochi, che pareva quasi fiammante in sul nascere del sole, ed alberi con rami scussi di foglie ed altri che parevano infrondarsi. Colle ciocche di fiori rotte e volanti via a brani, coi giocondi asochi pieni di fiori infino alla radice e per lo soverchio peso de' lor fiori toccanti quasi la terra, coi pini, coi pterospermi e colle butee tutte fiorenti, quel sito frequente d'api appare come acceso. Le floride alstonie e le rottlerie, le cordie e le michelie dall'ampie radici con *altri* alberi di fragranze soavi, pieni di fior sboccianti in ogni stagione, e rallegrati dal canto di vari augelli adornano qua e là quel bosco divino, pien d'antilope, esalante fragranze diverse, soavemente olezzante e dilettoso, sì come il monte sovrano Gandhamâdana tesoro di profumi, somigliante al sol nascente, ameno ed abbellito da kokili e da lanii, da cigni e da ardee festanti.

Dentro quel bosco d'asochi il prode scimio scorse non molto lontano un eccelso tabernacolo e un bel palagio sostenuto da mille colonne, biancheggiante come il Kailâsa, con iscale di corallo e padiglioni d'oro brunito, lustrante col suo splendore ed abbagliante quasi gli occhi, ampio e

per la sua altezza radente quasi il cielo. Inoltratosi dentro quell'ameno bosco d'asochi, lo scimio dalle grandi braccia vide Racsase deformi, le une con tre orecchie o con orecchie a foggia di dardo, le altre con larghe orecchie o senza orecchie, qual con un solo orecchio e un occhio solo o con orecchi che paiono sopravvesti, qual con grandi e grosse membra e con colli sottili e lunghi, le une ben chiomate, le altre dischiomate ed altre ravvolte in coltri di chiome, qual con larga fronte ed ampi orecchi, qual con poppe e ventre sformati, chi con denti sporti in fuori, chi con bocca tutta rotta, disformate, brutte e sozze, nere od abbronzate, iraconde e riottose, armate di grosse aste ferrate, di magli e di martelli, con grifi di cinghiali e di coccodrilli, infauste e con muso di sciacali, corte e lunghe, gobbe, grandi e nane, con piedi d'elefante, d'asino e di camello e con sembiante di bufali e di tigri, queste con facce d'asini e di serpenti, di cavalli e d'elefanti, quelle con nasi alti come vertici, chi con quattro piedi, chi con due, chi con tre e qual con lati piedi, le une con cervici e teste enormi, l'altre con poppacce smisurate, volti ed occhi grossi fuor di modo, lunga lingua ed unghie lunghe, facce di capra o di cavallo, di vacca ovver di porca, d'asine o di iene, tutte Racsase di forza spaventosa, altre con corto naso, altre con naso lungo o adunco ed altre senza naso, tenenti in mano spade, martelli ed aste e satollantisi di carni, lorde di carni e di sangue le membra, le mani e la faccia intrise di midolle, tracannanti e trangugianti, avide continuamente di carni e di grassume, le une sempre affamate, l'altre satolle, ingoianti ogni cosa e ritte in piedi.

Mentre guardava quelle Racsase, sedendo intorno sopra quell'albero di gran tronco, lo scimio attonito e coi peli tutti arricciati vide colà una donna somigliante ad una florida pianta repente, e circondata da quelle Racsase, come Rohini allor che è stretta da Rahu.

CAPITOLO XVIII.

VEDUTA DI SITA.

Il valoroso Hanumat scorse quivi circondata da molte Racsase una donna con sordide vesti e dimagrata dal digiuno, mesta e sospirante ad ora ad ora, immersa in duolo ed in pensieri, affannata per la sventura del suo sposo, simile ad una elefantessa stretta fra legami. Ei vide assisa appiè d'un albero quella donna sconsolata, somigliante a luna intorbidita nei primi giorni del suo crescere, e la cui bellezza incomparabile era poco appariscente, sì come la luce del sole velata da fitta nebbia, coperta d'una sola sopravveste gialla fosca e nascondente colle sue braccia ben tornite il ventre e il seno, leggiadra benchè disadorna, simile a Laksmi ninfeata, pudibonda, dolentissima, languida e cruciata, pari a Rohini allor che è stretta dal rosseggiante Rahu; *ei vide quella donna* oscurata, com'è oscurato dal dubbio il sacro libro della legge, simile alla prosperità caduta, alla speranza svanita, alla conoscenza spenta, col volto rigato dalle lacrime, misera ed emaciata dal digiuno, debile, addolorata e delicatissima, sospirosa e pia, timida come la femmina del re de' serpenti, stretta da profondo ed ampio duolo, somigliante alla fiamma del fuoco coperta da denso fumo, seduta sulla nuda terra a guisa di penitente in sè raccolta, con una sola treccia di capelli simile ad un nero serpe e cadente fino ai lombi, giovane donna tutta fisa ne' suoi pensieri e gemebonda come una pecora, veggente solo Racsasi e non veggente gente amica, somigliante ad una cerva abbandonata dal duce della schiera ed assalita da una tigre; *ella era* qual suol essere l'intelletto ottenebrato o la mente scossa ed esagitata, tutta afflitta per l'oltraggio fatto a Râma e dolente del suo ratto, simile alla stella Citra, allor ch'ella è presa da Rahu, custodita da una turba di Racsase, spossata e con occhi di tenera antilope rivolgente qua e là lo sguardo, traente spessi sospiri con volto conturbato, pieno di lacrime e d'angoscia e ornato di belle e nere ciglia, imbrattata di luto e di sordizie, misera e disa-

dorna tuttochè degnissima d'ornamenti, pari alla luce della luna velata da fosche nuvole.

Mentre Hanumat osservava quella donna, stava dubbiosa la sua mente nel giudicar chi ella fosse, come l'uom che non ha uso di pia meditazione sta in dubbio della sacra scienza da lui appresa e dileguatasi; e per lo dolore *che ella avea,* non altrimenti la conobbe Hanumat, che altri intenda la *sacra* parola priva di sposizione, il cui senso rimane ambiguo. Ma vie più osservando quella pia donna dai grandi occhi che se ne stava là disadorna, ma fulgente di proprio splendore, non libera di sè, riarsa dall'angoscia e sconsolata, colla faccia piena di lacrime, misera, lassa e smunta dal digiuno, con una sola treccia di capelli e vestita di vesti ascetiche, ignara della sventura, degna di felicità ed infelicissima, sordidata e macilente, Hanumat pensò, argomentando dagli atti: Colei è Sìtâ; quale un dì fu da me veduta quella donna, mentre che era rapita dal Racsaso mutante forma a sua voglia, tale appunto è l'aspetto di colei. Ella è cerulea; il suo volto è soave come la piena luna, il suo seno colmo e bello, e col suo splendore ella distenebra ogni plaga.

Contemplando quella donna dai neri capelli, dalle labbra del color d'un vimba, di bella cintura e celebratissima, dai lombi turgidi, grandi ed ammirati, dai bei femori e dal seno compatto, dai grandi occhi simili a foglie di loto, eguale a Rati consorte dell'Amore, cara al mondo intiero, sì come la piena luna, somigliante ad oro brunito e pari a Laksmi, amata dall'universo, il figlio del Vento corse colla mente a Râma *e così pensò:* Per cagion di quella donna dai grandi occhi fu tolto di vita il prode Bâli, eguale in forza a Râvano, atterrato Kabandha ed ucciso da Râma in battaglia con gran prodezza il Racsaso Virâdha di forza immane, sì come Samvara dal grande Indra, *per cagion di colei* furono uccisi sul G'anasthâna con saette ardenti al par di fiamma quattordici mila Racsasi fieri nelle lor opre, furon dall'accorto Râma spenti combattendo Khara e il forte Dûsana ed il possente Trisiras, e la terribile Surpanakha ebbe mozzi gli orecchi e il naso; a cagione di colei ottenne Sugrîva la signoria de' scimi, ardua a conseguire e posseduta da Bâli, *ottenne*

Tàra e Rûma e l' *aurea* corona e l' immortal regno dei Vânari, onorato dalle genti; per cagione di quella donna dai grandi occhi fu da me valicato il famoso Oceano, signor de' fiumi e delle riviere, ed esplorata questa città. Se per causa di tal donna sconvolgesse Râma la terra cinta dal mare, il mondo intiero l'approverebbe pienamente; *chè ove si ponga in bilancia* il regno dei tre mondi e Sîtâ figlia di G'anaca, credo che i tre mondi non pareggiano la figlia di G'anaca. Ben fa Râma cosa ardua, che privato di quest' eccelsa e egregia Sîtâ, pur sostiene la vita un sol momento. Così guardando allora Sîtâ, il Marutide Hanumat corse colla mente a Râma e celebrava quella donna.

CAPITOLO XIX.

LAMENTO D'HANUMAT.

Poich'ebbe lodato Sîtâ degnissima di lode e Râma cui fan giocondo le sue virtù, il forte Vânaro rimase di nuovo tutto pensoso. Stato alquanto sopra pensiero, cogli occhi intorbidati dalle lacrime e colla mente rivolta a Sîtâ, quel valoroso così prese a lamentar tutto dolente: Colei è quella Sîtâ figlia del pio e magnanimo G'anaca re di Mithila, fortemente devota al suo consorte, sorta fendendo la terra dal campo lacerato col vomere dell'aratro, e prodotta dalle polveri del campo, flave come polline di ninfea; colei è la gloriosa e pia nuora di Dasaratha generoso e forte, che mai non indietreggiò nelle battaglie; colei è la sposa diletta di Râma, uom sapiente, memore dei benefizi e conoscitor del giusto, caduta in mano delle Racsase; abbandonando ogni delizia, tratta dalla forza dell'amor ch'ella porta al suo sposo, senza darsi pensiero d' alcun disagio, colei se ne venne nella deserta selva; e contenta di sole radici e di frutti e tutta intenta al servigio del suo sposo, ella ebbe nella selva quella stessa giocondità che aver solea nella casa paterna. Quella donna dalla veste del color dell'oro e sempre favellante con caro sorriso, sostiene or derelitta ed infelice, orribil pena. Io vidi insieme co' scimi la gialla sopravveste di colei, nobile abbigliamento pari al color dell' oro, che ella

lasciò cader sul monte; vidi *sparsi* sulla terra i begli ornati, sonori e splendidi, gettati giù da colei *per l'aria;* e i bei pendenti e le armille lavorate con grand'arte e gli ornamenti delle mani ricchi di gemme e di corallo, i quali ella si spogliò, erano così fatti *come questi che io le veggo;* son questi, io penso, quei che Râma ne descrisse, e son pur dessi, non v'ha dubbio, quei che ella abbandonò. Or io desidero interrogare quella virtuosa donna di Mithila che Râvano tutta conturbò, come l'assetato turba un fonte. Quella pia rapita per forza da Râvano, *sì come una ninfea,* dal lago degli Icsvacuidi, ha perduto il suo splendore a guisa d'un fior di loto bruttato di fango. Ella è colei per cui cagione l'animo di Râma è or cruciato da quattro *passioni,* da miseria, da pietà, da cordoglio e dall'amore; da miseria, quand'ei pensa che la sua donna forse è perita, da pietà, perchè ella s'accolse a lui come a suo rifugio, da cordoglio, perch'ella era devota al suo sposo, dall'amore, perchè ella gli era cara. La mente di quella donna è tutta raccolta in Râma, ed in lei la mente del suo sposo; ond'essa e quel pio, ciò ben conoscendo, vivono entrambi in pena: quell'amata consorte di Râma, cerulea come ninfea, benchè smarrita da lungo tempo, pur non isvanisce dal suo cuore. Travagliata dal dolor del suo sposo *perduto* e forte estenuata dalle pie austerità, colei, sì come la luna ne' primi giorni del suo crescere, appar *bensì* visibile, ma non risplende; sottile della persona per natura e consunta dal dolore d'esser divisa da Râma, ella è or divenuta smunta, come la scienza di chi ne trasanda l'uso. Per certo, ove ricuperi costei, ritornerà lieto il Raghuide, come un re caduto dal suo regno, ov'ei ricuperi la terra. Quella donna priva delle dolcezze dell'amore e divisa dai suoi congiunti sostiene la sua vita colla speranza di riunirsi *un dì* col suo sposo; ella non guarda le Racsase, nè *pon mente a* questi alberi fiorenti; il suo cuore concentrato in un solo oggetto non vede altri che Râma; chè lo sposo è il supremo ornamento della donna privata d'ogni altro addobbo, e per l'amore ch'ella porta al suo sposo, colei tutta rifulge, avvegnachè disadorna.

Ben fa dura ed ardua cosa il prode Râma, che diviso da costei pur sostiene la sua vita e non vien meno per lo

dolore. Mentr' io riguardo quella donna dai neri capelli, dal volto simile a ninfea, degna di lieta sorte ed infelice, anche il mio animo s'attrista. Quando arriverà dunque al termine del suo affanno la Mithilese? che se, vivendo Lacsmano e il Raghuide immensurabile, Sîtâ è pure oppressa dal dolore, *ben convien dire che* il destino è ineluttabile. Ma quella giovane donna conoscendo il proposto di Râma ed il vigor di Lacsmano, non si conturba fuor di modo, siccome il Gange allor che sopravvengono le nubi. Come in quella donna è mirabile la convenienza d'ogni membro con tutte le altre sue parti minori; così è conveniente a Râma tal consorte dai neri occhi. Il Raghuide è degno della Videhese conforme a lui per bellezza ed età pari, per egual nobiltà di stirpe e segni eguali, ed è pur degna di lui quella donna dai neri occhi. Ed or colei dagli occhi simili a fior di loto che un dì era protetta da Lacsmano e dal Raghuide, è custodita appiè d'un albero da Racsase deformi. Così quel forte e valoroso eroe de' scimi argomentando dagli indizi, stimò colei essere Sîtâ, e stando nascosto e tutto afflitto fra quell'albero, *ei dicea fra sè:* Questi asochi dai bei rami e curvati dal peso de' lor fiori producono solo in me grave tristezza. Ed intanto, finita la notte, la luna sorta con deboli raggi svaniva dalla vista.

CAPITOLO XX.

VEDUTA DI RAVANO.

Lo scimio vide allora *meglio* Sîtâ dal volto simile a piena luna, sopraffatta dal peso dell'angoscia, sì come è oppressa da gran carico una nave in mezzo all'acque; egli vide fra le Racsase quella donna, somigliante alla candida luna novella, allor che nasce sul cominciar del novilunio. Ma venendo in quell'ora risvegliato Dasagrîva (Râvano), s'udì colà un gran suono di strumenti e di voci benaugurose, mirabile e dilettevole agli orecchi. Il fortissimo re de'Racsasi svegliatosi a tempo opportuno, colle ghirlande e colle vesti discinte e tutto ebbro, corse col pensiero alla Videhese: perocchè forte preso di colei e fatto insano dall'amore, non

poteva celar la passione natagli dentro l'animo. Eccitato dal desiderio di veder la donna Mithilese egli uscì quindi dalla sua casa abbigliato d'ogni suo ornamento e portando splendor grandissimo; ed entrò nel bosco degli asochi tutto inarborato d'alberi diversi, pieni di fiori e di frutti stupendi, adorno di laghi, di molti e vari abituri, e di begli augelli dal canto soave e sempre festanti. Veduta colà una larga via, dilettosa e bella, con suolo piano, con vari alberi e sentieri e con aditi di gemme e d'oro, e il luogo tutto pieno di stormi di belve diverse, d'augelli festosi e vispi e di varie antilope screziate, dilettevoli a vedere, e sparso per tutto di belve sollazzevoli d'ogni maniera, il fortissimo Dàsagrîva s'inoltrò colà ebbro d'amore.

Cento donne l'accompagnavano in quell'andata, come le donne dei Devi e dei Gandharvi fan corteggio al Pulastyade Kuvera; alcune di quelle donne portavano lampade d'oro variopinte, altre il crinito flabello, altre ventagli, ed alcune donne più destre seguivano, tenendo nelle destre lor mani vasi ornati di gemme e pieni di bevande. Quindi il Marutide udì il romor delle zone di quelle egregie donne e un tintinnir d'ornamenti de' piedi, e vide giungere alla porta quell'*eroe* d'opere incomparabili, di possanza e di forza immensa. Lo scimio Hanumat nascosto fra i rami dell'albero, e chiuso tra foglie, fiori e piante repenti, vedeva venir colui che era tutto rischiarato da più lampade, spruzzate d'oli odorosi e portate davanti, pieno d'amore, d'orgoglio e d'insania, con occhi grandi, fulvi e torvi, somigliante all'Amore privato del suo arco ed eccitato da sdegno, strascicante una splendida veste che parea fiorita, *sottile* come la spuma dell'amrita diguazzata, monda di polvere, ondeggiante e sciolta dinanzi.

Osservando quivi fiso, lo scimio vide poscia donne splendenti di bellezza e di gioventù, fregiate di nobili ornamenti: circondato da quelle giovani donne s'inoltrava dentro il bosco dilettoso, risonante del canto degli augelli e del grido delle antilope, il possente e glorioso re di Lanka, cinto di ornamenti screziati di più colori, ebro, con orecchie a foggia di dardo, somigliante, tuttochè adorno, ad un grande albero d'un cimitero, e terribile nell'aspetto. Così fu visto

allor da Hanumat il re de' Racsasi, figlio di Visravas, circondato da donne elette, come è cinta dagli astri la luna, e veduto colui che diffondea splendore immenso, l'illustre e prode scimio dalle grandi braccia pensò: « Quegli è il re *di Lanka.* » Preso quindi un salto ed ito ad un altro ramo chiuso di foglie e d'arbusti, quivi si fermò l'accorto scimio per me' discernere ogni atto di colui.

CAPITOLO XXI.

DESCRIZIONE DELL'ASPETTO DI SITA.

Allor che scorse Râvano signor de' Racsasi, l'inclita Videhese si diede tutta a tremare, a guisa d'un albero di banano agitato dal vento; e nascondendo colle cosce il ventre e colle braccia il seno, quella leggiadra di bella cintura se ne stava accosciata e piangente.

Dasagrîva osservò allor la Videhese custodita da una turba di Racsase, misera, oppressa dall'affanno, come una nave sommersa nel mare, e seduta là sulla nuda terra; *ei mirò quella donna* costante ne' suoi voti, simile ad una pianta repente avviticchiata ad un grand' albero, che cadde recisa a terra, priva degli usati lavacri e riarsa le membra, disadorna benchè degna d'ornamenti, e somigliante ad una purissima statua d'oro bruttata di polvere, *mirò quella donna* i cui desii portati sull' ale del volere van di continuo verso Râma, principe eccelso e saggio, e che sopraffatta dall'angoscia ad altro non pensa che al suo sposo, nè vede il termine del suo dolore, bella, pia e devota a Râma, risplendente solo per lo divino unguento *che un dì le fu donato,* agitantesi per interna passione, come la femmina del re de' serpenti, offuscata come Rohini allor che è presa da Dhûmaketu (Rahu), pari ad una donna nata e morta in una stirpe giusta e pia, la quale poi di nuovo conceputa rinacque in una stirpe rea, somigliante alla fama trascurata, alla fede disonorata, ad una progenie decaduta, alla speranza fallita, ad una Dea caduta *dal cielo,* alla conoscenza estinta, ad un' aiuola di ninfee devastata, ad un' oste i cui eroi furono uccisi, alla Luce spenta dalla Tenebra, ad una riviera inaridita, ad un

altare contaminato, alla fiamma che vien meno, alla scema luna oscurata e caduta dal cielo in terra, ad una notte di plenilunio, in cui la luna venga divorata da Rahu, ad un lago di fior di loto le cui fogliate ninfee furon disperse, gli augelli spaventati, le acque sconvolte dalla proboscide d' un elefante e intorbidate; *vide quella donna* mesta e afflitta dall' angosciosa ricordanza del suo sposo, somigliante ad una riviera, la cui corrente inaridì, pari ad una notte del novilunio priva della bella luce *di luna,* delicatissima e di nobile corpo, degna della magion di Kuvera ed or riarsa *dall' affanno*, sì come è riarsa dal calore una fibra di fior di loto frescamente divelta *dal suo stelo,* sospirante ed angosciata come una sovrana elefantessa, la quale essendo presa, vien custodita legata ad un palo e divisa dal duce della schiera, tutta atterrita e nascondente in ogni parte le sue membra colle sue membra, velante quasi ad ornamento il colmo suo seno con una lista di capelli lucida, lunga e nera che le scende fino all'ombilico, e ricoprente tutta vergognosa col lembo della gialla sua veste le gentili e compatte sue mamme, somiglianti a due mazzi di fiori, dolente, smunta ed estenuata dal digiuno, dall'angoscia, dai pensieri e dalla paura, *a guisa di* pia penitente che ha dismesso l'uso del cibo, chiedente di continuo addolorata, colle mani giunte innanzi al capo e pari ad una Dea, che viva Râma e pera Râvano.

NOTE

AL LIBRO TERZO.

7. 16. (*) — *Col nome di Sîtâ.* Sîtâ significa propriamente il solco; ma qui non si poteva pigliare quel vocabolo in tale significato e dire che Sîtâ sorse fuori, aprendo la terra del campo, come un solco; chè il solco non sorge, non s'alza, non si solleva dalla terra, come dice il vocabolo del testo; anzi vi si addentra e si profonda in essa. Io ho interpretato quel nome nel senso di « pianta, » significato che non è del tutto alieno da quel vocabolo: ma credo che sarebbe stato forse più conveniente l'interpretarlo nel senso di « biada »: perchè questo mito di Sîtâ ha evidentemente una grande analogia col mito di Proserpina che simboleggia anch'essa la virtù vegetativa della terra e più particolarmente il nascere e il crescere delle biade e come Proserpina fu rapita da Plutone, così Sîtâ sarà poco più innanzi rapita da Râvano.

17. 32. — *Questa gemma.* Alcuni codici invece di *ratna* « gemma » hanno *dharma* « giustizia. » Qui mi pare manifesto che il dono di questa gemma ha qualche cosa di allegorico.

18. 23. — *I Risci Marîcipi.* I Vaikhanasi erano anacoreti che vivevano di radici o d'altri frutti estratti dal seno della terra: il significato etimologico di quel vocabolo è « scavatori. » I Bâlakhilyi sono propriamente personaggi divini prodotti da Brahma e la cui statura è eguale all'altezza d'un pollice; ma secondo il commentatore i Bâlakhilyi sono qui coloro che, ottenuto fresco cibo, gettano quello che avevano prima riposto. I Marîcipi sono quelli che vivono di frutti spontaneamente caduti dagli alberi.

(*) Questi due numeri indicano: il primo la pagina, ed il secondo la linea del testo a cui si riferisce la nota; e così gli altri di mano in mano.

24. 6. — *De' tuoi e de' miei congiunti.* Il testo ha qui: « della mia suocera e del mio suocero. » Sîtâ rammenta qui Dasaratha, come se egli ancor vivesse; ma la morte dello suocero era pur nota a Sîtâ, a cui era stata annunziata sul finire del libro secondo. Forse questo verso è illegittimo: ma si trova in tutti i codici. Io ho sostituito « de' tuoi e de' miei congiunti » alla lezione « della suocera e dello suocero » che si trova nel testo.

24. 19. — Questo capitolo è posto qui con grand'arte e con molta opportunità. Pare che Sîtâ presenta qui il disastro che dee nascere da questo principio di ostilità contro i Racsasi, vale a dire il suo rapimento che si vedrà più innanzi.

26. 9. — *Gayali e Yaki.* Il Gayalo è il *bos gavæus,* il Yako è il *bos grunniens.*

26. 13. — *Sarâli.* Il sarâlo è il *turdus ginginianus.*

28. 4. — *Prânasama.* Ho tradotto Prânasama come nome proprio del Muni; ma ei potrebbe anch'essere un epiteto del Muni, e significherebbe « pari a lui di vita. »

30. 28. — Non ho tradotto l'ultima stanza di questo capitolo, perchè è una ripetizione inutile e inopportuna: eccone la traduzione: « Quindi coloro dopo essersi raccolti tutti insieme, secondo che si conveniva, con quel magnanimo Saggio ed aver quivi pernottato felicemente, si partirono di nuovo in sull'aurora per visitare il pio asceta. »

33. 38. — *Questi è il Soma.* Il vocabolo Soma significa propriamente la luna, ma ha più altri significati, quello di Kuvera il Dio delle ricchezze, quello di Yama il Dio dei morti, quello d'un Semidio della classe dei Vasu, quello di liquor nettareo, quello d'un progenitore deificato, quello di cielo, d'etere, quello della sacra pianta asclepiade usata nei sacrifizi, ecc., ecc. Non saprei bene quale di questi significati attribuire qui con maggior proprietà al vocabolo Soma.

37. 2. — *G'atâyus.* G'atâyus il sovrano degli aligeri, Aruna l'auriga del sole, Garuda il grande augello che porta Visnu, sono esseri giganteschi, maravigliosi, in cui si vede espresso

quel carattere di grandezza che la fantasia degli Indo-sanscriti imprimeva nelle sue creazioni. Non so quale altra poesia abbia imaginati concetti così strani e sublimi ad un tempo. Ma sotto la stranezza di questi concetti fantastici v'ha un'idea che si collega colle loro dottrine filosofiche e colle loro credenze religiose.

37. 20. — *Kasyapa.* Intorno a questi Prag'âpati, progenitori o Demiurgi creati da principio da Brahma, e che cooperarono poscia alla formazione degli esseri, varia la tradizione: ora se ne noverano dieci, ora sette, ora tre, ora ventuno e talvolta, come qui, quindici.

38. 6. — *I srimari.* Non so bene che sorta d'animali si voglia qui indicare col nome di srimari. Il Wilson dice che lo srimara è una spezie d'animale, e secondo alcuni un giovane cervo; ma i cervi sono già stati menzionati come prodotti da Mrigi; forse gli animali prodotti da Mrigi sono le antilope e non i cervi; giacchè il vocabolo (*mriga*) ha i due significati.

38. 9. — *I golânguli.* Sono una sorta di scimi con faccia nera, la cui coda è simile a quella d'un toro, secondo la significazione etimologica del vocabolo *golângula.*

38. 10. — *I mâtanghi.* Màtanga è uno dei nomi generici dell'elefante; ma qui credo che s'abbia ad intendere una specie d'elefanti così chiamati.

38. 15. — *Gli uomini.* Si noti che in questa serie di produzioni successive, l'uomo è prodotto in ultimo luogo, conforme ai dettati della dottrina sacra ed ai risultati scientifici della geologia. Per confermare con una sorta d'argomento supremo l'ineguaglianza antica delle caste, se ne riferisce qui l'origine alla creazione stessa dell'uomo, che si dice prodotto da Brahma in modo ineguale, più e men nobile.

41. 14. — *Conforme al suo nome.* Himalaya od Himavat significa nevoso, sede delle nevi.

50. 15. — *Una boswellia.* È la boswellia thurifera, l'albero che produce la gomma che si chiama olibano od incenso; l'imagine espressa qui è mirabile e degna di Dante.

52. 36. — *Come nere nuvole.* Qui ed in altri luoghi del poema i Racsasi sono rappresentati neri di colore e differenti in tutto dagli abitatori dell'India settentrionale. Costoro che il poema chiama Racsasi e descrive come demoni malefici, eran forse uomini di stirpe Chamitica che abitavano i luoghi meridionali dell'India ed erano avversi ai popoli di stirpe Jafetica che ne occupavano i luoghi settentrionali. In questo caso la guerra celebrata dal Râmâyana si potrebbe chiamare una guerra di razze.

53. 9. — *I tridenti.* Il significato letterale di questo vocabolo nella sua forma sanscrita è « arme con tre punte, ossia tricuspide: » ma non so precisamente quale sorta d'arme fosse questa; io l'ho interpretata « tridenti. »

55. 27. — *La terra.* Fra i molti significati del vocabolo (*go*) v'ha quello di terra; ma la sua significazione più comune è quella di vacca e di toro: forse qui s'ha ad intendere nel significato di « vacche. »

55. 29. — *Paulastyi.* Paulastya è un patronimico della stirpe di Râvano. Pulastya è uno dei sette Risci figli di Brahma; da Pulastya fu generato Visravas padre di Râvano, di Kuvera e degli altri suoi fratelli, che perciò si chiamano Paulastyi. Non è bisogno di dire che questa è una genealogia mitica simile a tante altre che s'incontrano in Omero.

57. 14. — *Come egli venne sulla terra.* Qui fa allusione all'avatara di Râma. Si vegga quello che ho ragionato su questo proposito sul fine della prefazione del volume quinto.

59. 15. — *Dai Gani.* Sono Geni o Divinità inferiori che ministrano e fanno corteggio a Siva.

61. 13. — V'ha qui una stanza che non ho tradotto, perchè è inutile e fuori di luogo, ripetendo qui ciò che vien detto e descritto nel capitolo seguente. Eccone la traduzione: « Quindi il possente Râma, saldo nella giustizia e forte, percosse colle sue saette irresistibili il rimanente di quell'oste nemica, che ancor restava a Khara, indebolita già dalla sconfitta. »

67. 39. — *I Bhâvani.* Non so precisamente quale classe di Geni o di Dei si voglia qui indicare col nome di Bhâ-

vani: forse questi Bhâvani sono la stessa cosa che i Bhavyi, classe di Dei o per dir meglio di Geni di cui è fatta menzione nel Visnupurâna del sig. Wilson (pag. 263). Egli è vero per altro che il vocabolo *Bhûtabhâvana* del testo potrebbe anche tradursi: *che recano salute alle creature.*

69. 24. — *Che abbia un solo vertice.* I due vocaboli che io ho tradotto, conforme al loro significato più comune « un monte che abbia un solo vertice, » sono anche due nomi di Visnu, di modo che questa frase si potrebbe anche tradurre così: « inconquassabile come il forte Visnu Ekasringa (unicorno) ».

80. 10. — Qui ho lasciato di tradurrre uno sloka che ripete a un di presso la similitudine che si trovà nello sloka che precede. Eccone la traduzione: « Simile a soave lapislazzoli, ornato d'oro terso, ei somigliava ad una nuvola cinta di baleni e sospinta dal vento sul finir della calda stagione. »

80. 25. — *Gli Uttarakuru.* Quanto agli Uttarakuru si vegga la nota del libro secondo dove se ne ragiona. Ma non capisco come Râvano potesse vedere in Ceylan, isola situata al mezzodì dell'India, gli Uttarakuru che, secondo la tradizione Indiana, abitano all'estremità del settentrione. Egli è vero che il Râmâyana conosce in generale assai poco le regioni meridionali dell'India, del che si vedrà una prova nel volume seguente, dove si troveranno i quattro notevoli capitoli che s'appellano « Descrizione della terra »; ond'è che egli vi pone talvolta esseri ed oggetti immaginarii, come faceva Omero nei luoghi ch'egli non conosceva.

80. 33. — *Kakkoli.* Sono piante che producono coccole aromatiche.

81. 12. — *Urdhvaretasi, Agi, Vagini e Mesci.* Ag'a significa capro, vâgin cavallo, mesa ariete; secondo la chiosa del commentatore i Risci Agi, Vâgini e Mesci sono coloro che volontariamente han preso forma di capri, di cavalli e d'arieti. Io non voglio assumere la risponsabilità di tale interpretazione e la lascio a carico del commentatore. Quanto agli Urdhvaretasi sono coloro che vivono in perpetua castità.

81. 33. — Ho lasciato di tradurre qui una stanza certamente intrusa, la quale non fa che ripetere con giuochi di parole il pensiero espresso nell'ultimo verso di questo capitolo.

82. 36. — *Lacsmi Apadma.* Due o tre volte occorre nel poema menzione di Lacsmi Apadma. Non so se il vocabolo Apadma sia posto come un epiteto di Lacsmi consorte di Visnu, epiteto che sarebbe simile a quelli che la Grecia attribuiva alle sue Divinità. Ma tale epiteto attribuito a Lacsmi mi pare strano, perchè il vocabolo Apadma significa « senza fior di loto; » laddove il fior di loto è appunto un attributo, un simbolo della Dea Lacsmi.

91. 26. — *Che cominci dalla sillaba ra.* Qui Marîc'a cita due vocaboli sanscriti comincianti dalla sillaba *ra*, che gli fanno orrore per cagione di quella sillaba, e sono l'uno (*ratnâni*) che significa gemme, l'altro (*ramanyas*) che significa diletto. Ma perchè traducendo que' due vocaboli non si poteva conservare nella traduzione la sillaba *ra* che ne fa qui tutto il valore, io gli ho omessi.

100. 5. — *La celeste Antilopa.* È il quinto nacsatra, ossia la quinta costellazione lunare che s'appella Mrigasiras (testa d'antilopa); ella è composta di tre stelle, ed è figurata sotto forma di testa d'antilopa.

101. 15. — *Come appartiene al re.* Il vocabolo che ho interpretato « re » è (*sakra*). Il significato proprio del vocabolo Sakra è quello « d'Indra: » ma se si piglia qui il nome Sakra nel significato d'Indra, il senso di questa frase non ha più nè opportunità, nè chiarezza, nè forza; laddove interpretando Sakra nel significato di re, ne riesce un senso appropriato e bello, consono ai diritti che le leggi di Manu attribuiscono ai re: io ho perciò interpretato Sakra nel senso di re. Egli è vero che il vocabolo Sakra non ha nei lessici tale significato; ma il nome Sakra deriva dalla radice (*sak*) che vale « aver possanza, aver forza » e significa per conseguenza « possente, forte: » onde quel nome può benissimo, mi pare, interpretarsi come nome di re.

101. 25. — *Che splende in cielo.* Si vegga più sopra la nota che ha relazione con questo luogo.

101. 34. — *Uccide la mula.* Qui v'ha un'idea erronea; giacchè le mule non figliano.

107. 4. — *La luce del crepuscolo.* Quella luce che si vede innanzi il levare e dopo il tramontare del sole, era nell'India personificata col nome di (*Sandhyâ*) figlia di Brahma e sposa di Siva. Râhu, come s'è già veduto più volte, era il nemico tenebroso del sole, della luna e dei fenomeni luminosi del cielo; uno de' suoi nomi è (*Tamas*) la Tenebra.

111. 23. — *Râvano.* Râvana significa colui che fa gemere, che fa ululare, e quindi colui che affligge, che travaglia, che tormenta.

112. 12. — *I venticinque principj dello Sankhya.* Le parole che si trovano qui e nella frase precedente stampate con caratteri italici, sono tolte dal commento. Sankhya è il nome d'un celebre sistema filosofico dell'India, che comprende appunto venticinque principj o capi, intorno a cui volge tutto il sistema. Fra que' principj i due sommi sono la Prakriti (la Natura) ed il Purusa (lo Spirito); la Prakriti è produttiva ma non prodotta; il Purusa non è nè prodotto, nè produttivo: dalla loro unione ha origine la creazione. Il Sankhya è un sistema di dualismo che ha, pare, qualche lontana analogia con quello di Platone; la Prakriti e il Purusa non sono altro in sostanza, a mio avviso, che la materia e la forma o, se si vuole, l'intelligenza.

112. 24. — *Alberi d'oro in grande copia.* È un modo di dire, io credo, per esprimere: tu t'imagini quel che non è, tu t'illudi, ecc.

113. 2. — *Tra i Surastri ed i Sauviri.* Surâstra è una regione situata nella parte occidentale dell'India, il Surat: Suvîra è un'altra regione posta all'occidente dell'India e prossima all'Indo. Forse gli abitatori dell'una di queste regioni erano prodi, quelli dell'altra ignavi, oppure si trovava fra loro qualche altro contrasto che io non saprei ben quale.

127. 8. — *Arundhati.* Arundhati è consorte di Vasistha, uno dei sette Risci; e per quell'uso de' popoli antichi di figurare nel cielo le memorie e gli eventi umani, Arundhati è anche una delle Pleiadi: ella è inoltre il tipo della

perfezione conjugale ed invocata nei riti del connubio. Non so bene per altro a quali usi, a quali tradizioni alluda qui Sîtâ nel citare questo carme antico.

127. 14. — *Salmali.* Salmali è una delle sette grandi isole, in cui, secondo le idee indiane, si divide la terra; ma qui pare che Salmali significhi piuttosto una regione infernale simile a quelle descritte da Virgilio al libro VI dell'Eneide:

> Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
> Lugentes campi: sic illos nomine dicunt, ecc.

131. 2. — *Nandana celeste.* Il Nandana nella Mitologia sanscrita epica è il giardino di diletto, l'incantevole selva, tutta piena di delizie maravigliose, imaginata e descritta nel cielo d'Indra, e fatta sovente dai poeti termine di comparazione nel descrivere luoghi dilettevoli ed ameni.

131. 9. — *Coti.* Il Koti è vocabolo sanscrito che significa il numero determinato di 10,000,000; ma sovente è posto come numero indeterminato per significare una gran quantità; credo che qui ei s'abbia ad intendere in questo senso.

136. 14. — *Mirò con occhi immobili.* Lo star senza toccare coi piedi la terra e il guardare con occhi immoti sono i segni, con cui sogliono manifestarsi i Devi nell'India, e distinguersi dagli uomini. Così nell'episodio di Nalo pubblicato dal Bopp con tanta accuratezza, Damayanti volendo discernere Nalo suo sposo infra gli Dei che le stavan dinanzi in forma umana e in tutto simili a lui, prega gli Dei che le si faccian manifesti per loro indizi, affinchè ella possa quindi conoscere qual sia fra loro Nalo. Allora gli Dei apparvero coi propri loro segni, vale a dire

> . . . . . . con occhi immoti e senza toccar la terra.

142. 2. — *Que' grossi dardi.* Ho interpretato con vocabolo generale « grossi » il vocabolo sanscrito, che significa « della misura della ruota d'un carro », perchè mi pareva che tale epiteto mal potesse convenire ad un dardo. Or m'avveggo che la mia interpretazione non è esatta. Credo che qui si parla di certi teli, di certe arme da lanciare usate nell'India le quali erano rotonde e somigliavano

appunto alla ruota d'un carro o a un disco. In luogo adunque di « que' grossi dardi » leggasi « que' teli simili a ruote ».

145. 32. — *Brahmâ.* Ho interpretato nel senso di «Brahmâ» il Bhûtâtman del testo: ma avendo quel vocabolo più altri significati, tra i quali quello di principio vitale o di spirito che avviva gli esseri, potrebbe quel vocabolo interpretarsi eziandio in questo senso. Del rimanente il costrutto di questo sloka è assai intricato.

146. 16. — *Tieni come disfatto l'universo intiero.* In tutto questo luogo Râma favella come se egli avesse coscienza della sua natura divina, del suo Avatara Visnuitico. La dottrina degli Avatari, benchè non si trovi espressa e svolta nei Vedi, e non appartenga, come sistema, al primo periodo, all'età più remota delle stirpi Arye, è tuttavia, secondo il mio avviso, più antica assai che alcuni non credono. Ella era contenuta in germe nell'antico emanatismo, ed inerente alle dottrine panteistiche, dalle quali fu svolta più tardi ed elaborata dal Brahmanismo.

147. 12. — *Come fuoco rinchiuso sotto mare.* È rimarchevole questo concetto, che consuona colle odierne dottrine geologiche e permette di presupporre nell'India qualche nozione più o men precisa, qualche sentore dell'interna incandescenza del globo.

147. 14. — *Il sacrifizio preparato da Dacsa.* Si vegga il capitolo LXVIII del libro primo *Adicanda.*

149. 6. — *La nascita e la morte.* Tale è il senso che il commentatore attribuisce a questo luogo. Mi sono attenuto alla sua chiosa, la quale esprime del rimanente un concetto proprio degli Indo-sanscriti, vale a dire che i Devi non sono immortali, ma nascono e muoiono.

151. 28. — *Far che tu viva lungamente ancora.* Ho tradotto questo sloka un po' liberamente; sebbene tale in sostanza ne sia il senso.

152. 10. — *Quell'ora s'appella Vinda.* Il vocabolo *Vinda* deriva dalla radice (*vind*) che significa « ritrovare, ricuperare, riavere, ecc. », di qui nasce l'allusione che ivi si fa a quell'ora.

154. 4. — *Kraunc'âlaya.* Ho interpretato questo vocabolo come nome proprio d'una selva; ma ei potrebbe anche significare « sede, rifugio delle ardee ossia degli aghironi », ed essere quindi un epiteto in vece d'un nome proprio.

155. 8. — *Kabandha.* Il vocabolo *kabandha* significa un corpo scemo del capo, un tronco.

156. 39. — *E m' appello Danu.* Questa genealogia che fa di sè Kabandha, è alquanto strana. I Dânavi, i Titani della mitologia sanscrita, sono, secondo la tradizione mitica, figli di Kasyapa e di Danu, da cui deriva il loro nome. Qui Kabandha si qualifica Dânavo e si dice figlio di Laksmi, origine al tutto diversa da quella attribuita ai Dânavi. Ma forse che il mito primitivo s'era alquanto alterato nella tradizione popolare.

159. 10. — *Benchè egli sia uno scimio.* Qui comincia la menzione degli scimi e se ne parlerà d'ora innanzi per tutta l'epopea, come di guerrieri selvaggi e indomiti, compagni di Râma nella sua grande spedizione contro i Racsasi, ossia contra gli abitatori Camitici delle regioni meridionali dell'India, spedizione che pare avesse principalmente per iscopo l'introduzione dell'agricoltura e dell'arti civili nelle regioni australi e la fondazione di colonie Indo-Arye. Questi scimi non sono altro in sostanza che gli abitanti silvestri dei monti australi del Dekan, come ho ragionato altrove.

163. 22. — *L'erbe kuse.* L'erba kusa è la *poa cynosuroides*, verbena od erba sacra, di cui si faceva grand'uso nei sacrifizi e ne' riti solenni; e sopra strati d'erbe kuse si ponevano le sacre offerte destinate al sacrifizio. L'uso di simili erbe ne' riti sacri era comune ad altre stirpi affini alla stirpe Indo-Arya.

165. 14. — *Vang'uli,* ecc. I nomi che si trovan qui di « vang'uli, tirîtaki, putrapriyi, pûrnamukhi, e priyamvadi », sono tutti nomi d'uccelli, che io non conosco, e che o non si trovano descritti nei lessici, o non v'hanno altra definizione che questa « a sort of bird » una sorta d'uccello; onde ho dovuto mantenerli qui col loro proprio nome sanscrito.

166. 16. — *Cagion di più dolore,* ecc. La poesia sanscrita, tra gli altri suoi pregi, è mirabile nell'espressione del do-

lore, come può averlo notato in più luoghi il lettore di questa epopea. Nel capitolo precedente a questo, Râma impressionato dall'aspetto di placida quiete e di pia pace che gli sta innanzi, invitato dagli oggetti circostanti a pensieri soavi e quasi celesti, sente allenirsi e dissiparsi a poco a poco la sua angoscia. Ora il ridente aspetto della natura tutta festosa, tutta splendida, tutta lieta, la gioia e il riso di tutto ciò che egli vede, producono in lui per subito contrasto sentimenti opposti ai primi, raccendono in lui più viva la reminiscenza della sua sventura, e lo richiamano a' suoi mesti pensieri, al suo dolore. L'animo suo era d'accordo col silenzio, colla pace solenne e placida dello spettacolo che aveva prima dinanzi agli occhi, ma ora non può sopportare tanta gioia di natura, tanto splendore, tanta festa. che troppo discordano dallo stato del suo cuore. Tutto ciò è conforme alla natura e ritrae con gran verità gli alterni moti dell'animo umano altamente addolorato. Bene il sa e ben può comprendere questi arcani del dolore colui, che percosso da improvviso e fiero colpo di sventura ha provato (sì come io provai) queste crude alternazioni, queste fasi dell'angoscia.

166. 26. — *La stella Citra.* È una stella nella Spiga della Vergine.

NOTE

AL LIBRO QUARTO.

170. 11. (*) — *Monte Malaya.* È una montagna o per meglio dire una catena di monti che rispondono ai *Ghats* occidentali della penisola indiana, e corrono lungo la costa del Malabar. Da questi monti si trae il miglior legno di sandalo.

175. 33. — *I Vedi perduti.* I due vocaboli del testo significano letteralmente: « la tradizione vedica perduta ». Pare che qui s'alluda ai Vedi sommersi e smarriti nel profondo dell'acque, ma ricuperati prontamente da Visnu in uno dei suoi avatari, sì come narra la leggenda brahmanica, colla quale l'ortodossia dei Brahmi voleva forse alludere al pronto restauramento e alla continuità non interrotta dell'antica tradizione vedica.

177. 13. — *Allor che volea distruggere Tripura.* Il vocabolo *Tripura* significa « le tre città »; ciò sono le tre città aeree costrutte per gli Asuri da Maya, il grande artefice di prestigi; e combattute, disfatte da Siva colle possenti sue saette. Io non dubito d'affermare col dottissimo E. Burnouf (si vegga la sua prefazione al volume terzo del Bhâgavata Purâna, pag. IX e X) che questo mito di Tripura e delle tre città aeree espugnate da Siva appartiene ai tempi vedici, ed è un concetto al tutto vedico. Tale mito rappresenta e simboleggia la lotta della luce colle tenebre così spesso e con imagini sì diverse celebrata negli inni del Rigveda. Le tre città aeree sono le nubi che velano la luce, Siva (Rudra) è il sole che le dissipa colla forza de'suoi raggi. Ma, siccome avvenne ad altri concetti vedici di simil natura

(*) Questi due numeri indicano: il primo la pagina, ed il secondo la linea del testo a cui si riferisce la nota; e così gli altri di mano in mano.

e figurati ne'Vedi con poesia imaginosa, a quello di Vritra, per cagion d'esempio, di cui ho parlato altrove, così pure accadde al mito di Tripura, vale a dire che la tradizione popolare ne alterò i dati primitivi; ella personificò le nubi, personificò il sole; le nuvole divennero Asuri o città aeree, Rudra (il sole) si trasformò in Siva, i raggi solari si trasmutarono in saette, e così nacque il mito di Tripura. Il nome di Tripura è comune anche all'Asuro che reggeva quelle tre città e con cui Siva ebbe, secondo la mitologia epica, lunga e fiera battaglia. Il mito di Tripura è narrato distesamente nel Mahâbhârata al libro *Karnaparva*, stanza 1391 e seguenti. Ne parlano, ma più brevemente, il Bhâgavata Purâna, pubblicato dal Burnouf, al capitolo decimo del libro settimo, e l'Harivansa, pubblicato dal Langlois, nel volume secondo, pag. 501 e seguenti.

177. 22. — *Colle otto qualità della sua mente.* Il commentatore chiosa come segue i due vocaboli del testo corrispondenti a questo luogo « colla mente dotata delle otto qualità; » le quali egli novera in due versi; e sono le seguenti:

L'obedienza, il prestar servigio, il rispetto (?), e la fermezza, il ragionare, il rimovere il dubbio, la comprensione delle cose, e la conoscenza del vero, tali sono le qualità della mente.

180. 2. — Ho lasciato qui di tradurre l'ultimo sloka di questo capitolo, perchè quello sloka, esprimendo qui lo stesso pensiero che vien poi ripetuto al principio del capitolo seguente, mi parve una sconciatura; eccone la traduzione: « Come udì quelle parole di Râma, Sugrîva duce delle schiere de'scimi ne sentì gioia incomparabile, e tutto lieto così rispose ».

189. 24. — Nel racconto che fa Sugrîva in questo capitolo e nel capitolo che segue, sono espressi ed effigiati al vivo i costumi, le idee, gli usi dei popoli alpestri e fieri che abitavano la Kiskindhya, o i monti australi del Dekan, di que' popoli che l'epopea appella scimi, schiatte al tutto diverse d'origine e di civiltà dalle Indo-Arye.

191. 3. — Qui ho dovuto escludere dalla traduzione sei sloki che sono al tutto sconvolti, ingarbugliati, di cattivo conio e inutili alla narrazione: quegli sloki sono certamente intrusi; chè mal consuonano cogli altri quanto al pensiero,

alla forma, allo stile. Vi si narra che Bali dopo aver adempiute le sacre osservanze al sol nascente, si slanciò per aria (portando con sè Rávano, a quel che pare) e che, visitati l'un dopo l'altro il mare orientale, l'occidentale e il boreale e fatti in ognuno d'essi i debiti riti d'abluzione, se ne venne alla Kiskindhya; e quivi, rilasciato Râvano, gli disse: « Or io ho fatto quel che doveva, ecc. »; e qui la narrazione si rannoda al testo della traduzione.

192. 35. — *Samvara.* Qui occorre un'altra personificazione della nuvola, simile a quella che ho notato più sopra. Samvara nella mitologia epica è un Asuro, un Titano come Vritra, come Tripura, vale a dire la nube trasformata in Asuro. Indra, il Dio degli spazi aerei, che nei Vedi fende la nube, l'apre e la scioglie in pioggia, combatte nell'epopea gli Asuri, in cui la tradizione popolare trasformò le nuvole dei carmi Vedici. Il nome di Samvara deriva, come quello di Vritra dalla radice (*Vri*) che significa « involgere, velare, ecc. »; e le nubi appunto velano il cielo.

195. 34. — *Somigliante ad una nuvola.* Accade spessissimo nel corso dell'epopea di veder paragonati a nuvole ora un palagio, ora una selva, ora una cerchia d'eremi e via dicendo. Chi ha posto mente alle moltiplici e strane forme, con cui appaiono talvolta le nuvole in cielo, rappresentando ora gruppi di montagne, ora palagi aerei, or fitte selve, non si maraviglierà che l'antico poeta dell'India, fortemente impressionato dagli oggetti esterni, le pigli così sovente come termini di comparazione; tanto più se si consideri che le nuvole nel cielo dell'India, dove i fenomeni atmosferici han tanta grandezza, pigliano forme ben più varie, fantastiche e strane che sotto il nostro cielo più temperato.

204. 9. — *Il Kinnaro.* I Kinnari sono Geni o Semidei, ministri di Kuvera, Dio delle ricchezze e addetti alla sua corte. I lessici non danno altra definizione di questo vocabolo; ma dubito s'ei sia qui preso in tale senso o s'ei non significhi qui piuttosto qualche animale munito di cinque dita, come lo scimio, il coccodrillo, ecc.

204. 26. — *A guisa della bianca Asvatari.* Asvatara è il nome d'un capo dei Naghi ossia serpenti che abitano le regioni sotterranee; è anche il nome d'un Gandharva; Asvatari dovrebb'essere la consorte d'uno dei due; ma non

son certo di tale congettura. Il commentatore arreca qui varie chiose, ma poco soddisfacenti; egli non dice chi sia quest'Asvatari, nè a qual tradizione od a qual mito qui si alluda: egli cita per altro nel commento un'altra lezione in luogo di quella a cui io mi sono attenuto e reca a proposito di tale lezione un commento di Vimalabodha, che dice così: « Asvatari è il sole, e come il sole co' suoi raggi riconduce alla vista la luna sommersa nell'oceano e perduta nel Pâtâla (nelle regioni sotterranee) nel dì del novilunio, così io avrei ricondotto Sîtâ ». Confesso che questa chiosa mi sa di strano e che non so indurmi ad accettarla.

212. 25. — *A Rohini ecclissata.* Rohini è propriamente il quarto asterismo, ossia la quarta costellazione lunare; ma quell'asterismo fu dalla mitologia popolare personificato, e Rohini divenne la sposa di Luno; giacchè in sanscrito l'astro lunare è mascolino, o per meglio dire ha i due generi, il mascolino in c'andra (luno), il femminino in Rohini (luna); è uno di quegli androginismi che abbondano nelle tradizioni antiche.

219. 21. — *Ai golânguli.* Il golângula è una specie di scimio di color nero e con coda somigliante a quella d'una vacca; dalla qual particolarità deriva il suo nome. Ho mantenuto a questa specie di scimi il proprio loro nome sanscrito, perchè non era ben certo qual fosse il loro nome nelle lingue nostre; erano essi forse i cercopitechi?

219. 25. — *Recarla ad effetto,* ecc. Queste parole si riferiscono a Râma re per nascita e per diritto. Hanumat vuol dire che Râma, avendo conosciuto utile ed opportuna al suo fine la morte di Bâli, dovea di necessità effettuarla.

220. 17, — *Il fato.* Qui ed in tutto questo periodo ho interpretato il vocabolo (*Kâla*) nel senso di fato, di destino; sebbene Kâla significhi propriamente il tempo che tutto divora, la morte, o il Dio della morte. Ma il significato di destino m'è parso più appropriato e più conveniente a questo luogo che quello di morte o del Dio della morte; e d'altronde il commentatore chiosa non di rado (*Kâla*) col vocabolo (*daiva*) destino.

224. 9. — *I preclari Brahmani.* È singolare la menzione dei Brahmani in una ceremonia che ha luogo tra popoli

alpestri e rozzi, stanziati ne' monti australi dell'India e differenti di stirpe e di religione dagli Indo-Aryi. La cerimonia della consecrazione di Sugrîva al regno che qui si descrive, è in tutto conforme ai riti brahmanici, e somigliante alla sacra di Râma preparata in Ayodhyâ. Il vate del Râmâyana fa qui ed in alcuni altri luoghi dell' epopea non altramente che Omero, che introduce egli pure sovente in Troja i riti del culto Ellenico.

224. 38. — *Al monte Prasravana.* È una catena di monti nella parte meridionale dei *Ghats* occidentali.

226. 16. — *Del monte Mâlyavat.* Il nome di questo monte mi par qui erroneo, e credo che in luogo di Mâlyavat si abbia a leggere Malayavat. Il Malaya è un gruppo di monti situato appunto in quella parte meridionale dell'India, dove ora si trova Râma: mentre il Mâlyavat è posto al settentrione e verso oriente.

235. 24. — *Portator deliberato di parole.* Il testo usa qui una metafora strana e più che ardita, che io ho cercato di temperare. Il testo dice: « Questi è Lacsmano auriga di parole che per ordine di Râma qui venne sopra il carro della risoluzione ».

237. 20. — *Visvakarma.* È il grande architetto degli Dei, figlio di Brahmâ, a cui viene attribuita la costruzione di più città antiche dell'India e di molti edifizi insigni, a fine di renderne forse più augusta l'origine, per usare le parole di Livio.

238. 13. — *Imbiancata con ismalto.* Egli è evidente che il poeta ha descritto qui la Kiskindhya e la reggia di Sugrîva, come fossero una città ed una reggia dell' India brahmânica; quantunque la Kiskindhya sede d'abitanti alpestri si trovi situata fra aspri monti e venga da lui appellata « caverna ». Così nel rimanente di questo capitolo egli descrive la pompa regale di Sugrîva, come quella d'un re dell'India.

242. 12. — *Dieci anni trapassati.* Si vegga il capitolo LXV del libro primo. V'ha per altro una differenza tra quel capitolo e questo luogo. Al capitolo LXV l'Apsarasa seduttrice di Visvâmitra s'appella Menaca; qui invece ella è appellata Gritâci.

245. 7. — *Sulla vasta sommità della regione Pândya.* Qui ho tradotto il vocabolo (*mandare*) del testo (vedi lo sloka 2), nel senso di « vasto », invece di pigliarlo nel significato di Mandara nome proprio d'un monte; perchè il monte Mandara si trova menzionato più sotto. Sopra il verso secondo di questo sloka si vegga sul fine del volume IV la nota che si trova nelle *annotazioni al testo del libro quarto.*

245. 20. — *Sul monte Mahodaya.* Il commentatore dice: « sul Mahodaya, monte situato nella regione di Kanyakubg'a » (l'odierna Kanoge). Mahodaya erà pure il nome dell'antica città e del territorio di Kanyakubg'a.

248. 29. — *La suprema dignità regale.* L'ombrello e le ventole crinite erano nell'India le insegne della dignità regia. A questi distintivi s'aggiungevano i calzari, i quali erano forse il simbolo della conquista, il segno che indicava la signoria della terra occupata dalle stirpi Indo-Arye; allorchè dalle rive dell'Indo o per meglio dire dalla Pentopotamia, sede di quelle stirpi all'età Vedica, esse s'inoltrarono ad Oriente verso il Gange. Tale interpretazione sarebbe conforme alle idee del Vico.

249. 37. — *Koti, ayuti,* ecc. Ho detto già che cosa fossero *i Koti.* L'*ayuta* è un numero che significa dieci mila; *prayuta,* altro numero che indica un millione; *sanku* è un numero indeterminato; *arbuda* indica cento millioni; *anta,* o meglio *antya* è un numero smisurato, così pure *madhya* che esprime dieci *anti* od *antyi.* Il commentatore chiosa (*madhyair*): « quelli che abitano le regioni di mezzo » ed (*antair*): « quelli che abitano le regioni estreme ». Ma credo che ei qui s'inganna; gli *anti* e i *madhyi* debbono qui significar numeri, e non abitatori di regioni mezzane e estreme.

250. 21. — *Anuhrâda.* Anuhrâda od Anuhlâda è uno dei quattro figli del possente Hiranyakas'ipu, Asura o Daitya nato da Kasyapa e da Diti (Vedi il Visnupurâna, pubblicato dal Wilson, pag. 124), ed ucciso da Visnu nel suo Avatara di uomo-leone *Narasinha.* Secondo il Bhâgavata-Purâna, pubblicato dal Burnouf, al libro settimo, capitolo I, il Daitya od Asura Hiranyakas'ipu e il Daitya Hiranyâksa suo fratello uccisi amendue da Visnu rinacquero una se-

conda volta e furono Râvano e Kumbhakarna, Racsasi eroi che han tanta parte nella guerra che narra il libro sesto del Râmâyana; uccisi di nuovo in battaglia da Râma, avatara di Visnu, ei rinacquero una terza volta per effetto di una maledizione brahmanica e furono Sis'upala e Dantavaktra, uccisi da Krisna, altro avatara di Visnu. Ma queste son leggende al tutto puraniche.

251. 5. — Si noti qui la varietà di colore che l'epopea attribuisce a tutti questi abitatori di diverse regioni montane, gli uni flavi, gli altri tendenti al bianco ed altri giallicci, ecc. Tali colori differenti erano forse segni propri e distintivi di quelle diverse stirpi.

251. 14. — *Da mille padmi e da cento sankhi.* Il *padma* è un numero che significa dieci bilioni, il *sankha* altro numero che indica cento bilioni. Ma penso che questi numeri son posti qui per indicare soltanto una grande quantità.

253. 35. — Qui il codice W ha un verso di più, dove si trovano menzionati cinque popoli; ecco la traduzione di quel verso:

I Dravidi, i Malivi (i Mâlavi?), i Madri, i Pattani e i Mandaki.

Il commentatore dice nella chiosa che in luogo di (i Mandaki) alcuni codici leggono (i Manduki): « in alcun luogo si legge Manduki ». I popoli qui menzionati si trovano parte al sud-ovest parte al nord-ovest; e non m'è parso perciò molto esatto l'annoverarli in questo luogo, dove si descrivono i popoli della regione orientale; io ho quindi omesso quel verso del codice W che del rimanente non si trova negli altri codici. In questa descrizione geografico-storica della terra, il commentatore è molto scarso di notizie e si contenta per lo più di dire per tutta chiosa: « un luogo così appellato »; senza curarsi altrimenti di determinarne i limiti ed il sito e di indicare quelle particolarità che vi si riferiscono.

254. 1. — *Sede d'orafi.* Ho tradotto « orafi » il vocabolo (*kosakara*), perchè tale interpretazione mi parve corrispondere al « feconda d'oro » che si trova in questa stessa frase, ecco del resto il commento: « il vocabolo *kosa* significa una sorta di spada.... *kosa* significa pure vasellame od

altro lavorio d'oro, ed i *kosakari* son coloro che fanno tali lavori », il che viene a dire gli orefici.

254. 6. — *Orecchiuti che portano grandi pendenti.* Il commentatore chiosa il primo vocabolo di questa frase: « che hanno grandi orecchi, orecchiuti »; e chiosa il secondo così: « che portano agli orecchi ornamenti di gran peso ». Ho seguitato nella traduzione la chiosa del commentatore.

254. 28. — *E l'ampia Kûtasâlmali.* Questa non può essere l'isola Sâlmali che, secondo le idee cosmografiche dell'India, è cinta dall'Oceano latteo; laddove il mare, in cui qui è posta la Kûtasâlmali, è detto sanguigno ossia del color del sangue. Il commentatore chiosa: *Kûtasâlmali* « la sâlmali che si trova al sommo d'un monte ». In tale caso converrebbe pigliare il vocabolo (*sâlmali*) nel significato di albero che produce il cotone (*bombax heptaphyllum*), e tradurre « un grand'albero cotonifero (una grande sâlmali) al sommo d'una montagna ».

255. 15. — *L'acqua di quel mare fatta verde.* Qui non so a quale mito, a quale oscura tradizione si voglia alludere, e confesso che non capisco bene quel che si voglia dire. Ma neppure il commentatore comprende bene il senso di questo luogo; egli va qui a tastoni; adduce lezioni differenti, è incerto se il vocabolo badavâmukha debba pigliarsi nel significato di « faccia di cavalla » o di « fuoco sottomarino », giacchè il vocabolo può avere amendue quelle significazioni, e propone intorno a questo passo due o tre interpretazioni differenti, una delle quali è quella che ho scelto; ma non so se abbia dato nel segno. Ei pare che si faccia qui allusione a qualche fenomeno non dissimile da quello di Scilla e Cariddi, che aprendo una bocca spaventosa, ingoian l'acque:

> Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
> Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
> Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
> Erigit alternos, et sidera verberat undà.
> At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris
> Ora exsertantem, et naves in saxa trahentem.
>
> (Virgilio, *Eneide*, lib. III).

256. 2. — *De' suoi tre passi.* Si vegga il capitolo XXXII e la nota che vi si riferisce. Di questi tre passi di Visnu

è fatta menzione ne' Vedi (*Rigveda*, astaka, VI, 1, 6); ma nei Vedi Visnu è il sole, e i suoi tre passi sono i tre momenti principali del suo corso diurno, l'orto, il mezzodì e l'occaso (si vegga la prefazione al volume III del Bhâgavata-Purâna del Burnouf). La mitologia epico-puranica fece più tardi di que' tre passi un mito Visnuitico divenuto celebre nella letteratura sanscrita.

256. 5. — *Appar visibile alle creature.* Qui l'epopea sembra confondere il monte Saumanasa col monte Udaya, che è veramente quello donde nasce il sole nell'India e dalle cui cime si mostra *visibile alle creature.*

256. 21. — *La regione cara ad Indra.* È la plaga orientale, di cui è reggitore Indra.

256. 23. — In questo come nei tre capitoli seguenti, che compiono la descrizione della terra, si trovano, come il lettore ha potuto avvedersene, nozioni positive, indicazioni esatte, particolarità vere, mescolate insieme con nozioni favolose, appartenenti alle leggende popolari, alla cosmografia mitica. Questi quattro capitoli veramente rimarchevoli e per beltà di poesia e per importanza storica richiederebbero una lunga sposizione che di troppo oltrepasserebbe i limiti d'una nota, onde mi riservo a parlarne altrove distesamente, comparandoli colla descrizione della terra che si trova nel Mahâbharata al *Bhîsma parva* e colla descrizione che si trova nel Vendidad dell'Avesta al primo *fargard.* Quanto alle varianti principali che occorrono nel testo di questi quattro capitoli, si veggano sul fine del volume IV dell'edizione di Parigi *le annotazioni al testo del libro quarto.*

257. 37. — *Antiporta dei Pandyi.* Il commentatore chiosa il *toranam* del testo « porta esterna, antiporta » e il *pândyânam* del testo « nati nella regione Pândya, i Pandyi ». Questa menzione di porte esterne, d'antiporte dei Pandyi ha, pare, qualche analogia colla menzione delle porte delle genti o porte delle nazioni, che si trova in altre tradizioni antiche. Tali porte erano forse gli aditi naturali che aprivano l'entrata a quelle genti, a quelle nazioni: così, per cagion d'esempio, nella lingua poetica e pittrice d'un'età epica, il Moncenisio sarebbesi potuto appellare il *toranam,* la porta degli Allobrogi.

258. 18. — *Nei dì plenilunari.* Ho tradotto « nei dì plenilunari » il Parvani Parvani del testo (sloka 33); ma il vocabolo (*parvan*) può significare non solo i dì plenilunari, ma altri giorni particolari del mese e dell'anno, per esempio, i giorni dell'equinozio e del solstizio; onde potrebbesi benissimo qui alludere ad altri giorni che i dì plenilunari. Il commentatore non determina nella sua chiosa il preciso significato che dee avere qui il *parvan.*

259. 9. — *E i diversi alberi d'oro.* Dalla nozione che si trova qui espressa, ebbe forse origine la locuzione « tu vedi alberi d'oro » che occorre più d'una volta nell'epopea, allor che si vuol significare ad uno che il disegno il quale egli intende effettuare, avrà mal esito, sarà la causa della sua morte. Così al capitolo LIII del libro terzo *Aranyacanda,* Sîtâ minacciando Râvano che voleva rapirla, gli dice per mostrargli il pericolo di quel rapimento. « Tu vedi per certo, o stolto, alberi d'oro »; il che, stando alla nozione qui espressa, verrebbe a dire: « Tu vuoi morire, tu cerchi la tua morte ».

259. 28. — *Sâvitri Sarasvati.* Il commentatore chiosa l'epiteto di *Sâvitri* attribuito qui alla riviera Sarasvati: « degna d'onore come Sâvitri »; la qual Sâvitri è una solenne preghiera Vedica, che è stata personificata, ed è riputata consorte di Brahmâ. Secondo il commentatore adunque la locuzione *Sâvitri* verrebbe a dire « veneranda ».

262. 26. — *Kolûka.* Il commentatore dice al vocabolo Kolûka: « sorta di luogo, di dimora, di stanza ».

262. 33. — *Gli Anartti.* Sono gli abitatori dell'Anartta, regione che si trova a borea della costa Malabarica.

263. 13. — *Che Indra irato assegnò alle donne.* Qui il commento non dice nulla, e non so a qual luogo si alluda.

263. 20. — *Il monte Manivat* (più correttamente *Manimat*). Il vocabolo *Manimat* che ho preso qui come nome proprio d'un monte, potrebbe esserne invece l'epiteto; giacchè *Manimat* significa « copioso di gemme ».

264. 29. — *Gli Adityi, i Maruti,* ecc. Gli Adityi, secondo la mitologia epico-purânica, sono figli di Kasyapa e d'Aditi, in

numero di dodici: Visnu, Sakra, Aryaman, Dhûti, Tvâstri, Pusan, Vivasvat, Savitri, Mitra, Varuna, Ansa e Bhaga (*Visnupurâna*, pag. 122). Questi nomi si trovan ne'Vedi come altrettanti nomi del sole; e gli Adityi non sono altro che varie personificazioni di quell'astro corrispondenti ai dodici mesi dell'anno e rappresentanti il sole in ciascun mese. I Maruti sono i Venti. Rudra è celebrato ne'Vedi come Divinità terribile e minacciosa; i Rudri formano una classe d'undici Semidei o Divinità di natura. I Vasavi ossia i Vasu sono un'altra classe di Semidei composta d'otto. I due Asvini rappresentano ne'Vedi i due crepuscoli; ma la mitologia posteriore ne alterò alquanto il concetto primitivo. Si noti qui la grandezza e la magnificenza di questo luogo dell'epopea, in cui il sole cinto dalle schiere dei Maruti, dei Vasavi e degli Adityi venuti a fargli corteggio, discende luminoso e raggiante all'occaso e rimane invisibile ad ogni creatura.

266. 37. — *I Cini*, ecc. I Cini, gli Aparacini, i Tukhâri ed i Varvari son detti dal commentatore (*Mlecci*), popoli barbari ossia che parlano una lingua strana e non intesa. I nomi di Cini e di Tukhâri paiono avere qualche analogia coi Turchi e coi Cinesi; e non sarebbe inverosimile che fossero qui menzionate le stirpi originarie di quei due popoli. Quanto ai Varvari, egli è certo che con quel nome si vogliono indicare genti diverse dagli Indo-Aryi, ma non saprei ben quali. Il Benfey nel suo bel lavoro (*Indien*) che fa parte dell'*Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste*, pensa che il nome di *Varvara* (barbaro) derivi dalla radice sanscrita (*vri*) e col raddoppiamento intensitivo *varvar* e significhi « con capelli crespi, ricciuti »; nel qual caso sarebbero qui indicate le stirpi nere con capelli crespi. Ma credo che l'opinione del Benfey sia piuttosto ingegnosa che vera.

269. 4. — *Avendo il possente Visvakarma prodotto tutti gli esseri*. Qui pare che Visvakarma si confonda con Brahmâ; giacchè s'attribuisce ad esso la produzione degli esseri, che, secondo le idee professate nell'epopea, è opera di Brahmâ; eccettochè il nome di *Visvakarman*, che significa « autor d'ogni opera », non fosse qui per avventura applicato a Brahmâ. Ma v'ha qui un'altra incertezza che nasce dal contesto della frase, ed è che invece di tradurre: « Avendo il possente Visvakarman prodotto tutti gli esseri »; si potrebbe

tradurre: « Avendo Agni (*il fuoco*) prodotto tutti gli esseri ». Perocchè il nome di *Visvakarman* non è qui espresso nel testo, ma solo sott'inteso; ed il vocabolo Mahâtegâs che io ho pigliato come epiteto e tradotto « il possente », potrebbe pigliarsi come nome proprio e significare « Agni (*il fuoco*) ».

269. 19. — *Del G'ambudvîpa.* Ho toccato già altrove di questa divisione Indo-Sanscrita della terra in isole (*dvîpa*) e detto che cosa sia il *G'ambudvîpa*, l'isola centrale, la terra conosciuta ed abitata, e probabilmente l'India.

270. 16. — *Duce dell'esercito celeste.* Si vegga il capitolo XXXIX del libro primo *Adicanda.*

270. 18. — *Hayasiras.* Il commentatore chiosa: « Hayasiras è il capo, il principale dei cavalli »; in grammatica la chiosa sta ma non saprei a che si voglia qui alludere.

270. 33. — *Uttara-Kuru.* Gli Uttara-Kuru paiono essere gli Iperborei dei Greci; e come i Greci ponevano talvolta gli Iperborei ad austro, così gli Indo-Aryi pongono talora gli Uttara-Kuru nelle regioni meridionali. Si vegga la nota su questo proposito al libro terzo.

273. 23. — Il vate dell'epopea presuppone che Sugrîva, inviando alla ricerca di Sîtâ e facendo ai suoi messaggieri la descrizione della terra che è sposta in questi ultimi quattro capitoli, si trovi sul monte Kiskindhya, o poco lungi di là; ma è evidente che tale descrizione non può esser fatta dal luogo in cui era Sugrîva, cioè dal monte Kiskindhya, situato al mezzodì nel *Mysore;* perchè rispetto a quel luogo molti siti che egli qui appella australi, sarebbero invece settentrionali; onde per evitare ogni equivoco, convien supporre che il narratore si sia posto ad un altro punto di vista e, per quel che pare, al centro dell'India.

283. 4. — *Usanas.* Usanas è un nome di Sukra. Genio o Divinità che regge il pianeta Venere.

288. 5. — *Per la somma affezione che gli mostravano i scimi.* Ecco il commento di Lokanatha, a cui mi sono attenuto in questo luogo (sloka 1): « Conobbe che otterrebbe il regno per la somma affezione de' scimi verso Angada ».

288. 8. — *Le quattordici qualità.* Il commentatore dice: « delle quattordici qualità otto sono qualità della mente; sei sono la pace, la guerra, ecc. »; egli non dice di più.

288. 13. — *Riconciliare Angada con Sugrîva.* Ho seguitato qui (sloka 5) il commentatore che chiosa: « riconciliarlo con Sugrîva »; quantunque il vocabolo del testo non abbia precisamente tale significato.

293. 8. — *Râvano nemico eterno dei Brahmani.* Qui come in più altri luoghi dell'epopea, si scorge apertamente, che coloro, i quali ella appella Racsasi, erano genti ostili, avverse alla nazione ed al culto brahmanico. Tali indizi e la descrizione che l'epopea fa in altri luoghi delle qualità morali e fisiche dei Racsasi, confermano sempre più l'opinione che *que' nemici eterni de'Brahmani,* contro cui Râma muove guerra, erano popoli diversi d'origine, di civiltà e di culto dagli Indo-Aryi.

295. 3. — *Il diguazzamento dell'amrita.* Si vegga il capitolo XLVI del libro primo *Adicanda.*

295. 28. — *È quella de'corvi.* Il vocabolo *balibhcktri* (corvo) dello sloka 29, non si trova nei lessici; ma v'ha il vocabolo *balibhug* che sott' altra forma è identico con quello quanto all' origine e al significato. Ei viene, cioè, a dire: « che si nutre degli avanzi di alimenti gettati fuori in pasto agli animali » secondochè era prescritto nell'India.

298. 19. — *Di trovar difetto l'un nell'altro.* Il commentatore chiosa il vocabolo del testo « cercando fallo, difetto »; vuol dire, credo, ponendo ben mente l' uno all' altro, se mai l'uno dei due venisse a smarrirsi d'animo, a mancar di forza o di coraggio, e a cedere così la vittoria al suo rivale.

302. 19. — *Conoscendo le sei virtù regali.* Il commentatore chiosa così questo luogo « chi conosce le sei qualità, le sei virtù, la pace, la guerra, ecc. ». Queste sei qualità, o virtù regali sono la pace, la guerra, il marciare, il fermarsi, il metter discordia (a fin di poter vincere), il cercar protezione. Forse in luogo di « conoscendo le sei virtù regali » sarebbe meglio il dire « adoperando le sei virtù regali ».

304. 18. — Qui ho omesso di tradurre la stanza che chiude questo capitolo, perchè ella non fa che ripetere con qualche varietà di frase ciò che si dice nell'ultimo sloka del capitolo. « Que' prodi scimi, *dice la stanza*, eguali in rapidità al Vento e G'ambavat con esso loro rimasero tutti con animo soddisfatto, assentendo cento volte a quelle care parole (oppure ripetendo cento volte quelle care parole) ».

NOTE

AL LIBRO QUINTO.

307. 7. (*) — Qui il codice W ha uno sloka, dove dice che i scimi, andando (dal Vindhya) notte e dì, impiegarono undici giorni per arrivare al mare.

Ma questo mal s'accorda con ciò che Sâmpati ha detto ai scimi nell'ultimo capitolo del libro precedente, cioè che andando dai gioghi del Vindhya per lo spazio d'un krosa, i scimi arriveranno al monte situato a borea del mar meridionale. Ma lo spazio d'un krosa che è di soli 4,000 cubiti non richiede undici giorni di viaggio, massime per que' scimi rapidi come il vento; io ho dunque omesso quello sloka. — *Ruggivano come leoni.* La frase che io ho tradotto « ruggivano come leoni » sarebbe forse meglio tradotta così: « mettevano gridi di guerra »; giacchè (*sinhanâda*) s'appella appunto in sanscrito il grido di guerra.

307. 11. — *Come l'imagine dell'ampio universo.* Il commentatore chiosa in altro modo questo luogo; e secondo il suo commento, converrebbe tradurre questo passo così: « L'Oceano sede di Nârâyana, il gran Dio dell'universo ». Ma questa chiosa, sebbene alluda a un concetto vero, mi parve così forzata quanto al contesto della frase del testo, che non potei indurmi ad accettarla, ed ho preferito pigliare il *Prativimba* nel suo senso naturale ed ovvio d'*imagine* e tradurre « L'Oceano imagine del grande universo »; in luogo d'*imagine* starebbe forse meglio *specchio;* ma tale non è il significato proprio di *Prativimba.*

313. 9. — *Fratello d'Aristanemi.* Il commentatore dice: « Aristanemi è Aruna ». Aruna, l'auriga del sole è figlio di

(*) Questi due numeri indicano: il primo la pagina, ed il secondo la linea del testo a cui si riferisce la nota; e così gli altri di mano in mano.

Kasyapa e di Vinata e per conseguenza fratello di Garuda detto Vainateya da Vinata sua madre.

313. 17. — *Nata quaggiù per quella esiziale maledizione*, ecc. In luogo di « per quella esiziale maledizione » potrebbe tradursi e forse più conforme al costrutto della frase « sul finir della maledizione » e dire « rinata sul finir della maledizione, ecc. ». Tale era, secondo le idee indiane, l'effetto delle maledizioni brahmaniche, che, venuto al suo termine il tempo prefisso ed adempiute le condizioni poste, la creatura maledetta ripigliava la sua forma primiera.

314. 12. — *Ond'ebbe origine il famoso tuo nome d'Hanumat.* Hanumat significa propriamente « munito di grandi mascelle »; ma qui per adattare il nome alla leggenda gli si attribuisce la significazione di « colui dalla mascella rotta » come Dante disse « colui dal maschio naso ».

314. 20. — *Fu prodotto l'Amrita.* Si vegga il capitolo XLVI del libro primo *Adicanda.*

320. 25. — *Frequentata.* Ho tradotto l'*abhyurcite* del testo « frequentata » in luogo di « onorata », che sarebbe il suo proprio significato, attenendomi alla chiosa del commentatore. Il significato di *frequentata* s'accomoda del resto meglio al senso della frase che quello d'*onorata.*

323. 38. — *O discendente di Dacsa.* Non comprendo bene il valore e l'opportunità di questo epiteto attribuito qui alla Racsasa Surasa. Daksa è uno dei Prag'apati o progenitori divini, figlio di Brahmâ. Egli ebbe sessanta figlie, diciasette delle quali sposate a Kasyapa produssero, secondo una delle cosmogonie indiane, tutti gli esseri mondani. L'epiteto di *discendente di Dacsa* dato a Surasa vuol forse dire che ella sia una di quelle figlie? Non lo credo. Quell'epiteto è egli forse un'appellazione comune a tutti gli esseri creati, siccome originati da Dacsa?

324. 15. — *Io ebbi incremento da Sagara.* Si veggano i capitoli XLI e XLII del libro primo.

326. 24. — *Recise.... le ali dei monti.* D'Indra che recide *le ali de' monti* è fatta menzione nel Rigveda (Rosen, *Rigveda sanhita,* inno XXXII, si vegga la mia introduzione al

volume primo, pag. CXXVI). Credo che questo mito sia stato originato dalla doppia significazione del vocabolo (*parvata*), l'una arcaica ed or dismessa, l'altra tuttora in uso. Negli inni del Rigveda il vocabolo *parvata* è sovente adoperato nel significato arcaico di « nuvola », che Indra, il Dio dell'atmosfera apre e scoscende col suo fulmine o per farne discender la pioggia fecondatrice, o per distenebrare il cielo. Tale imagine è al tutto conforme alla natura degli inni Vedici. Ma il vocabolo *parvata* nella sua significazione presente e consueta vuol dire « montagna ». Dallo scambio d'un significato coll'altro di quel vocabolo, nacque, credo, l'alterazione dell'imagine Vedica e il mito d'Indra « che recide le ali de' monti ». Gli esempi di miti nati dall'alterazione delle idee e delle imagini Vediche abbondano nella mitologia epica. Del rimanente io non ho voluto qui altro che proporre una congettura.

332. 1. — *Che sta fra il danno e l'utile.* Questo concetto è oscuro e potrebbe interpretarsi in due o tre modi differenti. Credo che voglia dire: La mente ancorachè risoluta di venire a capo d'un assunto, ove abbia a por mano a qualche impresa, da cui può nascere grande utile o gran danno, dubita, è incerta, *non fa bella mostra di sè.* L'incertezza del senso di questo luogo sta principalmente nei due vocaboli del testo che sono suscettivi di varie interpretazioni; io li ho presi nel significato d'*utile* e di *danno;* ma ei potrebbero anche significare « ciò che convenga o non convenga fare, ecc. »

332. 36. — *Con interni padiglioni.* Il vocabolo del testo potrebbe altresì interpretarsi « tabernacoli ». Sono questi, dice il Wilson, piccoli edifizi quadrangolari che si trovano ne' cortili delle case, e sono destinati a vari usi.

333. 6. — *Città dai begli archi crestati.* Mi sono attenuto qui alla chiosa del commentatore. Ma il vocabolo *niryûha* oltre al significato di « cima, cresta » ha anche quello di « porta »; onde la frase si potrebbe tradurre eziandio in quest'altro modo: « città dalle porte ben arcate », interpretando nel senso di « porta » il vocabolo *niryûha* che il commentatore chiosa nel senso di « cresta » o « cima ».

334. 7. — *Quasi amplianti i lor cortili*, ecc. Il commentatore chiosa qui in tutt'altro modo. Io non poteva adottare

la sua interpretazione che troppo si discosta e dalla struttura del testo e dalla significazione propria de' vocaboli; mi sono perciò attenuto all'interpretazione più ovvia del testo; ma ciò non ostante non son ben certo d'aver colto appieno il senso di questo luogo oscuro. La principale difficoltà sta nel vocabolo *visesceis* che ha molti significati, ma nessuno pienamente acconcio ad una buona interpretazione di questo passo. Tuttavia il significato di *sfoggi* che ho adottato, non è al tutto alieno da quel vocabolo, e m'è parso più conveniente al senso di questo luogo. Vuol dire insomma, io credo, che sul far della notte cresceva lo sfoggio delle case e parevano allargarsi, ingrandirsi per l'effetto della grande luce gli interni cortili.

334. 32. — *Yâtudhâni.* Il nome di *Yâtudhâni* pare essere qui un sinonimo di Racsasi. È strano che il poeta rappresenti qui alcuni di que'Yâtudhâni, o Racsasi *intenti alla sacra e tacita lettura, inizianti i sacri riti,* ecc., appunto come se ei fossero Brahmani; mentre i loro usi, i loro riti doveano essere diametralmente opposti al Brahmanismo. Ma ho già avuto occasione di notare altrove, che l'epopea usa introdurre gli usi e i riti Brahmanici presso ogni gente compresa nel suo gran quadro.

334. 35. — *Le cui armi incantatrici,* ecc. Il commentatore chiosa « coloro a cui le pugna piene di Kusa (erba sacra) erano come armi d'incanto »; qui nuova allusione agli usi dell'India Brahmanica.

335. 10. — *Di teli dalle cento punte.* Il nome Sanscrito di quest'arma o telo è (*sataghni*) nome che significa arma « che uccide a centinaia ». Il Wilson descrive così questo telo nel significato in cui io l'ho preso: « a stone set round with iron spikes » « una pietra ritonda (una sorta di disco di pietra) con punte ferree all'intorno ». Dovea essere un'arme orribilmente micidiale e tutta propria di tempi eroici.

335. 14. — Il capitolo XI, *Descrizione del vespero,* è certamente opera dei Rapsodi ed un innesto posteriore fatto nell'epopea. Oltrecchè questo capitolo si potrebbe omettere senza danno alcuno per l'andamento dell'azione, il suo metro, lo stile, i concetti, le imagini differiscono dal tenor generale dell'epopea; e quel ripetere continuo de' medesimi

suoni alla fine di ciascun emistichio, che non è precisamente rima, ma assonanza, rivela il lavoro artificioso d'un'età più recente. Di tale assonanza si vedranno nella traduzione di questo capitolo alcune tracce che ho conservate.

335. 31. — *Monte Sveta.* Il commentatore chiosa: « lo Sveta è il monte Kailâsa ».

337. 10. — *Di splendido niska.* Il niska è un ornamento d'oro che le donne portano al collo o sopra il petto.

337. 15. — *Che fa ferendo un dardo e che poscia si rammargina.* Mi sono attenuto nell'interpretazione di questa frase di costrutto alquanto strano (stanza 24) al commento che dice: « aperta da un dardo e poscia rammarginata ».

338. 28. — *Svâhâ e Vasat.* Sono due esclamazioni, due formole sacre usate nel fare offerte agli Dei sul sacro fuoco. La formola Svâhâ fu anche personificata e riputata consorte del fuoco sacro, e Divinità che presiede alle oblazioni che s'ardono sul fuoco del sacrifizio. Qui di nuovo i riti del culto brahmanico trasferiti in Lanka.

339. 18. — *Ad antilope screziate.* Il commentatore chiosa questo luogo così: « che hanno corpi simili a quella sorta d'antilope che si chiama *riscya*, che hanno lo stesso suo colore; tale è il senso ». Il *riscya* è un'antilope colla pelle dipinta, screziata e coi piedi bianchi.

339. 21. — *In Kambog'a e in Vâhli.* Si vegga il capitolo VI del libro primo *Adicanda.*

340. 16. — *Puspaka.* È il carro favoloso di Kuvera, che Râvano conquistò nella vittoria che ebbe sopra di lui. Questo carro è qui descritto colle vaste proporzioni d'una casa; ed è l'abitazione prediletta di Râvano.

341. 9. — *Kalmâsi.* Kalmâsi era la vacca di G'amadagni, bella, chiazzata a più colori e largitrice d'ogni cosa desiderata. Era una vacca simile a Sabala, per l'acquisto della quale Visvâmitra ebbe sì aspra contesa con Vasistha, come è narrato ai capitoli LIII, LIV, LV del libro primo. Queste vacche brahmaniche doveano essere terre, possessioni, poderi accordati anticamente ai Brahmani dai principi Ksatri,

e il cui possesso era sovente cagione di discordie fra Ksatri e Brahmani.

341. 16. — *Il mondo di Visnu.* Il testo ha *Devaloka* (sloka 20) e il commentatore chiosa « il *Devaloka* è il mondo del venerando Visnu ». Tale non è precisamente il significato di *Devaloka,* vocabolo che indica generalmente il soggiorno, il mondo dei Devi, il cielo; ma il commentatore Lokanàtha scriveva in un tempo, in cui predominava sovra tutti gli Dei il Dio Visnu, il quale era per conseguenza il grande Deva, il Deva per eccellenza; onde il *Devaloka* dovea di necessità essere pel commentatore « il mondo, il cielo di Visnu ».

342. 11. — *Coi nastri discinti,* ecc. In tutte queste particolarità d'atti, di giaciture, d'ornamenti, di pose ho seguitato il commentatore che dee presupporsi esperto degli usi della sua contrada.

347. 38. — *E i ricoveri notturni.* Qui non so, se io mi sia apposto, traducendo « frascati », « case variopinte », « ricoveri notturni ». Non ho potuto comprender bene quale sorta di abitacoli o di ricetti si voglia qui indicare coi tre vocaboli sanscriti; e li ho tradotti secondo la loro significazione naturale. Il commentatore non ha creduto necessario il chiosarli.

350. 38. — *Montar su roghi.* Il vocabolo del testo che ho tradotto « montar su roghi » significa « l'alzare, l'erigere, il porre in alto, il sollevare, ecc. ». Ma pigliandolo in tale significato, era necessario un complemento alla frase ed al concetto; e poichè qui si parla di gente che muore, il senso più naturale mi parve quello di « sollevare sopra roghi i corpi morti per arderli ». Egli è vero che il vocabolo âropana ha eziandio il significato di « tesa d'arco »; onde la frase potrebbe anche tradursi: « un'orribile tesa d'archi »; ma tale senso non m'è parso così confacente a questo luogo, quanto il primo. Il commentatore non dice qui nulla.

355. 36. — *Un eccelso tabernacolo.* Così ho tradotto il vocabolo del testo (sloka 20); il commentatore l'interpreta « altare, sacello o tabernacolo ». Era forse un di que' siti (are o tabernacoli) destinati nell'India brahmanica al rito

dei sacrifizi, e che l'epopea, secondo il suo uso già più volte notato, trasporta, o per meglio dire, imagina in Lanka, sede di genti avverse al culto brahmanico.

356. 28. — *Affamate.* Il vocabolo del testo che ho così interpretato vorrebbe piuttosto dire « digiuno »; ma ho preferito interpretarlo nel senso « d'affamato » per due ragioni: 1.° perchè tale significato non è eccessivamente lontano da quello di « digiuno », 2.° per evitare una discordanza che nascerebbe da ciò che è detto nel verso precedente, in cui quelle Racsase son descritte « tracannanti e trangugianti ». Si può ben dire d'un vorace che più egli ingoia e più ha fame; ma non si può dire che più egli ingoia e più è digiuno.

357. 13. — *Ben tornite.* Il vocabolo che ho tradotto « ben tornite » è uno di quegli epiteti che non si sa bene se s'abbiano a prendere in senso fisico, o morale, e ad applicare alle qualità esterne od interne. Nel primo senso il vocabolo viene a dire: « ben fatto, ben tornito, ben ritondato, ecc. ». (sebbene tale significazione non si trovi nel Wilson); nel secondo senso significa « pio, virtuoso, ecc. », io l'ho interpretato, siccome pareva più conveniente, secondo la prima significazione.

357. 16. — *Dal rosseggiante Rahu.* Qui v'ha incertezza. I vocaboli del testo che ho interpretato in tal modo, potrebbero tradursi egualmente « dal pianeta Lohitânga (Marte) ». Ma stante che tale presura di Rohini per man di Rahu, che è in sostanza l'ecclissi della luna, occorre spesso menzionata nell'epopea, ho preferito attenermi a tale interpretazione, e pigliare il Lohitânga come epiteto « rosseggiante » anzi che come nome del pianeta Marte.

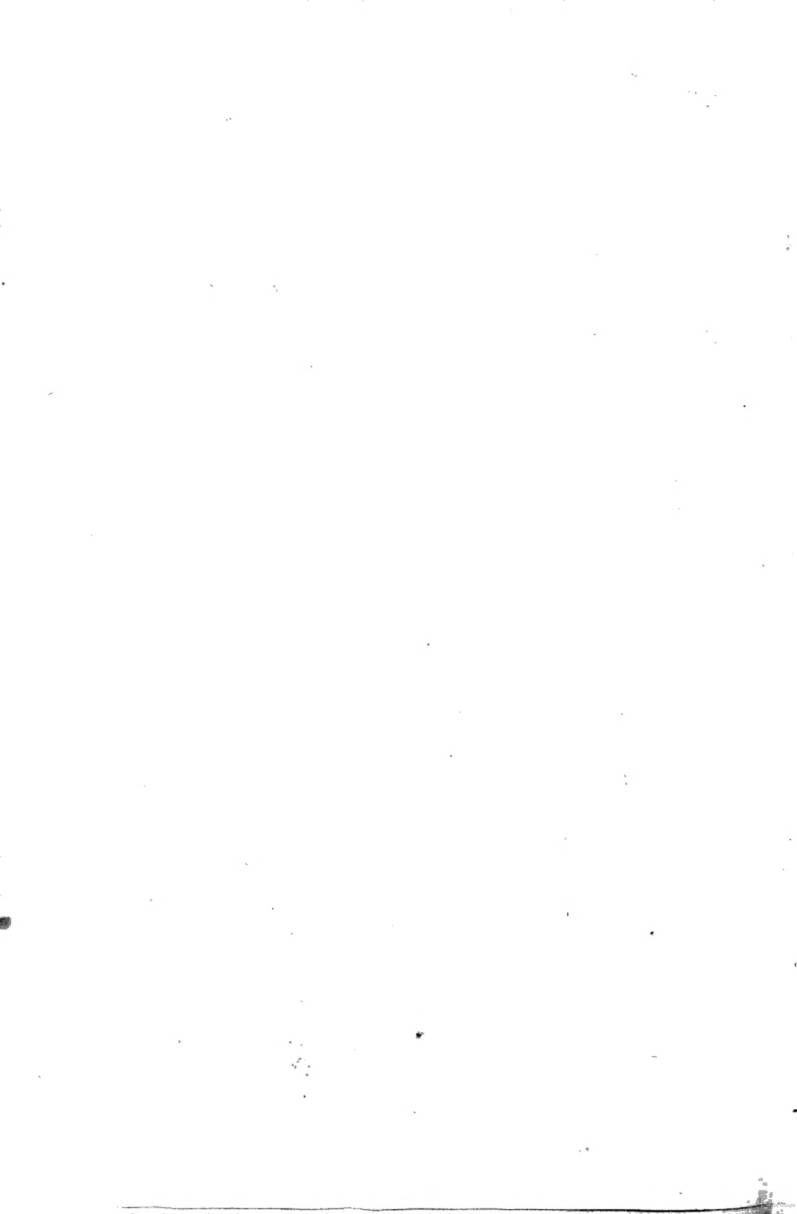
357. 17. — *Come è oscurato,* ecc. Ecco la chiosa del commentatore a questo luogo (sloka 7), chiosa a cui mi sono attenuto: « La *Smriti* è la legge di Manu e degli altri legislatori; come la legge di Manu e degli altri oscurata dal dubbio (o messa in dubbio) più non appare lucida e chiara, così, ecc. ». Nel verso seguente ho tradotto âgnâm « conoscenza » attenendomi piuttosto all'etimologia del vocabolo che al suo significato consueto che è quello di « comando, ordine »; perchè tale significato non mi parve ben convenire a questo luogo; oltre che una locuzione quasi identica,

si ritrova più sotto allo sloka 13, verso 2, la quale determina il significato di tale vocabolo così, come io l'ho inteso.

358. 23. — *Del color d'un vimba.* Il vimba è la pianta appellata dai naturalisti *momordica monadelpha*, la quale produce frutti di color rosso vivissimo. È frequente nei poeti Sanscriti la comparazione del frutto del vimba alle labbra di una donna.

361. 23. — *Svaniva dalla vista.* Ho interpretato così questo luogo del testo (sloka 35); ma il commentatore non l'intende in questo modo, egli chiosa: « percossa quasi dalla vista degli uomini (contemplata dagli uomini) ». Non nego che il vocabolo *dristihata* non possa anche pigliarsi nel significato che gli attribuisce il commentatore; ma per evitare ogni contraddizione col capitolo XVI, dove si accenna che quando Hanumat entrò nel bosco degli asoki, era già nato il sole, ho creduto dovermi appigliare ad una interpretazione diversa da quella del commentatore, ma per altro sostenibile.

361. 26. — Ho dovuto omettere nella traduzione lo sloka primo di questo capitolo (XX), perchè esso discorda da ciò che si è detto nei capitoli precedenti. Di fatto nei capitoli XVI e XVII, è fatta menzione del nascer del sole, e dal complesso di que' capitoli appar manifesto che l'ora in cui Hanumat va cercando Sîtâ entro il bosco degli asoki, è l'ora in cui nasce il sole. Qui invece ne' due versi dello sloka primo di questo capitolo si dice che la luna inondò Hanumat coi freddi suoi raggi, affinchè egli più facilmente potesse discerner Sîtâ. Ma nell'ora in cui nasce il sole, non v'ha più bisogno, per ben discernere gli oggetti, dei raggi della luna. Ho dunque omesso quei due versi; eccone, del resto, la traduzione: « La candida luna, facendosi quasi colla sua luce ministra ad Hanumat, inondò il Mârutide coi freddi suoi raggi ». È vero che in questo capitolo si parla di lampade accese e portate dinanzi a Râvano, mentre egli va a visitare Sîtâ; il che sembra indicare che non era ancora pienamente schiarito il giorno. Insomma v'ha qui un po' d'incertezza intorno all'ora precisa di questa ricerca e di questa andata.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

LIBRO TERZO

ARANYACANDA.

LIBRO QUARTO

KISKINDHYACANDA.

LIBRO QUINTO

SUNDARACANDA.

CORREZIONI AL VOLUME SECONDO.

Pag. 75, linea 7:	di bianchi	— *leggasi* —	bianchi
» 81 » 2:	dopo stante	»	poco stante
» 103 » 10:	dell' ira	»	dall' ira
» 124 » 12:	sopra a Sîtâ	»	sopra Sîtâ
Dopo la pag. 128:	12	»	129
Pag. 181, linea 3:	io ti	»	lo ti